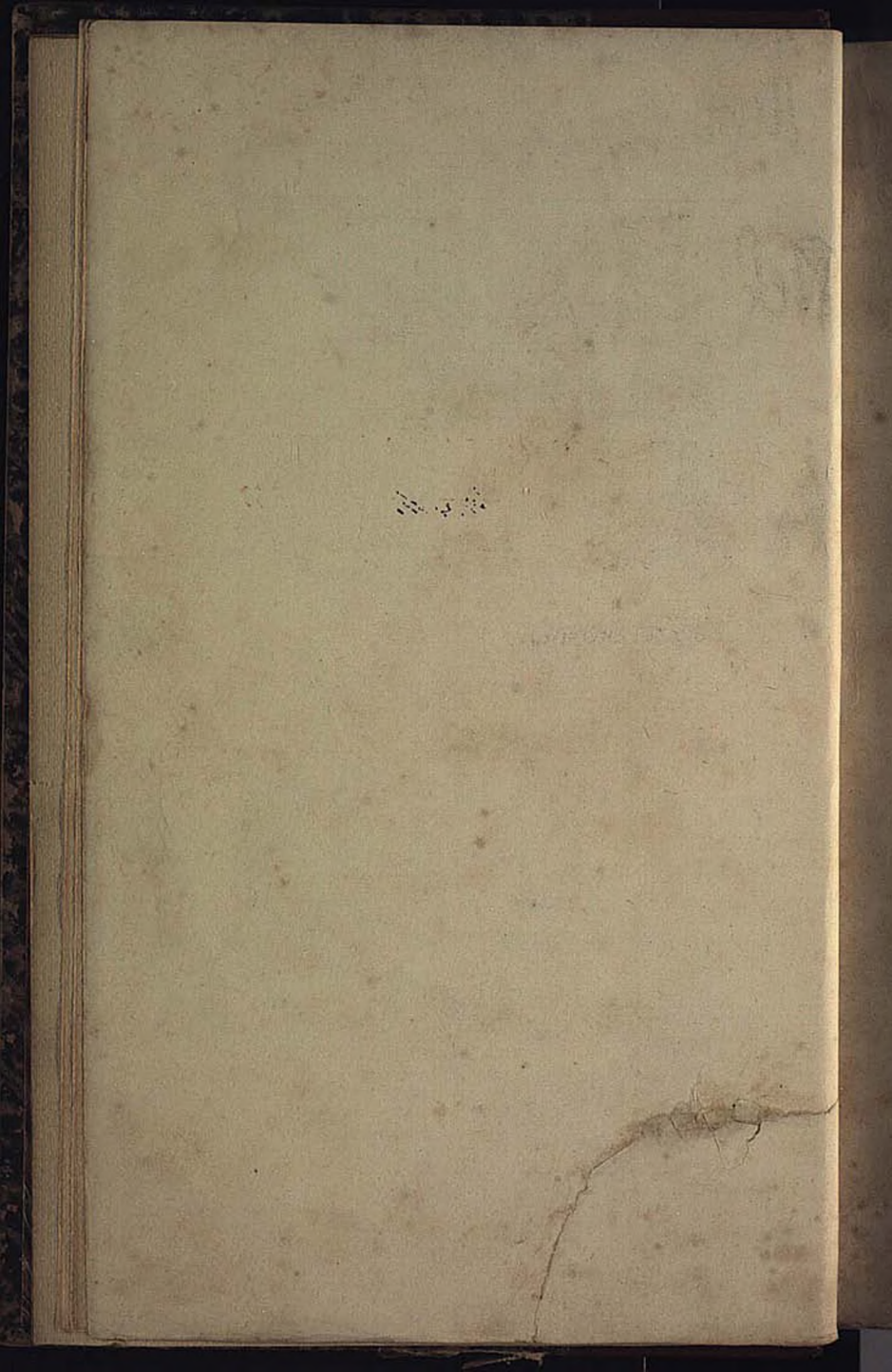


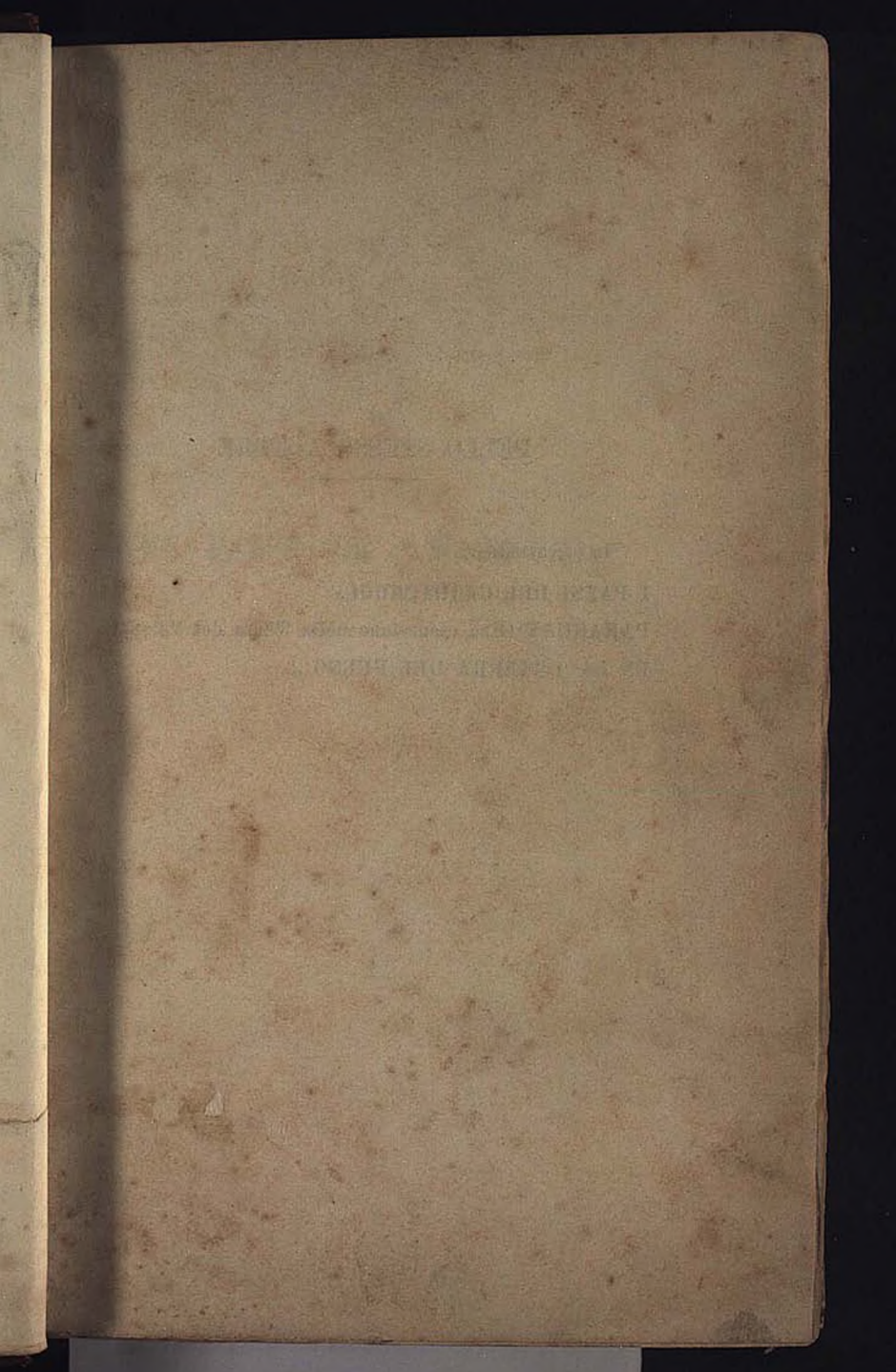
UBALDO A. MORICONI

NEL
PAESE DE' "MACACCHI,,



EDITORI
ROUX FRASSATI E C^o
TORINO.





DELLO STESSO AUTORE

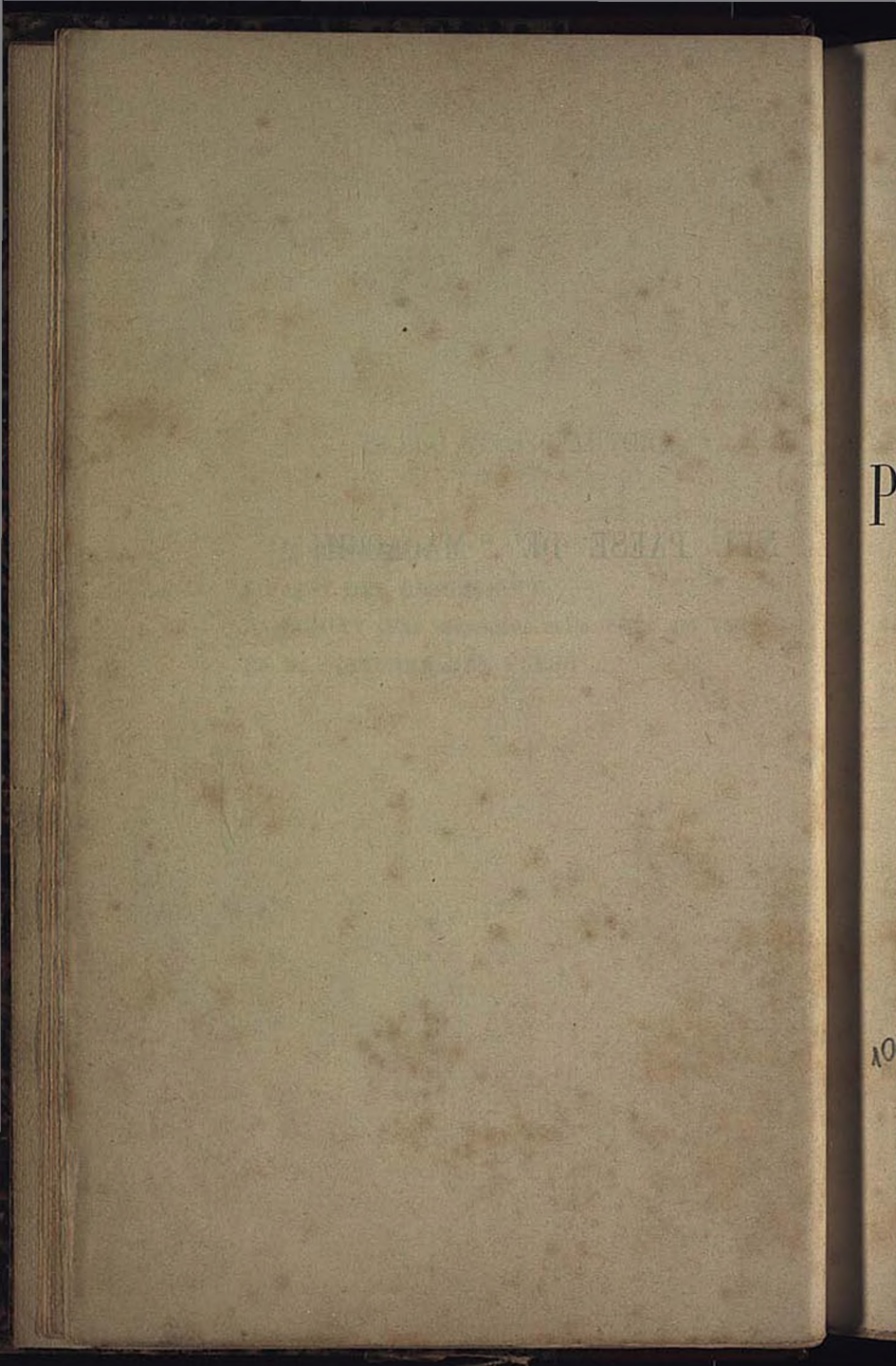
In preparazione:

I PAESI DEL CAOUTCHOUC.

PARAGUAY (Una escursione nella Terra dei Valenti).

EN LA " TIERRA DEL FUEGO " „

NEL PAESE DE' "MACACCHI."



UBALDO A. MORICONI

NEL

PAESE DE' "MACACCHI,"



1897

ROUX FRASSATI E C^o EDITORI

TORINO.

1045

PROPRIETÀ LETTERARIA

(3004)

AL LETTORE

Il titolo di questo libro può sembrare un'offesa ai Brasiliani, contraddistinti — come ognuno sa — dai fratelli del Sud America, col nomignolo di *macacos*.

Se lo avessi posto con mala fede sarei stato — a dir poco — cattivo, ma avrei contraccambiato pan per focaccia, perchè essi chiamano noi altri *carcamanos* (1); noi che — in maggior numero degli altri stranieri — corriamo — invitati — ad affrontare quei climi fatali, molto più

(1) Questo brutto appellativo lo dobbiamo ai primi connazionali che esercitavano il traffico ambulante nelle strade di Rio, i quali onde estorquere sul peso delle derrate, accompagnavano con la mano il piatto della bilancia per accrescere il peso. Pare che anche i Brasiliani di quei tempi fossero abbastanza svegliati, poichè reclamavano contro la frode, con le parole: *Você carca a mão!* (voi calcate la mano). Da ciò è rimasto il termine italianizzato di *carcamano* che regalano a tutti gli Italiani. Del resto anche gli Argentini chiamano gli stranieri, in generale: *gringos*; e pare che con questo termine venissero distinti i primi negozianti greci che abitarono il paese contemporaneamente agli Spagnuoli.

pel progresso e per la prosperità del Brasile, che pel nostro miglioramento economico.

Mi piace dichiarare che codeste piccinerie sono affatto estranee al titolo di questo libro.

Come ognuno sa, i *macacchi* non abitano il Sud-America, però è grande l'abbondanza nella fauna brasiliana dei *Mycetes Seniculus* e *Niger*; dell'*Ateles Paniscus* e del *Belzebut*; dell'*Ateles Hypoxanthus*; dello *Chamek* e del *Cebus Capucinus*; della *Pithecia lencocephala* e *melanocephala*; della *Pithecia satanas*, dell'*Hapale chrysoleucos*, della graziosa *Leonina (Midas rosalia)*, del *Propithecus brasiliensis*, del *Nyctipithecus trivergatus*, dello *Jacchus vulgaris* e del *Midas Oedipus* — scimmie tutte originalissime — di cui molte sono ancora una rarità nei nostri giardini zoologici — specie le ultime — chiamate dai naturalisti i cercopiteci dell'America del Sud. Esse sono vivaci, intelligenti, temerarie, curiose e capricciose tanto, da impressionare l'osservatore per il carattere, che le distingue dalle molte altre razze del nuovo mondo: creature queste per lo più sgarbate, tarde, melanconiche, senza spirito, innocue ma irascibili al punto da passare dalla dolcezza all'ira più sfrenata per la più lieve commozione. La grande e variata quantità di codesti mammiferi, ripeto, mi colpì assai più che non il caffè, il cotone, la canna e il *caoutchouc* formanti la ricchezza principale di quelle regioni. Ond'è che sacrificai il titolo del libro ai macacchi.

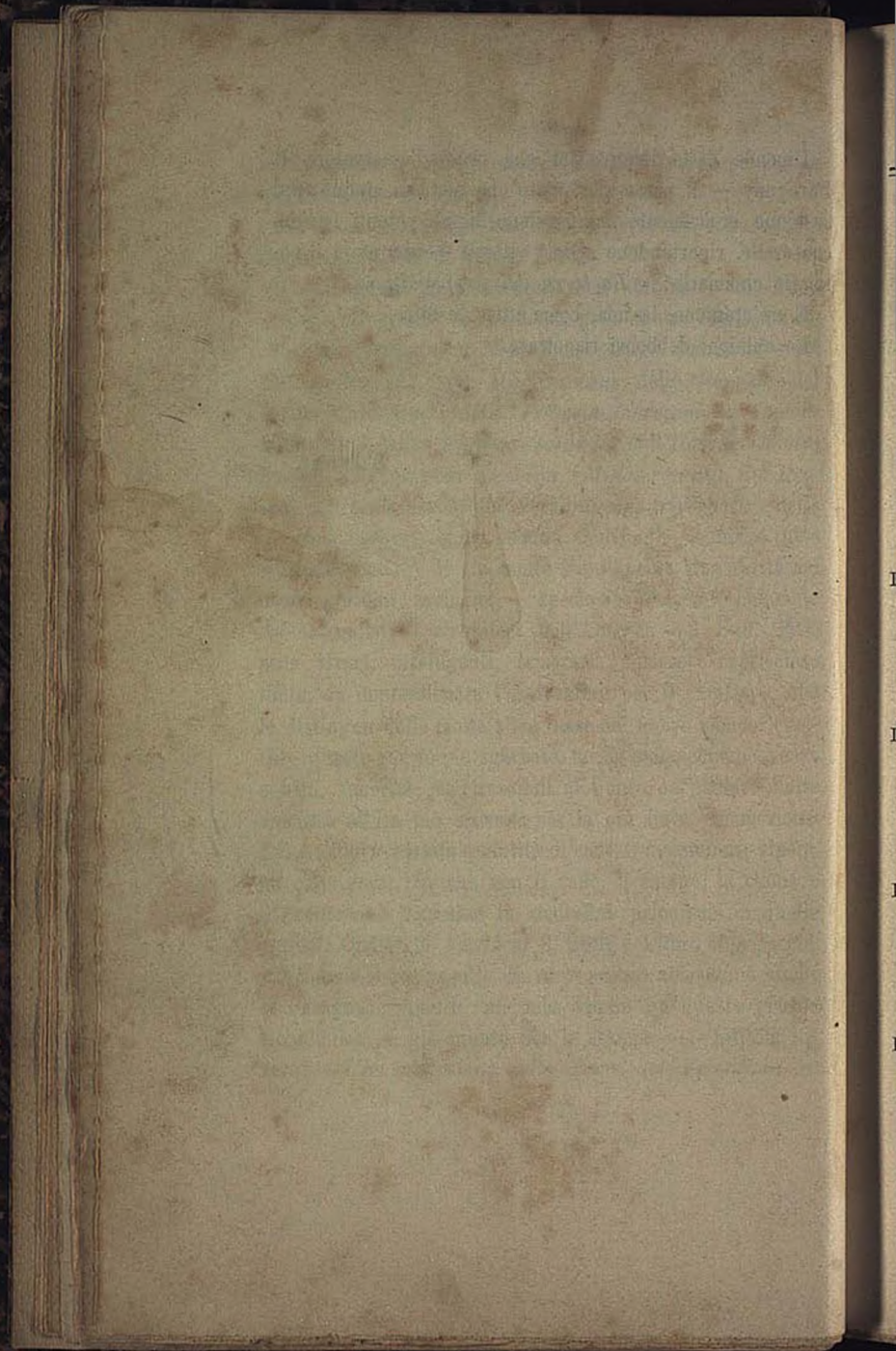
Scimmie e pappagalli di raro pregio abbondano anche al Paraguay; eppure, un mio studio su questa piccola Repubblica — già pronto per le stampe — s'intitola invece: « *Una escursione nella Terra dei Valenti* ».

Dipende dalle impressioni che riceve l'osservatore. Il Paraguay — il paese sfortunato che per ben cinque anni sostenne eroicamente l'aggressione di tre potenti nazioni consorelle, riportandone spesso vittoria — non avrei il coraggio chiamarlo: « *La terra dei pappagalli* ».

È un'opinione, la mia, come tutte le altre.

Le opinioni debbonsi rispettare.

L'AUTORE.



SOMMARIO

PARTE I — IL PAESE DEI “ MACACCHI ”,

- I. - Reminiscenze non inutili — La rivoluzione del 15 novembre 1889 — Cause ed effetti — Conseguenze d'una politica nativista — Sguardo generale alle regioni dei macachi — Clima — Estensione — Produzione agricola — Qualche cifra — Cenno orografico e idrografico — Vie di comunicazione terrestri, fluviali e telegrafico — Porti marittimi — Commercio d'importazione e di esportazione *Pag.* 19
- II. - La Capitale Federale — Aspetto della baia e della città — Nictheroy — Rio commerciale — La Rua do Ouvidor — Clima — Usi, costumi e carattere dei “ fluminensi ” — La mania dei titoli — Ospitalità dei Brasiliani — Vita artistica e intellettuale — Come viene intesa l'arte — Accademie e monumenti — Giardini e passeggiate — Da Rio a Petropolis — Cascatina e Therésopolis ” 42
- III. - Da Rio a San Paulo — Via marittima e terrestre — Il *Cimitero del Brasile*; il porto, la città — La “ São Paulo Railway ” — La Capitale dello Stato — Il clima della città e il carattere dei paulistani — Il clima dell'interno — Qualche dato scientifico — Malattie predominanti — Ricchezze naturali — Divisione geologica dello Stato ” 59
- IV. - Lo Stato di S. Paulo — Brevi cenni sulle principali linee ferroviarie e sui territori che attraversano — La “ Linea Inglese ” —

La « Bragantina » — La « Paulista » — Linea « Rio Clarence » — Il tronco « S. Carlos Ribeirão Bonito » — La « Mogyana » — La « Pinhalense » — La linea « Ituana » — La « Sorocabana » — La « S. Paulo Rio de Janeiro » — Zone preferibili pei nostri emigranti Pag. 72

V. - Rio Grande do Sul — Un rapporto del console italiano di Rio Grande — I lotti coloniali negli Stati del Sud — Perché gli altri Stati non seguono questo sistema — Generalità della regione — Del carattere bellico della popolazione — Schizzo orografico e idrografico — Vie di comunicazione — Il nuovo indirizzo delle industrie riograndensi — *Os Charqueados* e l'esportazione col sistema frigorifero — Prodotti agricoli — Caccia e pesca — Industrie minerarie — Città principali » 91

VI. - La colonizzazione nel Rio Grande do Sul — Dati principali sui nuclei coloniali esistenti — Loro sviluppo da dieci anni a oggi — Giudizio di un Console italiano — I difetti dell'attuale sistema — Le gelosie dei Brasiliani — Osservazioni di un Missionario Apostolico — L'azione del Governo Italiano — Uno schema di progetto per una Colonia modello proposto a S. E. il Ministro degli esteri da un Missionario italiano : » 116

VII. - Minas Geraes — Generalità sulla regione — Carattere degli abitanti — Nativismo ad oltranza — Preoccupazioni per la preponderanza numerica degli Italiani — Tentativi per controbilanciare l'immigrazione — Immigranti russi e polacchi — Gli ameni risultati della immigrazione cinese e canadese — La nuova capitale — L'avvenire dello Stato — Viabilità — Nuclei coloniali — Servizio d'immigrazione — Le cattive condizioni di vita pei coloni — Produzione ed esportazione — L'agricoltura — Istituti agrari, professionali e industriali — Le industrie di Minas » 140

VIII. - La febbre gialla — Qualche notizia storica — Cifre eloquenti — Ingenuità di calcolo — L'ecatombe degli italiani — L'« Anticamera della morte » — Umanità brasiliana — Le difficoltà per curare il morbo — Qualche aneddoto dal vero — « Cidade assassina » — Probabilità di morte secondo l'età — L'inoculazione del « virus attenuato » — La scoperta del dott. Sanarelli » 161

IX. - Carattere nazionale — Patriottismo e sentimento nazionale — Un po' di storia — Il « Nativismo » e le sue gesta — L'odio contro

l'Italiano — I fatti che provocarono le ultime aggressioni contro gli Italiani — « Cavalleria brasiliana » — Gli attacchi ingenerosi della stampa — Una dedica a Menelik — Le colpe del Governo italiano Pag. 172

X. - La famiglia — La donna brasiliana — La casa — Mancanza di case economiche — L'alimentazione — Come questa concorra a formare il carattere de' Brasiliani — Un debole Sud-Americano — L'epoca delle azioni.... cattive — « Polvere negli occhi » — Qualche aneddoto piccante — La mania della « considerazione » nella società brasiliana — Il ginoco al Brasile — Amenità nazionali — Il giuoco alla « Penha » » 187

XI. - Istruzione pubblica o privata — Lo « Chauvinismo » in azione — Le conseguenze d'un sistema sbagliato — Il regime parlamentare e gli usi politici — L'amministrazione — La magistratura — Proibiti dei giurati brasiliani — Un assassino ed un prete stupratore assolti » 205

XII. - La stampa brasiliana — Rubriche amene e giornalismo commerciale — Un professore alla berlina — La vanità si paga — I cambiamenti di nome — La nuova famiglia giornalistica — La stampa di San Paulo e le dimostrazioni antitaliane — Pagliacciate vergognose — Le riviste d'arte e i giornali illustrati — La pubblicità — Come vien divisa — La « *Secção livre* » o « *A pedidos* » — Le « teste di ferro » — La fine di un giornalista ricattatore — Un delitto impunito » 216

XIII. - La polizia — Difetti della sua organizzazione — Gli abusi — Gesta degli agenti — I delitti dei poliziotti — Una curiosa intima- zione d'arresto — Un confronto con gli abusi della polizia argentina — La mala vita brasiliana — I « *capoeiras* » — I « *Valentões* » o « *capangas* » — Prostituzione e « *caftens* » » 238

XIV. - L'esercito e il militarismo — Conseguenze delle riforme del go- verno provvisorio — Un'ammutinazione degli allievi della Scuola mi- litare di Rio — Effetti del malo esempio in famiglia — Un fabbricante di uffiziali superiori — Lo scredito del mestiere militare ed il corpo degli uffiziali — L'insufficienza dell'istruzione nelle scuole prepara- torie — Gli Stati che forniscono maggior contingente all'esercito — Il soldato brasiliano e quello delle Repubbliche platensi — Le armi

e il corredo dell'esercito — La marina e i suoi ufficiali — La sfaciataggine d'un affondatore di navi — I fasti dell'ammiraglio de Mello e l'ultima rivolta — Materiale e personale — Le scuole di marina e gli arsenali — Il clero — Cespiti della professione — Un prete « croupier » di « roulette » — Un originale curato basilisco — Preti libertini — Il concubinaggio nel clero — Sozzo mercato — I veri ministri di Dio. Pag. 256

PARTE II. — L'ESODO DELL'EMIGRANTE AL BRASILE.

I. - Perchè l'emigrazione italiana aumenta? — Le opinioni espresse in una relazione della Società Nazionale di « San Raffaele » — Gli effetti e la causa — Dottori e... analfabeti — Statistiche dolorose — I rapporti del Ministero di agricoltura sulle condizioni delle nostre popolazioni rurali — La causa vera del fenomeno — La inefficacia delle leggi vigenti per la protezione degli emigranti — I subagenti di emigrazione — Necessità di pronti e radicali provvedimenti Pag. 275

II. - L'Iliade dell'emigrante prima dell'imbarco — Circa una relazione del Missionario addetto al porto di Genova — Un articolo della legge che si presta alle camorre dei subagenti — La necessità degli « Asili d'emigrazione » nei due porti principali — Le visite mediche — L'imbarco — L'esposizione permanente delle miserie italiane — La mortalità dei bambini durante le traversate — Italiani paragonati ai Turchi — Disposizioni antiliberali del Governo brasiliano contro i meridionali d'Italia » 290

III. - « Sanitas sanitatum, et omnia sanitas » — L'eterna questione del sudiciume — Un bel tacer non fu mai scritto — Gli inconvenienti delle traversate — Considerazioni e proposte di un deputato italiano — All' « Isola della Morte » — Come vi è trattato l'emigrante — Gesta brigantesche — Dall'isola « Das Flores » all'hospedaria di Juiz de Fora » 304

IV. - All'Hospedaria de Immigração — Che cosa è una hospedaria — Il trattamento dell'emigrante — Visite mediche — La petulanza dei contadini — Una trovata di un sanitario — La trascuratezza dei fiscali — Le conseguenze di un commercio indegno — Cen-

tottantacinque emigrati sul lastrico — Le gesta degli « attraversadores » — La clemenza della legge verso gl'impiegati infedeli — I contratti — Che cosa bisognerebbe fare per garantire un po' più gli emigrati — Un paio di proposte. Pag. 325

V. - Cose viste — Conseguenze dell'impreparazione dello Stato di Minas — Agglomeramento delittuoso nell'hospedaria di Juiz de Fóra — Primi sintomi di morbo endemico — Un infermiere che fugge rinchiodando morti e moribondi — Orrori indescrivibili — Si tratta di colera morbus! — Lo spirito d'un amministratore — Mancano medici, medicine e infermieri — La carità italiana — Infermieri volontari — Siamo ai 30 casi e 18 decessi al giorno — Il Governo si fa vivo! — Un beccamorto provvidenziale — Farsa in tragedia — Una partoriente fra i colerosi — Effetti della paura — Egoismo e ignoranza dei nostri compatrioti — Sintomi di ribellione — Scene da romanzo — Una vittima della carità — Brutto confronto — Viltà brasiliana — Il morbo decresce — Il regio console d'Italia visita i colerosi — Ci voleva l'ecatombe per provvedere! » 341

VI - In viaggio per la fazenda — L'accoglienza — Primi guai — Cause ed effetti — Una brutta tragedia — Che cosa è una fazenda? — Una visita a quella di « Campo Alegre » — I risultati d'un'inchiesta — Ciò che accadde a un amministratore brutale — Coloni o briganti? — Mancanza di solidarietà tra gli italiani — Come si specula sull'ignoranza dei coloni — La causa di tante malattie — Con quali criteri si applicano le multe — « Cherchez la cuisinière » — Commercio usuraio — Un quadrupede addottorato — « A nemico che fugge, ponte d'oro » » 364

PARTE III. — GLI ITALIANI DEL BRASILE.

I. - L'impulso del popolamento italiano — Come è suddiviso il milione di italiani popolante il Brasile — L'emigrazione delle campagne e quella della città — Gli italiani nei loro rapporti col Brasile e con la Patria — Le classi dirigenti — Un po' di notomia — Lotta per la vita, lotta per la ricchezza, lotta per la vanità — Vincitori e vinti — Gli italiani nell'agricoltura, nelle industrie, nel commercio, nelle scienze, nelle arti, ecc. Pag. 395

II. - Costumi e moralità degli Italiani — La criminalità italiana confrontata con quella degli indigeni e degli altri stranieri — Lotta per la riabilitazione — L'ambiente dei vinti — Gli spostati — Gli affiliati alla « leggiora » — Tipi e macchie — I « viveurs rovinati », i « caiporas », le birbe — L'ambiente dei vincitori — I « parvenus » — Pagliacci e pagliacciate — Gli « oratori » — Un corrispondente consolare che brinda a Sante Caserio — I « garibaldinomaniaci » — Storia di una « spada d'onore » — I « giacobini da strapazzo » — Denigratori e rinnegati — I figli degli italiani Pag. 419

III. - Il disprezzo del nome italiano — Le cause — Condizioni dell'esistenza per l'emigrazione della città — Regionalismo in azione — Un aneddoto curioso quanto doloroso — Naturalizzati e naturalizzazione — I risultati della « Grande naturalizzazione » — Il poco entusiasmo degli Italiani per la « riforma scientifica » — A chi conviene la naturalizzazione — Il servizio consolare — Consoli e Vice-Consoli — Agenti e corrispondenti consolari — Le nostre grettezze — « Miseri e litiganti » — La inefficacia degli « Uffici di Patronato » » 441

IV. - Spirito di associazione — I Sodalizi italiani nel Brasile — La beneficenza — L'istruzione — Il risparmio — La cooperazione — La ricreazione — Gli Italiani e la Massoneria — Scuole pubbliche e private — Giornali, giornalisti e lettori — Effetti del contagio dell'ambiente — La febbre della notorietà e dello scandalo — Le inserzioni a pagamento — La pubblicità — Qualche documento . . » 465

CONCLUSIONE.

L'avvenire del Brasile e l'Italia Pag. 491

PARTE PRIMA

Il Paese de' " Macachi „

• Quando il Brasile avrà compreso che nell'immigrazione sta il segreto della sua prosperità; quando il nativismo si sarà trasformato in vero amore di patria; quando le valenti energie invitate dall'Europa verranno accolte come ausiliarie preziose per il progresso nazionale; quando la disciplina sarà ristabilita nel popolo e nell'amministrazione; quando saran debellate le pestilenze che affliggono il vasto Paese, allora il Brasile si renderà degno de' suoi grandi destini. •

PARTE PRIMA

Il Paese del Mascohi

Il paese del Mascohi è situato nel
centro della provincia di ...
e si estende per una lunghezza di ...
e una larghezza di ...
Il suo territorio è fertile e produce
abbondantemente grano, frumento,
vino e olio. Le città principali sono
... e ...
Il clima è temperato e salubre.

Remin
Car
gen
duz
—
mar

Ve
posta
ritim
Brasi
si no
sima
mento
paese.
acque
di Ri
— ch
pubbl
potess
l'Orè
— la

I.

Reminiscenze non inutili — La rivoluzione del 15 novembre 1889 — Cause ed effetti — Conseguenze d'una politica nativista — Sguardo generale alle regioni dei macachi — Clima — Estensione — Produzione agricola — Qualche cifra — Cenno orografico e idrografico — Vie di comunicazione terrestri, fluviali e telegrafiche — Porti marittimi — Commercio d'importazione e di esportazione.

Verso la seconda metà del novembre 1889, a bordo del postale *Orénoque*, della *Compagnie des Messageries Maritimes*, io mi dirigevo da Buenos Ayres alla capitale del Brasile, e tra i passeggeri del superbo *paquebot* francese si notava una grande irrequietezza, provocata dalla vivissima ansietà di conoscere i particolari del gran cambiamento operatosi pochi giorni innanzi nel governo del vasto paese. Invero, anche passando la *barra*, per entrare nelle acque del *Guanabara* (così gl'indiani chiamavano la baia di Rio), sugli spaldi della vecchia fortezza di Santa Cruz — che rispose al saluto dell'*Orénoque* con bandiera repubblicana — non si notava nessun apparato bellico che potesse richiamare l'attenzione dell'osservatore. E come l'*Orénoque* passò a pochi metri dall'Isola de Villegaignon — la cui innocua e maestosa fortezza sorge nel mezzo della

baia — potei scorgere benissimo i vecchi cannoni di ghisa della batteria *dos Coqueiros* smontati dagli affusti e lasciati nel più completo abbandono; e i plotoni degli *aprendizes marinheiros* (mozzi) — la cui scuola ha sede in quest'isola — i quali esercitavansi tranquillamente nel maneggio di carabina, com'è uso ne' tempi normali di guarnigione. Non v'era dunque nulla di tragico nell'ambiente, che avesse qualche correlazione coi moti rivoluzionari scoppiati pochi giorni innanzi, i quali, in un istante, avevano rovesciato un vecchio e amato monarca, che se ebbe moltissime colpe durante i suoi quarantanove anni di impero — prima fra le tante quella di non volere a nessun patto innalzare lo spirito del popolo — seppe tuttavia recitare tanto bene e da così grande commediante la parte di sovrano liberale e democratico, da guadagnarsi l'invidiato appellativo di *Pai do Povo Brasileiro* (Padre del popolo Brasiliano).

Ma la magnifica veduta della baia *guanabareense*, distendentesi placidamente sotto lo splendore infuocato di quella afosa mattinata tropicale; il via-vai degli innumerevoli vaporette assordanti coi loro acutissimi fischi della sirena; i cento vapori che eseguivano con la calma usuale e metodica le operazioni di scarico; i volti scialbi e giulivi degli impiegati della sanità e della dogana, che, saliti a bordo, cominciarono ad abbracciare espansivamente chi loro capitava fra le braccia, senza neppure conoscerlo, mi portarono le mille miglia lontano dalle tragedie rivoluzionarie che avevo fino allora immaginato.

Il mio stupore poi si mutò nella più schietta ilarità allorchè, sceso a terra, mi provai, ingenuamente, a ricercare le recenti tracce del repubblicanismo nelle anguste e sudice vie della vecchia metropoli fluminense, popolate di

figu
qual
chiam
gran
della
Ri
infuc
ogni
clam
City
per
d'un
del I

A
nessu
perch
quale
alla i
affatt
canta
Qu
quest
giudiz
megli
rivolu
giuroz

figure macilenti e ingiallite, di volti bonari e sorridenti, i quali, non mostrando alcuna preoccupazione, facevano chiaramente scorgere di pensare a ben altro, che non al grande mutamento avvenuto pochi giorni prima nel governo della patria loro.

Ricordo che percorrendo a quell'ora, sotto quel sole infuocato, le strette e fetide *rue*, tappezzate in ogni casa, in ogni modesto negozio coi colori i più vivaci e con le *réclames* le più goffe e multicolori, credetti di trovarmi nella *City* d'una Londra orientale, piuttosto che in America, o, per dir meglio, in un'America nuova, assai più colorita e d'un temperamento meno austero e più artistico di quella del Nord.



A ogni modo, la rivoluzione a quell'ora si era fatta, e nessuno mostrava il desiderio di esaminare e il come e il perchè si era fatta. Però i più sono convinti che colui il quale fu coinvolto nei moti rivoluzionari, che condussero alla instaurazione della Repubblica Brasiliana, non aveva affatto l'intenzione di rovesciare la monarchia degli Alcantara.

Questa digressione non dovrebbe entrare nel compito di questo libro, ma brevemente e per meglio corroborare altri giudizi che farò seguire sul carattere del popolo Brasiliano, meglio è condensare fin d'ora le cause che originarono la rivoluzione del 15 novembre 1889 e gli effetti che ne seguirono.

Il visconte de Ouro-Preto (1) — ultimo presidente del gabinetto imperiale — se era un buon finanziere, era del pari un autocrate dei più pericolosi. Egli, sentendo ogni giorno più rammollirsi la mano e la mente imperiale, e prevedendo, con molta ragione, una trasmissione di potere, volle legare la sua persona alla monarchia su basi indistruttibili.

Ma, ambizioso, ipocrita e autoritario a tutta prova, non solo non fu capace di farsi dei partigiani, ma anzi si fece nemico l'esercito, perchè, diffidandone, si era posto in mente di scioglierlo o — per lo meno — di ridurlo all'impotenza con l'allontanare dalla capitale i migliori generali.

Il piano, dicono, era di disperdere i battaglioni nei confini più lontani del Matto-Grosso e dell'Amazonas, per quindi dichiarare l'esercito sciolto, rimpiazzandolo con una guardia nazionale, i cui quadri, specie a quell'epoca, non esistevano neppure nella mente del ministro della guerra.

Queste misure — benchè circondate dal massimo mistero — vennero presto conosciute, e finirono per gettare il malcontento fra la maggioranza degli ufficiali, che, senz'altro, si diedero nelle braccia de' pochi demagoghi che si atteggiavano a repubblicani. A questo fatto deve aggiungersi il ritorno — avvenuto in quei giorni — del maresciallo

(1) Il visconte de Ouro-Preto, sotto non ricordo quale pseudo, è autore di un libricolo sull'Italia: « *Recordações da Italia* », scribacchiato a base d'inesattezze e di malignità, traducendo malamente i capitoli delle Guide più in voga, riflettenti i musei, le pinacoteche e i monumenti delle principali città della penisola. L'autore dimostra tutta la sua malignità allorchè s'occupava delle nostre istituzioni con una leggerezza e una incompetenza senza pari. Ad esempio giudica molto severamente il nostro esercito, conoscendolo solo per aver visto passare un reggimento di bersaglieri, che chiama *truppa teatrale e da parata*.

Deodoro da Fonseca — un bravo soldato, popolarissimo fino a quel tempo, perchè figlio d'un ufficiale superiore che, oltre all'essersi distinto alla testa d'un battaglione nella guerra del Paraguay, era partito pel campo co' suoi sette figli, la moglie e la figliuola, le quali vollero servire nelle ambulanze. Nemico giurato dell'Ouro-Preto — per avere apertamente riprovata la condotta del Governo nell'occasione dei torbidi scoppiati fra l'esercito e la polizia — venne da costui confinato nelle inospitali e malsane regioni del Matto-Grosso, con la scusa di fargli vigilare la frontiera.

Tornato Deodoro dal suo esilio, malaticcio per le febbri malariche contratte nella regione pestifera del Matto-Grosso, chiese invano all'imperatore la caduta dell'odiato ministro, e quantunque i capi repubblicani lo invitassero a tentare qualche colpo prima dell'abdicazione dell'imperatore — che supposevasi pel 2 dicembre — il fedele soldato mostravasi indeciso, perchè provava la più viva ripugnanza all'idea d'una ribellione.

Egli voleva soltanto la caduta dell'odiato ministro e non della monarchia degli Alcantara, a cui era legato da vincoli indissolubili di devozione e di amicizia. Però il giorno destinato all'imbarco di vari battaglioni, questi, secondo il solito, si ribellarono, rifiutandosi di partire per gli Stati del Nord; i repubblicani ne profittarono astutamente, e quando si avvertì l'imperatore, che era in villeggiatura a Petropolis, a tre ore da Rio, il dispaccio venne intercettato dal dottor Motta Maia, medico imperiale, che, con la scusa di vegliare alla malferma salute del monarca, immischiavasi da molto tempo nelle faccende di Stato, rappresentando una doppia, odiosissima parte.

Non appena D. Pedro II venne a conoscenza dell'accu-

duto, si recò alla capitale, ma solo per sentirsi imporre l'immediato imbarco per l'esilio, a bordo d'un vapore inglese appositamente noleggiato.

*
*
*

La Repubblica era dunque stata proclamata e la monarchia degli Alcantara era caduta senza che nessuno avesse osato alzare un grido di protesta, neppure fra il milione e mezzo di schiavi liberati pochi mesi innanzi da quella stessa monarchia.

Però l'impero non fu rovesciato; più giustamente si dovrebbe credere che da sè stesso preparò la propria rovina. Difatti l'indisciplina generale, l'educazione artificiale, l'organizzazione viziosa della società, l'insubordinazione permanente nell'esercito, nell'armata e nelle amministrazioni tutte, furono le cause vere che prepararono mirabilmente il terreno ai repubblicani del 15 novembre.

L'impero del filosofo D. Pedro II aveva sempre vissuto patriarcamente di pace e d'infingardaggine, senza mai permettere che l'educazione politica delle masse potesse almeno iniziarsi: esso non volle mai fornire l'occasione allo spirito pubblico di formarsi, di conoscersi, di manifestarsi.

Venuto il momento, naturalmente lo spirito pubblico non si fece vivo, perchè non esisteva.

È innegabile che ancora oggi vi è al Brasile un partito monarchico, specie nella classe dei *fazendeiros* (agricoltori), ma la inutile e ridicola rivoluzione del 1893 dimostrò che questo partito è tutt'al più capace di riunire del denaro,

semprechè anche questo atto non faccia incorrere in nessun pericolo.

Il partito può quindi sperare in una possibile restaurazione?

Non lo credo.

E poi, a profitto di chi?

Nè la contessa d'Eu, nè suo marito goderono mai al Brasile della popolarità. Egli — allora capo supremo dell'esercito — lo ebbe nemico dal momento che gli venne l'infelice idea di sostituirlo con una guardia nazionale; e se non poté trionfare allora sulle cattive prevenzioni che avevano i Brasiliani contro di lui, perchè straniero, molto meno lo potrebbe oggi che il nativismo impera sovraneamente e che gli stessi monarchici, prima d'essere tali, sono nativisti a tutta oltranza.

Quindi la monarchia, nella terra di Santa Cruz, può ritenersi sepolta per sempre.



La Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, dal 15 novembre 1889 a oggi, non ha fatto che attraversare incessantemente una serie interminabile di crisi: crisi finanziaria, causata, più che altro, dal capitale diffidente, che emigrò per l'Europa non appena mutato il governo, e dalle forti quantità di numerario che partirono per l'estero durante la frenesia dei loschi affari di Rio de Janeiro; crisi politiche ad ogni piè sospinto, che degenerarono in rivoluzioni inutili, mal preparate e mal condotte, le quali non servirono ad altro che a nuocere terribilmente allo sviluppo

economico del paese; crisi sociale in permanenza, e dalla quale la nazione non uscirà vittoriosamente se non quando la disciplina sarà ristabilita nell'esercito, nell'armata, nelle amministrazioni, nel popolo, dappertutto — cosa un po' difficile, per non dire impossibile, almeno per il momento; — crisi economica, conseguenza inevitabile dell'abolizione della schiavitù e delle crisi politiche, che si sono succedute senza tregua.

Il rimedio infallibile, potente, per vincere in gran parte questi mali, lo intravidero prima di tutti i coltivatori di San Paulo, i quali pensarono in tempo a sostituire il lavoro libero a quello forzato dello schiavo. E ciò essi fecero perchè ebbero il buon senso di immaginare che il negro emancipato non sarebbe più stato un coadiuvante sicuro, e che bisognava perciò preparare l'avvenire de' loro vasti possedimenti reclutando braccia forti e libere nella vecchia Europa. E vi si volsero incoraggiandone e sovvenzionandone la emigrazione su vasta scala.

In verità, dal 1889 a oggi, si sono spese molte centinaia di milioni per importare braccia; però l'immigrazione buona, valevole, duratura, quella che può fomentare per l'avvenire una corrente immigratoria spontanea, permanente, non si è peranco iniziata. D'altronde il Governo non cura gran che questo arduo problema, perchè a lui basta per ora il solo reclutamento di braccia per sopperire ai bisogni dei *fazendeiros*; e i deliberatori dei grandi contratti per l'introduzione d'immigranti, a base di cinque o sei sterline per testa, ne ringraziano a mani giunte il cielo, perchè sanno troppo bene che le attuali condizioni sono ottime, mentre altre, che potrebbero venire da un più morale e razionale sistema di colonizzazione, non lascierebbero forse un margine così ricco.

P
si c
dall
zion
l'esc
(e t
sceg
gog
rest
d'un
com
il p
perc
le s
giud
che
mezz
la q
In
renti
della
polit
tutti
le r
camb
prio

Per combattere i mali che dilaniano il Brasile e per far sì che esso possa godere dei benefici effetti provenienti dall'immigrazione, bisogna rifare di sana pianta l'educazione del popolo, bandendo innanzi tutto la politica dall'esercito e dall'armata, e ponendo gli ufficiali politicanti (e tali sono la maggior parte) nell'assoluta condizione di scegliere una volta per sempre tra il mestiere del demagogo e quello del soldato. La stampa poi dovrebbe fare il resto, spiegando alla gran massa degli ignoranti, imbevuti d'una falsa idea di nativismo, che questo, inteso al modo come lo intendono i quattro quinti de' Brasiliani, conduce il paese all'impoverimento graduale e all'anemia, e che perciò quelli tra i cittadini che sono chiamati a dirigere le sorti della giovane Repubblica debbono, scevri da pregiudizi di nazionalità, aprire le braccia agli uomini di cuore che vanno a lavorare in quei climi fatali, fornendo loro il mezzo di crearsi una posizione degna di liberi lavoratori, la quale serva ad affezionarli alla nuova patria di adozione.

Invece, in un paese nuovo come questo, in cui le correnti economiche si manifestano irresistibili come le forze della natura, e dove gli affari dovrebbero comandare alla politica a base di nativismo, o, per lo meno, non curarsene, tutti ne sono schiavi; e disgraziatamente le conseguenze le risentono gli stranieri, poichè la politica regola il cambio, dal quale, specie il povero colono, misura il proprio benessere materiale. E pur troppo, da vari anni a

questa parte, le oscillazioni violente del cambio sono la conseguenza di una fiacca politica nativista, senza mèta e senza programma, i cui effetti hanno disgraziatamente eco disastrosa ne' mercati finanziari d'Europa, e quel ch'è peggio, ne' grandi empori di caffè di Santos e Rio.

E ora sarà bene dare uno sguardo generale al vasto e ricco paese di cui mi occupo; ciò che farò tracciando rapidamente le grandi linee di questa splendida regione del sole, accennando all'importanza del suo sviluppo economico, riserbandomi di mostrare più avanti sotto quali aspetti essa debba interessare le nostre classi dirigenti e che cosa possano sperarvi i lavoratori italiani che mensilmente, a decine di migliaia, vi si dirigono.



La Repubblica del Brasile è lo Stato relativamente più spopolato e più grande dell'America del Sud.

Essa è divisa in venti Stati — anticamente provincie — per la più gran parte estesissimi e ne' quali si riscontrano tutti i climi: — dalla zona torrida (Stati di Pernambuco, Ceará, Maranhão, Parà, Amazonas, Matto Grosso), alla regione tropicale (Stati di Bahia, Rio de Janeiro, parte di S. Paulo), e alla temperata (Stati di Paranà, Santa Caterina, Rio Grande do Sul, S. Paulo). La popolazione del Brasile sorpassa oggi i 14 milioni di abitanti, comprendendo in questa cifra approssimativa neppure un milione di indiani; ma sono ben poca cosa per un territorio che ha una superficie di otto milioni e mezzo di chilometri quadrati, cioè a dire 28 volte superiore a quella dell'Italia

e ug
Chir

(1)
fina
nell'
blicac
gli 8
abita
cotta
difi
sia 8
speci

Mun
Ama
Parà
Mar
Piau
Cear
Rio
Para
Pern
Alag
Serg
Bah
Esp
Rio
S. P
Pare
Sant
Rio
Mina
Goya
Mat
Popo

A:
meta

e uguale agli $\frac{85}{100}$ dell'Europa, molto più estesa della China e degli Stati Uniti Americani del Nord (1).

(1) Il Brasile abbraccia più della metà dell'America del Sud; confina con tutti gli Stati di quel continente meno col Chile e presenta, nell'Atlantico, una costa di 7000 chilometri. Ecco, secondo una pubblicazione ufficiale, come vengono ripartiti tra i venti Stati dell'Unione, gli 8.337.218 chilometri quadrati di superficie, e i circa 14 milioni di abitanti che la popolano. Noto però che queste cifre debbonsi accettare con riserva, poichè i limiti del Brasile non sono peranco ben definiti e quelli di più provincie sono incerti; ignoro di quali dati si sia servito il compilatore per istabilire le cifre della popolazione, specie per gli Stati interni meno inciviliti, e per gli indiani:

STATI	SUPERFICIE in chilometri quadrati	POPOLAZIONE
<i>Municipio neutro</i>	1.394	335.568
Amazonas	1.897.020	80.942
Parà	1.149.712	343.511
Maranhão	459.884	480.059
Piahy	301.797	289.691
Cearà	101.250	722.000
Rio Grande do Norte	57.485	269.051
Parahyba	74.781	432.817
Pernambuco	128.895	1.014.700
Alagoas	58.491	397.379
Sergipe	89.090	211.173
Bahia	426.427	1.655.403
Espirito Santo	44.889	180.717
Rio de Janeiro	68.982	988.831
S. Paulo	290.876	2.058.950
Paraná	221.319	189.668
Santa Catharina	74.156	201.043
Rio Grande do Sul	286.553	968.703
Minas Geraes	574.855	2.449.010
Goyaz	747.311	191.711
Matto Grosso	1.379.651	72.051
Popolazione indiana	—	700.000
	8.337.218	14.082.978

Arrotondata la cifra della superficie a 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati e fatta la comparazione, la media è di 1 abitante e

Lo Stato Brasiliano più piccolo è superiore alla Danimarca; i più grandi: Amazonas, Parà, Goyaz, Matto-Grosso, Minas, superano tutti gli Stati europei, meno la

$\frac{6}{10}$ per kmq., mentre l'Inghilterra ne ha 112, l'Italia 104 e a una certa distanza seguono la Germania con 87, la Francia con 72, l'Austria con 61, la Russia con 18. In quanto alla parte etnica, così scrive il Macola nel suo volume sul Brasile:

« Quei quattordici milioni di abitanti, che popolano la grande repubblica del Sud America, mancano di un tipo etnico con caratteri propri; e questo è provvidenziale per l'avvenire del Brasile, perché la corrente che dall'Europa si dirige al nuovo mondo, eserciterà potentemente il suo influsso fisiologico sopra quella degenerazione di razze e di incroci, che oggi costituisce la massa della popolazione.

« I portoghesi del continente e delle isole e buon numero di ebrei e di boemi zingari, il fiore della feccia in quell'epoca, già condannati per reati comuni o fuggiti dalle galere, o deportati, avventurieri audaci e virili, sono stati i veri antenati dei brasiliani bianchi. A questa categoria della popolazione alimentata dalla continua immigrazione portoghese, si possono aggiungere i discendenti dei *mamalucho* e dei *cabocli*, risultati d'incroci colle varie tribù indiane; incroci che fisicamente non hanno dato origine a un tipo troppo felice, ma che intellettualmente si possono considerare riusciti.

« I *mamalucho* si sono segnalati per la loro audacia, per la crudeltà, per l'amore alla rapina; gente da corda, ladri per istinto, essi si davano con ardore alla caccia dell'uomo; — gli indiani, che le prime armi da fuoco spaventavano, erano le vittime delle loro razze; — strappati ai loro villaggi venivano condotti schiavi e obbligati al lavoro. I *paulisti*, cioè gli abitanti di S. Paulo, che hanno scoperto tante miniere, riconosciuto il corso di tanti fiumi, fondate tante colonie, sono i discendenti dei *mamalucho*, come quelli di Minas Geraes; e bisogna dirlo, quantunque la vita più civile abbia assopite le antiche energie, che sembrano ormai rifugiate in una torrenziale facoltà verbosa, gli uni e gli altri si distinguono ancora fra i loro connazionali per qualche rivelazione di vigore e di attività.

« Sono adunque i figli dei primi portoghesi, i figli dei *mamalucho* e dei *cabocli* i veri padroni del Brasile, che cogli Europei naturalizzati raggiungono i cinque milioni; questo è il nucleo pensante e dirigente della popolazione brasiliana. — I mulatti (incrocio dei bianchi

Russ
S. P
Si

col s
essi o
oltrep
mand
in cor
sando
è l'un
tatore
vampi
para
Disco

« Q
dimora
l'orga
censur

« N
solo p
lazioni
posson

« I

formar
se si t
eterna

La fer
l'esiste
all'inte

zati in
D'altra
popola
origine

tinna

« Il
ropa,
assorbi
sopprin

Russia. Gli Stati più popolati e inciviliti sono quelli di S. Paulo, Rio de Janeiro, Minas e Rio grande do Sul.

Si fecero molti tentativi per dividere il Brasile sotto

col sangue africano) rasentano la stessa cifra; nella scala etnica, essi occupano quindi un gradino più basso. — I neri puri che non oltrepassano da quanto pare il milione e mezzo, vanno sempre scemando sotto gli amplessi dell'elemento emigrato portoghese, che vive in concubinage colla vergine nera, dissolvendo la razza, ed ingrossando le file della falange mulatta. Anzi, secondo i brasiliani, questo è l'unico servizio che rende al Brasile il portoghese, il quale, incettatore del piccolo commercio e avido di danaro, è considerato come il rampiro del paese. (« *Avictoria dos portugezes foi uma fatalidade para o imperio* ». Deputati Joaquim Nabuco e Antonio do Siqueira. *Discorsi parlamentari*.)

« Questa statistica, cui bisogna aggiungere tre milioni di europei dimoranti nel Brasile è stabilita però su basi di induzione, perchè l'organizzazione imperfetta del paese non ha mai reso possibile un censimento rigoroso come negli Stati civili.

« Nè in essa si tien conto degli indiani allo stato selvaggio, non solo perchè ogni ipotesi sarebbe azzardata, ma perchè quelle popolazioni barbare, che obbligano qua e là gli abitanti alla difesa, non possono rappresentare alcun valore attivo.

« I brasiliani puri adunque, quelli che appaiono i veri dominatori, formano poco più del terzo degli abitanti; troppo poco, specialmente se si tien conto della deficienza delle loro attitudini, per aspirare eternamente al possesso della quindicesima parte del mondo abitato. La fertilità e le risorse del suolo, sopprimendo o quasi la lotta per l'esistenza, hanno rammollito la loro fibra; e le difficoltà che, specie all'interno, li separano dal continuo contatto civile, li ha cristallizzati in una ignoranza che ostacola il progresso dell'immenso paese. D'altra parte il sangue africano che si è infiltrato nel tessuto della popolazione brasiliana, vi ha inoculate tutte le debolezze e i vizi di origine della razza nera, iniziando da secoli un'opera lenta e continua di degenerazione.

« Il Brasile è punito, perchè ha troppo peccato; e la vecchia Europa, nell'esuberanza della sua popolazione, è fatalmente destinata ad assorbire gli elementi indigeni che si sfasciano, assimilando i migliori, e sopprimendo i refrattari. »

il punto di vista agricolo; uno dei più accettabili è quello che lo divide in tre grandi regioni: — La regione costiera tropicale — dalle foci delle Amazzoni a Santos — porto principale dello Stato di S. Paulo — che è la più coltivata e popolata. Molto larga al nord si va restringendo a misura che l'altipiano montagnoso s'avvicina al litorale. E qui non è discaro notare che il Brasile — a parte lo Stato di Amazonas, la regione costiera e la grande regione del Sud — è costituito da un immenso altipiano che varia dai 700 agli 850 metri di altitudine sul livello del mare; e nel quale s'incontra per la più gran parte, la foresta vergine lussureggiante di vegetazione tropicale, e i così detti *campos*, terre quasi nude o ricoperte d'una anemica e triste vegetazione di piante basse e bistorte. Le foreste vergini, una volta distrutte e dissodate, forniscono le celebri terre rosse (*terras roxas*), di cui sono tanto ricchi gli Stati di S. Paulo, Minas, Geraes e Rio de Janeiro, ammirabilmente fertili per la coltura del caffè, della canna, dei cereali, del tabacco, del ricino e della vite.

La regione degli immensi piani dell'Amazonas, bassa, umidissima, calda, malsana, è interamente coperta di foreste inestricabili, incredibilmente ricche di piante medicinali rarissime, e dove solamente l'indiano — il *caboclo* — (così chiamasi il figlio genuino del Brasile) — può arrischiarsi a raccogliervi la *borracha* (caoutchouc), che impastata in forme rotonde a guisa di formaggi, viene venduta agli stranieri nel mercato del Parà.

La regione del Sud è temprata e gode di un clima delizioso; in essa sono ben collocate varie centinaia di migliaia di tedeschi e d'italiani e in essa si dirigerà numerosa l'emigrazione europea, perchè i governi di quegli

Stati distribuiscono ai coloni lotti di terre governative, ottime per la coltivazione dei cereali e per l'allevamento del bestiame.

I prodotti agricoli brasiliani sono, quasi in ogni luogo, la mandioca (radice legnosa che macinata a farinone mescolasi a tutte le vivande, prendendo così il posto del pane di cui si fa uso con grande parsimonia), il riso, il tabacco, i fagioli neri, il mais e il ricino, che vengono coltivati tra le piante del caffè giovane e che costituiscono la base dell'alimentazione e della cultura ne' territori dell'interno; il caffè, che forma la grande industria agricola nelle regioni tropicali e negli altipiani; la canna da zucchero, che viene coltivata da pertutto perchè è l'unico cespite col quale vivono i coltivatori principianti, prima che il caffè dia frutto. Dalla canna, che viene dalla maggioranza trattata con sistema assai primitivo, facendola passare fra due cilindri di legno, si estrae lo zucchero, che, lambiccato, dà un alcool di 24° a 28° chiamato *cachaza*, *paraty* o *pinga*, che si beve nel pasto, in sostituzione del vino. Gli avanzi della canna spremuta sono un ottimo nutrimento pel bestiame, il quale nelle regioni tropicali, ha solo da scegliere tra questi avanzi, e un po' di mais, poichè poco offrono i pasciuti dell'altipiano.

Però la canna da zucchero ha doviziose coltivazioni nelle vaste zone di Piracicaba (Stato di S. Paulo, linea ferrea Ituana e Piracicabana) e a Jaboticabal (ultima stazione della linea paulista) dove esistono *fazendas* corredate di macchinari i più moderni per l'estrazione dello zucchero e dello spirito. Ma dove la canna è oggetto di vastissima coltura è negli Stati Nordici di Bahia e Pernambuco, i quali rivaleggiano — se non le oltrepassano — con le lussureggianti coltivazioni di Cuba.

Ma per servirmi della eloquenza delle cifre, ecco alcuni dati sulle principali produzioni del Brasile, durante lo scorso anno 1896, valutate in mil reis: (1 mil reis equivale, alla pari, a L. 2,50 circa.)

Caffè (1)	312,000,000
Zucchero (soli mercati di Bahia e Pernambuco)	18,966,000

(1) Come si vede, la cifra che io esibisco non è proporzionata alla forte produzione dell'anno passato. Ma ciò è spiegabile, da qualche notizia che spigolo sui giornali di questi giorni:

L'eccesso della produzione, cagionando in Europa la crisi in quasi tutte le industrie, non ha risparmiato al Brasile questo principale prodotto dell'agricoltura: il caffè non poteva sottrarsi a questa sorte. L'aumento della produzione del caffè è sproporzionato all'aumento del consumo. Di qua la pleora e il conseguente ribasso nei prezzi.

Dal rapporto del consolato italiano in Victoria, si rileva che nel Brasile la produzione del caffè è in continuo aumento, tanto che per la campagna 1897 si calcola a 10.200.000 sacchi di 60 kg. ciascuno.

Secondo i calcoli dell'*Economiste Français*, la produzione negli altri paesi è per lo meno di 3 milioni di sacchi: il consumo del caffè in tutto il mondo essendo di 10.500.000 sacchi, ne risulta una eccedenza nella produzione di 2.700.000 sacchi, che rimarranno sul mercato per mancanza di richiesta.

Nè l'aumento si nota soltanto nel Brasile che è il più forte produttore; ma nell'Argentina, nel Messico, nell'America centrale e nell'Africa.

Sulla coltivazione e sul commercio del caffè nel Brasile, inviò ultimamente al Governo un interessante rapporto il conte Magliano di Villar S. Marco, ministro italiano in Rio de Janeiro.

Anche egli prevede la crisi del caffè, di cui apparvero i primi sintomi l'anno passato. Per esempio, in soli quattro mesi, il ribasso del caffè nel Brasile superò le sei lire per ogni *arrobas* (15 kg.). Ciò è derivato naturalmente dalla maggiore produzione e dai forti depositi esistenti su tutti i mercati consumatori.

Negli Stati Uniti si valuta lo *stock* del caffè a un milione di sacchi, ed anche i depositi di Havre, Londra, Amburgo, Amsterdam e Rotterdam rigurgitano di merce.

Come abbiamo visto il raccolto di quest'anno nel Brasile si an-

<i>Cotone</i> (soli Stati del Nord e Minas) . . .	16,180,000
<i>Gomma elastica</i> (caoutchouc) nel solo mercato di Belem del Parà	6,355,000
<i>Tabacco</i> (oggi coltivasi in tutti gli Stati, ma questa cifra vale solo per gli Stati del Nord)	4,283,000
<i>Pelli comuni</i>	3,386,000

nuncia copiosissimo, e particolarmente nello Stato di S. Paulo, che da solo non produrrà meno di sei milioni di sacchi di caffè!

La crisi che già si delinea, sarà dunque inevitabile e grave, e in Europa già si sentono gli effetti del contraccolpo. Trieste, che è la quarta città d'Europa per l'importanza di questo commercio, è stata la prima ad annunziare la catastrofe. Dacchè il governo austriaco le concesse i famosi dazi differenziali, le grandi case germaniche, che provvedevano al consumo del caffè per l' Austria-Ungheria, decisero di istituire dello figliali e ritirare il caffè da Trieste, anzichè da Amburgo. In tal modo venivano a guadagnare tre franchi per ogni 100 kg. sul dazio. Però, oltre al commercio serio, regolare, s'aggiunse la speculazione più sfrenata. Gli agenti di case inglesi e brasiliane, allo scopo di far grossi e frequenti affari, facilitavano il credito ai loro clienti, spingendo, ad esempio, una ditta, buona per 1000 sacchi di caffè, a fare speculazioni per 5000.

Fino a che i prezzi si mantennero alti, gli affari andarono bene. Ma vennero i primi tracolli del Brasile, dovuti all'esuberante produzione, e la piazza di Trieste si trovò incagliata con uno *stock* di 180.000 sacchi di caffè Rio e Santos, senza quello viaggiante, che non può nè vendere nè impegnare.

Il deposito giacente a Trieste, in seguito ai tracolli nei prezzi, rappresentava parecchi milioni di perdita.

La piazza accennò a un tentativo di resistenza, ma ben presto sopravvenne il *crack*, con una serie di fallimenti, di cui i primi quattro solamente rappresentavano circa cinque milioni di fiorini di passivo quasi tutti a danno di banche di Londra.

Dunque se i prezzi del caffè — che dall'ultima campagna (luglio 1896) a oggi ribassarono del 45 per cento — dovessero ribassare ancora — come del resto è da credere — i principali mercati di caffè europei andrebbero incontro a un disastro commerciale, di cui non si possono valutare le conseguenze.

<i>Pelli di animali feroci</i> (Nord di Minas, Matto-Grosso, Goyaz, Espirito Santo)	1,530,000
<i>Cacao</i> (Amazonas e Parà)	2,345,000
<i>Erva Mate</i> (Stati del Sud)	9,160,000
<i>Polvere d'oro</i> (Minas)	1,325,000
<i>Brillanti</i> (Minas Geraès e Stati del Sud) .	1,950,000

Non ho potuto avere un dato sulla produzione generale dei bovini ed ovini, nè sulle produzioni minerarie siderurgiche, che pure rappresentano una rilevante cifra nello Stato di Minas Geraès e in altri, nè tampoco sulla produzione della calce e sulle estrazioni della pietra da costruzione (specie di granito nero) e dei carboni che, negli Stati di Minas, S. Paulo, Rio de Janeiro, Espirito Santo e Rio Grande do Sul rappresentano cifre non trascurabili.



Non entrerebbe nel compito di questi primi e brevi cenni uno studio orografico del Brasile; ma in questo rapido sguardo alla vasta Repubblica non si può non accennare al nodo principale del sistema orografico brasiliano, che trovasi nello Stato di Minas Geraès e che ha all'est la serra da Mantiqueira — con altitudini di circa 4 mila metri sul livello del mare; — la serra do Espinhazo che la continua; il gran cordone delle Vertenti — altipiani più che montagne propriamente dette — che lega la catena orientale alle grandi catene divisionarie dell'Amazonas e del Paraguay, andando poscia a ricongiungersi alle Ande a traverso la Bolivia, disegnando da tutte

le parti delle ramificazioni sinuose, che tagliano il suolo di vallate e di alture considerevoli, moltiplicandovi i declivi, variandovi la esposizione, la natura dei terreni, la vegetazione e il clima.

Quasi tutti gli stati del Brasile posseggono una rete meravigliosa di vie naturali di comunicazione; o meglio, il Brasile, possiede un sistema idrografico ch'è davvero l'opera più bella della creazione.

Col vasto bacino delle Amazzoni, il rio S. Francisco, i fiumi costieri, i bacini superiori del Paraguay, dell'Uruguay e del Paraná, coi confluenti e affluenti, il Brasile vanta un insieme di vie naturali di navigazione di una estensione superiore ai 60,000 chilometri. I battelli a vapore percorrono la maggior parte di questi fiumi; rimontano le Amazzoni per una lunghezza di circa 11,000 chilometri, dalle foci del gran fiume fin quasi alla frontiera del Perù; percorrono sul Paraguay e suoi affluenti per circa 5000 chilometri, da Montevideo alla capitale del Matto-Grosso, e navigano l'Uruguay e i fiumi minori, formanti la gran rete fluviale del Sud, per quasi 8000 chilometri.

In conclusione, il tecnico ha trovato laggiù preparato dalla natura, la maggior parte del lavoro; e solo gli è restato da combinare abilmente la rete delle vie navigabili, con un sistema assai comodo di strade ferrate.

I fiumi costieri che mettono foce nell'Atlantico, offrono, per la più gran parte, questa notevole particolarità: che dopo aver diretto il loro corso parallelamente alla costa, incontrano la *Serra do Mar*, sponda e protezione del grande altipiano, e non sboccano al mare se non dopo aver varcata la montagna per mezzo d'una serie di salite e cascate rapidissime. Il corso del S. Francisco, per esempio, presenta cascate ammirevoli, ritenute più belle e più im-

ponenti di quelle del Niagara. Perciò l'opera del tecnico si è esplicitata, per parecchi di questi fiumi che attraversano regioni assai fertili, in prolungare la via fluviale — a partire dal punto in cui, pel cominciamento della cascata, il fiume cessa d'essere navigabile — con una strada ferrata fino al mare o ai centri più importanti dell'interno.

*
* *

Le strade ferrate brasiliane, negli ultimi venti anni, hanno seguita questa rapidissima progressione:

1877	3,521 chilometri
1887	8,486 "
1897	16,990 "

Senza contarvi le grandi costruzioni, non ancora ultimate o in istudio, tra le quali, importantissime, la nuova linea che unirà i tre stati di Bahia, Espirito Santo e Minas Geraès, non che i rimanenti tracciati del Sud che debbono costituire un circuito completo diretto da Paranaguà, sull'Oceano, alle foci del rio della Plata, avviluppando così gli stati di Paraná, Santa Caterina, Rio Grande do Sul e la Repubblica dell'Uruguay.

Esistono oggi al Brasile circa 30,000 chilometri di linee telegrafiche terrestri, un cavo costiero di circa 6000 chilometri che riunisce i porti principali da Belem (Parà) — il grande deposito dell'Amazonas — fino a Montevideo.

A quest'ora, credo, funzionerà anche il cavo sottomarino della Società francese dei telegrafi sottomarini, che ot-

tenne, mi par bene nel 1890, la concessione per legare Rio de Janeiro con New-York, servendosi fino a Parà delle linee terrestri brasiliane, per poi raggiungere di là i cavi che detta Società possiede alle Antille, e che furono prolungati fino al Messico per servire le linee costiere degli Stati Uniti del Nord.

Il Brasile è pure dotato di magnifici porti marittimi naturali, serviti tutti dai vapori del Loyd Brasileiro e da varie compagnie europee: Manaòs, sul rio Negro — un braccio dell'Amazonas a più di 1000 chilometri nell'interno — legato direttamente con Liverpool, New-York, Rio de Janeiro e porti minori del Brasile; Parà, S. Luiz de Maranhão, Parnahyba, Fortaleza, Recife (Pernambuco), Alagoas, Bahia (S. Salvador), Caravellas, Victoria, Rio de Janeiro, Santos, Antonina, Desterro (S. Catharina), Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Pelotas e altri di minore importanza.

Nel solo porto della capitale federale, entrarono l'anno passato 1418 navi di lungo corso, stazzanti un totale di 1,687,652 tonnellate, e 1257 navi di cabotaggio, spostanti 560,619 tonnellate.

* * *

Da quattordici anni, la media annuale del commercio esteriore del Brasile supera i mille milioni di franchi. I principali articoli d'importazione sono le stoffe, le cotonine, i vini da pasto, le conserve alimentari, le fariue, gli alcohols, le carni, i pesci salati, i carboni, i ferri, gli acciai, le biancherie e le lanerie. Gli articoli di esportazione sono il caffè, lo zucchero, il tabacco grezzo, la gomma elastica, le piante medicinali, il cotone, il cacao, l'erva mate, l'oro e i brillanti greggi. Il commercio di esportazione più importante e remunerativo per gli armatori è quello del caffè, chè fornisce ai vapori le spese di ritorno.

Mi mancano gli ultimi dati per potermi occupare delle attuali condizioni finanziarie del Brasile, ma a giudicare dalle notizie che si leggono di tanto in tanto, esse non debbono trovarsi in istato molto florido. Il Brasile, da più di un ventennio, chiude i suoi bilanci con *deficit* enormi, ai quali fa fronte con l'emissione di buoni del tesoro, con carta monetata e con prestiti esterni e interni. Da vari anni è talmente impegnato da dover ricorrere ogni tanto a palliativi che, senza sanare la cancrena finanziaria del paese, lo hanno condotto sulla china di una catastrofe, la quale si sarebbe già verificata se l'Inghilterra — più impegnata nel Brasile di tutte le altre nazioni europee — non si fosse adoperata per istornare il pericolo del quale nessuno potrebbe misurare le conseguenze. Da un tale stato di cose tutti risentono danni incalcolabili.

L'alto commercio della capitale federale navigava l'anno passato in acque così burrascose, da ispirare a un deputato l'infelice idea di presentare al Congresso nazionale una legge per una moratoria generale, che, quantunque sdegnosamente rifiutata dal commercio di Rio, bastò per impressionare sinistramente il mercato di Londra, e provocare così una serie di disastri economici.

Dopo questo sguardo rapidissimo alla regione, passiamo ora a esaminare la capitale federale, e quindi i tre stati dell'Unione più inciviliti, i quali presentano, sotto molti punti di vista, le migliori condizioni per l'emigrazione italiana.

II.

La Capitale Federale — Aspetto della baia e della città — Nictheroy — Rio commerciale — La Rua do Ouvidor — Clima — Usi, costumi e carattere dei « fluminensi » — La mania dei titoli — Ospitalità dei Brasiliani — Vita artistica e intellettuale — Come viene intesa l'arte — Accademie e monumenti — Giardini e passeggiate — Da Rio a Petropolis — Cascatinha e Therésopolis.

Troppe furono le penne geniali che illustrarono splendidamente le incantevoli acque di Rio de Janeiro. Jacques, Arago, Cook, Parny, Beauchamp, de Saint Hilaire, Freycinet, d'Orbigny, Darwin, Mouchez, troppo decantarono la selvaggia bellezza della infuocata baia del *Guanabara*, perchè anch'io tenti innalzare un modesto volo lirico in omaggio a questa splendida veduta. Mi limiterò a ricordare la enorme roccia granitica tagliata a pane di zucchero, la quale, per la forma, prese nome di *Pão de Assucar*, e che richiama l'attenzione del viaggiatore, anche prima di passare la *barra*. O *Pão de Assucar*, che ordinariamente è riprodotto negli emblemi brasiliani, è la prima sommità della successione di accidenti naturali, che, circondando il litorale della baia, servono artisticamente di sfondo al superbo quadro, andando poi a finire all'estremo Nord con la catena degli Organi (*Serra dos Orgãos*). La forma generale della baia di Rio de Janeiro rassomiglia a

quella dell'intera regione: difatti confrontando la carta della baia con quella del Brasile, ne risultano contorni pressochè uguali.

La città di Rio de Janeiro — letteralmente: *fiume di gennaio*, perchè la baia fu scoperta il 1° gennaio 1502 dal navigatore portoghese Andrea Gonçalves, che la credette formata dall'estuario di un grande fiume — è assisa su due versanti; quello della baia e quello dell'Oceano. La caratteristica principale di questa metropoli, la cui popolazione si fa ascendere a 800,000 anime, è quella di essere disseminata su una superficie estesissima; difatti vi sono corse semplici di tranvia, che superano le due ore di percorso.

Costruita in più punti su montagne, colline e vallate, è sorprendente il movimento delle vie, popolatissime, solcate da linee infinite di tranvie a muletti e elettriche, di funiculari, di ferrovie di circonvallazione e di strade ferrate a cremagliera, sistema Riggemback, che salgono fino al monte *Corcovado* (gobbo), prospiciente all'entrata della baia, vicino al *Pão de Assucar*, a 697 metri d'altitudine. Da questa elevatezza si gode l'imponente veduta dell'Oceano, della baia e della città, di cui microscopicamente si discerne il movimento febbrile delle strade e il via vai incessante degl'innumerevoli battelli del porto, di tutte dimensioni, di tutte forme che entrano e escono dalla *barra*.

Da ogni lato dell'osservatore sorgono isole e isolotti di tutte dimensioni, guernite di fortezze o semplicemente ricoperte di foreste d'un verde cupo e solo interrotto da qualche albero stracarico di splendidi fiori tropicali, dalle tinte decise di color giallo, rosso, bleu e viola, spicanti come in mezzo a enormi canestroni di verdura.

Di fronte a Rio, assisa in pianura, è la città di Nictheroy,

capitale dello stato di Rio de Janeiro, bassa, malsana, con la febbre gialla e il beriberi in permanenza; non offre al visitatore che qualche passeggiata sul litorale e una chiesa che ricorda la dominazione portoghese.

*
*
*

La vecchia Rio — che dalla via Assembleia al porto, forma il quartiere degli affari ove si concentra la vita dalle 9 del mattino alle 4 del pomeriggio — si può giustamente chiamare la *City*, come a Londra, perchè è difatti il quartiere commerciale per eccellenza. Le vie do Ouvidor, Ourives, Primeiro de Março, Quitanda, Uruguayana, do Carmo, do Rosario, ecc., non offrono allo sguardo che sontuosi magazzini; ma sono sporche, pestifere, con casupule basse, primitive, senza luce e senz'aria, verniciate esternamente coi più vivi colori e tappezzate di *réclames* goffamente diseguate e variopinte.

Rio è soprattutto una grande città di affari, e lo provano le vie della città bassa, in cui ogni porta dà accesso a una banca, a un'agenzia commerciale, a rappresentanti di armatori, a compagnie d'assicurazioni, a grandi case commerciali, ecc. Nelle ore di lavoro, è un incessante via vai d'uomini d'affari, affaccendati, frettolosi, trafelati, dal volto serio, teso, pensoso, i quali corrono talvolta nella pubblica strada per non perdere una corsa di tranvia o per arrivare in tempo alla partenza della barca per Petropolis.

Nelle strade, lunghe file di carri, carichi di merci, s'incontrano, si urtano e spesso sprofondano nel selciato mal

connesso, tra le bestemmie dei vetturali e le grida dei viandanti. Lunghi treni di tranvie carichi di caffè s'incrociano coi carri dell'impresa funebre, trasportanti cadaveri in tutte le ore del giorno, o con quelli dell'ambulanza del servizio d'igiene, pieni zeppi di malati o d'indumenti infetti, i quali si dirigono agli ospedali d'isolamento. Una immensità di facchini pubblici (*carregadores*), gementi sotto il peso di enormi carichi di merce, che trasportano su carrette in ferro a ruote basse, usufruendo delle ruotaie dei tranvia, corrono il rischio d'essere schiacciati dai numerosi veicoli circolanti in tutti i sensi.

E questa attività febbrile, che dà una pallida idea della « *struggle for life* » che si combatte in quei paesi dagli stranieri, si moltiplica sotto un clima omicida, in una città immensa, dove il termometro raggiunge non di rado i 40° all'ombra, e dove i raggi del sole, in estate, sono sì cocenti da far cadere il viandante fulminato.

E con questo calore infernale, il *fluminense* — così chiamasi il cittadino di Rio — si ostina a vestire all'europea, chiuso nella irreprensibile *redingote* nera, con l'eterno cappello a cilindro che non abbandona dal mattino alla mezzanotte.

Però in quei volti si veggono chiaramente i segni delle sofferenze che il clima produce anche alle costituzioni le più robuste, poichè a Rio, qualunque sforzo, anche momentaneo, diviene spossante; prolungato riesce fatale.

*
* *

Nel centro del quartiere commerciale trovasi la celebre *rua do Ouvidor*, ritenuta dai Brasiliani come un *Boulevard des italiens* o una specie di Galleria di Milano o di Napoli. Ci vuole però tutta la buona volontà e l'indulgenza d'uno straniero, per innalzare quel vicolo al titolo di strada. È un meschino passaggio di sei o sette metri di larghezza, senza marciapiedi, senz'alberi, senz'altra eleganza che molte vetrine di gioiellieri, naturalmente ben guarnite di pietre preziose, e due anguste case — la *Torre Eiffel* e la *Casa Colombo* — che vorrebbero aver l'aria del *Louvre* e del nostro *Bocconi*; varii negozi francesi di mode; un paio di caffè e di trattorie e le redazioni dei principali giornali della capitale.

In questa strada — ov'è permanentemente proibita la circolazione di vetture — si dà convegno ogni classe di gente, ma più specialmente la Rio mondana. Verso le tre del pomeriggio questa specie di forno è talmente ingombro, da rendere quasi impossibile la circolazione. Chi passa a quell'ora, per questa strada, comprende assai facilmente che il « *time is money* » è del tutto sconosciuto al Brasile.

Laggiù, davanti alla libreria *Fauchon*, ammirate un gruppo d'impiegati governativi elegantemente rinchiusi negli enormi palamidoni neri, che troverebbe ridicoli perfino l'on. Giolitti, intenti a discutere appassionatamente e ad alta voce la notizia politica del giorno, tagliando l'aria coi continui movimenti delle braccia, propri dei meridionali. Sono giovani eleganti, spesso inguantati; eppure, ogni tanto, ne vedrete qualcuno soffiarsi il naso con le dita,

senza
galaf
gnor
Pi

l'os,

lo sc

gress

Lom

si co

della

Diar

Guin

dei l

argu

l'arti

salm

rass

orizz

quel

E

sotto

calor

ore c

climi

I t

l'apa

mini;

senza punto curarsi dei passanti, come se il paragrafo del galateo riflettente « *gli atti molesti ai sensi* » per quei signori non esistesse.

Più in su, avanti alle confetterie di *Pascoal e Castelloes*, da un gruppo di professionisti si discute vivacemente lo scandaluccio del giorno innanzi, il discorso del Congresso e la serata musicale del *Lyrice*. Avanti al caffè di *Londres* fa il giro dei presenti un listino di borsa, mentre si commenta sommessamente la grossa vincita o le perdite della notte avanti al *Club do Riachuelo*. Sulla porta del *Diario de Noticias* Olavo Bilac, Osorio Duque Estrada, Guimaraês Passos, Figuerido Coimbra e tutta la caterva dei *bohémians* e dei genii incompresi fluminensi, criticano argutamente l'ultima commedia di Arthur de Azevedo o l'articolo anemico di Valentim Magalhaês; e, come ogni salmo finisce in gloria, anche essi concludono passando in rassegna la vita intima e le avventure più piccanti delle orizzontali imbrillantate dell'*Hôtel Dauray*, che recansi a quell'ora a caccia nella via del pandemonio.

E sono questi gli affari che riuniscono tanti spensierati sotto un sole di bragia, in una viuzza senz'aria, in cui il calore è assolutamente intollerabile e, quel ch'è peggio, in ore del giorno saggiamente dedicate al riposo anche nei climi temperati.



I tratti caratteristici del fluminense sono l'indolenza, l'apatia e un certo tratto bonario nelle relazioni tra uomini; anzi un'affabilità che nulla vale a turbare, ed una

facilità di accesso a tutti, nelle famiglie e ne' gabinetti degli altolocati. Dappertutto sorrisi, saluti cordiali, manite e abbracci affettuosi propri di gente che non si vede da lungo tempo; e codeste manifestazioni d'amicizia, di gioia, di entusiasmo senza ragione, prendono forme esuberanti in mezzo alla strada, tra gente che probabilmente s'è lasciata due ore innanzi.

In nessun paese la stampa è personalmente violenta e di una libertà sconfinata come al Brasile; eppure il primo venuto, senza nemmeno farsi annunziare con una carta da visita, penetra nelle redazioni dei giornali senza che nessuno si curi di sapere dove vada o chi cerchi. I banchieri, i negozianti, gli uomini politici, gli stessi ministri sono di così facile accesso.

Tutta questa gente — che riceve centinaia di visite al giorno, senza nessuna delle tante forme burocratiche in uso da noi anche presso gli scrivani del lotto pubblico — lascia credere di non aver nulla da fare; eppure gli affari loro camminano regolarmente, i giornali escono tutti all'ora promessa e le grandi iniziative commerciali si moltiplicano vertiginosamente.

La fretta del vivere è davvero un segreto di quei figli del sole.

Affermo, con tutta sicurezza, che non esiste altro paese che uguagli il Brasile per semplicità e urbanità di ogni classe di cittadini, senza distinzione di razza e condizione. Laggiù anche l'ultimo servitore negro, schiavo fino a pochi anni fa, è trattato dal suo padrone o dai compagni con la massima urbanità e col titolo di signore. E ciò è tanto più notevole inquantochè la schiavitù non vi esistette, per vari secoli, senza lasciarvi profonde e sozze radici.

Nes
titoli
fino g
addot
tengon
centim
contri
allorc
disper
aver t
l'impe
politic
dei n
Viscon

Sar
ricono
prodig
che ne
giato
farsi u
Arriva
(fattor
dovi i

*
* *

Nessun paese uguaglia il Brasile per abbondanza di titoli pomposi. Innumerevole è il numero dei dottori: perfino gli architetti, gl'ingegneri, gli scultori, i pittori si addottorano; i commendatori pullulano; i cavalieri non si tengono nemmeno in conto; i baroni e i conti esistono a centinaia di dozzine. A questa moltiplicazione di nobiltà contribuì il buon volere del visconte de Ouro-Preto, il quale, allorchè cominciò a capire che si reggeva sui trampoli, dispensò titoli a profusione. Vi furono villani nobilitati per aver trasportato in un barroccio dalla stazione alla città l'imperatore, nella occasione che questi fece un viaggio politico nello Stato di Minas Geraès. Sembra favola? Ecco dei nomi: Il barone do Campo Mistico; l'arcimilionario Visconde do Pinhal, sono due dei nobili cui alludo.

*
* *

Sarebbe però grave ingiustizia, ingratitudine anzi, non riconoscere la naturale cordialità e l'ospitalità di cui è prodigo il popolo Brasiliano. Non vi è cura, non vi è noia che non si prendano per esservi utili. Bisogna aver viaggiato mesi interi a cavallo nell'interno di questi Stati, per farsi una idea dell'ospitalità che dappertutto regna sovrana. Arrivate sconosciuto, senza presentazione, in una *Fazenda* (fattoria), e il padrone corre a stringervi la mano, invitanovi in casa sua, dove le prime domande sono sempre

queste: — Avete mangiato? — Desiderate riposarvi? — Se poi i componenti la famiglia sono a tavola o presso a desinare, vi obbligano a sedervi a mensa, assegnandovi il posto d'onore. Caffè, liquori, dolci, ve ne servono ad ogni minuto; vi sono prodighi di spiegazioni e d'informazioni, e vi presentano ad altri amici alla prima vostra richiesta; vi mettono a disposizione animali per proseguire il viaggio, e perfino si offrono di accompagnarvi o di farvi accompagnare dai servi, fin dove la strada può presentare facilità di smarrimento. Al momento che vi congedate vi pongono a disposizione la casa per passare la notte, e perfino vi aiutano a montare a cavallo con una cortesia così squisita che vi conquide, vi confonde.

Conveniamone: l'ospitalità, intesa così, e sotto un clima micidiale, ha quadruplo valore.

* *

La vita artistica e intellettuale a cui è abituato il popolo fluminense — tolta la sequela interminabile di concerti, che laggiù, quasi quotidianamente, forma il vero malanno sociale, contro cui non s'è ancora trovata linfa protettrice — si concentra a quella mezza dozzina di teatri, aperti tutto l'anno, e ne' quali, ad eccezione di qualche compagnia italiana o spagnuola, gli artisti nazionali esibiscono al pubblico delle *magiche* (fiabe), orribili *vaudevilles*, delle riviste e qualche insipida operetta senza concetto, senza spirito e con musica rubacchiata sfacciatamente alle opere o romanze dei più noti autori.

Eppure si spendono dagli 80 ai 100 mila franchi per il

solo e
tistici

Se

popol

vale

decen

rappr

Noi

usurp

nelle

gesti

indeco

Le

recita

ultimi

trotto

da viv

lusso

all'im

mentr

loro g

scarpe

tuirsi,

al sar

(1) *

Cozo

ottenne

pliche

Aquid

mario. L

venend

spettac

o di W

solo allestimento scenico d'ognuno di questi attentati artistici, i quali non hanno di bello che lo sfarzo sontuoso.

Se per la stampa può applicarsi il noto adagio: *Ogni popolo ha la stampa che si merita*, al Brasile questo vale anche per gli spettacoli teatrali; quasi sempre in decenti pagliacciate, a cui il pubblico dà l'onore della 300^a rappresentazione (1).

Non si ha idea di coscienza tra quei mestieranti, che insurpano il nome d'artisti, stonati negli abbigliamenti, nelle voci, che non conservano più nulla di umano, nei gesti plateali, ne' motti pornografici e nelle scialbe figure indecenti.

Le donne, che, generalmente, in ogni *magica*, cantano, recitano e ballano, sono ex-coriste o ballerine dei nostri ultimi ranghi, se non *cocottes* francesi, che lasciarono i *trottoirs* parigini perchè non rendevano più loro neanche da vivere. Eppure le vedete cariche di brillanti, in un lusso da regine, estorcere un migliaio di franchi al mese all'impresario per commettere simili delitti di lesa arte; mentre chi sa quante povere artiste, che sacrificarono la loro giovinezza per istudiare, passeggiano digiune e con le scarpe rotte sotto la Galleria di Milano, costrette a prostituirsi, se ancora giovani, non avendo più nulla da portare al santo Monte di pietà.

(1) A questo riguardo debbo ricordare che la *magica* « *O Diabo Cozo* » (Il Diavolo zoppo), un insieme di misticanti corbellerie, ottenne al teatro *Variedades* nell'anno artistico 1892-93, ben 285 repliche consecutive. *A Dama de Ouro, Surcuf, Din din por din din, Aquidaban, Abacaxi* e tante altre ebbero l'onore del doppio centenario. Noto queste enormità perchè le nostre grandi compagnie liriche, venendo in questi paesi, debbono obbligarsi a dare seralmente uno spettacolo nuovo, solo ripetendo, per una volta, qualche opera di Verdi o di Wagner.

Questo avviene nella metropoli brasiliana:

Il povero Marino Mancinelli, impresario nel 1894 al *Lyrice*, con una compagnia di primo ordine, non fa le spese serali con *Lohengrin*, *Otello*, *Tannäuser* e *Ugonotti*. Deriso malignamente per la coscienza con cui allestiva quegli spettacoli, attaccato spudoratamente da qualche fogliaccio, screditato perfino dall'avvocato che gli curava gli affari, avvilito dagli stessi colleghi, vilipeso, scoraggiato, con un colpo di rivoltella pose fine, in una Rio de Janeiro, a una vita gloriosa, che aveva in tutto il mondo onorato l'arte e il nome italiano.

Giovanni Emanuel e Cesare Rossi, all'*Apollo* della stessa città, non incassano le spese d'illuminazione; Maggi fa *forno*, o quasi, nelle serate delle sue più belle interpretazioni; a Novelli, qualche volta, è successo lo stesso, con quel po' po' di repertorio variato e nuovo che vanta quel grande artista; Sarah Bernardt, nell'ultima sua *tournee*, non incassò neppure le spese serali.

Altro che chiamare Rio de Janeiro *a primeira praça artistica da America do Sul!* Ci vogliono i Fantocci Holden, o tutt'al più le marionette dei fratelli Prandi! A questi esimii artisti, visto che non possono morire dalla fame, io consiglio con tutta coscienza di affrontare i gusti della *« primeira praça artistica »* sullodata.



Esistono a Rio una *Academia de Bellas Artes* e un *Instituto Nacional de Musica*. L'insegnamento vi s'impartisce coscienziosamente da una eletta schiera d'insegnanti

brasil
meri
di
Bras
porto

Pr
tore,
vanta
comp
direz
nista
Si
le or
granc
a S.
piaz
stinte
strum

Nel
zione.
rapp
fatidi
Quatt
pali f

brasiliani e stranieri; ma gli allievi che ne escono e che meritano il nome di artisti possono numerarsi con le dita di una mano. Nessuno però può mettere in dubbio che al Brasile, più che nelle altre regioni americane, siavi trasportato per le arti; però là, più che altrove,

Molti i chiamati son, pochi gli eletti.

Proprio d'indigeni, vi sono un paio di pittori e uno scultore, che neppure può dirsi brasiliano; piuttosto la musica vanta, oltre il compianto maestro Carlos Gomez, un distinto compositore nella persona del maestro Leopoldo Miguez, direttore del locale *Instituto de Musica*, e un celebre pianista nel signor Arthur Napoleão.

Si contano poi a migliaia i negri e i mulatti che inondano le orchestre e le bande musicali; e per dimostrare quanto grande sia al Brasile l'amore per la musica, ricorderò che a S. Helena (Stato di Minas) udii suonare sulla pubblica piazza una banda, composta esclusivamente dalle più distinte signorine della città, le quali maneggiavano quegli strumenti con una abilità degna di miglior causa.

*
*
*

Nella città pochi sono i monumenti che meritino menzione. La scultura vanta la statua equestre di D. Pedro I, rappresentante il principe nel momento in cui lancia il fatidico grido dell'Ipyranga: « *Independencia ó morte!* » Quattro maschi gruppi allegorici, rappresentanti i principali fiumi del Brasile, ornano le quattro facciate dell'im-

ponente piedestallo, grandioso in tutte le sue linee. Questo monumento, le cui parti sono quasi tutte in bronzo, è opera egregia d'uno straniero: lo scultore francese Louis Rochet. Dello stesso artista è pure la statua di José Bonifacio de Andrade, situata nel mezzo del largo S. Francisco de Paula, ove pure trovasi la chiesa omonima, monumento nuovo e di buona fattura.

Giù, all'antica *Praia do Peixe*, già piazza General Osorio, v'è un'altra statua equestre, opera dello scultore signor Bernardelli, rappresentante il generale Osorio nell'atto di guidare all'assalto i suoi battaglioni in uno dei fatti d'arme della guerra del Paraguay.

Esistono inoltre una trentina di chiese di nessuna importanza architettonica, vestigio dell'infausta dominazione portoghese.



La *Muito leal e heroica cidade de São Sebastião do Rio de Janeiro* (così chiamavasi Rio anticamente) abbonda di giardini sontuosissimi:

O *Jardim Botânico*, ricco di piante rare, con una superba *Avenida* fiancheggiata da più di cento palme colossali di una bellezza straordinaria, allineate perfettamente. Queste palme gigantesche (*oreodoxo oleracea*), dalle sommità a capitello di un verde severo, riunentisi in una volta maestosa, con i tronchi dritti, puliti e d'una circonferenza costantemente uguale, sono di una bellezza architettonica ricordante le colonne de' vecchi templi egiziani.

G
— c
(jog
e m
O
delle
Praç
del
men
O
del
1785
riden
e un
vivo
sono
ma
L

(1)
Brasi
infine
Il ba
ne' pi
de p
conos
giard
mente
degli
pari
l'anim
vincit
grass
una l
proib

O Jardim Zoologico, proprietà del barone de Drummond — che ultimamente vi aveva posto il giuoco degli animali (*jogo dos bixos*) (1) — con belle collezioni di uccelli rari e molti animali feroci.

O Campo Sant'Anna, grandioso giardino, nel cuore della città, situato nella piazza d'Acclamação. Quello della Praça da Constituição (antico largo do Roçio) al centro del quale s'eleva, a molto scapito dell'effetto del monumento, la statua equestre di Don Pedro I.

O Passeio Publico, con una lunga terrazza sulla riva del mare, somigliante alla villa di Napoli, costruito nel 1783 dal vicerè di Portogallo Luiz de Vasconcellos, con ridenti laghetti, moltissime piante esotiche di gran valore e una infinità di animali della fauna brasiliana, i quali vivono liberamente nel recinto del giardino. Molti altri sono i luoghi di ritrovo che possiede la Capitale Federale, ma tutti di secondaria importanza.

Lungo ed inutile sarebbe l'enumerare le tante passeg-

(1) Come dirò in seguito, il giuoco è la passione più sfrenata dei Brasiliani. A Rio, Petropolis, S. Paulo, Bahia, Pernambuco ed in tutte infine le città brasiliane, esistevano *roulettes* pubblico a profusione. Il *baccaràt*, il *trente et quarante*, il *wist*, il *poker* giocansi anche ne' piccoli villaggi. Alle corse dei cavalli, al Velodromo, alla Gancha de pelotas si giuocano somme favolose. Il barone de Drummond, conoscendo i suoi concittadini, immaginò un giuoco nuovo: nel suo giardino zoologico faceva chiudere in una gabbia, coperta ermeticamente, un animale, e per la città vendevansi quotidianamente le *poules* degli animali esistenti nel giardino. Nel pomeriggio si aprivano i ripari della gabbia, ed erano vincitori coloro che avevano giuocato per l'animale che conteneva. Il denaro giuocato veniva ripartito tra i vincitori, salvo il 20 % per il proprietario. Durò molto tempo questo grasso affare, poi, provatosi che rubavano scandalosamente, e dopo una lunga e vivace campagna sostenuta dai giornali onesti, la polizia proibì il giuoco.

giate che fanno, dei dintorni di Rio de Janeiro, un soggiorno incantato: Il tratto fino a *Villa Izabel*, la via *do Cattete*, *Botafogo*, *Larangeiras*, il *Morro de Santa Tereza*, il *Morro do Castel*, la triste passeggiata che conduce ai due cimiteri di *São Christovão*, e tante altre sono di una bellezza senza confronti; e non temo confutazioni affermando che le nostre migliori città marittime — Napoli e Palermo comprese — reggono appena al paragone.



E ora ascendiamo a 800 metri sul livello del mare, a Petropolis, città fondata nel 1845, dall'imperatore, che ne fece la sua residenza estiva. Oggi è un ritrovo un po' fresco, in cui i quattro o cinquecento banchieri, negozianti, professionisti e uomini politici di Rio de Janeiro, trasportano le famiglie dal dicembre al maggio, epoca dei tremendi calori estivi.

È una passeggiata che gli uomini s'impongono due volte al giorno: alle 7 del mattino, chiamati dagli affari nella capitale, e alle 4 del pomeriggio per ritornare in seno alla famiglia. È un viaggio di circa tre ore, divertente per un paio di volte; diviene pesantissimo facendolo continuamente. Si fa, parte in barca a vapore, a traverso la baia, fino a Mauà; parte in ferrovia ordinaria, parte con un sistema a cremagliera, attraversando alti monti di foreste vergini, corsi d'acqua pittoreschi, burroni scoscesi intrigati di vegetazione, pei quali si passa su ponti a torri di ferro, tipo Eiffel.

A Petropolis la temperatura è sopportabile, ma siccome in questa stagione piove incessantemente, di notte il clima è umido e nocivo.

Anteriormente la città era una colonia tedesca; l'imperatore, che possedeva gl'immensi territori circostanti, la trasformò per comodità sua in amena villeggiatura. Ricca di palazzine ed eleganti *chalet*, di giardini pittoreschi, di corsi d'acqua che l'attraversano in tutti i sensi, di alberghi confortabili, di pascoli doviziosi, di *clubs*, di passeggiate alpestri e d'un palazzo di cristallo per balli e concerti, Petropolis non ha molto da invidiare alle più note nostre stazioni estive.

La società di Petropolis è formata di tutto ciò che il Brasile conta di più ricco e di più titolato; ma oggi ha perduto l'antico splendore in cui l'aveva posta la contessa d'Eu. Oggi, all'infuori di qualche ballo e di qualche concerto, quelle snelle e brune damine non hanno da scegliere; e il loro spirito risente della nevralgica preoccupazione degli uomini, pur troppo assorbiti nelle liquidazioni di fine mese.

Vicino a Petropolis è l'importante villaggio di Cascatinha, con due grandiosi stabilimenti di tessitura, il cui macchinario è mosso da forza motrice idraulica, ed il cui personale operaio è in gran maggioranza italiano.



Da Petropolis è consigliabile una gita a Thérésopolis, amena località a più di mille metri sul livello del mare. Si può andarvi da Petropolis per la strada carrozzabile,

e da Rio Janeiro, con barca a vapore, fino a Piedade, dal qual luogo si prosegue con la diligenza. Si doveva costruire una strada ferrata che avrebbe immensamente popolata la località, ma l'affare andò a far compagnia ai mille altri che si progettarono a Rio dopo il cambiamento di Governo.

Lungo il cammino per Thérésopolis, la baia di Rio apparisce fra dirupi scoscesi e fa l'effetto di un piccolo lago, e il monte Corcovado pare un picco perduto fra le altre sommità della catena.

Nessuna località della Svizzera supera la bellezza dei paesaggi che si scoprono dal punto chiamato *Alto*; è di là che s'ammira da vicino quell'immane pilastro di granito impostato su d'una sommità scoscesa e conosciuto sotto il nome di *Dedo de Deus* (Dito di Dio). Thérésopolis è fornita d'acqua potabile buonissima e di terre assai fertili, che prestansi meravigliosamente alla coltura dei nostri cereali e delle ortaglie più delicate.

Da R
del
La
pau
Mal
dell

Og
farsi
di R
lome
in es
l'nom
gliar
per S
(una
Gove
posta
Unit
Velo
Vape
San
Ingle

III.

Da Rio a San Paulo — Via marittima e terrestre — Il *Cimitero del Brasile*; il porto, la città — La « Saõ Paulo Railway » — La Capitale dello Stato — Il clima della città e il carattere dei paulistani — Il clima dell'interno — Qualche dato scientifico — Malattie predominanti — Ricchezze naturali — Divisione geologica dello Stato.

Oggi, il viaggio da Rio de Janeiro a San Paulo, può farsi nello stesso giorno, poichè dalla stazione Centrale di Rio alla stazione Nord di San Paulo, vi sono 596 chilometri, che si percorrono in circa 14 ore. Ma questo, specie in estate, è un viaggio penosissimo, e se è preferibile dall'uomo d'affari per risparmio di tempo, non deve consigliarsi al *touriste*, al quale conviene il viaggio marittimo per Santos. Da Rio a Santos i vapori del *Loyd Brazileiro* (una delle Compagnie di navigazione sovvenzionata dal Governo) impiegano 18 ore; e circa 15 ne occorrono ai postali transatlantici delle: Royal Mail, Chargeurs Réunis, United States and Brasil Mail, Compagnia Amburghese, Veloce, Navigazione Generale e Transports Maritimes à Vapeur. Santos è il porto più importante dello Stato di San Paulo dal quale la strada ferrata della Compagnia Inglese conduce in meno di tre ore alla capitale.

Il porto di Santos fu scoperto dal portoghese Braz Cubas nel 1543, ed è formato dall'estuario di piccoli fiumi sboccanti dalle isole e dalle località circonvicine. La città è situata in un vasto piano sul quale si estendono le larghe strade perfettamente allineate fino alle falde delle montagne che la cingono. Le poche piazze sono fornite di giardini ricchi della solita vegetazione tropicale, e molte strade, come a Rio de Janeiro, sono abbellite da ville sontuose, dalle muraglie assiegate di artistiche arrampicanti, i cui fiori, dai vivi colori del tropico, danno la più gradevole intonazione.

Nel Brasile, Santos è conosciuta per un vero cimitero; come il centro infetto per eccellenza; e infatti, sia per la bassezza della città, che è cinta di paludi, sia per la conformazione del porto, sia infine perchè l'abitato è del tutto cinto da alte montagne e quindi chiuso alle correnti dei venti, la temperatura è sempre elevata e i miasmi vi abbondano, dando così agio alla febbre gialla di mietervi vittime numerose in tutti i mesi dell'anno. Nell'estate poi, se le condizioni sanitarie sono cattive in città, sono peggiori nel porto, dove i velieri che restano senza equipaggio, a disposizione dei rispettivi consoli, non si contano, e dove anche i vapori, che si fermano appena due o tre giorni, scontano caramente il soggiorno in questa spiaggia fatale. Della nostra marina mercantile pagarono ultimamente il triste tributo i piroscafi *Maria P.* e *Mentana*, i cui armatori dovettero far partire da Genova altra ciurma per sostituire il personale decimato; e nel 1894 il regio incrociatore *Lombardia*, trovandosi ancorato nel porto di Rio per appoggiare i reclami del nostro plenipotenziario, perdette i tre quarti dell'equipaggio, compreso il comandante e quasi tutti gli ufficiali.

Il
Stato
rante
zanti
stazza
raggi
verpo
nova,
dirett
impor
zioni
Uniti,
merci
per la
la per
una p
mentr
cimita

Per
Railw
di San
rio C
nome.
sistem
si suc
scuno.
Alto e

Il porto di Santos, essendo lo sbocco principale dello Stato di San Paulo, ha un movimento considerevole: durante lo scorso anno fu di 493 navi di lungo corso, stazzanti 598.954 tonnellate, e di 384 navi di cabotaggio, stazzanti 149.675 tonnellate. Il commercio di esportazione raggiunse i 188.495.329 franchi, con destinazioni a Liverpool, Amburgo, Havre, Brême, New Jork, Anversa, Genova, Marsiglia, Trieste e Amsterdam. La importazione diretta arrivò agli 89.975.842 franchi. Ed ecco, secondo la importanza delle cifre, la progressione delle principali nazioni importatrici: Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti, Italia, Portogallo, Argentina. La bilancia del commercio è dunque favorevole a questo Stato. Ed è forse per la grande importanza del porto di Santos, che si spiega la permanenza nella città di tanti stranieri, dei quali solo una piccola parte si rende a San Paulo quotidianamente, mentre la maggioranza resta a sfidare la morte in quel cimitero, anche nei mesi più pericolosi dell'anno.



Per salire a San Paulo bisogna servirsi della *San Paulo Railway*, una linea ingegnossissima, che partendo dal Nord di Santos, rasenta verso Ovest le paludi interne, passa il rio Cubatão, guadagnando subito la serra dello stesso nome. L'ing. inglese Brunless adottò da questo punto il sistema dei piani inclinati. Ve ne sono infatti quattro che si succedono, della lunghezza di circa due chilometri ciascuno. La stazione di Cubatão, quasi sul fiume, è a 3^m,100; Alto da serra, sulla sommità della salita, è a 800^m,300.

Per vincere questa enorme differenza, non vi sono che 8 chilometri. Grazie allo *Staff system*, il servizio è regolare e offre ai viaggiatori illimitata sicurezza (1).

Dopo altri 79 chilometri si arriva a San Paulo, capitale dello Stato. È una grande città, la più incivilita della Repubblica, grazie all'abbondante numero di stranieri che la abitano, popolata da non meno di 200 mila abitanti, dei quali, più di 60 mila italiani, mentre dieci anni addietro la città contava appena 60 mila anime, comprendendo in questa cifra le parrocchie urbane e tutti i sobborghi del circondario.

A San Paulo poco resta del vecchio tipo coloniale portoghese: quasi tutti i quartieri della città sono moderni, le vie spaziose, le costruzioni arieggiate, le case nuove offrono il *confort* europeo, gli edifici pubblici hanno l'aspetto sontuoso, in rapporto con la situazione eminentemente prospera dello Stato; la maggior parte delle strade sono selciate e moltissime hanno il tipo dei *boulevards* con piante rare e ombrose. La maggior parte delle piazze hanno il giardino; il gas, la luce elettrica, i tramvia, la canalizzazione d'acqua potabile e le fognature sono in tutti i quartieri e rivaleggiano coi più moderni impianti delle città d'Europa.

Gli edifici di San Paulo, che meritano menzione, sono il palazzo del Governo e quello della posta, prospicienti a una piazza recentemente trasformata in giardino inglese: la cattedrale, ricostruita per la seconda volta nel 1745; il palazzo della Polizia nella via S. Bento, al centro della

(1) Questa linea, ammirabilmente costruita e meglio amministrata, è una vera miniera d'oro per gli azionisti della Compagnia inglese che ne è concessionaria, la quale distribuisce loro un dividendo annuo dal 20 al 25 %.

città, e il monumento dell'Ypiranga, opera d'arte di aspetto grandioso, dovuto all'italiano cav. Bezzi.

San Paulo possiede una delle due Facoltà di Diritto del Brasile; senza parlare delle numerose scuole pubbliche primarie, dei corsi secondari, del Seminario episcopale che conta non meno di 500 allievi, del Liceo d'arti e mestieri e della scuola normale.

Bellissimi e numerosi giardini adornano le stupende costruzioni dei nuovi quartieri nobili della città, ma in posizione infelice è situato il giardino pubblico; attraenti i luoghi di ritrovo che offrono i dintorni, tutti serviti dai tramvia; e degna di gran capitale è la *Avenida Paulista* che già va popolandosi di numerose costruzioni, dovute tutte all'operosità efficace e instancabile degli italiani.

*
* *

Il clima di S. Paulo città è fresco e salubre, dolci e riparatrici sono le notti; nell'inverno il termometro vi marca i gradi comuni alle nostre provincie meridionali più temperate. Per tale ragione qual differenza tra i fluminensi e i paulistani! Alle anemiche forme di quelli fa strano contrasto il tipo maschio e robusto di questi: alti di statura, dalle spalle larghe e quadrate e dal tratto energico e deciso. I paulistani, nella storia del Brasile, hanno sempre rappresentata una parte ben distinta dagli altri fratelli loro. Furono i primi coloni e i primi ad abbandonare la guerra di bottino, per dedicarsi interamente all'agricoltura, inoltrandosi gagliardamente nell'interno, abbattendovi e

distruggendovi le prime estese zone di foresta vergine. I paulisti di oggi non hanno molto degenerato e servono mirabilmente d'esempio ai Brasiliani degli altri stati. Fu a S. Paulo che si preparò, con ammirabile esempio di previdenza, il passaggio dal regime della schiavitù a quello del lavoro libero; in questo stato s'iniziarono gli sforzi più seri e più fortunati per incoraggiare con tutti i mezzi l'immigrazione straniera, come pure in queste severe montagne di terra rossa — già ridotte dai nostri lavoratori a ridenti giardini cafferiferi — la coltivazione del caffè è meglio intesa e produttiva.

L'eloquenza delle cifre ci dimostra che il Brasile fornisce i $\frac{1}{5}$ della consumazione mondiale del caffè, essendo l'altro quinto fornito da poche regioni del Centro America, dell'Africa e dell'Asia. Ebbene si può giustamente credere che di questa immensa produzione della fava miracolosa, i $\frac{2}{3}$ provengano dai doviziosi *cafezaês* dello stato di S. Paulo.

Ai paulisti spetta pure l'onore di essere stati i primi e più ardenti iniziatori della campagna abolizionista. Da S. Paulo partirono i missionari e i propagandisti a predicare la santa parola della libertà nei centri meno favorevoli, obbligando gli schiavi ad abbandonare il lavoro e i padroni, e fornendo a quegli infelici i mezzi per fuggire. E quando il governo — cedendo ai molteplici reclami dei *fazendeiros* — ordinò all'esercito d'intervenire per restituire i fuggitivi ai padroni, le truppe — comperate dagli abolizionisti — secondo alcuni — un po' spaventate e disgregate dall'odioso servizio — secondo altri — opposero la forza loro più potente, l'indolenza, e così l'abolizione, anche per il governo, diventò di necessità assoluta.

E cominciò a preoccupare seriamente anche la famiglia

imperi
moto r
diceva
quali
dell'int
magna
govern
ropa.

Per
una fo
repubb
di S. I
nuova
bandie
spartita
per di
vantag
e i par
ad acc

— fini
rebbe
tornass

Quan
afferma
inquan
Caprice
timo d
alcuni
Ovest
Repub
mente
senta,

imperiale, allorchè verso i primi dell'88 venne scoperto un complotto rivoluzionario preparato dagli abolizionisti, che — si diceva — avevano i mezzi per armare 10,000 schiavi coi quali irrompere nella capitale per ottenere l'abolizione dell'infame mercato. A questo, più che ad altro, deve la magnanima decisione della principessa Isabella che allora governava in nome del padre, gravemente malato in Europa.

Per quanto oggi molto sopita, esiste sempre a S. Paulo una forte corrente separatista: Il 16 novembre dell'89, i repubblicani paulisti avevano proclamato la « Repubblica di S. Paulo », senza curarsi del resto del Brasile. La nuova repubblica aveva già il suo inno nazionale e la sua bandiera nera, bianca e rossa, ancora oggi non del tutto sparita. Ma la stampa paulista intraprese una seria campagna per dimostrare con molto tatto e con altrettanta logica i vantaggi che lo Stato avrebbe risentito dal regime federale, e i paulistani — facili agli entusiasmi e molto più facili ad accettare il fatto compiuto come tutti i loro confratelli — finirono col non parlare più di separazione. Non sarebbe però improbabile che, presentandosi l'occasione, l'idea tornasse in campo.

Quanto al clima dell'interno dello Stato egli è puerile affermare che il Nord è caldo ed il Sud più temperato, inquantochè le due parti sono attraversate dal tropico del Capricorno. Daltronde la latitudine, in questi paesi, è l'ultimo degli elementi che determinano la natura del clima: alcuni bacini dello stato, umidissimi, ricevono i venti Sud-Ovest che già attraversarono i deserti della *Pampa*, nella Repubblica Argentina, e sono per conseguenza singolarmente freschi, in modo che cotesto *Pampeiro*, rappresenta, in quelle regioni, il nostro *Maestrale*. Altre parti

dello Stato, con altitudini varianti dai 500 ai 600 metri e con inclinazione verso le pianure platensi, ricevono le correnti d'aria fresca e talvolta anche gelata per le nevi delle Ande. È per questa ragione che nel tempo in cui queste correnti d'aria soffiano persistentemente, la gelata non è rara, con forte danno per le piante di caffè che seccano come per incanto.

Trattandosi di far conoscere uno Stato nel quale si dirige di preferenza la più gran parte della nostra emigrazione, sarà bene che io mi intrattenga un po' più sul clima, fornendo indicazioni scientifiche più precise..

A S. Paulo — come in tutto il resto del Brasile — esistono due sole stagioni: l'inverno, durante il quale rarissimamente il termometro discende al disotto di 0, e l'estate in cui raramente sorpassa il 37°, salendo in media a 28° sul litorale e a 22° nella regione alta. La quantità media delle piogge è stata, durante 10 anni, di 1500 millimetri per anno; però gli acquazzoni sono naturalmente più considerevoli sul litorale, dove l'acqua cade annualmente da 2^m a 3^m50, e si arrivò a misurarne perfino 4 metri sulla cordigliera marittima. La *S. Paulo Railway* registrò, pochi anni indietro, 188 giorni di pioggia in un anno, 137 millimetri in un giorno e 42 millimetri in un'ora. In generale la stagione delle piogge è in estate. Il brusco elevarsi del continente, a partire dalla costa, e il forte calore dell'altipiano interno, quando il sole s'avvicina al tropico del Capricorno, producono una dislocazione d'aria verso i luoghi elevati; e queste correnti ascendenti — cariche di vapori acquei — li condensano elevandoli, sciogliendoli poscia in pioggia nell'estate. Nell'inverno accade il contrario: l'altipiano interno è più fresco di quello prospiciente sull'Oceano, e le correnti d'aria si stabiliscono di preferenza

dall'im
al Bra
quand
nostr

È q
gode
dell'U
appara
molti
sciuta
gione
tanti
Repub
vi abb
fosa
con g
la *leb*
di car

E c
decan
sider
Comp

(1) I
chiaro
degene

dall'interno verso la costa. Per meglio spiegarmi: piove al Brasile quando nevica in Europa, e fa tempo secco quando il sole dardeggia co' suoi più caldi raggi i paesi nostri.

È quindi spiegabile se, con tutto il buon nome che gode per il clima S. Paulo, a paragone degli altri Stati dell'Unione, il vaiuolo, a causa della grande umidità, vi apparisce periodicamente ed è stazionario sulle rive di molti fiumi; e la febbre gialla — una volta quasi sconosciuta — vi miete oggi migliaia di vittime durante la stagione estiva, manifestandosi nei centri agricoli più importanti con più veemenza forse che nelle altre parti della Repubblica. Le febbri intermittenti, palustri e malariche vi abbondano, e non è raro il *Beri-beri* (*) — la più schifosa delle malattie tropicali — l'*anemia intertropicale*, con gravità molto minore qui che negli Stati del Nord, e la *lebbra*, proveniente dal pessimo alimento e dall'abuso di carni salate che fanno costantemente i Brasiliani.

*
*
*

E ora, a brevi tratti, bisognerà pure accennare alle tante decantate ricchezze naturali di questo Stato, davvero considerevoli, variatissime, come, del resto, in tutto il Brasile. Comprendo che una tale enumerazione, per quanto suc-

(1) L'on. Ferruccio Macola dice, nel suo libro sul Brasile, che il chiaro patologo tedesco Strümpell definì il *Beri-beri* come: *nevrile degenerativa primaria*.

cinta, si renda poco interessante, ma mi pare non si possa assolutamente tacere su ciò che forma la caratteristica delle produzioni naturali di questa regione.

Spigolerò all'uopo in una delle migliori divisioni geologiche fin qui tentate da vari scienziati stranieri, e propriamente in quella dovuta al Marc, dal quale attingo molti altri dati geografici e topografici. Egli divide lo Stato in tre grandi regioni: Quella delle montagne parallele e prossime al litorale; quella che occupa il centro e parte del lato orientale; e la regione occidentale.

La regione montuosa (*Serra do Mar*) è soprattutto formata dallo gneiss. La catena marittima è composta da rocce cristalline, in cui lo gneiss predomina abbondantemente, mescolato spesso col granito e con la syenite.

Oltre queste rocce, la catena presenta un'importante serie di schisti e calcari trasformati. Ed è là, naturalmente, nella serie degli schisti, dei quarziti soprattutto, che trovansi le più grandi ricchezze minerarie della contrada: la magnetite d'Ipanema, quella del morro de Boturema, presso Pirapora, quelle di Jacupiranguinha, nei pressi del porto d'Iguape, le miniere d'oro della Ribeira e del Tieté superiore, i marmi delle vicinanze di S. Paulo, S. Roque, Sorocaba, Apiahy, ecc.

Il suolo proveniente dalla decomposizione degli antichi strati rocciosi metamorfosici è generalmente argilloso, di color giallastro e violaceo chiaro, il quale oltre a servire pei laterizi, si presta mirabilmente a diversi generi di coltivazione, non esclusa quella del caffè, nei punti però non soggetti alla gelata.

La seconda regione può considerarsi con una elevazione media di 600 metri, marcatamente accidentata da vallate profondissime e che discendono talvolta a 150 e 200 metri,

al dis
giacim
mati
babil
forma
poca i
cimen
di nu
prodo
cata p
pietra
vegata
argille
volte
in alt
territe
Porto
pinas,
S. Pa
Cacap
nella
La
ceden
elevaz
di Se
taes,
a que
termi
gran
prezio
bastia
bara,

al disotto del livello generale. Questa zona è costituita da giacimenti orizzontali di pietre arenose e di schisti schiumati, con intercalazioni di calcari silicei, appartenenti probabilmente al periodo carbonifero. Ed è nel mezzo di queste formazioni che s'è trovato qualche letto di carbone di poca importanza, e tale da non potersi decidere se quei giacimenti sieno o meno utilizzabili. Questa regione è ricca di numerose conche di diabaso, la cui decomposizione ha prodotta la famosa terra rossa (*terra roxa*) tanto ricercata per le piantagioni del caffè. Il suolo, con presenza di pietra arenosa, è generalmente sabbioso, arido e povero di vegetazione. Là, dove predominano gli schisti, il terreno è argilloso, giallastro, fertile, a volte rivestito di foreste, a volte con la vegetazione caratteristica dei *campos*, descritta in altra parte di questo libro. Questa zona comprende i territori di Itapetininga, Tatuhy, Tieté, Sorocaba, Itü, Porto Feliz, Limeira, Piracicaba, Capivary, Rio Claro, Campinas, Mogy-Mirim e Casa Branca, al centro dello Stato: S. Paulo, Mogy das Cruzes, Jacarehy, S. José dos Campos, Cacapava, Taubatè, S. Luiz, Pindamonhangaba e Lorena, nella parte orientale.

La terza regione forma un altipiano più elevato del precedente, di cui il lato orientale è occupato da una serie di elevazioni dai 900 ai 1000 metri, conosciute sotto i nomi di Serre di Botocatù, Araquara, Ribeirão Preto, Bataes, ecc., con una qualità di *terra roxa* molto superiore a quella degli altri punti, e la cui età geologica è indeterminata. La ricchezza mineraria di questa zona non offre gran che di notevole; abbonda solo di agate più o meno preziose. Questa regione comprende i territori di S. Sebastião do Tijucco Preto, Rio Novo, Campos Novos, S. Barbara, Botocatù, Lençòes, Jahù, Dous Corregos, Brotas,

S. Carlos do Pinhal, Araraquara, Ribeirão Preto, Bataes, Franca, ecc.

Fino a non molti anni fa si estrasse l'oro al morro di Jaraguà, vicino a S. Paulo, e si esperimentarono le selei dei torrenti Ribeirão do Areado, Morro do Ouro, Ribeirão do Fria, S. Rita e Samambaia, in quel d'Apiahy, con risultato, nelle prove al laboratorio, di circa 100 grammi per tonnellata. A Iporanga e Itapirapuan, trovasi molto piombo argentifero, dal quale vennero sin qui estratti fino ai 920 grammi di argento per tonnellata.

Ma qui, come nello stato di Minas Geraés, il minerale più abbondante è il ferro. I monti di Araçoiaba sono masse di minerali ferrifnei che alimentano le fabbriche governative d'Ipanema; e anche a Jacupiranguinha trovasi una bella qualità di magnetite, che rivediamo poi mescolata all'oligisto sul morro do Ouro, presso Apiahy, e a S. João da Boa Vista.

Sui confini del territorio di S. Amaro, al di là del fiume Pinheiros, trovasi molto ossido di ferro che, fino dal tempo della dominazione portoghese, già veniva trattato in un piccolo laboratorio locale.

I calcari che abbondano, forniscono ottimo materiale da costruzione, molta calce e grande quantità di pietra granitica per la pavimentazione delle strade e per le costruzioni.

Il granito vi abbonda in modo straordinario; vi sono cave dappertutto, come del resto, in tutti gli altri stati brasiliani.

I laterizi trovano ottima materia in tutti i territori; non vi è *fazenda* che non possenga una o più fabbriche di buoni mattoni, usati per costruire case coloniche, magazzini e tutti i locali necessari all'industria caffeifera, non appena la coltivazione raggiunga almeno le 80,000 piante.

La ce
gilla
brica

I te
vallate
ad ora

Si s
Taub
trollo,
cazion

In
flora
maver

canna
riso, a
da cos

come
tissim
dai no
perden
comple

Ogg

tanti,
È sem
nerne

loce a
zione
razze

bianca
ai mu

La ceramica trova in questo Stato vasti depositi di argilla plastica di qualità eccezionale con cui vengono fabbricati articoli di grande utilità.

I terreni carboniferi per eccellenza si riscontrano nelle vallate del Tieté e di Sorocaba, ma non se ne tentò fino ad ora la coltivazione.

Si scoprirono giaciture bituminose vicino alla città di Taubaté, le quali fecero sperare, in vicinanza, pozzi di petrolio, e il minerale ricavato potè servire per la fabbricazione del gaz e dell'acido solforico.

In conclusione può affermarsi che nello Stato anche la flora è abbondante e vigorosa, offrendo una perpetua primavera; tutti i nostri cereali fanno buona compagnia alla canna da zucchero, alla mandioca, al caffè, al tabacco, al riso, al ricino e al mais; le piante medicinali e i legnami da costruzione e da intarsio vi abbondano, ma non certo come negli Stati del Nord. Le frutta indigene sono variatissime e di gusto squisito, e quelle europee, acclimatate dai nostri coloni, cominciano già dare discreti risultati, perdendo però gran parte del sapore. La fauna è pure al completo, e la pesca è oggetto d'industria quasi dappertutto.

Oggi lo stato di S. Paulo supera i 2 milioni di abitanti, mentre nel 1889 non arrivava al milione e mezzo. È sempre poca cosa, per uno Stato che potrebbe contenerne ed arricchirne dieci volte tanti, ma pure, questo veloce aumento devesi al potente impulso dato all'immigrazione da quella data a oggi. Le proporzioni delle diverse razze che popolano lo Stato danno il 70 % alla razza bianca; il 7,5 % ai *caboclos* (figli del Brasile); il 12,5 % ai mulatti e solo il 10 % ai negri.

IV.

Lo Stato di S. Paulo — Brevi cenni sulle principali linee ferroviarie o sui territori che attraversano — La « Linea Inglese » — La « Bragantina » — La « Paulista » — Linea « Rio Clarence » — Il tronco « S. Carlos Ribeirão Bonito » — La Mogyana » — La « Pinhalense » — La linea « Ituana » — La « Sorocabana » — La « S. Paulo Rio de Janeiro » — Zone preferibili pei nostri emigranti.

Non credo di essere prolisso, dedicando un altro capitolo a S. Paulo, sempre per la ragione che qui — più che altrove — si dirige da vari anni l'emigrazione italiana; e perchè questa è una delle regioni del Brasile, in cui, e per il clima e per la eccezionale fertilità delle terre e per la facilità di assimilazione, possono le braccia e i capitali europei — con azione intelligente e iniziativa ardita — tentare, con sicurezza di riuscita, il molto che resta ancora a farsi.

Mi risparmio una lunga esposizione di cifre per dare un'idea esatta del movimento commerciale e finanziario di S. Paulo; ricordo solo che questo Stato è il primo dell'Unione per civiltà, progresso e produzione di caffè, rappresentante il primo cespite di ricchezza della grande Repubblica Sud-Americana.

Questo Stato, prima d'ogni altro, seppe adattare alle condizioni particolari del suolo i mezzi migliori di viabi-

lità, e
appro
come
traffico
così i
zone,
verebi

La
create
partic
d'inte
trasfo
suo c
novaz
portar

E c
ferrov
dustri

LIN
Railw
prim
zione
nel 18
la cor
La
Monte

lità, che la pratica del vecchio mondo seppe indicargli, approfittando molto saggiamente della navigazione fluviale, come potente sussidio alle strade ferrate, prolungando il traffico in alcuni punti e rilegandolo in altri, convergendo così in molte stazioni importanti il contributo di ricche zone, senza del quale grandi quantità di prodotti non troverebbero oggi esito sicuro e remuneratore.

La maggior parte di queste ferrovie sono pauliste, cioè create e costruite con capitali dello Stato, per gl'interessi particolari dei produttori; il governo non ebbe occasione d'intervenire che per allargarne il circolo d'azione e per trasformarle in linee d'interesse generale, esercitandovi il suo controllo per provocare abbassamenti di tariffe e innovazioni tendenti a meglio corrispondere con questo importante servizio ai bisogni del pubblico.

E ora cerchiamo di percorrere velocemente le varie linee ferroviarie, esaminando brevemente i centri principali industriali e agricoli che attraversano.

*
* *

LINEA INGLESE. — Da Santos, abbiamo percorsa la *S. Paulo Railway* fino alla stazione della Luce in S. Paulo, e propriamente fino al km. 79. Bisogna aggiungere che la costruzione di questa linea, decretata nel 1856, fu solo ultimata nel 1867, ed il servizio inaugurato l'8 settembre 1868, per la completa lunghezza di 139 chilometri.

La concessione, accordata da principio al marchese di Monte Alegre, al visconte di S. Vicente e al barone di

Mauà, fu da costoro ceduta all'attuale compagnia inglese, la quale ottenne di poter prolungare fino ai 90 anni il termine della concessione stessa, godendo sempre del 7 % di garanzia d'interesse sul capitale di 2,650,000 sterline. Il capitale realizzato si compone di due milioni di sterline in 100 mila azioni di 20 ster. caduna; e di 750 mila sterline in obbligazioni 5 %, ma sulle quali, 100 mila sterline non godono della garanzia. Il governo, a tutto il 1° gennaio 1888, non aveva pagato che circa 11 milioni di franchi per completare la garanzia d'interesse; ma è da notarsi che dal 1874, detta garanzia non aveva più richiesto il contributo del tesoro, ma al contrario essendosi constatato un dividendo superiore all'8 %, si divideva l'eccedenza per metà, col tesoro dello Stato. Di modo che al 1° gennaio 1888 le somme rimborsate s'elevavano già a 573,486 sterline. Oramai, da circa 8 anni, questo rimborso è completato, e a suo tempo la Compagnia rinunziò alla garanzia dell'interesse.

La stazione della Luce, a S. Paulo, può ritenersi altrettanto importante che quella di Santos, poichè da essa hanno sfogo, per tutte le linee dell'interno, le forti quantità di merci del commercio d'importazione, di cui le case più importanti sono a Santos e S. Paulo, e i molti prodotti delle industrie paulistane che possono riassumersi: in due importanti fabbriche di tessuti, varie d'indaco e di ghiaccio, due importantissime di birra (la *Bavaria*, e l'*Antartica*), che inviano nell'interno per qualche milione di franchi de' loro squisiti prodotti, anche nelle località più lontane dalla capitale; quattro o cinque fondèrie di metalli, dieci principali officine meccaniche, molte segherie a vapore con fabbriche d'infissi e di mobili fini; le grandi officine del gaz-luce; gl'importanti stabilimenti meccanici

a vap
geren

Ag

cappe

sotto

fino);

e late

fabbric

pone,

e a v

meno

maggi

E o

a vap

di sec

gano

agricol

strade

rotaie

Va

è inca

degli

italian

taglie

A o

stinat

scorso

che, r

Alla

720 m

calce

propria

a vapore della *Companhia Mechanica Importadora*, il cui gerente è il signor Alessandro Siciliano, connazionale nostro.

Aggiungi una fabbrica di fiammiferi, varie fabbriche di cappelli, di cui la più importante, mossa a vapore, corre sotto la ragione sociale di due italiani (Monzini e Schifino); un vasto e bene impiantato stabilimento di ceramiche e laterizi dei connazionali signori fratelli Cresta; varie fabbriche di paste alimentari, di botti, di vetture, di sapone, di candele, vari molini, concierie, segherie idrauliche e a vapore, tutte servite e di proprietà di italiani; e non meno di 86 fornaci di mattoni e tegole ordinarie, per la maggior parte impiantate e servite pure da italiani.

E qui è bene notare che le segherie a forza idraulica e a vapore si trovano in tutte le principali *fazendas*, anche di secondo ordine, in tutti i punti dello Stato; molte segano il solo legname occorrente per l'uso dell'industria agricola, molte altre invece, che sono in prossimità di strade ferrate, o di fiumi, producono le traversine per le rotaie, adoperando eccellente legname ricavato nelle foreste.

Va pure ricordato che nei dintorni della città di S. Paulo è incalcolabile il numero dei giardini coltivati a frutteti, degli orti e vigne (*chacaras*) di proprietà di lavoratori italiani, che ricavano buone somme dalla vendita delle ortaglie e delle frutta europee da essi acclimatate.

A questo riguardo si può predire che S. Paulo è destinato a diventare il centro viticolo per eccellenza: l'anno scorso si produssero non meno di 11 mila ettolitri di vino, che, regolarmente tagliato, riesce abbastanza buono.

Alla quinta stazione da S. Paulo, a Caiemas, posta a 720 metri sul livello del mare, vi sono varie fornaci di calce e una ben montata fabbrica di paste alimentari di proprietà degli italiani signori fratelli Secchi.

E per ultimo la stazione di Jundiahy, che prese il nome dal fiume che scorre in quelle vicinanze e nel quale i *bugros* — gli indiani — pescavano abbondantemente una qualità di pesce da essi chiamato *jundias*. Assisa in ridente posizione, a cavaliere d'una collina, la città possiede un importante opificio meccanico della Compagnia Inglese; una officina della ditta Arens, che fabbrica macchine speciali per il trattamento del caffè; uno stabilimento per la fabbricazione dei tessuti in cotone (*Industrial Jundiah-yana*), che dà lavoro a non meno di 200 operai d'ambo i sessi; qualche fabbrica di mattoni, un servizio di tramvia a muletti, belle strade, piazze con giardino e molte importanti *fazendas* vicine all'abitato, le quali, alla domenica, danno animazione alla città e movimento al commercio.

*
* *

LINEA BRAGANTINA. — Prima d'arrivare a Jundiahy — suo termine — la linea inglese vede staccarsi da Campo-Limo il piccolo tronco di 52 km. dello scartamento di 1 metro, che conduce a Bragança. Anche questa Compagnia gode per 30 anni la garanzia del 7 % per un capitale di 2920 *contos*. Di questa linea merita menzione la sola città di Bragança che è il centro più importante. Fornisce circa 4750 tonnellate di caffè all'anno e non meno di 20.000 chilogrammi di cotone. I cereali, la mandioca, il tabacco e la canna vi sono coltivati, ma bastano appena ai bisogni del circondario. La città conta circa 18 mila anime, è situata sopra una collina alquanto allungata, ha belle strade e case nuove, che le danno il tipo

delle città moderne del Sud America, comune del resto a quasi tutti i nuovi centri di questo Stato.

Appena fuori della città si elevano grandi masse granitiche dalle quali, quel punto pittoresco, prese il nome di: *As Pedras*.

* * *

LINEA PAULISTA. — Da Jundiahy, con direzione al Nord, principia la *Compagnia Paulista* di strade e navigazione fluviale. La linea completa costò 16,394 : 689 \$ 756 ossia 67 : 746 \$ 652 per chilometro.

Splendidi furono i risultati che diede fino da principio questa linea importante; il prodotto netto superò per vari anni del 60 % le spese, e i dividendi furono del 20 e anche del 22 %.

Partendo dalla stazione inglese di Jundiahy, la *Paulista* si dirige prima a Campinas, poscia a Rio Claro, con un tronco abbracciante Belem do Descalvado, non che una linea agricola che unisce quest'ultima stazione con Porto Ferreira. Un altro tronco di servizio particolare, di 30 km. circa, esiste da Porto Ferreira a S. Rita do Passa Quatro; e infine una linea agricola di 28 km., che dai piedi di Pirassununga si spinge nell'interno di questa zona, fino alla *fazenda* S. Veridiana, proprietà del consigliere Antonio Prado. È questo uno stabilimento agricolo di primo ordine, che dà lavoro a non meno di 3 mila coloni italiani.

Il centro più importante della linea verso Nord-Ovest, è Campinas, patria dell'immortale Carlos Gomez, la cui fondazione rimonta al 1773, epoca in cui alcuni coloni

portoghesi vi costruirono una prima cappella. Nel 1886 la città non arrivava a 40 mila abitanti, mentre oggi sorpassa i 70 mila; rivaleggia con S. Paulo per gli edifici, e per l'attività commerciale e manifatturiera e la supera per la produzione agricola. La chiesa principale (*Matriz*), cominciata nel 1807, fu terminata nel 1885, e con tutto il suo decantato stile classico — orgoglio della giovane architettura brasiliana — vi si nota una stonante riunione e sovrapposizione di diversi ordini antichi, che non trovano certo l'approvazione di chi possiede appena un po' di gusto artistico.

Oggi Campinas ha però progredito molto: tramvia, gas, luce elettrica, canalizzazione d'acqua potabile, fognatura, ospedale, pulizia estrema in tutti i rioni della città, tutto s'è tentato per allontanare la febbre gialla, che, ad onta di tanti miglioramenti, vi fa la sua periodica comparsa. L'industria conta 3 fonderie con importanti officine meccaniche per la costruzione di macchine agricole; gli opifici delle compagnie *Paulista* e *Mogyana* per la riparazione e costruzione di materiale ferroviario; qualche fabbrica di carri, di ceramiche speciali, non che la solita infinità di fornaci per laterizi; stabilimenti serviti quasi tutti da elemento operaio italiano.

Il caffè — articolo principale di esportazione — raggiunge di solito annualmente le 12.800 tonnellate, ma ne produsse, in altri tempi, fino a 23.000.

Nel circondario, fino all'anno 1850, non si coltivava che canna da zucchero, per il cui trattamento venivano adibite ben 120 officine (*engenhos*); oggi il caffè ha preso il posto di quelle estese coltivazioni di canna.

Una stazione agronomica, diretta da uno specialista tedesco, fu impiantata nel sobborgo Guanabara per iniziativa

del sig
tissim
Cam
italian
Le
fino a
duzion
mandi
Por
Compa
Guass
retti c
Pardo,
Quatre
ticabal
stazion
Que
esempi
viale,
— biso
regolar
d'acqu
Ogg
di diec
ricavat

LINE
ziosa c
per nu

del signor Antonio Prado; oggi è prospera e frequentatissima.

Campinas è una delle città dello Stato più popolate da italiani, per la più gran parte veneti, calabresi e toscani.

Le zone servite dalla *Paulista*, da Campinas a Rio Claro, fino a Belem do Desclavado, sono tutte importanti per produzioni di caffè, acquavite di canna, zucchero, tabacco, mandioca e legumi.

Porto Ferreira riveste maggiore importanza perchè la Compagnia vi ha stabilita la navigazione sul fiume Mogy-Guassù, che ha appunto principio da quel porto. I vaporette circolano da questo punto fino al confluyente del Rio Pardo, a grande profitto de' territori di Descalvado, Passa Quatro, S. Simão, S. Carlos do Pinhal, Araraquara, Jaboaticabal e Ribeirão Preto, perchè quasi tutti hanno una stazione sul fiume.

Questa Compagnia fu una delle prime a dare il buon esempio di completare le sue linee con la navigazione fluviale, in tutti i punti in cui si potè effettuare, ed al prezzo — bisogna convenirne — di sacrifici non indifferenti, per regolarizzare e migliorare in molti punti il letto dei corsi d'acqua.

Oggi la Compagnia impiega su questo fiume non meno di dieci battelli, che bruciano la legna abbondantemente ricavata dalle immense foreste circonvicine.



LINEA RIO CLARENSE. — Da Rio Claro — elegante, graziosa città, con luce elettrica, giardini e belle piazze, che per nulla invidiano quelle di S. Paulo — parte — a pro-

lungamento della *Paulista* — una linea in direzione di Araraquara e Jaboticabal, da una parte, e per Jahú dall'altra; questa linea appartiene alla *Companhia de Rio Claro*, la prima costituitasi nello Stato senza fare appello in nessuna maniera al tesoro pubblico. Non sono molti anni che venne acquistata da una Società inglese, che pagò agli azionisti ben 8000 contos de reis.

Questa linea costò 18 : 158 \$ 735 per chilometro, e diede subito, nel primo anno, un dividendo del 16 % agli azionisti.

I territori più importanti attraversati sono, da un lato, quelli di S. Carlos do Pinhal, Araraquara e Jaboticabal, città fertilissime, la cui popolazione varia dai 28 ai 45 mila abitanti, con un'importanza agricola assai superiore a S. Paulo e Campinas. È inutile dire che la popolazione è dovunque formata da italiani, soggetti anche qui al pericolo della febbre gialla, che da vario tempo vi fa la sua apparizione ogni anno.

Da *Visconde do Rio Claro* parte il tronco per Jahú, graziosa città, con territorio fertile, ma visitato anch'esso dal morbo tropicale. Presso Jahú si trovano i ricchi altipiani di S. João da Bocaina, con innumerevoli *fazendas*, nelle quali si viaggia a cavallo per interi giorni attraversando continuamente montagne di caffè.



LINEA S. CARLOS RIBEIRÃO BONITO. — Da S. Carlos parte un breve tronco dello scartamento di un metro, che arriva fino a Ribeirão Bonito, servendo quattro stazioni che sono gli emporii di una sequela di ricche coltivazioni di caffè.

Da R
di un
di fa
non a

LINE
e da H
Que
21 ma
resse c
la cost
a Mog

La
linea p
paro, n
teresse:
rive de
gament
ressati,
un cap
Nel
Mogyar
contos,

con un
far pen
onde g
del 188

Da Ribeirão Bonito a Dourado è già in istudio il progetto di un altro tronco, onde facilitare lo sbocco d'un centinaio di *fazendas* che fan ruota al grazioso paesello di Dourado, non ancora appestato dalla febbre gialla.



LINEA MOGYANA. — Egli è d'uopo tornare a Campinas, e da lì prendere l'arteria che conduce nella rete Mogyana.

Questa linea ebbe origine da una legge provinciale del 21 marzo 1872, la quale accordava una garanzia d'interesse del 7 % sur un capitale di 3000 contos de reis, per la costruzione d'una ferrovia che da Campinas portasse fino a Mogy-Mirim.

La Compagnia gode una concessione di 90 anni per la linea principale, con un tronco d'allacciamento per Amparo, nonchè la semplice concessione, senza garanzia d'interesse, pel prolungamento della linea principale fino alle rive del Rio Grande, per Casa Branca e Franca; prolungamento che, mercè la buona parola degli agricoltori interessati, potè ottenere nel 1875 una garanzia del 7 % su un capitale di 2500 contos de reis.

Nel 1883 un decreto imperiale accordava ancora alla Mogyana una garanzia del 6 % per un capitale di 7000 contos, pel prolungamento da Ribeirão Preto al Rio Grande, con un breve tronco su Poços de Caldas, allo scopo di far penetrare la linea al di là della Serra Mantiqueira, onde guadagnare lo Stato di Minas Geraés. Nell'ottobre del 1886 l'imperatore in persona inaugurava questo nuovo

tronco, nonchè il prolungamento della linea principale da Ribeirão Preto a Batataes, che poscia si prolungò a Jaguarà, comprendendovi il celebre ponte che attraversa il Rio Grande.

Infine, in virtù d'una legge provinciale di Minas Geraés (10 ottobre 1884), la Compagnia Mogyana ebbe la concessione per prolungare la linea nel territorio di Minas da Jaguarà a Uberaba e oltre, per la riva sinistra del Paranahyba, ricevendo una garanzia provinciale del 7 % sul capitale massimo di 5000 contos.

Detta linea ha oggi iniziati i lavori onde inoltrarsi per oltre 281 km., fino alla frontiera dello Stato di Goyaz.

Queste linee sono a scartamento di un metro, meno la piccola linea agricola da Amparo a Silveiras, ch'è di 60 centimetri. Anche la *Mogyana*, per chiamare a sè altre risorse di traffico — e seguendo l'esempio della *Paulista* — ha organizzato la navigazione regolare a vapore sul Rio Grande, con vapori a ruota unica posteriore, sistema Stern-Wheel, che percorrono comodamente 14 km. all'ora, rimorchiando 3 e anche 4 barconi carichi di mercanzie.

Lasciando Campinas, il primo territorio attraversato dalla Mogyana, con una serie di curve arrischiatissime, è quello di Amparo, a cominciare da Jaguary. La città di Amparo (*Nossa Senhora de Amparo*) offre nulla di notevole; i suoi 17.000 abitanti si danno di preferenza alla cultura dei cereali e all'allevamento dei maiali. Molti anni or sono tentarono delle piantagioni di cotone, ma il ribasso dell'articolo li rovinò, obbligandoli a consacrare quelle terre al caffè, cultura semplice e remuneratrice, che nell'anno passato fornì all'esportazione sulle 15.000 tonnellate del prezioso coloniale.

Continuando la principale linea della Mogyana, si può

appen
das b
Rio S
Mogy-
carova
produe
campo
formag

Da
do Pir
situato
dello S
di cui
storizis

Nel
troviam
Pocos
acque
lide e
come a
molto :

Cont
a Casa
trovasi
nata da
Mococa
parte,
in qual
nel 189
zione d

Imme
con abh

appena notare Mogy-Mirim, fondata verso il 1700 dai capi *das bandeiras*, presso il confluente del Mogy-Mirim e del Rio Santo Antonio, che la separa in due quartieri; e Mogy-Guassú, fondata verso la metà del xvii secolo da una carovana di cercatori d'oro. Ha terre abbastanza fertili, che producono caffè, canna, tabacco e cereali, lasciando vasto campo all'allevamento del bestiame, col quale producono formaggi assai ricercati.

Da Mogy-Guassú distaccasi il tronco per Espirito Santo do Pinhal (*linea Pinhalense*), che attraversa un territorio situato fra due contrafforti della Mantiqueira, in prossimità dello Stato di Minas, popolato da più di 40.000 abitanti, di cui due terzi italiani, e dedicato interamente alla pastorizia.

Nel tronco ferroviario da Cascavel a Poços de Caldas troviamo la solita abbondanza di caffè, e nel villaggio di Poços (Minas Geraés), si trovano le celebri sorgenti di acque termali, cui ricorrono di preferenza i malati di sifilide e artrite, nonchè i giuocatori di professione, che qui, come a Petropolis, Caxambú e S. Amaro, trovano un centro molto adatto alle loro speculazioni.

Continuando la linea principale della Mogyana, troviamo a Casa Branca il tronco di Mocóca. Questa piccola città trovasi a 13 km. dalla riva destra del Rio Pardo, contornata da quattro ridenti colline e attraversata dal torrente Mocóca. Conta circa 7500 abitanti, che vivono, la più gran parte, con la fertilità del suolo, producente caffè e tabacco in quantità rilevante, e con l'allevamento del bestiame, che, nel 1896, in poco più di 30 *fazendas*, diede una produzione di 3000 buoi, 1500 cavalli e 8000 suini.

Immediatamente al Nord trovasi il territorio di Cajurú, con abbondanti *terras rozas*, molto montagnoso, e la cui

linea ferroviaria — già da tempo in costruzione — non può tardare a collegarlo con Mocóca.

Continuando la linea principale fino a Uberaba (Minas), troviamo, nello Stato di S. Paulo, S. Simão, Cravinhos e Ribeirão Preto, che meritano particolare menzione per la straordinaria produzione di caffè; in ispecie Ribeirão Preto, che nelle vicinanze ha la borgata di Sertãozinho, con più di 50 *fazendas* importanti, e a pochi chilometri dalla città ha i due più celebri stabilimenti agrari del Brasile: la immensa *fazenda* Dumont (oggi venduta a una Compagnia inglese), che conta nelle piantagioni non meno di 4 milioni di piante di caffè; e la *fazenda* Schmidt, uno stabilimento modello, con non meno di 4000 coloni italiani, tutti in floride condizioni finanziarie. Lo Schmidt è un colono tedesco che può citarsi per esempio, come prova vivente, del noto « volere è potere ». Sbarcato come immigrante circa 25 anni or sono, seppe in breve tempo risparmiare tanto da comperare un primo piccolo lotto di terra in quel di Ribeirão Preto; col lavoro indefesso, col risparmio e anche con buona dose di fortuna potè in seguito aumentare la sua proprietà fino ad avere oggi varie coltivazioni limitrofe, con più di un milione e mezzo di piante di caffè, che gli assicurano un'entrata netta di circa 800.000 franchi annui.

A Ribeirão Preto, città eminentemente italiana pel gran numero di connazionali che vi risiedono, hanno sede le officine meccaniche della Compagnia Mogyana, che danno lavoro a qualche centinaio di operai, per la maggior parte italiani.

LINE
zione
sione,
d'inter
Anc
possibi
che og
territo
Que
il port
S. Ma
queste
di stra
Da
degne
patria
dente
fondazi
rola i
cascate
e mezz
il vill
una fa
giorno,
nario f
turbine
dal Ti

*
* *
*

LINEA ITUANA. — Torniamo a Jundiahy. Di là, in direzione Ovest, ha principio la linea Ituana, la cui concessione, per 90 anni, ch'è data dal 1870, gode la garanzia d'interesse del 7 %, per un capitale di 2500 contos.

Anche questa linea cercò di ricavarne tutto il profitto possibile dalla navigazione sui fiumi Piracicaba e Tieté, che oggi contano porti abbastanza importanti in tutti i territori che attraversano.

Questa linea ha pure a sè il tronco economico che unisce il porto Martins, sul Tieté, con l'importante borgata di S. Manoel, nel ricco municipio di Botocatu. L'insieme di queste linee assicurano all'*Ituana* un traffico per 231 Km. di strada ferrata, e più di 200 di navigazione fluviale.

Da Jundiahy a Itù la linea presenta poche particolarità degne di nota e che non è il caso di far rilevare. Itù — patria dell'attuale presidente della Repubblica, dott. Prudente de Moraes Salles — è una vecchia città la cui fondazione risale al 1652, e il cui nome deriva dalla parola *ituguassù* (grande cateratta), che si riferisce alla cascata magnifica che forma il fiume Tieté a circa 6 Km. e mezzo dalla città e propriamente nel punto ove sorge il villaggio nomato Salto de Itù, dove l'industria vanta una fabbrica di carta, capace di produrne 6 tonnellate al giorno, occupando una cinquantina d'operai. Il macchinario fornito dal Nord America, è posto in azione da tre turbine di 25, 30 e 40 cavalli di forza. L'acqua è presa dal Tieté con un canale di 4 metri per 350 di lunghezza,

aperto interamente nella roccia viva. La città ha un aspetto monastico per eccellenza, dovuto all'antica educazione ecclesiastica, che viene impartita nei due collegi di gesuiti, che educano non meno di 600 allievi, e dai quali uscirono non pochi uomini politici; circostanza questa che spiega l'enorme influenza ch'ebbero fino a oggi i clericali in tutti gli affari di qualche importanza.

Da Itaicy, quarta stazione dopo Jundiahy, si stacca il tronco per Piracicaba e San Pedro, con un altro piccolo tronco di 75 Km. che da Capivary si spinge a Tieté per servire il bacino del fiume omonimo, il quale, come già dissi, ha un regolare servizio di navigazione per conto di questa stessa Società.

Il centro unico che merita menzione in questa linea è Piracicaba (dal guarany: *luogo ove si riuniscono i pesci*), situata sulla riva sinistra del fiume omonimo, all'altitudine di 517 metri, ha le vie regolarmente tracciate e di non meno di 13 metri di larghezza, con alberi lungo i marciapiedi, e una spaziosa piazza, nel mezzo della quale è collocato un giardino pubblico, ritrovo del bel sesso della città. Oggi Piracicaba conterà non più di 18 mila abitanti; ha un teatro che meriterebbe il nome di scuderia, ma che pure è visitato dalle nostre compagnie liriche e drammatiche di secondo ordine, le quali, finanziariamente, se la cavano abbastanza bene.

Vi sono tre o quattro chiese, due collegi, la fabbrica di tessuti di San Francisco, una importante officina centrale per l'estrazione dello zucchero, due grandi ponti sul Piracicaba, e la canalizzazione di acqua potabile, la migliore che in questo territorio si potè trovare, ma pesante, giallastra e di difficile digestione.

Dall'alto della città il Piracicaba forma una cascata

notevo
precip
gnando
pure c
rono a
di più
nè que
Guayr
in tutt
La 1
cabani
grande
città a
Nelle
siva co
però la
confron
Anch
mati di
il ceto
lavorato
tante.

LINEA
dove, v
apparte
concess
interess

notevole, comprendente tutta la larghezza del letto, che si precipita sopra enormi rocce a scalinata imponente, disegnando una prospettiva meravigliosa. Molti visitatori, che pure conoscono la celebre cascata del Niagara, non esitarono a riconoscere che dopo quella non ne avevano viste di più belle; ma io sono persuaso ch'essi non conoscevano nè quella di *Paulo Affonso* (San Francisco) nè quella di *Guayra* (Paranà), assai più importanti di questa e degne in tutto di rivaleggiare con quella del Niagara.

La forza dinamica della cascata è adoperata dai piracicabani per muovere i macchinari di piccoli opifici, per la grande raffineria ed infine per illuminare assai bene la città a luce elettrica.

Nelle vicinanze vi sono molte *fazendas* ma con esclusiva coltura di canna, che predomina in tutto il territorio; però la città non è molto prospera e non può stare in confronto delle altre accennate.

Anche qui è stabilito gran numero d'italiani, molto stimati dagli indigeni, perchè laboriosi e onesti. Essi formano il ceto commerciale della città, e esclusivamente quello dei lavoratori nelle campagne di tutta questa linea importante.

* * *

LINEA SOROCABANA. — Ed ora torniamo a San Paulo, da dove, verso l'Ovest Nord-Ovest, parte la linea *Sorocabana* appartenente a una Compagnia costituitasi nel 1871 con concessione per 90 anni, godente il 7 % di garanzia di interesse sui capitali impiegati successivamente dalla So-

cietà per la costruzione di vari tronchi. Innanzi tutto è bene ricordare che le zone attraversate da questa rete sono eccezionalmente ricche di minerali, come ebbe già ad accennare nella breve « Divisione geologica dello Stato; » e le condizioni agricole eccellenti per la produzione del caffè, cereali, canna e mandioca, non che per l'allevamento del bestiame. L'industria vanta a San Roque un importante stabilimento per la fabbricazione di stoffe in cotone, proprietà dell'intelligente e attiva Casa Dell'Acqua e C^a, con sede a Milano e figliali a San Paulo, San Roque e Buenos Ayres; e un altro stabilimento a Sorocaba per la tessitura e filatura del cotone.

Nei territori di Tieté, Cerquilho, Alambari e Botocati abbonda la coltivazione della vite con risultati non troppo soddisfacenti relativamente al tipo di vino che se ne ottiene.

Non posso lasciare Sorocaba senza parlare, sia pur brevemente, delle sue celebri cascate. Esse sono due, il salto del *Tupararanga* e quello del *Votorantim*; il primo è formato dal fiume Sorocaba, mentre attraversa la serra, precipitandosi in una grotta estremamente profonda, tagliata nel granito, e dalla quale le acque si rialzano con orribile frastuono come lanciate da una tromba marina. Il secondo, meno importante, ma più pittoresco, è formato nel punto ove il torrente Cubatão affluisce al rio Sorocaba precipitandosi da un angusto passaggio, a guisa di colatoio, formante, a varie riprese, una serie di cascate, somiglianti a una vera scala idraulica.

LINE
dalla s
più co
all'epo
lo Stat
incont
la ragi
dei fin
natural
Ed è p
tutte l
dersi d
tament
raggio.
mento
cioè pe
a Belei
per una
stazione
che fino
giore, s
Il me
soli car
I ter
sima ca
non è c
tano pi
in molti



LINEA SAM PAULO RIO DE JANEIRO. — Questa linea data dalla stessa epoca della *Mogyana*, ma ha una storia molto più complicata e ben più gravi difficoltà tecniche presentò all'epoca della sua costruzione. Fintanto che attraversa lo Stato di San Paulo poche sono le opere d'arte che si incontrano, abbenchè il paese sia molto accidentato, per la ragione che la linea segue per lunghi tratti il corso dei fiumi serpeggiando con essi e girando così gli ostacoli naturali che solo con enormi spese potevansi sorpassare. Ed è perciò che anche in questa linea, come in quasi tutte le altre dello Stato, il viaggiatore non deve sorprendersi dell'audacia delle curve che si succedono arrischiatamente e che non hanno che dai 60 agli 80 metri di raggio. Da San Paulo a Cachoeira la linea è a scartamento ridotto ad un metro. Da questa stazione a Rio, cioè per 265 Km., è a via larga di metri 1.60; e come a Belem deve traversare e discendere la *Serra do Mar* per una serie di declivi a traverso 10 *tunnels*, da quella stazione le opere d'arte si succedono con frequenza, tanto che fino a Rio la linea attraversa 66 ponti, di cui il maggiore, sul Parahyba, è di 166 metri.

Il materiale di questa linea è quasi tutto americano, i soli carri per merci sono di provenienza inglese.

I territori attraversati presentano su per giù la medesima caratteristica delle altre linee interne; ma il suolo non è così produttivo, però le piccole industrie vi si contano più abbondantemente e la febbre gialla non ha fatto in molti punti la sua lugubre apparizione.

*
* *

In questo limitato sguardo alle principali località dello Stato di San Paulo, non ho parlato della *Regione Marittima*, nè tampoco dell'*Estremo Nord-Est*. La prima, benchè di grande importanza mineralogica, non è consigliabile al nostro emigrante per il clima, e perchè, ancora spopolata e lontana dai centri in progresso, potrebbe procurargli amare delusioni.

Nell'*Estremo Nord-Est* vi è fertilità di terra, ma non si trovano grandi centri agricoli che assicurino — in tempo relativamente breve — una posizione discretamente agiata al nostro lavoratore.

L'emigrante italiano che si dirige a questo Stato, deve preferire sempre di lavorare in grandi coltivazioni situate in zone ricche, quali sono quelle di Jahù, San João da Bocaina, San Carlos, Araraquara, Jaboticabal, Ribeirão Preto, Sertãozinho, Cravinhos, San Simão, Botocatù, Dourado, ecc., le quali, quantunque, per la maggior parte, visitate periodicamente dalla febbre gialla, offrono al colono — per la solvibilità dei proprietari — la sicurezza del pagamento del lavoro.

Rio Gra
— I l
non se
caratte
fico —
riogra
rifero
rarie -

Esser
il servi
pei lav
a grand
identicc
all'emig
una con

A qu
Sul, ca
rante il
mazioni
delle qu
ressanti
località
dall'Eu

V.

Rio Grande do Sul — Un rapporto del console italiano di Rio Grande — I lotti coloniali negli Stati del Sud — Perché gli altri Stati non seguono questo sistema — Generalità della regione — Del carattere bellico della popolazione — Schizzo orografico e idrografico — Vie di comunicazione — Il nuovo indirizzo delle industrie riograndensi — *Os Charqueados* e l'esportazione col sistema frigorifero — Prodotti agricoli — Caccia e pesca — Industrie minerarie — Città principali.

Essendosi riattivato nello Stato di Rio Grande do Sul il servizio d'immigrazione con condizioni vantaggiosissime pei lavoratori europei, non posso esimermi dal presentare, a grandi tratti, anche questa vasta regione, che per clima, identico a quello d'Italia, e per le serie garanzie offerte all'emigrante, non potrà a meno di richiamare, col tempo, una corrente notevolissima di nostri lavoratori.

A questo riguardo, il console italiano di Rio Grande do Sul, cav. Legrenzi, inviava al Ministero degli esteri, durante il primo trimestre di quest'anno, alcune utili informazioni riguardanti l'emigrazione italiana in quello Stato, delle quali mi piace qui riprodurre alcuni brani più interessanti. Dopo aver parlato delle condizioni generali della località, e della riapertura dell'immigrazione proveniente dall'Europa, non che dei contratti già stipulati per l'in-

troduzione di un numero rilevante d'immigranti, il console cav. Legrenzi aggiunge:

« Noto che delle tre distinte forme nelle quali viene occupata l'immigrazione agricola europea nei vari Stati del Brasile e cioè: lavoro a giornata e a cottimo; a mezzadria; in lotti coloniali, destinati ad essere poi proprietà del colono; solo quest'ultima è adottata in questo Stato, e perciò quantunque l'immigrante trovi qui nei primi tempi del suo arrivo le maggiori difficoltà, raggiunge, quando abbia potuto superarle (e le supera mediante lavoro, costanza ed economia) quel sicuro e stabile benessere per sè e per la famiglia, di cui già godono in considerevole maggioranza i 150 mila connazionali qui stabiliti. »

Conclude poi dicendo:

« Infine devo aggiungere che in questo Stato troverebbero sempre vantaggiosa occupazione i muratori, i falegnami, i fabbri e personale di servizio domestico, purchè non giungano qui in grosse compagnie, ma isolati ed in numero relativamente limitato. »

*
* *

Da molto tempo, lo Stato di Rio Grande do Sul, come del resto quelli limitrofi di Santa Catharina e Paravà, adottò con buoni risultati, il sistema di colonizzazione per mezzo dei lotti coloniali, con grande beneficio di quelle regioni e dei coloni che vi si stabilirono, tra cui gran numero di tedeschi e d'italiani, i quali arrivarono in breve tempo a conquistare posizioni invidiabili, che non avreb-

bero m
Republ
sempie
fosse se
sile vol
tempo
profitto
della p
stemi C
portare
una com
Ma d
molto p
pur tro
i pubbli
spensabi
l'immigr
avranno
strand
offerte d
L'ann
causati
Governo
dello Sta
energica
Rudini,
il danno
principal
serie pra
provenien
un mio
olicista s

bero mai potuto sperare in Europa o negli altri Stati della Repubblica Brasiliana. Però sarebbe ormai tempo che l'esempio di questi tentativi praticati dagli Stati del Sud, fosse seguito dagli altri Stati dell'Unione, qualora il Brasile volesse decidersi a comprendere che per popolare nel tempo più breve il suo vasto territorio e per mettere a profitto le sue immense foreste vergini — chiave unica della prosperità nazionale — non bastano gli attuali sistemi d'immigrazione sovvenzionata, ma è necessario apportare riforme eminentemente liberali, onde richiamare una considerevole corrente spontanea immigratoria.

Ma disgraziatamente, un po' per l'apatia del popolo, e molto più per le sue ridicole teorie nativiste — da cui pur troppo non vanno esenti anche gli uomini che reggono i pubblici affari — non si attueranno al Brasile le indispensabili riforme liberali per migliorare le condizioni dell'immigrazione agricola, se non quando i lavoratori italiani avranno la possibilità di dirigersi in altre contrade, dimostrando di fare a meno delle attuali condizioni di lavoro, offerte dalla più parte degli Stati Brasiliani.

L'anno passato, dopo i deplorabili fatti contro gl'italiani, causati dal protocollo Carvalho-Magliano, allorchè il nostro Governo sospese l'emigrazione pel Brasile, i governanti dello Stato di San Paulo s'impressionarono molto per questa energica e patriottica misura cui ricorse il marchese Di Rudini, poichè compresero che qualora si fosse prolungata, il danno più grave lo avrebbe risentito l'agricoltura, fonte principale di ricchezza in quello Stato; e iniziarono subito serie pratiche onde attivare, al più presto, l'immigrazione proveniente da altre nazioni d'Europa. Ricordo perfino che un mio egregio amico, il dott. Winiger, un distinto pubblicista svizzero, che dirigeva a quell'epoca un giornale te-

desco a San Paulo, ebbe una conferenza col presidente dello Stato dott. Campos Salles, per sottoporre alcune idee generali riflettenti l'immigrazione alemanna. Però ogni tentativo abortì, perchè il Winiger fece a tutta prima conoscere che i lavoratori tedeschi non lasciano, come quelli italiani, con tanta facilità la patria, accontentandosi di vaghe promesse, ma che prima condizione, per soddisfare la dignità di quella gente, sarebbe stata quella di offrire loro il sistema dei lotti coloniali, distribuendo all'uopo le grandi zone inesplorate di proprietà del governo statale.

Ma ciò era in aperto contrasto con lo spirito nativista della popolazione, la quale mentre oggi appena tollera — e non senza odiarlo — lo straniero che coopera col suo improbo lavoro alla ricchezza nazionale, non permetterebbe mai di vederlo divenire proprietario in casa di altri, sia pure di terre incolte che non hanno nessun valore, e le quali — messe invece così a profitto — concorrerebbero ad assicurare più presto alla Repubblica la grandezza che le compete.

Di modo che, anche allora, ogni tentativo per riabilitare efficacemente il lavoro abortì; e abortirà fino a quando gli emigranti italiani non avranno compreso che la loro dignità di liberi lavoratori non deve permettere che essi continuino a servire di passivi strumenti per arricchire chi, non possedendo nè la fibra nè l'attitudine per mettere a profitto i doni avuti dalla natura, li chiama per esplorarne la miseria e la buona fede, rinfacciando loro, a ogni minima circostanza, l'ospitalità offerta.

E ora, a grandi linee, passiamo a studiare questo ridente e florido Stato, che sta per inaugurare un'era nuova di sicura prosperità per l'emigrazione europea.

Com
e 14°18
de Jan
pituba
sull'Oc
Ovest-F
ficie di
236,55
circa 9:
che lo
e Pelot
col Par
blica A
sud co
Coxilla
e Mina,
La sua

La re
ai temp
d'immer
dimentic
Minuan
rany. E

*
* *

Compreso fra 27°50' e 33°45' di latitudine sud, e 6°22' e 14°18' di longitudine occidentale del meridiano di Rio de Janeiro, contando 885 chilometri dalla foce del Mampituba a quella del Chuy, Nord-Sud; 820 da questa, sull'Oceano, al confluyente del Quarahim nell'Uruguay; Ovest-Est, lo Stato di Rio Grande do Sul ha una superficie di 364.000 chilometri quadrati, secondo Macedo, di 236,553, secondo la stima ufficiale, con un litorale di circa 930 chilometri. Confina al Nord col rio Mampituba che lo divide da Santa Catharina; coi rios Sertão, Touros e Pelotas, quest'ultimo il braccio principale dell'Uruguay; col Paranà, l'Uruguay e il Pepiry-Guassù; con la Repubblica Argentina e l'Uruguay dal detto Pepiry-Guassù. Al sud con la Repubblica Orientale, i fiumi Quarahim, le *Coxillas* di Haedo e di San Anna, gli *arroios* San Luiz e Mina, il rio Jaguarão, la lagôa Mirim e l'*arroio* Chuy. La sua popolazione supera oggi un milione di abitanti.

*
* *

La regione che forma lo Stato di Rio Grande do Sul, ai tempi in cui la dominazione portoghese faceva donazioni d'immense zone di terre ai pochi favoriti *capitoês*, rimase dimenticata e restò in balia di tribù selvagge d'indiani *Minuanos*, *Tapes* e *Charmas*, parlanti tutti l'idioma *guarany*. Furono i gesuiti i primi dominatori di questa Re-

gione, e vi fondarono le celebri missioni, ricordate ancor oggi dalle città omonime di S. Francisco de Borja, S. Nicoláo, S. Luigi Gonzaga, S. Lourenço, S. Miguel, S. João Baptista, S. Angelo, ecc. Fu solo verso il 1735 che i laici cominciarono qualche tentativo serio di colonizzazione, e nel 1769, dopo più anni di lotta tra Spagnuoli e Portoghesi, il paese, retto da un governo subordinato al vicerè di Rio de Janeiro, cominciò a progredire sensibilmente, e tanto che l'agricoltura diventò l'industria di tutti, le *estancias* (fattorie) si moltiplicarono, dando fino da allora alla contrada la caratteristica agricola speciale che ancora oggi conserva. La maggior parte degli agricoltori componevasi di ex soldati spagnuoli e portoghesi, che per il rancore sempre esistito fra i due popoli, a causa delle lotte anteriori, e forse più per non poter dimenticare l'antica professione di uomini d'arme non lasciavano occasione di provocare dall'una parte o dall'altra continue guerriglie, le quali, molto probabilmente, in un col clima, hanno contribuito a formare l'energico e bellicoso carattere che oggi contraddistingue i *Riograndensi* dagli altri fratelli dell'Unione.

Essi addimostrarono sempre le idee repubblicane le più avanzate; e nel 1835, allorchè Garibaldi corse a combattere alla loro testa per la causa repubblicana, sostennero la guerra civile per quasi dieci anni. Anche durante la guerra del Paraguay, di triste memoria, la cavalleria riograndense fu forse l'unica a distinguersi unitamente ai migliori generali dell'impero, i quali erano quasi tutti di questo Stato. Ma a provare la innata effervescenza di questo popolo, abbiamo, più vicina, l'ultima guerra civile che funestò incessantemente la Regione dal 1892 al 1894; la quale, se molto nocque allo sviluppo della ridente regione, dimostrò ancora una volta che coteste convulsioni

politiche
rica —
tere di
più fort
sere mor
voro, ch
notevole

Rio G
pianure,
grandi b
Uruguay

In que
il bestia
mità dei
fedelmen
Per impo
vi sono i
ciata la
mente al
alla sella
vogliono
distanza.
in questo

L'Urug
con S. Ca
così bene
mare una

politiche — così frequenti nelle repubbliche del Sud-America — sono direi quasi necessarie per ritemperare il carattere di quei giovani popoli, i quali escono da tali prove più forti e con maggior lena, per riconquistare quel benessere morale e materiale, proveniente dal serio e assiduo lavoro, che in breve riconduce quelle giovani nazioni a un notevole miglioramento economico.

*
* *

Rio Grande do Sul è essenzialmente regione di estese pianure, i cui *campos*, ubertosissimi, si distendono in quattro grandi bacini meravigliosamente bagnati dai grandi fiumi Uruguay, Jacuhy, Camaquam e Ibicuhy.

In queste immense pianure vive numerosissimo e silvestre il bestiame, che nell'inverno si ritira nelle selve in prossimità dei monti, per cercare pascoli migliori, ritornando poi fedelmente alle pianure all'avvicinarsi della buona stagione. Per impossessarsi degli animali, anche qui, come al Plata, vi sono i celebri *gauchos*, gli eroi del laccio, i quali, lanciata la cavalcatura a corsa vertiginosa, roteano destramente al disopra del capo il lungo laccio di cuoio attaccato alla sella, quindi lo lanciano in direzione dell'animale che vogliono prendere, accalappiandolo a sessanta e più metri di distanza. È sorprendente l'abilità dei *gauchos* riograndensi in questo esercizio, che rarissimamente viene sbagliato.

L'Uruguay, come già dissi, forma il limite di confine con S. Catharina, e i suoi affluenti di sinistra s'incrociano così bene con quelli del Taquary e del Jacuhy, da formare una vasta graticola di acque, la quale serve mirabil-

mente all'agricoltura e al commercio della zona che ne è bagnata.

Questi ultimi fiumi nascono all'Est, e precisamente nei *campos da Cima* della serra, e questa catena che ne cinge il bacino è chiamata *Serra do Mar* o *Serra Geral*, e parte dal Nord e da S. Catharina. Essa segue subito la costa per una lunghezza di 180 km., quindi volge a destra, all'Ovest, con una leggiera inclinazione al Nord, e dopo 530 km. circa va a urtare nell'Uruguay, presso S. Borja, dopo aver traversato in quest'ultima direzione il territorio dello Stato in tutta sua larghezza, dividendolo in due parti, la alta o settentrionale e la bassa o meridionale.

Quasi al primo terzo di questa perpendicolare, la catena lascia il nome di *Serra do Mar* e prende quello di *Serra Geral*, distaccando in questo punto, verso il Sud, piuttosto che una catena propriamente detta, una grande elevazione di terreno, conosciuta sotto il nome di *Coxilla Grande* o *Geral*, che si distende prima fra i bacini del Jacuhy e del Vaccacahy, poscia fra il Santa Maria, affluente dell'Ibicuhy, e il rio Camaquam.

Questa *Coxilla* (leggasi Cosciglia: le *Coxillas* sono delle catene di colline prolungate e coperte di pascoli) si rilega al Sud alla catena dei bacini della frontiera, *Serra de S. Tecla* e *Serra dos Tapes*, che separano le acque che si dirigono all'Ovest del Rio Negro Oriental e quelle scorrenti all'Est del Jaguarão e del Camaquam. Fra questo e il Vaccacahy si allunga, dividendo con un nodo della *Coxilla Grande*, la *Serra do Herval*, che finisce all'Est sulla riva del golfo Guahyba.

Il Taquary riunisce la maggior parte de' suoi affluenti al Nord di questa catena, e cioè i fiumi das Tainhas, Cararà, das Camizas, das Antas, Turvo e l'arroyo Carreiro, che

danno,
ventagl

Il Jacu
unisce
sieme s
Cahy e
mensa
costitui
de Itay
altro, in
delle ar

Il Ca
cuhy e
Campos
dalla S
dici trib
ugualme

L'Ibic
anche e
Serra d

Est; ne
Est fino
lament
Maria o
e perchè
il suo c
Jaguary
Cahy e

L'Uru
dello St
di Rio C
mamente

danno, a questo bacino superiore, la forma di un grande ventaglio i cui rami si sviluppano al Nord, da Ovest a Est. Il Jacuhy offre un aspetto quasi uguale fino a che si unisce al Taquary ne' pressi di Triumpho; e quando insieme sboccano avanti a Porto Alegre, urtano le acque del Cahy e del rio dos Sinos provenienti dall'Est. Questa immensa rete di acque, occupante una larghissima superficie, costituisce l'estuario do Viamão, che ha fine alla *Ponta de Itapuan*, al disotto della quale il Capivary ne forma un altro, inclinandosi nella grande Lagóa dos Patos (laguna delle anitre).

Il Camaquam — che come già dissi, col Jacuhy, l'Ibicuhy e l'Uruguay, bagna uno dei quattro grandi bacini di *Campos* dello Stato — ha un corso di circa 330 km.; viene dalla Serra de S. Tecla, e dopo aver immesso ben quindici tributari lungo il suo cammino verso l'Est, si getta ugualmente nella Lagóa dos Patos.

L'Ibicuhy è pure un fiume importante, perchè bagna anche esso uno dei quattro principali bacini: nasce nella Serra de S. Martinho, frazione della Serra Geral, al Nord-Est; ne discende sotto il nome d'Ibicuby-Mirim, verso Sud-Est fino al suo confluente col Toropl, disceso quasi parallelamente dalla stessa serra: riceve poi da Sud-Est il Santa Maria o Ibicuhy-Grande, così chiamato per la sua larghezza e perchè riceve un gran numero di tributari. Continuando il suo corso, l'Ibicuhy riceve a destra le acque dei fiumi Jaguary e Itù, e a sinistra quelle dell'Ibirapuytan, Ibirão-Cahy e Jiquaqua.

L'Uruguay, che porta all'estuario del Plata tutte le acque dello Stato, nasce nella Serra do Mar, proprio ai confini di Rio Grande do Sul con S. Catharina: ha un corso estremamente sinuoso di circa 1339 chilometri, e contiene mol-

tissime isole. Fino a Salto Orientale è rimontabile anche da grandi navi, ma da questa città alla barra do Piratinim, a causa delle piccole cascate di S. Gregorio, do Butuhy, das Mercés e dos Garruchos, è solo navigabile — durante le piene ordinarie — da zattere cariche di mercanzia; ed è solamente all'epoca delle grandi piene, che imbarcazioni minori possono guadagnare le piccole cascate di S. Isidoro e S. Maria, situate fra il Piratinim e il Ijuhy, arrivando in questo caso a S. Xavier e perfino a Salto Grande do Mocunan. Al di sopra, la navigazione, sia pure di semplici canotti, si rende difficile e pericolosa. Al di là del confluente del Quarahim, l'Uruguay separa la Repubblica Orientale e l'Argentina, e a 35 km. circa, oltre la barra do Rio Negro Orientale, il gran fiume riceve, per mezzo d'una grandissima rete di canali navigabili, le acque del Paraguay e del Paranà, già riunitesi per formare l'estuario del Plata.

Da questo limitato sguardo agli elementi che formano la rete idrografica principale dello Stato di Rio Grande do Sul, è facile vedere quale superba arteria fluviale costituisce il fiume Uruguay, e di quanta utilità sia questo grande corso d'acqua al commercio e all'agricoltura delle regioni che attraversa, senza parlare della sua importanza strategica, che servì mirabilmente alle squadre alleate, durante la guerra contro la piccola Repubblica del Paraguay.

La viabilità ferroviaria dello Stato — senza tener conto delle linee in istudio o ancora in costruzione — supera i 1360 chilometri, così divisi:

Taquara
Rio Grande
Bagé
Quarahim
Porto Alegre
S. Jerônimo

La linea
guayana
Stato. P.
Porto Alegre
servendo
mento m
1500 ton
e più di
sono il 3
il caffè;
tare, l'es
deficit n.

La lin
tamento
do Sul
del 7 %
porto di
per mezz
linea cos
annuo pr
animali (

(1) La s
queste linee
pagate, lo
stiamo a p
possibile, i
portando le

Taquary a Cacequy	Km.	380
Rio Grande a Bagé	"	290
Bagé a Uruguayana (via Cacequy)	"	470
Quarahim a Itaquy	"	175
Porto Alegre a Nova Hamburgo	"	43
S. Ieronimo a Arrorio dos Rratos (tronco)	"	14

Totale Km. 1362

La linea Taquary-Cacequy, o meglio Porto Alegre-Uruguayana, è a scartamento di un metro e appartiene allo Stato. Parte dalla riva destra del Taquary a circa 80 km. da Porto Alegre, che vi è rilegata dalla navigazione fluviale, servendo una ventina di stazioni principali, il cui movimento medio fu annualmente di circa 50,000 viaggiatori, 1500 tonnellate di bagagli, 50 mila tonnellate di mercanzia e più di 1500 animali. Le merci che danno più movimento sono il sale, il cuoio, lo zucchero, i cereali, il tabacco e il caffè; ma quantunque il movimento accenni ad aumentare, l'esercizio di questa linea rappresenta pel Governo un *deficit* non indifferente.

La linea Rio Grande - Bagé ha pure 1 metro di scartamento e appartiene alla *South Brazilian Rio Grande do Sul Railway C.y*, godente dallo Stato una garanzia del 7 % sul capitale di 13.521 : 453 \$ 322. Parte dal porto di Rio Grande, attraversando il canale di S. Gonçalo per mezzo di un gran viadotto con ponte girevole. La linea costò 53 : 114 \$ 285 per km. — Il movimento medio annuo può considerarsi di circa 100.000 viaggiatori, 1300 animali (1), 400 tonnellate di bagagli e circa 26.000 ton-

(1) La scarshezza del numero di animali che vengono trasportati su queste linee, trova spiegazione dalle tariffe altissime imposte dalle compagnie, le quali costringono così gli allevatori a mandare il loro bestiame a piedi da Bagé a Pelotas. Per la identica ragione, dove è possibile, i carrettieri fanno grande concorrenza alle ferrovie, trasportando le merci per quasi la metà del prezzo.

nellate di merci, di cui 8 mila circa d'importazione e 18 mila di esportazione. Questa linea non corrisponde affatto agli interessi generali del commercio, essendo stata costruita per favorire pochi proprietari influenti nella politica, a traverso zone per la più parte incolte, scostandosi molto dai centri agricoli più importanti, che avrebbero meritato di godere questo privilegio, tanto è vero che infimo è il numero delle colonie che incontransi lungo il suo percorso.

Il prolungamento da Bagé a Uruguayana, il cui costo fu valutato a 15.000 contos de reis, fu dapprima concesso a un'altra Compagnia straniera; ma tanto a questa come alla precedente, furono annullate le concessioni, perchè il Governo ne volle assumere la costruzione.

La Quarahim-Itaquy, pure di un metro di scartamento, appartiene alla Compagnia inglese *Brazil Great Southern Railway Company*, garantita dallo Stato col 6% per un capitale di 6000 contos.

S'inaugurò nel gennaio 1889, e la concessione, accordata nel 1884, ha la durata di 90 anni, godendo per 30 la garanzia. Di opere importanti d'arte non ha che il ponte sul Rio Ibicuhy, lungo 200 metri, e un viadotto di 70 metri.

La strada ferrata Porto Alegre-Nova Hamburgo, è una piccola linea di circa 48 km., a scartamento di un metro, e attraversa sette stazioni. Godendo anch'essa la garanzia del 7% pel capitale di 18.000 contos, rappresenta un continuo *deficit* pel Governo, poichè attraversa zone poco popolate e meno produttive, le quali, per altro, sono anche servite assai bene dalla navigazione a vapore.

Del resto la fortissima concorrenza della navigazione fluviale ha condotto le strade ferrate a *deficit* annuali rilevantissimi, che fino a oggi rappresentano il sacrificio di molti milioni.

Il tro:
principal
nome, è
fino a q
sopra un
che va d
Serra de

Lo St
rete di c
tutte le
ture troj
più tem
e benefi
liana. Il
tuito, in
tribuisseo

Le inc
produzio
converse
alle indu
incammi
grandi c
Pelotas,
agricoli-i
giare bri

A que:
l'indirizz

Il tronco da S. Jeronymo a Arroio dos Ratos, costruito principalmente pel servizio delle miniere di carbone di questo nome, è lungo 14 km.; parte dalla riva destra del Jacuhy, fino a questo punto navigabile, e gode l'interesse del 6 % sopra un costo chilometrico di 30 : 000 \$, per un *railway* che va da Pelotas alla Colonia di S. Lourenço, al di là della Serra dos Tapes e nella vallata del Camaquam.

*
* *

Lo Stato di Rio Grande do Sul, per la sua immensa rete di comunicazioni fluviali e pel suo clima, presentante tutte le temperature — da quella indispensabile alle culture tropicali fino alla più favorevole ai vegetali delle zone più temperate — è destinato a esercitare la più grande e benefica influenza sull'avvenire della Repubblica Brasiliana. Il milione e più di abitanti che lo popola è costituito, in maggioranza, dagli Europei, che in verità contribuiscono potentemente allo sviluppo della ridente regione.

Le industrie locali si limitarono da principio alla sola produzione dei cereali, ma da vari anni gli sforzi di tutti conversero a dare il massimo incremento alla pastorizia e alle industrie estrattive. Attualmente però sono pure bene incamminate varie industrie manifatturiere, nonchè le grandi culture estensive, che hanno contribuito a fare di Pelotas, Rio Grande, Porto Alegre e Bagé, altrettanti centri agricoli-industriali di grande importanza e tali da rivaleggiare brillantemente con quelli degli altri Stati del Nord.

A questa nuova orientazione, che ha modificato del tutto l'indirizzo industriale dello Stato, concorse efficacemente

l'opera degli stranieri, tanto è vero che il *Centro Agricolo-Industriale* di Pelotas così scriveva, qualche anno addietro, alla *Società Ausiliatrice dell'Industria Nazionale* di Rio de Janeiro:

«Questo nuovo programma è già in via di esecuzione nel nostro Stato; e la sua accettazione prova che la popolazione è già abbastanza conscia della sua importanza, per ben rendersi conto di interessi veramente nazionali. Bisogna davvero rallegrarsi che dalle due provincie in cui l'agricoltura è basata sul sistema delle colonie — come sono sopra tutto Rio Grande e Santa Catharina — parta questo movimento patriottico, che deve rendere il Brasile padrone dei propri destini, onde finirla col sistema predominante ancora in quasi tutto il nostro continente, che ci rende schiavi degli interessi stranieri. *Non è l'immigrazione salariata, chiamata alle antiche industrie, quella che può produrre questo autonomismo industriale, ma bensì quella che si stabilisce su terre proprie, radicandosi, e stabilendosi perpetua dimora, come la maggioranza di quelle che popolano Rio Grande, Paraná e Santa Catharina, le quali già cominciano a ritenere questo paese come il loro, e a volere questa nuova patria forte e indipendente anche nel senso dell'industria e della localizzazione dei capitali.* Le antiche colonie da molto tempo già contribuiscono, ogni mese, con molte migliaia di tonnellate di merci, al commercio nazionale, e per questo appunto le loro tendenze diventano ogni giorno più interessanti per il nostro sviluppo economico » (1).

(1) Sono Brasiliani che scrivono, perciò è bene rilevare la differenza del loro modo di vedere da quello dei loro fratelli degli altri Stati. i quali si ostinano a vedere, con la lanterna d'ingrandimento nativista. gli stranieri, come altrettanti ausilli pericolosi per la patria brasiliana.

A
zione, c.
sviluppo
non fu
secche, I
parati ti
industria
alla rivc
nei merc
nell'Arg-
dustria,
notevole
si manif-
cati. Die
tanto ch
bliche F
vine, qu
1.609.150

Nell'ar
sul prezz
del Nord
tina e l'
produzion



A questo risveglio industriale, a questa nuova orientazione, che non potè a meno di giovare immensamente allo sviluppo dello Stato che andiamo studiando, io credo che non fu estranea anche la crisi nell'industria delle carni secche, la quale sopraggiunse inaspettata, trovando impreparati tutti a causa dell'imprevidenza del Governo e degli industriali stessi, i quali erano rimasti inattivi di fronte alla rivoluzione che da vario tempo andava manifestandosi nei mercati d'esportazione dei prodotti bovini. Peraltro anche nell'Argentina, che ha i centri più importanti per tale industria, la macellazione del bestiame cominciò a subire una notevole diminuzione fino dal 1878, anno appunto in cui si manifestarono i primi sintomi della crisi in tutti i mercati. Dieci anni dopo non si verificò alcun miglioramento, tanto che, mentre la campagna del 1878 fu nelle Repubbliche Platensi e nel Rio Grande di 1.716.976 teste bovine, quella del 1888 si limitò alla macellazione di sole 1.609.150 teste che andavano così divise:

Repubblica Argentina	452.250 teste
" dell'Uruguay	763.900 "
Rio Grande do Sul	393.000 "
<hr/>	
Totale 1.609.150 teste	

Nell'anno seguente — probabilmente per il forte ribasso sul prezzo dell'articolo, verificatosi nei mercati consumatori del Nord a causa della mancanza di richieste — l'Argentina e l'Uruguay diminuirono ancora sensibilmente la loro produzione, mentre il Rio Grande l'aumentò, come dimo-

strano le cifre seguenti, le quali indicano appunto come si divise quell'anno la macellazione nei *saladeros*:

Repubblica Argentina	314.000 teste
" dell'Uruguay	496.000 "
Rio Grande do Sul	415.000 "
Totale 1.225.000 teste	

Da quest'epoca l'importanza della produzione delle carni salate è andata sempre scemando, e ciò devesi al fatto che al Brasile, come a Cuba, la consumazione dell'articolo è andata sensibilmente limitandosi, forse per la ragione che il prezzo di questa derrata supera quello di altre molto più sane e appetitose.

Del resto, pure ammettendo che Rio Grande do Sul potesse arrivare ad abbattere annualmente una media massima di 450.000 buoi, destinandone le carni alla industria dei *charqueados* (stabilimenti dove preparasi la carne secca), questa produzione non rappresenterebbe più un articolo di esportazione, perchè non basterebbe più neppure ai bisogni della popolazione attuale. Ma invece la produzione di questa industria va sempre più diminuendo, quantunque la popolazione dello Stato siasi raddoppiata in pochi anni. Un'altra ragione di questa crisi interminabile è spiegata dalla grande affluenza di stranieri, i quali difficilmente si abituano alla consumazione di questa derrata alimentare.

Non c'è dunque da farsi illusione: le Repubbliche del Plata, che hanno studiate per tempo le ragioni della crisi, stanno dimostrando che questa industria deve trasformarsi del tutto, e forse, con l'andar del tempo, è destinata a sparire. A Rio Grande, quantunque abbia più poca importanza, rimarrà ugualmente, poichè i Brasiliani, che so-

gliono f
consenti
quotidia
Oggi,
esempio
cremento
appositi
vengono
tanto è v
che si co
questo s
pagnia F
la conco
eccellent

E giac
tante del
dere che
spediti l'
1.350.000

In Ing
che più
per la ver
quantunc
Stati Ur
quegli in
dove anz
Isole Bri

Ad og
dei char
concierie
poco le f
bilimenti

gliono ficcare lo *chauvinismo* anche nelle vivande, non consentiranno mai ad abbandonare il tradizionale piatto quotidiano di carne secca con fagioli.

Oggi, particolarmente l'Argentina, ha dato il buon esempio sacrificando i *saladeros* per dare un più forte incremento alle esportazioni delle carni congelate mediante appositi vapori frigoriferi, sui quali le carni macellate vengono conservate assai bene anche per lunghi viaggi, tanto è vero che la quantità più rilevante di carne *verde* che si consuma nel mercato di Rio, viene importata con questo sistema dai porti del Plata, sui vapori della Compagnia Frigorifera Argentina, la quale vince assai bene la concorrenza della produzione interna, vendendo carni eccellenti a prezzo relativamente basso.

E giacchè sono entrato a parlare di questo ramo importante dell'esportazione sud-americana, non è inutile apprendere che solo dai due porti principali del Plata, vennero spediti l'anno scorso in Europa, con questo sistema, circa 1.350.000 montoni.

In Inghilterra è entrata così in uso questa importazione, che più di 100 beccherie vengono adibite esclusivamente per la vendita di questi prodotti australiani e sud-americani, quantunque il perfezionamento delle razze bovine, negli Stati Uniti del Nord e nell'Argentina, permetta oggi a quegli industriali, di spedire anche il bestiame vivo, facendone anzi un articolo di grande esportazione, specie per le Isole Britanniche.

Ad ogni modo, se anche dovesse scomparire l'industria dei *charqueados*, non ne risentirebbero alcun danno le concierie di pellami, di cui Rio grande abbonda, nè tampoco le fabbriche di tessuti in lana e in cotone, e gli stabilimenti per la preparazione delle conserve alimentari,

delle candele e del sapone: industrie tutte che progrediscono sensibilmente.

Data l'importanza della colonia alemanna, è superfluo aggiungere che le fabbriche di buona birra abbondano, e tanto da formare di questa produzione uno degli articoli più importanti di esportazione, specie nella vicina Repubblica dell'Uruguay. La sola fabbrica del signor Antonio Klinger, fondata nel 1883, produce non meno di 600.000 litri all'anno di birra eccellente, con quasi uguale quantità di acque gazoze.

*
*
*

La vigna americana, introdotta nello Stato nel 1837, ottenne discreti risultati nell'isola *dos Marinheiros*, dove, oltre alla esportazione di uve su vasta scala, si produssero, due anni addietro, circa 2450 *pipe* di vino da pasto, fabbricato da non meno di 60 stabilimenti enologici, di cui ben pochi sono convenientemente forniti dei necessari apparecchi. In altre località si tentò acclimatare la vite europea, ma senza ottenere fin qui risultati soddisfacenti, di modo che si coltiva di preferenza la vite americana della specie « Isabella », assai più produttiva e dalla quale s'ottiene un discreto tipo di vino comune aggiungendovi però molta parte zuccherina.

Rio Grande do Sul produce bastante *Herva Mate* (*ilex paraguensis*), il celebre narcotico di cui si fa tanto abuso nelle repubbliche ispano-americane; però questo prodotto agricolo è oggetto di ben più vasta cultura nel Paraná, dove forma anzi il principale articolo di esportazione, as-

sicuranc
di quasi
Anche
coltura
mataron
il doppio
dà fino a
più proc
con spie
lunghez
tale da
bestiame
dove la
il trifog
mirabilm
tura del
minacea
pe' de c
breve te
d'altezza
bene il
nutifloro
altezza
gliore fo
perchè, c
in città,
rappresen
che app
gusto inc
a causa c
mai esset
mente ve

sicurando al commercio di quello Stato un cespite annuo di quasi dieci milioni di lire.

Anche a Rio Grande, come del resto dappertutto, l'agricoltura deve il suo sviluppo agli italiani, i quali vi acclimatarono tutti i nostri cereali, con risultati tali da ottenere il doppio del prodotto che si ottiene in Italia. Il frumento dà fino al 40 per uno; il mais a grano bianco è quello che più produce, arrivando ai tre e ai quattro metri di altezza, con spighe che raggiungono talvolta i 50 centimetri di lunghezza. Le patate, specialmente dolci, abbondano in modo tale da permettere di usarne pure per l'alimentazione del bestiame. Il riso non dà buoni risultati che nell'interno, dove la temperatura è più elevata e dove i foraggi nostrali, il trifoglio, l'erba medica, la vecchia, eccetera prosperano mirabilmente. I prati artificiali, che succedono alla mietitura del frumento e della segala, sono formati da una graminacea annuale di buonissima qualità, chiamata *capim o pé de galinha* (*panicum guineense*), la quale copre in breve tempo il terreno, innalzandosi a più di 70 centimetri d'altezza. Là dove i campos furono bruciati cresce assai bene il *capim gordura* (*tristegis glutinosa* o *melinis minutiflora*); e il *sapé* (*saccharum sapé*), che s'innalza a tale altezza da coprire cavallo e cavaliere. Il primo è il migliore foraggio sul quale fanno assegnamento i coloni perchè, oltre nutrirvi il bestiame, ne vendono il soprappiù in città, ricavandone un lucro non trascurabile. Il tabacco rappresenta pure un cespite non indifferente per i coloni che appresero a confezionarlo in corde, secondo l'uso e il gusto indigeno; il caffè e la canna sono pure coltivati, ma a causa del clima e della qualità della terra, non potranno mai essere oggetto di coltivazione su vasta scala. Ugualmente va detto per il cacao e per il cotone, i quali, mentre

abbondano nelle feconde valli dell'*Inguassú*, dell'*Itararé* e del *Paranapanema*, non danno in queste zone che meschini risultati, a causa pure del clima; mentre le nostre piante tessili, eccettuato il canape, che non fece buona riuscita, allignano tutte bene, specialmente il lino.

Essendo Rio Grande regione essenzialmente formata di pianure, i legnami non abbondano al certo come negli Stati nordici; pur tuttavia anche qui, come nel Paraná, non mancano ottimi legnami per costruzione e per mobili fini: difatti la *bignonia paranaensis*, la *peroba*, la *cedrella brasiliensis*, la *embaui*, l'*aspidospermum peroba*, il *sassafrax*, il *lauro sassafrax*, il *giacarandá*, il *machaerium incorruptibile* s'incontrano nelle zone della *Serra do Mar*, unitamente all'*arancaria*, il pino superbo dal tronco liscio, senza rami, innalzantesi diritto a più di 40 metri e raggiungendo la grossezza di 2 a 4 metri di diametro, con un frutto racchiuso in grossi pignuoli, che pei nostri contadini fa le veci delle castagne. Ricercatissimi, per la loro qualità immarcescibile, sono pure la *criptocaria amara*, la *bignonia tecoma*, il *louro*, il *cambará* e il *tarumá*, *cytaretaxon cinereum*. Numerose s'incontrano le erbe medicinali, nè mancano le piante resinose, le oleose e le lattee, che prestansi ad utili usi. E oltre alle piante di frutta europee, già acclimatate dai nostri emigranti, numerose sono quelle indigene, oggetto, con le prime, di commercio non indifferente: difatti l'*arancio*, il *cajú*, la *banana*, la *guaiaba*, la *ciliegia de mato*, il *nespolo giapponese*, la *guarirova* e la *jabuticava* forniscono frutta eccellenti e assai ricercate nei mercati della città.

La caccia, quantunque la fauna sia al completo, non è oggetto d'industria come nell'Argentina e nel Paraguay; però questo esercizio, di cui i nostri coloni sono amantis-

simi, è al Bras colibri, le perù delle no miglia galli d'

Forse è indispr per ogni gente di coloni: veado (c (famigli d'una c dell'arn lungo l. - abbonda mali fer tigri, e jaragué che si fa i quali Non ma velenose pei colo

La p. munera prossimi naturali rapprese dedica,

simi, è loro di grande aiuto nei primi tempi di permanenza al Brasile, tanto più che in questo Stato, dai rapaci ai colibri, gli uccelli sono abbondantissimi. Si trovano anche le pernici, i colombi selvaggi, le quaglie, assai più grosse delle nostrali, i *macucchi*, i *giacçú* e i *giacçutinga*, della famiglia dei fagiani, e una infinità di *urú*, *nambú* e pappagalli d'ogni specie.

Forse più remuneratrice è la caccia da pelo, per la quale è indispensabile il concorso di cani appositamente istruiti per ogni specie di animali. È difatti numeroso il contingente dei cani allevati in ogni *fazenda* dai padroni e dai coloni: ve ne sono per la caccia del *tatteto* (cinghiale), del *veado* (cervo), del *cotta* (famiglia levricra), del *porco do mato* (famiglia del cinghiale), del *tatú* (specie di porco ricoperto d'una corazza squamosa), della *capivara* (porco anfibio), dell'*armadillo*, dell'*anta* (somigliante al vitello e vivente lungo le rive dei grandi fiumi), ecc., selvaggina questa che abbonda in modo incredibile. Non mancano pure gli animali feroci, rappresentati largamente dalla famiglia delle tigri, e cioè: l'*onça pintada*, l'*onça preta* o *parda*, il *jaraguatirica*, il *couati*, ecc.; però la caccia di queste belve, che si fa pure coi cani, è esclusiva passione degli indigeni, i quali la fanno con maestria e sangue freddo incredibile. Non mancano in questa regione i serpenti, ma le specie velenose sono rare, mentre negli altri Stati del Brasile sono pei coloni il maggior pericolo.

La pesca rappresenta un articolo di commercio assai remunerativo solo lungo le spiagge e nelle lagune del litorale prossime ai mercati di consumo; lungo i fiumi e nei laghi naturali e artificiali dell'interno, in prossimità dell'abitato, rappresenta anche un lucro non disprezzabile per chi vi si dedica, sia per la quantità, come per la qualità del pesce.



Le industrie minerarie di Rio Grande non vanno trascurate, specialmente per la produzione carbonifera, che vanta molti giacimenti, tra i quali, i più importanti, sono quelli di Caçapava, Candiota e Arroio dos Ratos, il quale ultimo è a soli 13 chilometri dalla riva destra del Jacuhy, coltivato regolarmente da circa trent'anni e capace di fornire da solo 10,000 tonnellate di combustibile al mese.

I prodotti di queste miniere, oltre alle ferrovie, vengono forniti alle imprese dei nettaporti, alle Compagnie di navigazione fluviale e delle lagune, alle officine del gas-luce della capitale e alle diverse fabbriche manifatturiere dei centri situati in prossimità del rivaggio della Lagóa dos Patos. Il prezzo del minerale varia dai 37 ai 56 franchi la tonnellata, a seconda della distanza dei centri di consumo; s'immagini quindi l'importanza totale di questo prodotto per tutte le miniere finora in attiva coltivazione. Nè le ricchezze minerarie di questo Stato si limitano al carbone fossile; non mancano l'oro, l'argento e i brillanti, i quali vengono trovati fra le arene di qualche rivolo interno. V'è anche il ferro, che già si presentò in varie zone in blocchi, che alla prova diedero il 70 per cento di metallo. Verso i confini del Paraná si notò la presenza del rame e del piombo, e in altre località si estrassero il mercurio, il salgenima, l'allume, gli scisti bituminosi, i solfati, i graniti, le ematiti, le agate, i basalti, le pietre calcari, il cristallo di rocca e l'argilla, la quale anche qui impiegasi per la fabbricazione delle ceramiche domestiche.

Sicco
sommar

ai princ:

Porto

tanti, è

in una

zione de

prima e

— nome

quattro

aperta in

Nel 174

nel 1779

nell'ann

col nome

città, co

di *Leal*

Le su

pavimen

un cent

gior par

tiera ne

scuola c

una scuo

Praça (

trascura

dozzina

letterari

circa 20

* — Me

*
* *

Siccome riuscirebbe troppo lunga l'enumerazione anche sommaria delle località abitate in questo Stato, mi limiterò ai principali centri, cominciando naturalmente dalla capitale.

Porto Alegre, graziosissima città di circa 70 mila abitanti, è assisa su varie colline sulla riva destra del Guahyba, in una penisola prolungantesi dall'Est all'Ovest. La fondazione della città risale al 1740, epoca in cui si fondò una prima cappella in mezzo a pochi caseggiati nel *Viamão* — nome che anticamente davasi al Guahyba, perchè coi quattro fiumi che riceve al Nord forma un'immensa mano aperta in questa direzione — da ciò *Vi-a-mão* (vidi la mano). Nel 1742, la località prese il nome di Porto dos Casaes, e, nel 1772, l'antica cappella restò isolata dalla città, la quale, nell'anno seguente, fu dotata d'una bella chiesa e battezzata col nome di Porto Alegre. È inutile dire che anche questa città, come le principali del Brasile, venne onorata col titolo di *Leal e valorosa*, che conserva tutt'ora nelle carte ufficiali.

Le sue dieci piazze, la magnifica riviera, le strade ben pavimentate, gli edifici eleganti fanno di questa capitale un centro eminentemente moderno e dissimile dalla maggior parte delle città brasiliane. La sua posizione di frontiera ne fa la sede di numerose autorità militari e d'una scuola di cadetti assai frequentata; vi è pure un liceo e una scuola normale, nonchè una Società commerciale e una *Praça* (Borsa) di commercio. La vita intellettuale non è trascurata per l'attività degli affari; esistono infatti una dozzina di giornali tra indigeni e stranieri e varie Società letterarie e artistiche. I tramvia percorrono la città per circa 20 chilometri, e può affermarsi, sotto ogni rapporto,

che Porto Alegre è l'emporio naturale e obbligatorio di tutto il commercio del Nord dello Stato.

Da Porto Alegre ai porti di Rio Grande e S. Iosè do Norte — situati l'uno di fronte all'altro — vi sono 400 km. di navigazione lagunare. La barra di Rio Grande, prima pericolosissima per la poca profondità e pei numerosi banchi di sabbia movibili che ingombravano il canale, è oggi di più facile accesso grazie ai costosi lavori che vi si vanno sempre eseguendo. La città, che fu un tempo la capitale della provincia, ed è tutt'ora il più grande deposito commerciale della navigazione di lungo corso, quindi la vera sede del commercio con l'estero, è graziosa, pulitissima, ricca di giardini, di parchi lussureggianti e di edifici che la distaccano molto dal tipo delle città brasiliane: conta forse 35 mila abitanti.

S. Josè do Norte che, come ho detto, le è situata di fronte, alla distanza di 13 km., conta oggi 15 mila anime, e divide con Rio Grande il movimento commerciale delle lagune; anzi per la profondità delle sue acque dà accesso alle grandi navi che non entrano con sicurezza nel porto di Rio Grande.

Rimontando il Rio S. Gonçalo si trova sulla riva sinistra Pelotas, graziosa città di quasi 27 mila abitanti e centro principale dei *charqueados*, che da detta località lanciano il movimento della carne secca, dirigendola in tutte le direzioni, per mezzo d'una linea quotidiana di battelli a vapore, che la mettono in diretta comunicazione con Rio Grande, quantunque Pelotas sia già rilegata a questa città con la strada ferrata di Bagé.

Rimontando l'Uruguay, trovasi, sulla riva sinistra, Uruguayana, porto fluviale importantissimo e principale mercato interno per l'esportazione in tutti i bacini del Plata.

Questa
abitata
vastata
centro
sede del
fino a l
l'Alto U
Ayes e
narie i
resto lo
sottoflur
il telegi
di front
l'Argen
è la sta
da una
e nello
linea Qu
è la pa
Al dis
con un
tiglia d
servizi
all'espor
che diri
Sareb
tutte le
perchè
caratter
meglio
sabile d

Questa città, che conta circa 20 mila anime, fu dapprima abitata da esiliati argentini, e nel 1865 fu totalmente devastata dall'invasione dei soldati del Paraguay. Oggi è il centro commerciale più importante dell'Alto Uruguay, la sede delle *Messaggerie commerciali*, i cui vapori navigano fino a Monte Caseros nell'Argentina, e in tutti i porti dell'Alto Uruguay. Per fiume dista solo tre giorni da Buenos Ayres e quattro da Montevideo. All'epoca delle piene ordinarie i grandi vapori vi rimontano benissimo, come del resto lo fanno abitualmente fino a Salto Orientale. Un cavo sottomarino di più di 2000 metri di lunghezza congiunge il telegrafo brasiliano con l'argentino. Uruguayana, che ha di fronte sulla riva destra dell'Uruguay (appartenente all'Argentina) la città di Passo de Los Libres o Restauración, è la stazione finale della importantissima strada ferrata che da una parte si dirige a Porto Alegre e dall'altra a Bagé; e nello stesso tempo è la stazione d'incrociamiento della linea Quarahim-Itaquí. L'industria principale di questa zona è la pastorizia.

Al disopra, in un gomito del fiume Uruguay, sorge Itaquí, con un bel porto militare che serve di stazione alla flotta dell'Alto Uruguay e con un piccolo arsenale per i servizi della marina. I suoi 8 mila abitanti si dedicano all'esportazione dell'*herva mate* e di pochi altri prodotti che dirigono di preferenza a Montevideo.

Sarebbe superfluo, lo ripeto, enumerare partitamente tutte le località dello Stato, quantunque tutte lo meritino perchè offrenti particolarità agricole e idrografiche assai caratteristiche; ma come la mole del libro non lo consente, meglio è passare ai nuclei coloniali, cui reputo indispensabile dedicare un capitolo a parte.

VI.

La colonizzazione nel Rio Grande do Sul — Dati principali sui nuclei coloniali esistenti — Loro sviluppo da dieci anni a oggi — Giudizio di un Console italiano — I difetti dell'attuale sistema — Le gelosie dei Brasiliani — Osservazioni di un Missionario Apostolico — L'azione del Governo Italiano — Uno schema di progetto per una Colonia modello proposto a S. E. il Ministro degli esteri da un Missionario italiano.

Il visconte De Taunay, uno scrittore brasiliano assai erudito e che pone nello studio delle questioni economiche del suo paese tutta la serietà d'uno spirito elevato e tutto l'ardore del suo affetto per la Patria Brasiliana, riferendosi agli Stati del Sud ebbe a scrivere: — « Quale altra terra, infatti, potrà mai offrire agli infelici che vengono dall'Europa o disanimati, o desiderosi di pace e sicurezza per applicarsi al lavoro, migliori condizioni dei nostri Stati del Sud? Clima più salubre, elementi più svariati di prosperità, condizioni più eccezionali, modo di vivere più comodo, più sereno, più lontano dalle commozioni politiche e sociali? » — Io credo però che il buon visconte scrivendo ciò, abbia voluto eccedere in ingenuità, non prevedendo le orrende tragedie della rivoluzione del 1893, le quali funestarono appunto gli Stati del Sud, ripercuotendo effetti disastrosi sugli interessi e le sostanze degli stra-

nieri iv
resciall
tale, e
nuerà a
nanti e
incitam
onde p
indubbi
sperità.

Ma v
lonie d
è riape
sare i
cupano
preso i

Inna:
compila
gueira
neiro, r
esisteva
altri d
per poi
spazio
queste
comune

nieri ivi residenti. Ad ogni modo, con la morte del maresciallo Floriano, il militarismo ha ricevuto un colpo mortale, e se il Brasile, che ha tante risorse naturali, continuerà ad affidare le proprie sorti nelle mani di saggi governanti civili, l'esempio delle calamità passate gli servirà di incitamento per inaugurare un'era nuova di tranquillità, onde percorrere, nel più breve tempo possibile, la via che indubbiamente dovrà condurlo al progresso e alla prosperità.

Ma vediamo di dare subito un rapido sguardo alle colonie di questa Regione, le quali, dal momento che vi si è riaperta l'immigrazione, debbono principalmente interessare i nostri lavoratori e le classi dirigenti che si preoccupano del fenomeno emigratorio, che tanto sviluppo ha preso in questa fine di secolo.

Innanzitutto credo opportuno riprodurre uno specchio compilato, circa dieci anni or sono, dal signor Alfredo Nogueira per conto della Società Geografica di Rio de Janeiro, nel quale sono riepilogati i nomi delle colonie che esistevano a quell'epoca, la natura della loro fondazione e altri dati utilissimi. Io non vi rettifico neppure le cifre, per poi rilevare meglio l'immenso sviluppo raggiunto nello spazio di soli dieci anni. Noto intanto che la più parte di queste colonie sono oggi emancipate e sottoposte al diritto comune:

Numero della Colonia	NOMI	CIRCONDARI	Majorità prevalente	Uomini occupati consistenti	Data della fonda- zione	Popolazione	Superficie comestiva in metri quadrati
1	Conde d'Eu	S. Sebastião do Cuby	Italiana	730	1875	8.516	528.874,000
2	D. Isabel oggi Benito Gonçalves	id. id.	id.	1.380	1875	13.265	987.836,000
3	Caxias	id. id.	id.	1.250	1875	15.494	870.538,000
4	Silveira Martins	S. Maria da Boca do Monte	id.	680	1877	6.237	783.340,000
5	Santo Angelo	Cachoeira	Alemanna	598	1857	4.008	318.880,000
6	San Feliciano	S. José do Patrocinio	Italiana	163	1874	1.231	11.311,000
7	Mont'Alverne	Santa Cruz	Alem. e Brasil.	250	1859	1.223	327.817,000
8	S. Pedro	Torres	id.	215	1857	1.340	588.000,000
9	Nova Petropolis	S. Leopoldo	id.	215	1857	2.151	333.300,000
10	Santa Emilia	Tupuary	Alemanna	87	1850	350	396.000,000
11	Touros	id. id.	id.	124	1870	580	294.000,000
12	Estrella	id. id.	id.	515	1870	2.650	792.000,000
13	S. Lourenço	Pelotas	id.	187	1870	1.180	188.000,000
14	Rio-Parandé	Santa Cruz	id.	18	1880	120	188.000,000
15	Jubay Grande	Santo Angelo	id.	—	1880	—	594.000,000
16	Maratá	S. Sebastião do Cuby	id.	132	1875	550	396.000,000
17	Boxigas	id. id.	id.	27	1875	160	—
18	Salvador	id. id.	id.	30	1875	150	—
19	Coventos	Estrella	id.	135	1875	590	396.000,000
20	Mundo Novo	S. Leopoldo	id.	506	1875	2.350	702.000,000
21	Germania	Rio Pardo	id.	1.020	1870	4.050	396.000,000
22	Forqueta	Estrella	id.	125	1860	540	198.000,000
23	Ruriano	id. id.	id.	97	1860	360	—
24	N. Luiz	S. João de Camaguam	id.	18	1880	80	—
25	Nova Santa Cruz	Rincón de S. Pedro (S. Maria)	id.	—	1883	—	—
26	João Buet (Bourasib)	Conceição do Arroio	id.	—	1887	—	—
27	Caseros	S. Angelo	Brasiliana	—	1880	250	—
28	Alto Uruguay	id. id.	id.	—	1890	230	—
29	Nonohay	Passo Fundo	id.	—	1850	1.350	—

A q
niali s
forman
una sc
abitant
drati c
dario d
con so
lotti; e
abitant
superfi
naio d
ettari
chiame
fondat-
sero n
enume
Ora,
tiva di
colonia
uno sg
strand
addiet
tanti c
rono c
canzia
La
22 am
tanti,
sorpas
che a
triplic

A questa prima lista bisogna aggiungere i centri coloniali seguenti: — *Alfredo Chavas*, creato solo nel 1887, formante con le colonie Conde d'Eu e Benito Gonzalves una sola circoscrizione municipale; contava, nell'88, 3.272 abitanti tutti italiani, occupanti 275.180.615 metri quadrati di lotti rurali e 194.890 di lotti urbani. Nel circondario di Pelotas la colonia *Accioli*, pure fondata nel 1887, con soli 180 abitanti, che occupavano una cinquantina di lotti; quella *Maciel*, verso i limiti di Cangussù, con 259 abitanti tutti italiani, occupanti più di 50 lotti sopra una superficie di 1345 ettari; *Alfonso Penna* con un centinaio d'abitanti che occupavano una ventina di lotti su 874 ettari di terreno; *Antonio Prado*, la cui sede urbana si chiama *Dante*, centro questo aggiunto a quello di Caxias, fondato nel 1887 con 1372 italiani, e molti altri che sorsero negli ultimi anni, e di cui troppo lunga sarebbe la enumerazione.

Ora, per risparmiare una minuziosa rassegna comparativa di tutte le colonie dello Stato fondate sotto il regime coloniale della legge 19 gennaio 1867, mi limiterò a dare uno sguardo all'incremento delle colonie principali, dimostrando con l'eloquenza delle cifre, che mentre dieci anni addietro non erano che semplici borgate, oggi sono altrettanti centri agricoli di grande importanza, i quali concorrono ogni mese, con varie migliaia di tonnellate di mercanzia, al commercio dello Stato.

La colonia italiana Conde d'Eu, per esempio, che conta 22 anni di esistenza, era popolata nel 1883 da 6306 abitanti, che arrivarono a 6615 nel 1885 e a 8516 nel 1888, sorpassando presentemente i 25 mila. La sua produzione, che a quell'epoca si valutava in circa 1,269,273 f. è oggi triplicata, come del resto l'esportazione, che calcolata dieci

anni addietro in 86,604 f., supera oggi i 400 contos de reis. Il paese, ben fabbricato, possiede una chiesa e persino un convento di cappuccini, abitato da due religiosi dell'ordine. Il territorio fertilissimo è seminato di case coloniche, artisticamente rallegrate dai pampini delle viti, distanti da tre a quattrocento metri l'una dall'altra, e popolate da famiglie dell'Italia Settentrionale, le quali ricevettero dal governo dello Stato circa 100 ettari di terra cadauna.

Da *Conde d'Eu*, passiamo a esaminare la colonia vicina *D. Isabel*, oggi *Benito Gonçalvez*, più popolata della prima e forse in più prospere condizioni. Il paese ha gran movimento commerciale, tanto che accorrono a negoziarvi i coloni distanti sei e più ore di cammino. Vi è la chiesa, ma quantunque già ampliata, è sempre deficiente per la popolazione del circondario. *Donna Isabel*, che contava 9604 abitanti nel 1883, salì ai 14,300 nel 1885, perchè vi si aggiunse il centro *Alfredo Chavas*, e supera oggi le 30 mila anime. Questo, mi pare, può davvero chiamarsi un ben pratico sistema di colonizzazione!

Attraversando per mezzo d'un ponte galleggiante il rio das Autas, si entra nel territorio di *Alfredo Chavas*, con strade un po' più praticabili, offrenti stupende vedute di foreste vergini. In prossimità del fiume la valle si profonda in modo tale che il calore si rende soffocante, ed è perciò che in queste località non gela mai, e la canna da zucchero, specie lungo il fiume, ha importanti coltivazioni. Anche qui le case coloniche sono sparse nel circondario, e il paese — fondato da solo 10 anni — è già prospero e di gran movimento commerciale, perchè oltre ai soliti cereali, si coltiva seriamente la vite, con risultati ottimi per il raccolto, assai mediocri per la qualità delle uve.

Limitrofa a *Donna Isabel*, al Nord-Ovest, sorge *Caxias*,

altrett
pata n
legata
dai be
dove l
di altr
1884,
quest'e
liana -
rappre
per al
un val
E q
sufficie
abbia
razione
Si n
import
nazioni
finaia
scorag
comun
dare s
colonie
viabilit
già in
sante
che l'i
smerci
la fert
riosi d
A n

altrettanto prospera e importante. Fu anch'essa emancipata nel 1884, come del resto la maggior parte, ed è rilegata a Porto Alegre per mezzo del rio Cahy, navigabile dai battelli a vapore fino a S. Sebastiano do Cahy, da dove la strada Visconde do Rio Branco la divide dal porto di altri 66 km. I 10.591 abitanti che la popolavano nel 1884, giunsero a 13.818 nel 1885 e ai 15.604 nell'88; da quest'epoca a oggi questa popolazione — interamente italiana — è quasi duplicata. La sua produzione, che nell'85 rappresentava un valore di 612,000 f., è oggi doppia, come per altro l'esportazione, che mentre a quella data era di un valore di 116,290 f., sorpassa oggi i 300 contos de reis.

E qui sarà meglio finire con queste aride esposizioni, sufficienti per altro a provare quale rapido incremento abbia dato e possa dare per l'avvenire allo Stato questo razionale sistema di colonizzazione.

Si noti però che lo sviluppo rapido delle colonie più importanti devesi alla fenomenale attività dei nostri connazionali, che in mezzo a mille difficoltà, separati da centinaia di chilometri dai centri di consumo, seppero, senza scoraggiarsi, adattare alla meglio le indispensabili vie di comunicazione, abbattendo *capueras* e foreste vergini, onde dare sfogo ai loro prodotti. Certo che ciascuna di queste colonie prospererebbe cento volte di più, se si migliorasse la viabilità, o meglio se avesse pronta attuazione il progetto già in istudio per costruire una strada ferrata attraversante questa immensa zona coloniale, poichè è indubitato che l'incremento delle colonie dipende esclusivamente dallo smercio dei prodotti, senza il quale rimarrebbero paralizzati la fertilità e la produttività del suolo, e gli sforzi laboriosi dei coloni.

A meglio avvalorare quanto in merito alla prosperità

delle colonie ho detto, potrei esibire cinque o sei documenti che m'è stato possibile riunire, scritti da consoli e pubblicisti, italiani e stranieri, i quali si recarono ufficialmente o particolarmente a ispezionare le colonie principali di Rio Grande do Sul; e — cosa più unica che rara — tutti questi documenti si trovano pienamente d'accordo nel decantare la buona riuscita di questo sistema di colonizzazione e in enumerare i benefici effetti che da esso risentono lo Stato e i coloni. Per non abusare della pazienza del lettore, mi limiterò a spigolare qualche brano d'una relazione scritta vari anni or sono dal cav. Corte, in allora console generale d'Italia, la quale racchiude i concetti di quanti scrissero a questo riguardo.

«..... Farò conoscere con grande piacere — egli scriveva — gli splendidi risultati ottenuti in così poco tempo dai miei connazionali in queste colonie, grazie alla loro intelligente operosità, secondata dall'azione paterna del Governo brasiliano. Le terre sono di una fertilità tale che una sola pianta di vite, i cui rami si distendono a venti metri di distanza, produce, nello spazio di tre anni, un ettolitro di vino. Se non l'avessi visto co' miei occhi, difficilmente avrei potuto credere che da sessantanove piante di vite si potessero ricavare centotré ettolitri di vino.

« L'abbondanza dei prodotti, in un con la salubrità del clima, concorre a dare ai coloni quel benessere morale e materiale che più li incoraggia a perseverare nella loro operosità. Le malattie sono rare, le famiglie numerose, belle e forti, la mortalità si riduce quasi solamente ai casi di estrema vecchiaia, all'infuori degli accidenti fortuiti che naturalmente possono accadere. »

E a proposito delle condizioni economiche degli emigrati aggiungeva:

« N
cola f
benefi
vino,
Ma
alla e
non s
cui ve
spesso
rezion
Nel
cupari
contra
vati;
qualc
nelle
levare
ganna
creder
tuitan
la cas
gratui
raccol
dei la
dere l
dei lo
pel ri
mine
seconc
sister
In
miglic

« Non sono rari i coloni che già posseggono una piccola fortuna; ne ho conosciuti che realizzano ogni anno benefici di 6 a 10 mila franchi, dalla vendita del solo vino, senza tener calcolo degli altri prodotti. »

Ma questi vantaggi indiscutibilmente eccellenti riserbati alla emigrazione europea negli Stati brasiliani del Sud, non sempre furono conseguibili, a causa dell'abbandono in cui venne lasciata sin qui l'emigrazione stessa, o bene spesso furono paralizzati dalla assoluta mancanza di direzione.

Nella seconda parte di questo libro avrò occasione d'occuparmi diffusamente della sorte serbata ai nostri emigranti contrattati per il lavoro salariato nelle *fazendas* dei privati; qui, per non tornare poi sull'argomento, dirò ancora qualche cosa della condizione di quelli che si dirigono nelle colonie governative degli Stati del Sud. Bisogna rilevare innanzi tutto che i coloni cominciano ad essere ingannati dai subagenti d'emigrazione in Italia, i quali fanno credere che il Governo del Brasile fornisce ai coloni gratuitamente un lotto di terra, coi relativi attrezzi rurali, la casa, le sementi, gli animali, ecc.; di più gli alimenti gratuiti per vari mesi, e cioè fino all'epoca delle prime raccolte, con le quali comincerà, secondo essi dicono, l'era dei lauti guadagni. Pongono però ogni cura per nascondere la condizione imposta dal governo circa il pagamento dei lotti di terra e delle spese di trasporto e collocamento, pel rimborso delle quali viene accordato al colono un termine — invero non perentorio — di cinque a dieci anni, secondo il regolamento di ciascuno Stato che adotta questo sistema di colonizzazione.

In verità il governo brasiliano fu sempre animato dalle migliori intenzioni per il reclutamento di braccia per l'a-

gricoltura, e non ha esitato a spendere per tale servizio somme favolose; però sia per la mancanza di praticità o d'intelligenza nelle persone preposte a questo vitale ramo dell'amministrazione, sia per il poco zelo da esse dimostrato, o per l'infedeltà della maggior parte del personale addetto a questi servizi, o infine per l'insaziabile ingordigia delle società concessionarie dei contratti d'introduzione, il fatto è che con quello che si è speso fino a oggi, potevansi introdurre il quadruplo degli immigranti introdotti, traendo così profitto da tanta altra terra che invece resta ancora infruttifera.

Di solito i poveri coloni, dopo lo sbarco, debbono rimanere inoperosi intere settimane, sopportando gl'incredibili disagi delle *hospedarias*, perchè gli impiegati addetti alla colonizzazione non si curano di preparare antecedentemente le destinazioni. Di modo che, dopo la penosa odissea di quaranta e più giorni di viaggi marittimi, ha principio nell'*hospedaria* la dura *Via Crucis*, che continua poi sulla località assegnata ai coloni, dove questi non trovano nè i lotti divisi, nè le strade per accedervi, nè le sementi, nè la casa, ed è somma fortuna se vi trovano il materiale per costruire un capannone provvisorio in cui stiparsi in trenta e più famiglie.

Questi inconvenienti si sono sempre lamentati e si continueranno a lamentare fino a quando il nostro Governo non provvederà energicamente creando degli ispettori tecnici in seno ai consolati, o prendendo altre misure, poichè è nell'interesse dei brasiliani adibiti a questo servizio di non far trovare approntato nulla, in modo che impiegando i coloni nei lavori di viabilità, nella misurazione e divisione delle terre e nella costruzione delle capanne, questi lavori non vengono ai coloni pagati, ma s'intendono retribuiti

cogli t
forniti
Tut
una id
divent
install
coloni
bero il
misere
toccati
non m
di per
corso
ne apl
menda
forti e
raggia
la ricc
nella
Ma
ad ont
— alr
coloni:
stitute
stizie
qualcl
ho acc
soi an
rebbe
tempo
bile a
conosc

zio
l o
mo
no-
ale
gia
il
nsi
do
ora

cogli alimenti quotidiani, i quali invece dovrebbero essere forniti gratuitamente dal Governo brasiliano.

Tutti questi abusi, che basterebbero per altro a dare una idea della irregolarità di tutti i servizi di questo ramo, diventano ben poca cosa di fronte al fatto che una volta installati bene o male nei terreni loro assegnati, i poveri coloni vengono del tutto abbandonati da coloro che avrebbero il dovere di vegliare, allora più che mai, sulla sorte miserevole di essi. Perchè appunto quando credono d'aver toccata la mèta tanto desiderata, si veggono costretti, per non morire di fame, a peregrinare, durante il primo anno di permanenza, nelle località più vicine, chiedendo un soccorso ai connazionali od offrendo l'opera loro a gente che ne approfitta retribuendola assai male. È la lotta più tremenda che principia; dalla quale escono vincitori i più forti e arditi; i vinti sono i deboli e gl'inguardi, che scoraggiati, avviliti, abbandonano la terra da cui speravano la ricchezza, per recarsi a esercitare i più vili mestieri nella città, a grande disdoro del buon nome italiano.

Ma lo ripeto: ad onta di questi e altri inconvenienti, ad onta delle amare delusioni che soffrono gli emigranti — almeno durante il primo anno — questo sistema di colonizzazione è preferibile a quello che fa del colono il sostituto dello schiavo, sottoponendolo agli arbitri e alle ingiustizie dei *fazendeiros*. Chi si è trovato alla fondazione di qualche colonia, e ha potuto toccar con mano i fatti cui ho accennato, rivedendo la stessa località dopo cinque o sei anni non crederebbe a sè stesso, tanto mutate troverebbe le terre, le case e gli abitanti, cambiati in così breve tempo in tranquilli proprietari, grazie alla loro instancabile attività, alla loro tenacia nella lotta e — conviene riconoscerlo — ai governi brasiliani degli Stati del Sud, che

na-
vili
lla
rte
di
sio
soi
no
ti,
le
in
n-
ro
e-
nè
di
lo
re
ri
ti

° fornirono loro la maniera di migliorare condizione in modo tale, che dopo breve, ma durissima lotta per l'esistenza, subentrò quella per la ricchezza.

*
* *

Però — com'ebbe a osservare il Rev. Missionario Apostolico Don Pietro Colbacchini, in una sua relazione presentata a S. E. il Ministro degli esteri, della quale riprodurrò appresso un utile schema di progetto — *i nostri coloni, anche negli Stati del Sud, si trovano più come ospiti che come conterranei. Sono Italiani che vivono in mezzo ai Brasiliani. — La loro lingua, i loro costumi, la loro industrie attività li terrà sempre separati dall'elemento indigeno. Ma questo poco arride al Governo che vorrebbe fare dei coloni — riservandoli però all'ufficio di paria — dei sudditi brasiliani. Perciò i rapporti del Governo non sono troppo sinceri e cordiali coi nostri; i rapporti poi degli emigranti coi nazionali, sebbene pacifici, non sono intimi e stretti.*

E lo scrittore ha perfettamente ragione, poichè anche qui, quantunque meno sfacciatamente che negli altri Stati, il nativismo fa sentire la sua potenza; e il Rev. Padre Colbacchini prova eloquentemente che non per nulla abitò dieci anni quei paesi, e ne conobbe assai bene gli abitanti, allorchè aggiunge, riferendosi sempre agli Stati del Sud, queste altre assennatissime osservazioni:

« Invidiano i nazionali agli Italiani la loro vita regolare ed operosa e conseguentemente i vantaggi che si procurano colla loro attività. Si considerano quasi come inva-

sori d
a loro
per il
per gl
Va ne
loro v:
per be
Ma
pianan
il Gov
e aiuta
appena
Ho
frappo
se ebt
neame
fece, i
allorcl
Santo,
gliaia
dovett
lorchè
di un
i nost
Dua
liana
mani
pei pe
getto
S. E.
dato,
dei no

sori delle loro terre, e se li sopportano è per l'utile che a loro stessi arrecano col rincaro del prezzo delle terre, per il commercio che hanno promosso, ed alcuni anche per gli esempi di migliorie agricole che hanno introdotte. Ve ne sono che molto stimano gli italiani, che prestano loro validi aiuti, sempre però per interesse, piuttosto che per benevolenza ».

Ma tornando alla questione delle colonie, io condivido pienamente le idee del Rev. Missionario, riconoscendo che il Governo italiano fece nulla o troppo poco per dirigere e aiutare il movimento emigratorio, convenendo che appena appena si limitò ad esserne involontario testimonia.

Ho però la persuasione che il Governo nostro mai si frappose per arrestare o inceppare il movimento stesso; e se ebbe a verificarsi il caso di dover sospendere temporaneamente l'emigrazione pel Brasile, ciò il Governo patrio fece, ispirandosi ai più encomiabili sentimenti di umanità, allorchè gli pervennero rapporti dal R. Console di Spirito Santo, comprovanti che colà gli italiani erano uccisi a migliaia dalla febbre gialla; e a tutela del decoro nazionale dovette ultimamente prendere la stessa determinazione allorchè — con una trascuratezza inconcepibile nel governo di un paese amico — si lasciavano insultare e massacrare i nostri connazionali nelle vie di S. Paulo e di Rio.

Dunque, riconoscendo piuttosto che l'emigrazione italiana venne fin qui abbandonata al caso, o peggio nelle mani di avidi speculatori, causa spesso di amare delusioni pei poveri emigranti, passo a riprodurre lo schema di progetto per la fondazione di colonie modello, presentato a S. E. il Ministro degli esteri dal Rev. Missionario prelodato, e ciò per deferenza allo strenuo e provato difensore dei nostri emigranti, quantunque, per molte ragioni, credo

che le sue idee siano praticamente di difficilissima attuazione, in ispecie quella di sperare da una Società italiana un aiuto qualunque per una colonizzazione di terre brasiliane.

Anche l'on. Di Rudinì, col disegno di legge presentato alla Camera nella seduta del 13 aprile di quest'anno, circa la costituzione dei Comuni rurali e delle borgate autonome, si prefiggeva lo scopo di richiamare all'agricoltura una parte almeno della popolazione che ora si reca all'estero, invogliando il capitale a cercare impiego nella coltivazione di terreni naturalmente fertili, che oggi danno una scarsa produzione « perchè la loro capacità produttiva non è integrata e sviluppata dall'umano lavoro, singolarmente per l'insufficienza della popolazione ».

Ma come giustamente osservò un competente publicista, il problema della colonizzazione all'interno è stato ripetutamente affrontato, ma senza alcun risultato, e non potrà essere, almeno in parte, risoluto se non il giorno in cui, accresciuto il capitale nazionale e venutigli gradatamente a mancare gl'impieghi più o meno lucrosi, dovrà rivolgersi alle terre, fin qui per diverse ragioni o non coltivate affatto, o non coltivate con sufficiente intensità, offrendo alla mano d'opera una remunerazione meno scarsa della attuale.

Del resto i nostri infelici tentativi coloniali in Africa — pur ammettendo le savie osservazioni che fa seguire alla citata relazione l'ill.mo signor marchese Volpe-Landi presidente della Società S. Raffaele — le derisorie bonifiche dell'Agro romano, della Sardegna, delle Paludi pontine eccetera, provano ad esuberanza che l'incompetenza, l'apatia e la diffidenza dei nostri capitalisti, non permettendo di fare qualche cosa di utile in patria, molto meno

potranno
profittare
nostra

Noi
nel Br
di con
che, ap
coloni,
risulta
cietà s
mamer
di S.

Qui
potreb
d'un U
quale,
liano,
espres
pochi
chè il
cosa s
troppo
che q
fomen
nuovi
seguer
rappre
chezza
Ed
sionar

potranno farci sperare in un serio impulso per mettere a profitto le terre ospitali in cui di preferenza si dirige la nostra emigrazione.

Noi lo vediamo nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Chili, nel Brasile, dove, quantunque vi risieda qualche milione di connazionali, non esiste una Società italiana agricola che, approfittando dell'influenza che eserciterebbe sui nostri coloni, potrebbe, con la coadiuvazione di questi, ottenere risultati splendidi, come vanno ottenendo tante altre Società straniere, tra le quali la Compagnia inglese che ultimamente acquistò la celebre fazenda Dumond nello Stato di S. Paulo.

Quindi, senza farsi troppe illusioni, ciò che tutt'al più potrebbe ottenersi dal nostro Governo, sarebbe l'impianto d'un Ufficio tecnico, annesso al Consolato di Porto Alegre, il quale, d'accordo con quello di Terras e Colonizaçao brasiliano, potrebbe mettere in pratica qualcuna delle idee espresse dal Rev. Padre Colbacchini, arrecando così non pochi benefici ai nostri lavoratori. E in ciò ho fede, perchè il Governo italiano dovrà fare, al riguardo, qualche cosa se non per rispetto all'umanità — che oggi è pur troppo parola vuota di senso — almeno per la convinzione che quel milione d'Italiani, che popola oggi il Brasile, fomenta egregiamente i nostri traffici, preparando sempre nuovi sbocchi alla nostra esuberante produzione. Di conseguenza quelle colonie italiane, saggiamente organizzate, rappresentano un sicuro e non lontano avvenire di ricchezza per la patria nostra.

Ed ecco, senz'altro, lo schema di progetto del Rev. Missionario italiano :

PROGETTO DI COLONIA-MODELLO.

Formatasi una Società, sotto gli auspici più o meno diretti del Governo, primo pensiero di chi ne fosse posto alla direzione, dovrebbe esser quello di provvedere alla Società buone terre nello Stato del Paraná, in luoghi idonei e rispondenti allo scopo di stabilirvi colonie di contadini italiani. Fatto questo acquisto, o direttamente dal Governo di quello Stato, o, se meglio convenga, da privato proprietario, prima di arruolare emigranti, dovrebbe far apparecchiare i lotti ben divisi — di 25 a 30 ettari cadauno — con le relative case, abbastanza comode, e, se la località scelta fosse lontana dai centri — come probabilmente avverrebbe — usare la previdenza di seminare e coltivare quella data porzione di suolo che possa bastare al primo bisogno dei nuovi arrivati. Circostanza questa che sembra di poco conto, ma che l'esperienza ha dimostrato essenziale.

Negli stessi luoghi dovrebbe far costruire segherie e molini, e le prime si renderebbero subito necessarie per fornire le tavole necessarie per la costruzione delle case. Dovrebbe aggiungersi la costruzione di una modesta cappella e di una scuola, oltre allo stabile destinato a residenza del personale per la direzione locale.

All'arrivo degli emigranti dovrebbero trovarsi con loro il sacerdote, il medico — provvisto di sufficiente farmacia — ed il maestro. Questi, che sembrano accessori, sono invece i principali fattori del buon esito dell'impresa. Si avverta in ciò il proverbio che chi più spende meno spende, ed in ordine all'emigrazione i fatti hanno dimostrato che certe economie nuocciono agl'interessi e allo scopo della causa.

Occorrerebbe tracciare le vie, da far costruire poi dai coloni con giusta retribuzione di lavoro.

Quanto ai luoghi di preferenza, per stabilire le colonie bisognerebbe sceglierli non molto lontani da qualche linea di ferrovia o in esercizio o in costruzione, od almeno in condizione favorevole per mettersi in comunicazione, mediante uno speciale tronco di ferrovia da costruire appositamente, con qualche altra linea già in esercizio.

Lo s
mentre
e produ
esiste
lonia d
di dena
sorta d
lità e l
non ve
tato qu
mercio.
vacche,
giunge
come d
posto d
nito di
può di

Non
di borg
struirle
rebbe r

Gli
delle d
di S. F
Colom
conta r
da prin
cialmer
stato, r
sul ter
nell'epc

(1) D
del Sul
borgata
dei com
del rest
l'Ameri

Lo smercio dei prodotti è quello che rende prospere le colonie, mentre l'isolamento paralizzerebbe tutti i vantaggi della fertilità e produttività del suolo e le industrie degli agricoltori. Nel Paraná esiste un esempio che conferma questa mia asserzione, nella Colonia di Assunguy. Per essa il Governo ha speso ingente somma di denaro, e quantunque fruisse dei migliori terreni atti ad ogni sorta di prodotti, dal caffè al granturco, per mancarle la viabilità e le facili comunicazioni, sopra mille famiglie colà allogate, non ve ne rimasero che forse un centinaio, avendo le altre disertato quel territorio per ridursi in luoghi più accessibili al commercio. Sarebbe pur utile previdenza quella di comperare animali, vacche, cavalli, porci, galline, da cedere ai coloni al primo loro giungere; il prezzo di dette anticipazioni verrebbe poi rimborsato, come dirò, dagli stessi coloni. Non è inutile aggiungere che il posto da scegliere per la costruzione delle case deve essere fornito di acqua viva, o da copiose sorgenti o da fiumi. Nel Paraná può dirsi che l'acqua è sempre ottima.

Non so se convenga meglio accentrare le case dei coloni a guisa di borgata, sistema che offrirebbe i suoi vantaggi, ovvero costruirle ciascuna sui diversi lotti, il che certamente corrisponderebbe meglio al gusto ed alla comodità dei coloni (1).

Gli esperimenti fatti dal Governo del Paraná nella fondazione delle due colonie italiane con case raggruppate in grossi centri, di *S. Maria Novo Tyrol* e di *Alfredo Chavas* — ora *Villa Colombo* — diedero risultati poco soddisfacenti. La prima non conta nella borgata più di un quarto delle famiglie ivi allogate da principio; e la seconda, per certe circostanze particolari, specialmente perchè fornita di una chiesa, continuò pure nel primiero stato, ma quasi tutti i coloni credettero opportuno costruirsi case sul terreno che ciascuno di essi coltiva, e dove vanno a dimorarvi nell'epoca dei più importanti lavori.

(1) Difatti questo è il sistema che oggi si preferisce negli Stati del Sul. È più igienico e più rispondente al gusto dei coloni; la borgata sorge di conseguenza in prossimità della chiesa, per opera dei commercianti e artieri chiamati dalle necessità dei coloni. È così, del resto, che sono sorte la più parte delle città del Brasile, anzi dell'America.

Io sarei di opinione essere miglior partito di edificare le case sopra ogni singolo lotto, solo formando dei piccoli centri corrispondenti ai nostri villaggi dove si credesse più opportuno costruire la chiesa, la scuola, la casa del medico, ecc. Ciò, come l'esperienza ha dimostrato, contribuirebbe anche alla quiete ed alla moralità pubblica.

Si dovrebbe usar diligenza nella scelta degli agenti o arruolatori di emigranti nei paesi d'Italia, ed anzichè assegnare loro un compenso corrispondente al numero degli iscritti, si dovrebbe in altro modo retribuirli della loro opera (*). Sarebbe necessario diffondere avvisi chiari e dettagliati indicanti lo scopo della Società, i vantaggi che offre e gli obblighi che assumono gli emigranti verso la medesima, ed escludere assolutamente la gente di cattiva condotta e coloro che non fossero nella necessità di emigrare per procurarsi lavoro e pane (**).

Le condizioni che si potrebbero imporre ai coloni sarebbero le seguenti:

Verrebbe accordato il viaggio senza pagamento dai loro paesi ai porti d'imbarco e di là fino ai luoghi di destinazione procu-

(1) In Italia, coloro che si occupano del reclutamento degli emigranti, sono i subagenti di emigrazione, nominati naturalmente dagli agenti riconosciuti dal governo, e da costoro pagati a un tanto per testa. Ora, anche ammettendo che la società ideata dal R. Padre Colbacchini volesse servirsi di subagenti propri, non so in quale altro modo potessero venire retribuiti. Il più pratico sarebbe di nominarli impiegati effettivi obbligandoli a seguire i coloni, per dirigerli poi nei lavori di colonizzazione. Da un lato ciò sarebbe un'altra garanzia per gli emigranti, ma riuscirebbe più costoso alla Società.

(2) Perchè andare a cercare la condotta fra questa povera gente che forse può avere errato in seguito alle tristi condizioni, in cui la pose la società? L'America è il paese della riabilitazione. Si offra dunque senza restrizione questo mezzo di riabilitarsi, e l'esempio dei buoni, il lavoro indefesso, un più umano trattamento, il guadagno più remunerativo redimeranno anche i miseri cui la miseria, la disperazione, la fame, contribuirono a trascinare al male. Questa santa opera di redenzione mi pare dovrebbe entrare nel nobile compito dei RR. PP. Missionari.

Nota dell'Autore.

rando
risenti
Giù
una ca
un lot
rato e
Ver
trezzi
maiale
esenti
gare l
spesa
zione
scuna
soria c
sottosc
desimo
lungat
perme

(1) I
mental
avrò o
pletam
tutto e
di cinc
non si
tività
e Espi
vari co
verarvi
deste f
vani c
una fa
nella c
dimora
quindi
e come

rando loro un trattamento buono durante il viaggio in guisa da risentire il minor disagio possibile.

Giunti a destinazione a ciascuna famiglia sarebbero assegnati una casa — composta di almeno due locali — ben riparata, ed un lotto di buon terreno dell'estensione di 25 a 30 ettari, misurato e diviso dai vicini (1).

Verrebbe somministrato il vitto fino ai primi raccolti, gli attrezzi rusticali e le sementi e, se possibile fosse, una vacca, un maiale, due o quattro galline. Per tre anni i coloni sarebbero esenti da ogni gravezza, e questi trascorsi comincierebbero a pagare l'annuo frutto, in due rate semestrali, della somma capitale spesa dalla Società per il viaggio, l'acquisto della terra, la costruzione della casa e le somministrazioni loro fatte. Il debito di ciascuna famiglia dovrebbe risultare da un atto di cessione provvisoria che la Società farebbe del lotto e della casa, dai coloni sottoscritto. I coloni si obbligherebbero a soddisfare il debito medesimo. Nel caso di assoluta impotenza potrebbe essere loro prolungato questo termine. Infino all'estinzione del debito non sarebbe permesso al colono di fare nuovi acquisti di terra, e abbandonato

(1) La questione delle case coloniche è, secondo me, la base fondamentale di una buona colonizzazione. Come già si sa, e come per altro avrò occasione di dire appresso, i nostri lavoratori trascurano completamente la pulizia del corpo; ora — senza parlare della morale, del tutto sacrificata — assegnando due soli ambienti a famiglie composte di cinque a otto persone, per le quali la pulizia del corpo è un mito, non si fa che creare altrettanti centri d'infezione a danno della collettività che popola la zona. È vero pur troppo che negli Stati di Minas e Espírito Santo — del tutto impreparati all'immigrazione — ai poveri coloni sono serbate delle case di fango, indegne perfino di ricoverarvi gli animali, ma nello Stato di San Paulo, anche le più modeste *fazendas*, sono dotate di casette coloniche di non meno di tre vani compresa la cucina, ed è il minimo che si possa assegnare a una famiglia. — Come accennerò più avanti, l'ambiente fa l'uomo; nella casa il fanciullo si educa; la salubrità, la pulizia, l'ordine di una dimora concorrono potentemente a formare il carattere del fanciullo; quindi se si vogliono avere buoni cittadini, bisogna fornire loro sano e comode abitazioni.

il lotto assegnatogli, non avrebbe titolo a pretendere risarcimento qualsiasi per i lavori e le migliorie fatte alla casa o ai terreni.

Potrebbe istituirsi fra loro una Società di mutuo soccorso nel caso di malattia o d'impotenza al lavoro (1).

Il valore del fondo dovrebbe determinarsi in misura tale da procurare soltanto alla Società un impiego equo del suo capitale; e anche quando si elevasse oltre del quadruplo del costo primitivo, sarebbe sempre un prezzo di favore rispetto ai coloni. Gli utili che dopo qualche tempo ritrarrebbe la Società, oltrechè servire al pagamento dell'interesse agli azionisti, basterebbero a formare un fondo di riserva da impiegare nella costruzione degli edifici pubblici, degli opifici e delle strade. I coloni potrebbero pagare il debito loro in denaro ed anche coi prodotti delle loro coltivazioni rispettive.

In ogni nucleo coloniale dovrebbe risiedere il personale necessario alla buona direzione, e questo sarebbe utile sceglierlo fra i coloni che da qualche tempo sono stanziati nel Paraná, pratici della lingua, delle cose e delle diverse coltivazioni meglio rispondenti alla natura del clima e del suolo.

Il trasporto degli emigranti, ossia la loro partenza dall'Italia, dovrebbe effettuarsi nel maggio, o al più tardi in giugno. Due sono i motivi che consigliano quest'epoca; il primo, che i coloni giungerebbero ai porti del Brasile nell'inverno, e così eviterebbero i pericoli a cui sarebbero esposti in quel clima arrivandovi nelle altre stagioni; il secondo, di non minore importanza, che prenderebbero possesso delle terre loro assegnate in tempo opportuno per prepararle alle seminagioni e così non perderebbero i prodotti del primo anno.

Una delle difficoltà che incontrano nel Brasile i coloni è appunto questa, che partendo dall'Italia ordinariamente in ottobre,

(1) Questa è una vana speranza del Rev. scrittore, poichè si sa ormai troppo bene che noi siamo uno dei popoli meno previdenti, perciò come possiamo sperare da contadini, già preoccupati pel debito contratto, di pagare una quota qualunque per assicurarsi un aiuto in caso di malattia? La Società potrebbe benissimo aumentare equamente il debito dei coloni, garantendo loro aiuto in caso d'impotenza momentanea al lavoro.

novem
colà t
mine,
agosto

L'af
abbatt
dissecc
pena t
rebbe
demen
coloni,
verreb
Savi

ad un
destin
relazic
coloni:

In
fiuenza:
il dial
denza
e pegl
di dis
mente
non si
zione

(1)
in can
tore. 2
proprie
per av
lavora:
vincia
tadino
voro -
triotie
Italiar
rami c

novembre o dicembre, cioè finiti qui i loro raccolti, giungono colà troppo tardi per approfittare della stagione propizia alle semine, perchè il grano turco, i fagiuoli, ecc. si piantano là da agosto a tutto novembre.

L'apparecchio delle terre esige il suo tempo, perchè occorre abbattere le selve, aspettare che la legna, almeno la più sottile, dissecchi, per poi abbruciarla; alla quale operazione bastano appena tre mesi. Perciò se giungessero là anche in aprile, non sarebbe quello tempo perduto. Questa previdenza gioverebbe grandemente agli interessi della Società, la quale fornendo i viveri ai coloni, fino ai primi loro raccolti, ancora nel corso del primo anno, verrebbe liberata da questo peso.

Sarebbe conforme a prudenza l'assegnare ai coloni appartenenti ad una stessa località, o almeno alla stessa provincia, una medesima destinazione, la qual circostanza grandemente gioverebbe per le relazioni più intime che si scambierebbero, e per la pace della colonia.

In America più che in Italia si ha occasione di conoscere l'influenza che esercitano le circostanze dell'aver comune l'origine, il dialetto, le consuetudini e i costumi. Sarebbe poi vera imprudenza frammischiare coloni dell'Alta Italia con quelli della Media, e peggio dell'Italia Meridionale. Non dovrebbero esistere motivi di discrepanza fra i coloni di varie regioni, ma sarebbero seriamente compromessi lo scopo della Società ed i suoi interessi, se non si attendesse scrupolosamente a questa necessaria separazione (1).

(1) In una parola è l'odiosa questione del regionalismo che torna in campo, ed io, al riguardo, non condivido affatto le idee del Rev. scrittore. Ma dunque questi trentasette anni di Unità Italiana non hanno proprio esercitato nessun benefico effetto neppure sulle classi dirigenti, per avere ancora di cotesti pregiudizi? Bisogna essere convinti che il lavoratore italiano è laborioso, sobrio e rispettoso a qualunque provincia appartenga. Se devesi riconoscere qualche superiorità nel contadino veneto o lombardo su quello meridionale — relativamente al lavoro — la sobrietà, la grande facilità di assimilazione e l'ardente patriottismo dei meridionali, li rende uguali, se non superiori, a tutti gli Italiani delle altre provincie. — Perciò, come nell'esercito e in tutti i rami della nostra amministrazione non v'è alcuna differenza tra Na-

I fatti sono fatti, e tutte le teorie e le arti che si volessero usare a cambiarli, non basterebbero. L'esperienza è il libro che meglio insegna e dice le cose come sono, non come dovrebbero essere, o desidererebbe altri che fossero. Non è dubbio, senza far torto a chicchessia, che i coloni i quali meglio corrisponderebbero ai fini della Società di cui parlo, sarebbero gli italiani del Settentrione, specialmente i veneti e i lombardi. Anche l'Emilia figura bene nell'attuale immigrazione nel Paranà. Dei toscani non posso quasi dire, sia perchè pochi fra essi emigrano, sia perchè gli emigranti, piuttosto che ai lavori della campagna, si diedero alle arti od al traffico, nel che si distinguono. Dei romagnoli, dei napoletani e siciliani, non potrei parlare favorevolmente; molti fra essi, giunti in Brasile, preferiscono di far vita girovaga, esercitando mestieri o mercanteggiando di chincaglierie e di gingilli. Essi non si mostrano troppo attivi al lavoro, ed i loro costumi, certo non i migliori, non corrispondono ai costumi modesti e tranquilli dei coloni veneti o dei lombardi. Parlo di coloro che da vicino o da lontano ho conosciuto, nè intendo con ciò di fare apprezzamenti sopra gli emigranti che dalle regioni meridionali d'Italia avessero a trasferirsi in avvenire nel Paranà.

Io limiterei l'azione della Società ai soli emigranti contadini che volessero continuare a vivere nel Paranà impiegandosi nella vita dei campi, e per regola vorrei escludere gli artigiani ed i professionisti. E ciò per due ragioni. La prima perchè la classe dei contadini è più morale di costumi e più limitata nelle sue aspirazioni e nei suoi bisogni; la seconda perchè essa più facilmente delle altre può trovare colà ciò che basta a migliorare la sua condizione. Nè perciò mancherebbero gli artigiani fra i coloni, perchè, essendo la necessità maestra, fra di loro non pochi si addestrano nelle arti più comuni del falegname, del fabbro, del mu-

poletani, Veneti, Lombardi o Romagnoli, così molto meno in America — dove gli sforzi di tutti debbono convergere oltre a migliorare le proprie condizioni economiche, a tenere alto il decoro della Patria e il sentimento nazionale — si debbono conservare certi sofismi e proprio dalle classi dirigenti, le quali avrebbero anzi il sacro compito di perdere questi amari ricordi della nostra schiavitù.

Nota dell'Autore.

ratore

talia

Ab

sile, e

pane

è di

Esp

abbas

emiga

voro,

partic

che n

scienz

della

anni

E

zione

zional

ed on

che l'

servir

ammi

rire i

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

De

ratore. ecc. senza bisogno che gli artigiani vengano dall'Italia (1).

Abbondano anche troppo gli artisti italiani nelle città del Brasile, ed in Curityba, per dire del Paraná, non troverebbero forse pane coloro che sopravvenissero. Ciò di cui abbisogna il Paraná è di braccia per l'agricoltura.

Esposte queste idee generali che potrebbero dare una traccia abbastanza chiara per la costituzione di una Società Italiana di emigrazione e di colonizzazione per il Paraná, chiudo il mio lavoro, esibendomi a porgere, se ne fosse il caso, tutte quelle più particolareggiate notizie e quelle indicazioni e quei suggerimenti che mi venissero richiesti, e che io posso fornire con sicura coscienza, perchè sono conseguenza di lunghe e diligenti indagini e della esperienza che ho potuto acquistare nel trovarmi per otto anni non interrotti a contatto coi nostri emigranti nel Paraná.

E poichè fui consigliato a presentare a V. E. questa mia relazione soltanto dal desiderio di dare indirizzo e giovare ai connazionali che emigrano al Brasile e da quello ancora di tener alto ed onorato il nome italiano in quelle lontane colonie, così spero che l'E. V. l'accoglierà di buon grado e mi lusingo che possa servirle di materiale per gli studii sopra un ramo di pubblica amministrazione che è del più vitale interesse e valga a suggerire in proposito i più opportuni provvedimenti.

Dell'Eccellenza vostra devotissimo servitore

D. PIETRO COLBACCHINI.
Missionario apostolico.

(1) Col permesso del Rev. proponente, debbo dire che questo sarebbe un gravissimo errore, poichè se i contadini vengono adoperati per esercitare altri mestieri, ne scapitano i lavori agricoli e i nuovi a cui vengono adibiti. I mestieri del fabbro, del falegname, del muratore, ecc. non si apprendono in quindici giorni, perciò i contadini non farebbero che far spendere di più alla Società, facendole lavori incompleti. Se, come dice il Rev. Padre Colbacchini, è vero che chi più spende meno spende, questo sarebbe proprio il caso di applicare l'antico proverbio. E poi, perchè anche gli artieri non debbono essere ammessi a godere dei benefizi provenienti da cotesto genere di colonizzazione? Con la presenza di numerosi artieri, dopo le case coloniche, sorgereb-

*
* *

Queste le idee del reverendo Missionario italiano, buone e giuste in massima, perchè dettate da coscienziose osservazioni e da lunga esperienza. Però io troverei assai più pratico che il Governo italiano interponesse i suoi uffici onde ottenere buone terre inesplorate, di proprietà dei Governi statuali del Brasile, più idonei per meritare la nostra emigrazione; e a prezzo equo, in modo da potersi cedere vantaggiosamente in lotti ai coloni che già risiedono al Brasile, i quali, nella maggioranza, dispongono di qualche migliaio di franchi di economie.

Una volta creata su vasta scala questa nuova classe di piccoli proprietari, molti degli emigranti che partono dall'Italia con poca moneta, o anche sprovvisti di tutto, potrebbero — aiutati da una Società Italiana di protezione avente rappresentanze al Brasile — acquistare, mediante pagamento a lunghe scadenze, i lotti di terreno già assegnati dal Governo brasiliano a questo genere di colonizzazione.

In una parola, dovrebbesi escludere l'idea della speculazione per parte di una Società, prima di tutto per la difficoltà di trovare i capitalisti, secondariamente perchè la speculazione, per quanto esercitata su basi oneste, è sempre in antagonismo con le aspirazioni dei proletari, che lasciano la patria per migliorare la propria condizione nel più breve tempo possibile.

boro, come per incanto, le borgate, i villaggi e le città. Lo stato di S. Paulo insegna: tutto ciò che si vede di grandioso, di utile, in questo Stato, è sorto per opera di braccia italiane, le quali, in ogni parte del mondo, lasciano tracce indistruttibili di civiltà.

Qu
pone
pre
Stati
immi
d'Ita
dagli
di un
il de
che

Questo è il grande problema, la cui soluzione oggi s'im-
pone, avuto riguardo alle smisurate proporzioni che va
prendendo il fenomeno emigratorio. E dal momento che gli
Stati brasiliani del Sud sono per iniziare nuovamente la
immigrazione col sistema dei lotti coloniali, il Governo
d'Italia dovrebbe escogitare tutti i mezzi onde ottenerlo
dagli altri Stati della Repubblica, e ciò per un sentimento
di umanità verso i figli obbligati a fuggire la Patria, per
il decoro del nome italiano e per i molti effetti benefici
che ne risentirebbe l'Italia nostra.

VII.

Minas Geraes — Generalità sulla regione — Carattere degli abitanti — Nativismo ad oltranza — Preoccupazioni per la preponderanza numerica degli Italiani — Tentativi per controbilanciare l'immigrazione — Immigranti russi e polacchi — Gli ameni risultati della immigrazione cinese e canadese — La nuova capitale — L'avvenire dello Stato — Viabilità — Nuclei coloniali — Servizio d'immigrazione — Le cattive condizioni di vita pei coloni — Produzione ed esportazione — L'agricoltura — Istituti agrari, professionali e industriali — Le industrie di Minas.

Volevo risparmiare questo capitolo per la ragione che sarebbe assai meglio far conoscere all'emigrante italiano i soli Stati di S. Paulo e quelli del Sud, preferibili a tutti gli altri del Brasile, sia perchè vi si trovano le terre più generose, dalle quali il colono può ottenere equo compenso alle fatiche ed alle privazioni cui è sottoposto, sia perchè sono i più inciviliti e in crescente sviluppo economico, sia per il clima, molto somigliante a quello della patria nostra, e perchè solo i proprietari agricoli di questi Stati ebbero la previdenza di prepararsi a sostituire il lavoro libero a quello servile, assicurando le indispensabili comodità della vita ai liberi coadiuvatori della loro ricchezza, invitati d'oltre Oceano.

Però, siccome la nostra corrente emigratoria viene da qualche anno diretta anche negli Stati di Minas Geraes e di Espirito Santo, credo mio dovere anzitutto sconsigliare i nostri lavoratori a portare il valido contributo della loro

attivi
rappo
Pr
dello
rator
salut
band
testa
atten
Il
ferire
lung
altri
sibile
rare
clima
alla
alcun
zioni
L'
Sant
le pr
—
(1)
fermo
Sicco
riunit
invic
tolav
• •
(Stat
• •
struz

attività a questa seconda regione, impreparata sotto ogni rapporto a riceverli.

Presenterò quindi, assai brevemente, il buono e il cattivo dello Stato di Minas Geraes, raccomandando però al lavoratore che abbandona la patria, i parenti, gli amici, il clima salubre, di non attraversare l'Oceano a occhi chiusi, abbandonandosi alla mercè di speculatori, pagati a tanto per testa, i quali non si curano certo della sorte miseranda che attende le povere vittime della loro ingordigia.

Il colono italiano, che vuole recarsi in America, deve preferire gli Stati di Rio Grande do Sul e di S. Paulo a qualunque altra località, e il Paraná e Santa Caterina agli altri sedici Stati del Brasile. Qualora però non gli sia possibile dirigersi in una di queste regioni, si adatti a lavorare nello Stato di Minas, preferibile agli altri per l'ottimo clima e per la fertilità delle poche zone di terra adatte alla coltura del caffè, sempre però non paragonabili, sotto alcun punto di vista, alle sterminate e doviziose coltivazioni di S. Paulo.

L'emigrante non deve dirigersi nello Stato di Espirito Santo (porto di Victoria) per nessuna ragione, neppure per le promesse le più serie di lauta remunerazione (1); poichè

(1) Ho sul tavolo un plico di documenti atti a provare quanto affermo, in merito alla emigrazione diretta nello Stato di Espirito Santo. Siccome riuscirebbe superfluo pubblicarli tutti, ne esibisco uno che rianisce le conclusioni di tutti gli altri. È una lettera che un operaio inviava quest'anno a un giornale di Roma, che, pubblicandola, l'intitolava: *Le delizie dell'emigrazione*. Eccola:

« Signor Direttore,

« Non è ancor terminato il guaio dell'emigrazione per Victoria (Stato di Espirito Santo).

« In questi giorni giunsero a Rio Janeiro, contrattati per la costruzione di una strada ferrata, circa 200 operai italiani; non si com-

in questo Stato, oltre la febbre gialla, che vi è in permanenza, con altre schifose malattie tropicali, l'attenderebbero gli strazi inauditi d'un clima pessimo, il quale, anche se, per avventura, lo risparmiasse alla morte, lo inabiliterebbe senz'altro al lavoro per il rimanente della vita.

Chiesta scusa di questa indispensabile digressione, entro in materia.

prende come dopo tutto ciò che è accaduto in quella disgraziata linea vi siano ancora in Italia operai disposti ad affrontare tutti i disagi immaginabili, con un lucro derisorio, che varia da lire 4 a 4,50 al giorno, senza vitto.

« Una delle due: o il Governo è male informato dai suoi agenti di qui, o, per liberarsi dagli operai disoccupati, li lascia allettare da larghe promesse.

« Sarebbe bene che coloro che si dispongono a partire dall'Italia per quei paraggi conoscessero un po' meglio il vero stato delle cose.

« Io, che già fui colà, posso francamente dire che l'aria non è affatto buona. La febbre gialla, il tifo, le febbri palustri, il vaiuolo sono malattie endemiche o in stato permanente.

« Tutte le promesse che prima si fanno generalmente non vengono poi mantenute, e allora non si sa a chi ricorrere, stante la mancanza assoluta dei mezzi pecuniari e di viabilità.

« Nel giugno del 1895 furono arruolati fra Santos, Rio de Janeiro ed altre località più di 600 operai.

« Sarebbe troppo lungo il narrare il viaggio e tutte le altre peripezie: basti dire che dopo 8 giorni quasi tutti se ne fuggirono, sfidando un viaggio per luoghi sconosciuti e privi affatto di mezzi, pur di uscire da una situazione impossibile.

« I rimasti, che avevano sfidato l'epidemia della febbre gialla in Santos e Rio de Janeiro, la maggior parte furono uccisi dal terribile morbo, privi di qualsiasi assistenza, e seppelliti come carogne in un campo ove pacificamente pascolano mandre di vacche.

« Io sempre consiglierò dunque i miei connazionali di non andare a lavorare nelle strade ferrate *Sud do Espirito Santo, Nord do Espirito Santo e Bahia-Minas.*

« Di questi cenni ne faccia quell'uso che crede: glieli ho dati colla convinzione che sono cento volte al disotto del vero.

« Saluti.

« VINCENZO LUPI. »

Lo
popol
574.8
(1)
(Le I
essere
prima
così

Con
studia
in 57.
36 mi
reste
(altipi
La
bero e
e mar
Cen
ai 3.0
mente
server
Fóra,
linea
punti,
nuoce

*
*
*

Lo Stato di Minas Geraes è uno dei più grandi e più popolati della Repubblica brasiliana, misurando circa 574.855 chilometri quadrati di superficie (1) e contando

(1) Queste cifre, che mi sono fornite da una pubblicazione ufficiale (*Le Brésil à l'Exposition Internationale de Paris, 1889*), debbono essere accettate con tutta riserva. Difatti M. Gerber, autore della prima carta di Minas e che fece uno studio magistrale di questo Stato, così ne ripartisce il territorio, sotto il punto di vista idrografico:

Rio S. Francisco	390.000 kmq.
Rio Grande	217.000 "
Parahyba do Sul	31.000 "
Itabapoana	3.550 "
Rio Doce	100.000 "
Sam Mathews	4.450 "
Mucury	17.750 "
Piccoli corsi d'acqua dell'Est	4.450 "
Jequitinhonha	97.500 "
Rio Pardo	18.650 "
Superficie totale dello Stato	884.850 kmq.

Come si vede, la differenza è enorme. Di più: un giornale locale, studiando la situazione agricola dello Stato, ne valuta la superficie in 57.445.500 ettari, di cui la parte chiamata *campos* ne comprende 36 milioni circa, 10 milioni sono di *matto* e *capoés de matto* (foreste e boscaglie), e 11 circa sono occupati di *cerrados* o *campos* (altipiani nudi o seminati di boschi).

La popolazione dei *campos* è di circa 2.500.000 anime, ma ne potrebbero contenere circa 8.000.000; e coltivando poi pienamente *campos* e *matto*, lo Stato potrebbe dar da vivere a 40.000.000 di abitanti.

Cento anni fa la regione contava 250.000 anime; oggi è arrivata ai 3.000.000. Il popolamento può dunque completarsi molto più rapidamente di quello che si creda. Però grandi difficoltà si presenteranno servendosi del solo centro attuale d'immigrazione, stabilito a Juiz de Fóra, poichè il popolamento si dovrà produrre necessariamente per la linea del Rio Verde, per l'alto Rio Doce, per il Muriahé e per altri punti, stabilendo così errori gravissimi, che non potranno a meno di nuocere allo sviluppo della ricchezza nazionale.

oggi quasi 3 milioni d'abitanti. Il clima è saluberrimo, le terre, in alcune zone, fertilissime. Le strade ferrate fanno quasi tutte capo alla ferrovia centrale del Brasile, che, partendo da Rio de Janeiro, va fino a Ouro Preto, antica capitale dello Stato, la quale sparirà non appena ultimata la nuova (*Bello Horizonte*), principata appena da due anni.

Gli abitanti di questo Stato, chiamati al Brasile *Mineiros*, sono conosciuti per essere ospitali nel più vasto e generoso senso della parola, abbenchè siano per natura diffidenti, poco socievoli, retrogradi e così economici nelle loro bisogne da rasentare la sordidezza.

Il *Mineiro* della campagna, sobrio, taciturno, semplice di gusto e di spirito, è l'abbattitore per eccellenza delle foreste, l'incendiario delle zone immense di *capoeiras* destinate alle piantagioni di caffè; egli passa la sua vita nella *roça* (foresta distrutta), sfidando gli elementi ed il serpente a sonaglio, senza stupirsi degli splendori che la civiltà gli va rivelando e de' quali anch'egli è chiamato a godere.

I cittadini di Minas si governano per leggi proprie, e la loro Costituzione, che data solo dal 15 giugno 1891, è forse la più perfetta e liberale della vasta Repubblica.

*
* *

Lo straniero è dai *Mineiros* tollerato, perchè s'è compreso che è necessario al popolamento di questo immenso Stato, e perchè si è toccata con mano la differenza che passa tra l'energia del lavoratore europeo e la fiacchezza dei nazionali che — come riconoscono gli stessi Brasiliani,

in un
S. Pa
cent
dendo
ogni
dichi
cato
alla p
magg
dei d
migli
all'os
gere
e a r
base
contr
Ed
prosa
* .
Minas
denza
" C
e vec
" I
ma u
"
un s
pens
(1)
S. Pa
oggi
lui ta
10

in una relazione dell'Istituto Agronomico dello Stato di S. Paulo — amano l'ozio e forniscono la più grande percentuale di oziosi e di vagabondi che dà il paese, intendendo di lavorare non più di dieci o dodici giorni per ogni mese. L'Italiano però è tutt'altro che amato: ne giudichi il lettore dal seguente brano di un articolo pubblicato nel n. 91 del *Correio de Minas*, anno 1895, e dovuto alla penna squilibrata e opportunista del suo direttore, il maggiore Estevam de Oliveira, che è pure fiscale per uno dei distretti di colonizzazione dello Stato, beccandosi un migliaio di franchi al mese di stipendio, non per invigilare all'osservanza delle leggi sull'immigrazione, o per costringere i proprietari di *fazendas* a ben ricevere i lavoratori e a rispettarne i contratti, ma per iscrivere sciocchezze, a base di nativismo, tendenti a fomentare sempre più l'odio contro gl'Italiani.

Ed ecco senz'altro il brano che spigolo dall'illuminata prosa del maggiore giornalista:

«L'introduzione dell'elemento italiano nello Stato di Minas costituisce, se non un pericolo, certo una imprudenza e una imprevidenza.

« Chi ci crede vittime d'infondati sospetti vada a S. Paulo e veda che cosa fanno e dicono gl'Italiani (1).

« Per loro non è il Brasile una potenza sovrana e amica, ma un paese da esplorare sotto la vigilanza di Re Umberto.

« Ammettendoli in Minas in grandi masse, si costituirà un serio pericolo per la nostra esistenza nazionale, senza pensare che l'Italia, che si dibatte in una *vera agonia*

(1) Io credo che il povero maggiore non conosca lo Stato di S. Paulo, le cui foreste, ridotte a giardini, le cui catapecchie di fango, oggi ridotte a edifici sontuosi, sono opera di quegli stessi italiani per lui tanto pericolosi.

finanziaria (1), fa continuamente intervenire la sua cancelleria degli esteri nelle questioni fra noi e i suoi sudditi, e ciò perchè l'indennizzo pecuniario è per essa una fonte sicura da esplorare, in un paese che non è potenza militare di prim'ordine » (2).

* * *

In un altro articolo molto più ameno di questo o *brillante giornalista* di Juiz de Fóra si sforza a dimostrare che i Polacchi, i Russi e perfino i Chinesi potrebbero, con evidente superiorità, prendere il posto degli Italiani. Nel capitolo in cui m'occupo della prostituzione e del lenocinio nel Brasile provo che la Repubblica è invasa da coteste

(1) Ci volle una bella sfacciataggine ad accennare alla *vera agonia finanziaria* dell'Italia proprio nei giorni in cui il cambio al Brasile era al 280 e il fallimento bussava alle porte della Repubblica.

(2) I brasiliani non possono perdonarci il denaro che la Repubblica spende annualmente pei risarcimenti di danni agli stranieri: la polizia assassina gl'inermi padri di famiglia, l'esercito assassina professionisti innocui, l'armata preda le merci dirette ai negozianti, gli studenti assaltano i Consolati; e le vittime, tutte straniere, non dovrebbero, secondo i criteri dell'illuminato maggiore de Oliveira, valersi dei diritti sanciti dalle leggi internazionali. E come ai francesi non fu mai perdonato il milione che riceverono, a titolo d'indennizzo, le famiglie dei due ingegneri fucilati dall'esercito a Santa Catharina, a noi non vogliono perdonare, a tutt'oggi, i 100 contos pagati *immanentemente* per la famiglia del povero marinaio del *Bausan*, ucciso dai difensori di Peixoto. Comprendo che fu un boccone amaro, che ancora oggi non può andare giù, ma si consolino i brasiliani, perchè, dopo tutto, essi hanno riguadagnata a usura questa sommetta nella liquidazione dei 4000 contos accettata ultimamente dal nostro De Martino.

piaghe
zione
Ora
e i len
contin
così la
sogni
religio
ricon
cova
gono
sotto

Dei
più be
riso co
che s
mio ai
raccor
lavora
produ
col ca
care c
Epr
de' su
brasil
eletti
del G
i cada

piaghe sociali, dovute in gran parte appunto all'immigrazione russa e polacca.

Ora, se il maggiore de Oliveira crede che le prostitute e i lenoni che insozzano ogni via de' suoi paesi siano pochi, continui a propugnare l'immigrazione di quelle nazionalità, così la sua mente immaginosa non soffrirà più l'incubo di sogni erotici e il caffè sarà coltivato da lui e da' suoi correligionari, perchè i seni alabastrini delle polacche preferiscono l'orizzontalismo voluttuoso e remuneratore dell'alcega al curvarsi affaticante e ingeneroso cui si sottopongono le povere italiane per sarchiare e raccogliere il caffè sotto quel sole d'inferno.

*
* *
*

Dei figli del Celeste Impero meglio è non parlarne. La più bella loro qualità è quella di vivere con un pugno di riso cotto nell'acqua; però la loro produzione è tanto infima, che spesso non basta neppure per il pugno di riso. Un mio amico, direttore di un'olaria (fabbrica di mattoni), mi raccontava che i pochi chinesi che aveva al suo servizio lavoravano con grande accuratezza, ma non riuscivano a produrre la metà degli altri manuali, tanto che finirono col cambiare mestiere, dedicandosi di preferenza a fabbricare cestini di vimini e di palmizi.

Eppure il Governo cinese pensò a garantire le ossa de' suoi sudditi; difatti mi raccontava un uomo politico brasiliano, che in un contratto d'immigrazione di questi eletti coloni, fra le altre amenità vi era l'obbligo, per parte del Governo brasiliano, di restituire allo Stato della China i cadaveri imbalsamati dei sudditi che morivano nel Brasile!

Ma il Governo, sempre più preoccupato della preponderanza numerica delle colonie italiane, non si stanca di escogitare ogni mezzo per cercare immigrazione di altre nazionalità, onde controbilanciare le proporzioni degli stranieri. Dopo la cattiva prova data dalla razza gialla, l'anno passato il solerte Governo di S. Paulo, dopo infinite pratiche, che costarono varie centinaia di contos, ottenne di poter introdurre un primo scaglione di emigranti canadesi, che, a giudicare dalle condizioni che avevano imposte per espatriare, dovevano essere ottimi lavoratori. Però l'emigrazione del Canada ebbe risultati forse più ridicoli e più dispendiosi di quella cinese, inquantochè sotto le spoglie dei figli del Canada arrivarono una infinità di napoletani, molti francesi e qualche dozzina di tedeschi pieni di pretese e di poca volontà di lavorare. Cominciarono innanzi tutto a protestare presso il loro console per il cattivo trattamento dell'*hospedaria*, e si avanzarono tanto le loro pretese che poco mancò non fosse costretto il Governo a fornire loro dei letti elastici. Per finirla allegramente i canadesi fecero conto di aver fatto un viaggio di piacere a spese dello Stato di S. Paulo e domandarono quasi tutti di essere rimpatriati. Dopo questo ed altri affari non meno brillanti, credo che i Brasiliani si saranno convinti che non esiste al mondo una emigrazione più conveniente, e che, sotto tutti i rapporti, uguagli quella italiana.

* * *

La nuova capitale di *Bello Horizonte* è situata quasi nel centro dello Stato, lontana da tutte le città commerciali, distante 20 ore di ferrovia dal porto di Rio de Ja-

neiro,
mezzi
il pr
ed es
pian
milio
potra
condi
dianc
Co
mista
una
di su
vitali
comp
al p
centi
E
tiran
Uber
tagu
altre
dent
intel
tivi,
senz
cons
C
conf
zont
riso
dell'

neiro, per cui è da immaginarsi quanto difficili saranno i mezzi di sussistenza, per la ragione che troppo caro costerà il prezzo di trasporto per tutto ciò che dovrà importarsi ed esportarsi dalla nuova capitale, che — a giudicare dalla pianta — pare sia destinata a contenere non meno di mezzo milione di abitanti, i quali non si arriva a spiegare come potranno procacciarsi i mezzi di vita, avuto riguardo alle condizioni eccezionali della vasta regione che vado studiando.

Com'ebbe giustamente ad osservare un sagace economista di Rio de Janeiro, lo Stato di Minas — allorquando una lucida ed elevata intelligenza avrà suggerito il mezzo di suddividere ogni Stato in provincie, indispensabili alla vitalità economica di sì grandi regioni — è destinato a comprenderne diverse, a cui la capitale potrà dare, tutto al più, l'impulso generale, ma che avranno, ciascuna, un centro d'azione proprio.

E Minas sarà uno degli Stati che maggior bene risentiranno da un tale progresso amministrativo. Juiz de Fora, Uberaba, San João d'El-Rei, Barbacena, Ponte Nova, Cataguazes, Rio Novo, Campanha, Diamantina, ecc., sono altrettanti capoluoghi di provincie estesissime, corrispondenti a regioni economiche naturali, e in cui funzionari intelligenti, coadiuvati da consigli provinciali amministrativi, potrebbero, in pochi anni, moltiplicarne le ricchezze, senza diminuire il potere e l'influenza dello Stato, il quale conserverebbe la sua autorità per gli interessi generali.

Credo difficilissimo, anzi impossibile, che un presidente, confinato a Ouro Preto, o peggio ancora a Bello Horizonte, possa avere una giusta conoscenza delle differenti risorse e degli interessi delle diverse regioni economiche dell'immenso Stato non secondo alla maggior parte degli

altri dell'Unione pel clima favorevolissimo, per l'abbondanza dei minerali utili alle industrie, e per la ricchezza di molte zone delle sue estese terre.

Le strade ferrate, al certo molto inferiori a quelle dello Stato di San Paulo, sono insufficienti per l'incremento del vasto territorio, riuscendo appena a servire pessimamente le poche zone fortunate che attraversano (1).

La navigazione fluviale è in istato embrionale, benchè il sistema idrografico della regione si presti meravigliosamente. Difatti il Rio Grande, dalla stazione di Lavras, presenta già un corso navigabile di 40 leghe; i grandi fiumi centrali di San Paulo non hanno una navigabilità minore a questa, e il San Francisco, da Penedo fino al cuore dell'Ovest, potrebbe diventare un potente mezzo di popolamento e di fecondazione industriale.

Esistono nello Stato ironici nuclei coloniali, di cui quello di Barbacena ha dato, forse, i migliori risultati; ed è lamentevole che nella poco giudiziosa assegnazione di questi nuclei si sia dimenticato istituirne uno a San João d'El-Rei, ricco di risorse minerarie e di elementi industriali; e un altro a Lavras, punto di partenza della grande navigazione centrale e territorio manifatturiero per eccellenza, che possiede le zone più variate di *mattos* e *campos*, e dove diverse culture sono già state inaugurate con esito lusinghiero.

(1) Basti sapere che, viaggiando sulla linea del *Piau*, mi sono incontrato molte volte a dover sborsare, con gli altri viaggiatori, una quota per acquistare, di stazione in stazione, la legna necessaria alla macchina, onde poter proseguire il viaggio. Con tutto ciò si arrivava alla stazione finale con cinque e sei ore di ritardo. Ciò dipendeva dalla pessima amministrazione di questa Compagnia, i cui impiegati, fra l'altro, facevano viaggiare i tre quarti dei passeggeri senza pagare il biglietto.

M
dell'
sua
poco
perd
vito
tratt
Il
di s
di r
l'igr
blic
i pr
colo
I
—
trat
imm
ben
viag
ispe
coli
nic
che
spe
lav
I
dei

*
* *

Minas necessita, forse più degli altri Stati brasiliani, dell'elemento straniero per il suo popolamento e per la sua colonizzazione; però dal suo Governo si è fatto ben poco in pro degli emigranti, che pur troppo — con imperdonabile buona fede — continuano a rispondere all'invito degli incettatori di braccia, i quali ne stipulano la tratta ad un tanto per testa.

Il servizio d'immigrazione di questo Stato è sbagliato di sana pianta, essendo composto di un impasto immorale di mistificazioni, tendenti solo ad aescare la buona fede e l'ignoranza dei coloni. Sotto questo punto di vista, i pubblici amministratori hanno dimostrato d'ignorare del tutto i principii più logici e pratici per ottenere una buona colonizzazione.

Il Governo — con inesplicabile e inumana leggerezza — volle inaugurare questo importantissimo servizio; contrattando l'introduzione nello Stato di molte migliaia di immigranti, senza aver pronti i locali indispensabili a ben riceverli, dopo un'odissea incredibile di 40 giorni di viaggio, e senza essersi preso cura di far antecedentemente ispezionare le *Fazendas*, onde imporre a' proprietari agricoli la costruzione delle necessarie casette coloniche, igieniche, atte a dare dignitoso ricovero ai liberi lavoratori che, ingannati con false promesse da chi ha interesse di specularvi, vengono pur troppo ancora oggi confusi coi lavoratori schiavi di abborrita memoria.

Nella seconda parte di questo libro, allorchè m'occupero dei gravissimi inconvenienti che verificaronsi nel 1895

nell'*hospedaria* di Juiz de Fôra, proverò esuberantemente quanto asserisco.

Oggi, dopo aver sacrificato la vita di tanti immigranti, e dopo aver pagato caramente le sue grettezze e l'imperdonabile sua leggerezza — spendendo il quadruplo di quanto abbisognava — il Governo ha praticato qualche innovazione a quella *hospedaria*, credendo con ciò di aver ottemperato a tutti i doveri imposti dalla morale e dall'umanità. Ma esso ha fatto ben poco a paragone di quello che gli resta a fare, poichè — come proverò più avanti — il colono europeo — arrivando nello Stato di Minas — non trova neppure la centesima parte delle laute promesse fattegli dagli agenti brasiliani mantenuti signorilmente dal Governo a Genova, al solo scopo di far propaganda.

Difatti l'immigrante comincia ad incontrare una prima amarissima disillusione per la difficoltà di trovare un dignitoso collocamento; perchè i *fazendeiros* di Minas, non avendo peranco dimenticato i beati tempi della schiavitù, pretendono stipulare, coi lavoratori bianchi, contratti inaccettabili perfino dai negri liberati, i quali, infatti, al nobile lavoro dei campi, preferiscono la vita oziosa e miserabile della città.

Il povero immigrante europeo viene spesso confinato in *fazendas* distanti dall'abitato trenta, quaranta e cinquanta leghe (1) che si percorrono a cavallo o sopra carri preistorici tirati da buoi, e ciò perchè la maggior parte dei

(1) Al Brasile, la gente dei campi, divide le leghe in piccole e grandi. Le piccole sono di circa quattro chilometri e mezzo, le grandi di sette. Le distanze si misurano — molto approssimativamente — col tempo che un buon cavallo *marchadairo* (di marcia) impiega a percorrerle.

terreni attraversati dalle ferrovie sono aridi e inadatti a qualsiasi coltura.

Di conseguenza, in quelle lande sconfinite, il padrone dispone della vita de' suoi coloni potendo al caso commettere i soprusi che più gli talenta, senza che quelli — per la enorme difficoltà delle comunicazioni — possano far rispettare i contratti stipulati. Per la medesima ragione sono costretti a lottare con la mancanza dei viveri necessari al loro sostentamento. Non potendo poi il lavoratore europeo fare a meno di alcuni generi, nè cibarsi, come i negri, di soli fagioli neri e manioca, si vede costretto a pagare il quadruplo gli articoli di prima necessità fornitigli dal padrone, col quale rimane sempre indebitato.

*
**

A lode del vero egli è giusto riconoscere che Minas Geraes è uno dei pochi Stati ch'hanno una buona situazione finanziaria, e ciò perchè, quantunque le entrate siano in continuo aumento, le spese non solo non sono mai eccessive, ma da tutti gli amministratori, che si sono succeduti al potere, s'è usato il denaro pubblico con tale parsimonia da toccare la grettezza.

Il reddito principale è fornito anche qui dal caffè, la cui coltivazione progredisce sufficientemente ma non con la febbrile attività dello Stato di San Paulo. È però innegabile che Minas presenta la più grande varietà di colture e d'industrie.

L'anno passato esportò più di 80.000 tonnellate di caffè, consumandone altre 20.000 per i suoi abitanti. La

produzione dello zucchero varia dalle 25 alle 30,000 tonnellate, dandone 10.000 circa le sole rive del Rio Doce.

L'industria pastorizia fornisce abbondantemente la popolazione, e arriva ad esportare, annualmente, circa 150.000 buoi, 30.000 suini e altrettanti montoni nella Capitale Federale.

La produzione delle derrate alimentari, dei cereali specialmente, avanza pel consumo della popolazione. Si esporta molto e buon tabacco, carni salate, latticini, produzioni minerarie, tra cui oro e brillanti, qualche pianta medicinale, cotone e poco *caoutchouc de Mangabeira*; notando che per tutti questi articoli, lo Stato preleva un'imposta non indifferente di esportazione.



L'agricoltura, e per il carattere apatico e retrogrado del *mjneiro*, e per l'ingenerosità delle più estese zone di terra dello Stato, è ben lungi dal percorrere la via del progresso, adottando all'uopo gli utili e razionali miglioramenti dettati dalla scienza e dalla pratica. Gli stessi indigeni riconoscono che la più parte delle terre della foresta vergine, è stanca (*cançada*), spossata, e che le vaste zone dei *campos* non rendono quasi nulla. Però, pur ammettendo questa inferiorità delle terre mineire, bisogna far notare che quegli immensi *campos* sono anche poco produttivi a causa dell'applicazione che se ne fa con l'attuale semibarbaro sistema di coltura, il solo che si praticò fino ad oggi con istrumenti di lavoro affatto rudimentali — la roncola, la zappa e il badile — aiutati dal fuoco destrut-

tore che utilizza le sole forze naturali e il concime accumulato per l'azione del tempo e che, con tal sistema, va parzialmente perduto.

Tuttavia, nelle zone comprese fra Baependy e Barbacena, fra la Mantiqueira e Lavras, i *campos* sono ubertosi, rivestiti di *capim gordura* di buona qualità, che dà al bestiame una carne di gusto delizioso, dal grasso biancastro, preferita dai consumatori alle carni importate dall'Argentina e a quelle dei buoi ingrassati nei pascoli artificiali del *matto*, cioè in zone prima ricoperte dalla foresta vergine. Questi *campos* producono latte eccellente, con cui si fabbrica un tipo di formaggio fresco (*queijo de Minas*) somigliante, per gusto, al nostro cacio di pecora; e del burro solo in qualche località (*).

Le migliori zone cafeeifere che presentano qualche vantaggio ai lavoratori europei, e che quindi debbono essere sempre preferite dal nostro emigrante, trovansi lungo la linea *Leopoldina*, specialmente nei territori di Cataguazes, Ligação, Mello-Barreto, Ponte Nova, Saude, ecc.; nella linea *Piauiense*, che ha promettenti coltivazioni a Lima Duarte, Ferreira Lage, Faria Lemos, Rio Novo, ecc.; nel *Ramal de Sarraria* (tronco di Serraria) con belle *fazendas* a Silveira Lobo, Soçego, San Pedro, Santa Helena, Bicas, San João Nepomuceno, Furtado de Campos, Guarany, ecc.,

(1) La Commissione che redasse il rapporto ufficiale per l'Esposizione di Filadelfia, occupandosi dei *campos de Arazá*, dell'altipiano centrale della Repubblica, del quale appunto fan parte quelli di Minas, ne calcola la superficie in 187 milioni di ettari, dai quali bisogna dedurre un quinto occupati dai *capões* (boschetti isolati che sorgono in mezzo a *campos* sterminati, come isole di verdura). La considera inoltre sufficiente a nutrire 40.000.000 di buoi; mentre calcoli approssimativi, ma molto seri, fanno salire a sole 2.200.000 le teste di buoi pascolanti nei *campos* dello Stato di Minas.

località tutte che posseggono *matto*s estesissimi, offrenti, generalmente, due qualità di terra: la *terra roxa*, che già conosciamo nello Stato di San Paulo, molto più argillosa però, più potassata, e con maggior presenza di ferro; e la *massapé* o *terra vermelha*, — decomposizione di granito, di gneiss e d'argilla, con molta presenza di calce e di sabbia. Le terre *massapé* sono più o meno rosse, violacee o bronzine, a seconda che contengono meno ferro e più argilla, meno potassa o quarzo arenaceo che la *terra vermelha* propriamente detta, che è d'un rosso carico, quasi pavonazzo. Le terre *massapé* sono soprattutto indicate per la coltura della canna da zucchero.

*
* *

Fino dal tempo dell'impero lo Stato possedeva nella vallata del Rio Piracicaba, presso Itabira do Matto Dentro, una Scuola agricola tecnica e pratica, affatto professionale, per la quale si è speso moltissimo senza ottenere seri e incoraggianti risultati.

Prima cura del personale dirigente fu di far entrare nelle abitudini agricole l'impiego dell'aratro che difficilmente va acclimatandosi, con tutto si riconosca che, malgrado la siccità e la irregolarità delle piogge in certi anni, le piantagioni fatte con questo mezzo soffrono molto meno che quelle praticate secondo l'antico sistema tradizionale.

Fu questa scuola che principiò a propagare nel Nord la coltura del cotone, acclimatando anche quella del frumento, con tale successo da potersi stabilire un prodotto di 150 litri per ogni 10 litri di sementa.

Da molti anni fu pure decretata la fondazione di un Istituto zootecnico, la cui direzione dovevasi affidare ad una congrega di religiosi: ignoro se, fino ad oggi, tanto questo importante istituto, quanto le nuove Scuole agricole pratiche, proposte dal sig. Vaz Pinto, abbiano avuta effettuazione.

A Ouro Preto funziona una Scuola di Farmacia, molto frequentata e dalla quale escono la più parte dei farmacisti dello Stato. Nella stessa città esiste pure una Scuola Mineralogica, inaugurata nel 1876, la quale fornisce ingegneri specialisti per i lavori delle miniere e per gli stabilimenti metallurgici. L'insegnamento è diviso in due corsi di tre anni ciascuno; l'uno preparatorio e corrispondente all'insegnamento scientifico secondario dei nostri istituti tecnici e licei; l'altro, superiore, è interamente tecnico, accompagnato da lavori pratici, da escursioni geologiche, da visite alle miniere e agli stabilimenti principali dello Stato.

*
* *

La pubblicazione ufficiale, che riguarda il Brasile, alla Esposizione del 1889, c'informa che nello Stato di Minas esistono 20 grandi stabilimenti per la filatura e tessitura del cotone.

Questa industria è dunque ben rappresentata e andrà prendendo sempre maggiore incremento nel Nord, specie nei circondari di Curvello, Montes Claros, Gram-Mogol, Pitanguy, Arassuahy, Rio Pardo, Boa Vista, Salinas, ecc., nei quali, abbondando la materia prima, sono i migliori opifici.

La prima fabbrica di questo genere si deve ad un signor Mascarenhas che la fondò nel 1868 a Taboleiro, in quel di Sete Lagoas; è conosciuta sotto il nome di Officina del Cedro; è mossa da forza idraulica, e consuma circa 250,000 chilogr. di cotone all'anno; tesse mille metri al giorno, e impiega 150 operai.

La fabbrica di Cachoeira, a 8 chilometri da Curvello, mossa da una turbina di 42 cavalli e da un paio di macchine a vapore ausiliarie, consuma 600,000 chilogr. e tesse 300,000 metri all'anno, impiegando 160 operai, ma per miglioramenti apportati al macchinario, oggi la sua produzione arriva a 1,200,000 metri.

A Juiz de Fora, proprio avanti all'*hospedaria* d'immigrazione, vi è la fabbrica *Industrial Mineira* (Morritt et C.) mossa da una turbina di 100 cavalli, con 250 operai d'ambo i sessi, tutti italiani, che consumano non meno di 100 mila chilogrammi di cotone al mese.

Le altre fabbriche di S. Sebastião, Bom Jardim, Sabarà, Itabirà, Diamantina, Viçosa, Montes Claros, Brumado, Cassù, Lavras non sono di secondaria importanza, tanto che può calcolarsi il capitale impiegato nello Stato per quest'industria, a due milioni e mezzo circa di contos di reis, e la produzione quotidiana delle varie fabbriche di tessitura, dai 15 ai 18 mila metri di tessuto.

L'estrazione dell'oro varia dai 500 ai 1500 chilogrammi all'anno ed è coltivata solo da grandi Società inglesi, di cui le più importanti sono: *Saint-John d'El Rey Gold Mines Company*, *Santa Barbara Gold Mines*, *Pitanguy*, *Dom Pedro North d'El Rey*, *The Ouro Preto Gold Mines* e la *Compagnie des Mines d'or de Faria*, questa ultima francese.

L'industria diamantifera, tanto celebre in questo Stato,

sec
pro
sta
du:
I
tiv
abl
di
for
sta
ove
o s
pos
tar
da
del
lin
ven
di
del
tal
di
Mi
tis
tu:

secondo il signor Gorceix, arrivò a fornire, nel 1887, una produzione di 5673 grammi; sarebbe però difficile poter stabilire una media annua, tanta è la differenza della produzione da un anno all'altro.

Le industrie siderurgiche sono ancora allo stato primitivo, non ostante che il ferro sia il minerale che qui più abbonda. Se si eccettuano le due o tre fonderie e ferriere di qualche importanza stabilite a Juiz de Fora e gli alti forni e l'officina metallurgica d'Itabirà do Campo, non restano che le moltissime piccole fucine, seminate nei paesi, ove abbonda il minerale, e che producono tutt'al più cinque o seicento tonnellate di ferro, che viene trasformato sul posto in strumenti di lavoro.

A Monte Santo e Jacuhy esiste qualche fabbrica importante di maioliche la cui produzione non esce dal circondario.

Esistono inoltre moltissime officine per il trattamento della canna da zucchero, di cui quella di Aracaty, sulla linea Leopoldina — per lo passato sovvenzionata dal Governo federale — che lavora dalle 2500 alle 3500 tonnellate di canna; e quella di Rio Branco che gode dal Governo dello Stato una garanzia del 7 % d'interesse per un capitale di 800 contos, la quale tratta circa 2500 tonnellate di canna all'anno.

*
**

Come si vede da questo sguardo generale, lo Stato di Minas — con tutto abbia avanti a sè un avvenire brillantissimo — e per la rilassatezza in cui è lasciata l'agricoltura, e per l'impreparazione dei proprietari per ben rice-

vere gl'immigranti, non è da consigliarsi ai coloni italiani che si dirigono nel Sud-America; i quali, avanti di muoversi dalle loro case, debbono pretendere chiare dichiarazioni dagli agenti di emigrazione. Io ho visto le mille volte povere famiglie imbarcatesi a Genova per dirigersi da parenti dimoranti a S. Paulo, costrette ad internarsi in lontane *fazendas* di Minas, dalle quali molto difficilmente possono uscire.

Per altro anche il Governo dello Stato dovrebbe raccomandare agli agenti, che mantiene a Genova, di evitare questi inganni per parte dei subagenti d'emigrazione, punendoli possibilmente con multe, poichè, alla fine dei conti, se questi continui inganni danneggiano gl'interessi degli emigranti, frodano eziandio il Governo brasiliano di molte migliaia di lire, a causa dei molti lavoratori (i più furbi), che indirizzansi a Minas per godere il passaggio di mare, e, chiedendo di recarsi in un paese del Nord, restano a S. Paulo durante il viaggio di ferrovia.

VIII.

La febbre gialla — Qualche notizia storica — Cifre eloquenti — Ingenuità di calcolo — L'ecatombe degli italiani — L' « Anticamera della morte » — Umanità brasiliana — Le difficoltà per curare il morbo — Qualche aneddoto dal vero — « Cidade assassina » — Probabilità di morte secondo l'età — L'inoculazione del « virus attenuato » — La scoperta del dott. Sanarelli.

È ormai provato che la *febbre gialla*, questo terribile morbo che mena strage in modo speciale fra gli stanieri, non ancora acclimatati al Brasile, vi apparve fin dal XVII secolo, desolando spietatamente la provincia di Pernambuco dal 1686 al 1693. Nel nostro secolo fece la sua prima comparsa nell'ottobre del 1849, a Bahia, introdottovi dal *brick* nord-americano *Brazil*, proveniente da Nuova Orleans e che fece scalo in quel porto con malati di febbre a bordo.

Da questa nave, il male si comunicò ad un veliero svedese uccidendone l'intero equipaggio, quindi ad altri bastimenti ancorati nel porto e da ultimo alla città, guadagnando rapidamente Rio de Janeiro per la via marittima.

Le condizioni igieniche e climatiche di quell'epoca aiutarono potentemente lo sviluppo del morbo, tanto più che la capitale era ingombra di emigranti in transito per la California.

Circa 80,000 persone furono attaccate, e tal numero rappresentava il terzo della popolazione, che in quel tempo non arrivava alle 240,000 anime.

Le vittime furono per la maggior parte di stranieri e di brasiliani delle città interne, di passaggio per la capitale; i fluminensi soffrirono ben poco, e la popolazione di colore fu del tutto risparmiata.

Tuttavia la proporzione tra i decessi e i casi di malattia fu meno forte di quello che potè verificarsi in molti degli anni susseguenti, non essendosi i primi elevati ai 3860.

L'epidemia cominciò gradatamente a diminuire verso i primi di maggio, cioè all'avvicinarsi dell'inverno, però nella baia rimase stazionaria fino al settembre. Nell'estate seguente fece la sua comparsa, ma con minore violenza, tanto che le vittime non arrivarono al migliaio. Nel 1852 la strage fu più considerevole e con casi per la maggior parte fulminanti, raggiungendo, i decessi, la metà giusta delle vittime del 1850.

Apparì con carattere benigno negli anni 1853, 1854 e 1855. Nel 1856 si mostrò con maggiore intensità, e da quest'anno, periodicamente, funestò la Capitale Federale e quasi tutti i paesi nordici del litorale. Nel 1870, nel solo porto di Rio, il male si dichiarò a bordo di ben 364 imbarcazioni, uccidendo, in molte di esse, l'intero equipaggio (1).

Secondo calcoli del dott. Pereira Rego (barão do Lavradio) il numero delle vittime della febbre gialla, dalla sua apparizione — ottobre 1849 — a tutto il 1884, cioè per un periodo di 35 anni, fu di 28,000; ma egli è evidente che i calcoli dell'egregio uomo sono una vera ironia, di fronte a quelli veri. E siccome non si può ammettere che

(1) Questi pochi dati storici furono attinti dall'opera: *Memoria historica das epidemias de febre amarella e cholera-morbus que tem reinado no Brazil*, del dott. PEREIRA REGO (Barão do Lavradio) Rio, 1873.

li abbia pubblicati con mala fede, bisognerà almeno convenire che lo abbia fatto con troppa ingenuità, poichè, se al giorno d'oggi — con servizi di polizia, di statistica e d'igiene molto più regolari d'allora — la metà dei casi, e perciò delle morti, vengono nascosti o sfuggono innocentemente ai pubblici funzionari, con più ragione lo saranno stati in quell'epoca, in cui non si conosceva ancor bene il male, non esisteva un servizio regolare di sanità e tutti erano, più di oggi, terrorizzati dalle funeste conseguenze dell'epidemia.

* * *

Ma gli anni che segnarono una vera ecutombe per gli italiani del Brasile, furono il 1891, 92, 94 e 95; e una delle ragioni, specie negli anni 1891 e 92, fu la tremenda crisi che attraversava l'Argentina, la quale, dopo la rivoluzione del 1891, faceva accorrere al Brasile assai più emigranti di quelli che vi trasportavano i vapori dall'Europa.

Ricordo che i casi di malattia non venivano più registrati; gli ospedali rigurgitavano, nelle case particolari si accovacciavano in una sola stamberga, senz'aria e senza luce, fino a tre e quattro persone, e non era raro il caso che ammalatasene una di febbre, vi morisse senza soccorso comunicando in tal guisa il male alle rimanenti.

Negli alberghi, molti ammalati nascondevano l'infermità per timore d'essere trasportati all'ospedale San Sebastiano, chiamate ironicamente dai brasiliani l'*anticamera della morte*, perchè ben pochi sono i fortunati cui è dato poter ritornare da quel luogo di desolazione.

A questo proposito è indubitato che tanto all'ospedale

di San Sebastiano come a quello del *Jurujuba* — negli anni in cui il morbo mena più strage — esiste molta confusione; e data l'insufficienza di locali e il troppo lavoro assegnato al personale, questo lascia spesso abbandonati, per intere giornate, i due terzi degli infermi per soccorrere — è da immaginarsi con quanto amore — i rimanenti che presentano qualche speranza di guarigione. Però, in tempi normali, io ebbi occasione di visitare questi stabilimenti pii, e dovei convincermi che il servizio viene disimpegnato con abbastanza zelo da parte di tutti. Certamente gl'infermieri sono sempre in numero insufficiente, poichè, per simile malattia, ne occorrerebbe uno per ogni infermo, per adempiere scrupolosamente le prescrizioni dei medici.

* * *

Chi scrive ebbe la felicità d'essere violentemente attaccato dalla febbre gialla nel 1892, e di non far salire ai 3277 i 3276 decessi del maggio di quell'anno fatale.

Tornando con la memoria a quei giorni, egli è con senso di ribrezzo che ricordo il cinismo dei brasiliani; cinismo che trova solo spiegazione nella quasi certezza che essi hanno di essere risparmiati dal morbo; poichè difatti esiguo è il numero dei fluminensi annualmente attaccati, e di questo non ne soccombe che il due o tre per cento. So per prova che la febbre è curabilissima, se nel primo periodo viene combattuta energicamente. Ma ciò è quasi impossibile, perchè i proprietari di case o di alberghi, al primo avviso d'un sintomo di febbre, pongono inesorabilmente l'ammalato sul lastrico; o, volendo dar prova di

grande carità, si decidono di avvisare la Polizia, che a sua volta dà ordine all'Ufficio d'igiene di trasportare il malato all'ospedale, dove arriva spesso moribondo, perchè il viaggio va diviso in tre lunghe tappe: la prima in un furgone somigliante a un carro funebre, la seconda in tramvia e l'ultima in barca scoperta se il colpito vien condotto al *Jurujuba*.

Del resto la cura, in casa particolare, si rende ancor più difficile, per chi non possiede bastanti mezzi, a causa delle forti spese necessarie. I medici indigeni — unici per la cura di malattie tropicali — hanno il barbaro coraggio di non soccorrere un ammalato, se non chiamati da un conoscente che possa rispondere dell'importo della cura, la quale costa dai 30 ai 40 mila reis per visita (1); e altrettanto costano ogni giorno i molti medicinali che bisogna (2) prendere matematicamente ogni mezz'ora alternati con lavacri antisettici agli intestini e con bibite di *Champagne* e *Vichy* gelato; cure queste che richiedono l'indispensabile assistenza di un infermiere. Per queste ragioni pochi sono i privilegiati che hanno la possibilità di combattere il male in casa propria.

(1) Conservo il saldo; io pagai in ragione di questa tariffa, e due miei amici saldarono lo stesso medico in ragione di 20 mil reis a visita.

(2) Conservo, come triste memoria, il ricettario della malattia, e, riesaminandolo, trovo che quotidianamente, per soli medicinali, ghiaccio, acqua di *Vichy*, *Champagne*, ecc., spendevo non meno di 30 mil reis.

*
* *

Ancora peggio avviene nelle piccole città dell'interno. Viaggiando l'anno passato da Araraquara a Campinas, vidi salire alla stazione di San Carlos do Pinhal una povera donna macilenta, vedova d'un negoziante toscano, ucciso giorni innanzi dal morbo, la quale con un fanciulletto fra le braccia ed evidentemente già attaccata dal male, mi disse con voce fievollissima, che *si recava a morire a San Paulo*, in casa di una sua figlia maritata, perchè tristissime erano le condizioni dei poveri infermi ricoverati al Lazzaretto di San Carlos.

Per altro, lungo e noioso riuscirebbe il riepilogare, sia pure sommariamente, i drammi più strazianti, cui si assiste nell'epoca dell'epidemia. Sono padri che scompaiono, lasciando nella miseria famiglie intiere, dopo molti anni di lavoro speso per arrivare a una posizione agiata; madri che lasciano figliuoli, ancora di tenera età, nella più squalida desolazione; famiglie intiere che, nello spazio di pochi giorni, vengouo mietute inesorabilmente dal morbo fatale.

A Rio de Janeiro, nel 1894, mi ricordo di un ingegnere tedesco arrivato con la famiglia per proseguire a Petropolis. Nei brevi giorni di permanenza alla capitale venne prima attaccata dalla febbre la moglie, e contemporaneamente la cameriera, le quali morirono al terzo giorno. Al mattino del quarto veniva colpita la figliuola — un amore di fanciulla di 16 anni — che pure moriva due giorni dopo, unitamente al fratellino rimasto senza nutrice. Da ultimo morì la sorella del povero uomo, che pazzo del dolore, si bruciò le cervella con un colpo di revolver.

E proprio in quei giorni, il dott. Valentim Magalhães, uno dei letterati più autorevoli del Brasile, a cui il morbo ferale aveva rapita una bambina, scriveva un vibrato articolo sul *Jornal do Commercio* stigmatizzando le vergognose condizioni antigigieniche in cui era abbandonata la Capitale Federale, ed intitolavalo nientemeno che: **CIDADE ASSASSINA!!** (1).

(1) A proposito di questo sfogo letterario del Dr Magalhães, ricordo di non averlo fatto passare sotto silenzio. In quel giorno anch'io ebbi il dolore di perdere una persona cara; e, stomacato dalla egoistica leggerezza con cui solo nel giorno della sventura il Magalhães ricordavasi come pubblicista delle miserie della patria sua, gli risposi in un giornale quotidiano di San Paulo, il seguente articolo, che, per mie ragioni, qui traduco:

« **CIDADE ASSASSINA** ». — (Al dott. V. Magalhães). — Ci conosciamo bene dott. Magalhães, spero non mi avrete dimenticato. Fummo perfino colleghi e trovaste anche parole molto lusinghiere per la mia povera persona, allorchè lavorammo insieme nel giornale d'arte ch'ebbi la malinconia di fondare nella città che voi — in un eccesso di dolore — chiamate **ASSASSINA**.

« Vi rammento questi particolari per persuadervi che nessuna ragione di odio mi spinge contro di voi, e questo nel caso le mie parole vi suonassero acerbamente.

« Dunque perchè l'epidemia — che da cinquanta anni, in questo secolo, affligge la patria vostra, e che voi non vi siete mai curati di combattere — vi ha necisa una creaturina, ve la pigliate col paese che vi diede i natali, chiamandolo, poco generosamente, **ASSASSINO?**

« Dimenticando per un istante il dolore, ragioniamo un po' dottor Magalhães, e vediamo se la brutta parola che vi siete permesso di regalare alla patria vostra è meritata.

« Vi domando: è colpa di Rio de Janeiro se voi giovani, pieni di ingegno, invece di indicare sui vostri fogli, a coloro che dirigono le sorti del paese, i mezzi più efficaci per risanarlo, perdete il vostro tempo in microscopici tentativi letterari e in discorsi tutt'altro che concludenti davanti alla libreria Fauchon, laggiù nella pestifera Rua do Ouvidor?

« Voi, Arthur de Azevedo, Olavo Bilac, Alnisio Azevedo, Osorio Estrada e tutta infine a **BRIOSA MOCIDADE DAS LETRAS BRAZI-**

Ci vuole tutto il coraggio del dott. Magalhães per iscrivere certe frasi, quando invece, in tempi normali, si perde

LEIRAS, affollante la via del pettegolezzo nelle lunghe ore della canicola, vi permettete delle discussioni d'arte, dei bozzetti dallo stile smagliante, dei versi co' quali cantate del blando tramonto e della treccia tinta di una orizzontale, mentre, nel ventre della città vostra si svolgono i drammi i più strazianti, causati dalla sozza epidemia, che trova vita rigogliosa in mezzo al luridume fetente, che emana da tutti i canti della bella città CHE VOI RENDETE ASSASSINA.

« Però ier l'altro, mentre assistevo alla lenta e straziante agonia di una povera creatura attaccata dalla febbre gialla, quando, bacian-dola, mi insudiciavo il volto col vomito nero, quando vidi spirare quella innocente, che non potendo più parlare mi rivolgeva per l'ultima volta gli occhi vitrei, io sì la lanciai una bestemmia, ma non la diressi alla città appestata dal flagello, ma a voi che non avete fatto e non fate nulla per allontanarlo.

« Altro che versi dott. Magalhães! Altro che concorsi letterari dott. Araujo!

« Se l'estro tenta la BRIOSA MOCIDADE GUANAHARENSE, consiglia-tela a metterlo in versi il fetore che emana da ogni angolo della metropoli fluminense.

« Dite ai vostri giovani poeti che mettano in rime i drammi strazianti che hanno per ambiente la città ASSASSINA; cantate del povero padre, che vedendosi morire la moglie, i figli e la cameriera, completa l'opera di distruzione facendosi saltare le cervella; cantate dell'orfana, cui il morbo crudele rapì le carezze dei genitori; della vecchia madre rimasta senza l'aiuto del figlio vigoroso; dei vostri carrozzoni sporchi di deiezioni, ed appestanti di acido fenico, coi quali di giorno si trasportano i malati e di notte i morti; delle tragedie inumane che hanno per teatro l'ospedale di San Sebastiano che voi, cinicamente, chiamate: L'ANTICAMERA DELLA MORTE.

« Cantate, cantate su questo lugubre tono e, se non avete la capacità di suggerire alcun mezzo per risanare la bella città ASSASSINA, fate almeno dei versi sulle vergognoso miserie di questa patria vostra e poi discuteteli sotto i raggi del vostro sole fatale, nella rua do Ouvidor. Chi sa che cantando e ricantando nello stesso tono, i vostri padri coscritti si ricordino finalmente di avere un cuore e si decidano a rendere abitabile la città da voi, ingenerosamente, chiamata ASSASSINA ».

tempo a scrivere delle poesie e si fanno viaggi in Portogallo per fornire il mezzo alla stampa delle due nazioni di scrivere lunghi articoli *réclame*, in omaggio al conferenziere che parla di Camôens invece di combattere, almeno sui giornali, il putridume che ammorba i quartieri della Capitale Federale, causa di tanti dolori per gli stranieri che la abitano.

Ma i Brasiliani hanno altro per il capo per occuparsi del risanamento del paese; cosa importa a loro se os *estrageiros* stigmatizzano poco rispettosamente il cinismo e l'indolenza con cui i figli del *Cruzeiro* assistono a certi drammi che farebbero rabbrivire anche i Turchi? Ci vuole pazienza, codesto non è che l'effetto; la causa bisogna cercarla nell'ambiente mesfitico e viziato, in cui cresce e vive la società brasiliana.

Mi si conceda venia per le frequenti digressioni, ma, evocando queste calamità, i ricordi ancor vivi, di cui è piena la mente, affluiscono e vorrebbero scorrere tutti dalla penna; peraltro io non abbonderò in codeste narrazioni raccapriccianti, di limitato interesse per il lettore.

* *

La febbre gialla, fino a qualche anno addietro, si limitava al litorale, ma oggi ha invaso anche le città interne, tanto è vero che i centri agricoli più importanti di San Paulo sono ora periodicamente visitati dal morbo, con grave pericolo per i coloni e con gran danno per gli interessi dei connazionali stabiliti nelle città.

La probabilità di morte varia a seconda dell'età. È più

forte dai 16 ai 30 anni; diminuisce di poco dai 31 ai 45 e dai 45 in giù; più raramente vengono attaccate le persone che contano dai 45 ai 60 anni, e viene assolutamente risparmiato chi ha varcata questa età (1).

E da notarsi che la febbre attacca di preferenza i giovani più robusti, è quasi sempre fatale ai sanguigni, e si presenta con sintomi benigni sui linfatici.

Dalla sua apparizione, la febbre gialla è stata sempre oggetto di seri studi per parte dei medici brasiliani, senza che alcuno di essi sia mai riuscito a trovare se non il rimedio, per lo meno un metodo efficace e uniforme di cura. Ogni attaccato viene curato a seconda dell'età, del sesso, del temperamento e dei differenti sintomi con cui si manifestò l'epidemia, però senza alcun criterio di sicura riuscita.

Dal 1882 al 1884 si notò un sensibile miglioramento nelle condizioni sanitarie della capitale, grazie a una misura presa dalla Sanità marittima, prescrivente alle navi di non accostare troppo al porto e di operare lo scarico delle merci servendosi di battelli larghi, piatti e di poco pescaggio per non muovere il fondo, considerato come il peggior veicolo della malattia. Ma anche su queste prescrizioni si finì per chiudere gli occhi, perchè il commercio, che s'impone là più che altrove, ne risentiva danno.

Un distinto professore della facoltà medica di Rio de Janeiro, il dott. Domingos José Freire, studiò lungamente un mezzo preservativo contro il male, e, nel 1883, arrivò a concludere che l'inoculazione del *virus attenuato* della febbre gialla era il miglior preservativo. Però con tutta la buona volontà del dott. Freire, il quale con l'aiuto del

(1) *Relatorio sobre as inoculações preventivas da febre amarella durante as ultimas epidemias que reinaram no Rio de Janeiro*, del dott. José Domingos Freire.

Governo fondò all'uopo anche un apposito Istituto di vaccinazione, il male, durante la stagione estiva, continua a mietere numerose vittime come sempre.

Ora sembra che un medico italiano, il dott. Sanarelli, facente parte del Consiglio d'igiene della Repubblica dell'Uruguay, abbia, dopo lunghi e pazienti studi, scoperto il microbo del male. Io m'auguro che lo scienziato italiano possa veder coronato il suo lungo e pericoloso lavoro da un completo successo, il quale, mentre tanto bene apporterebbe all'umanità, sarebbe un'altra gloria per la scienza italiana.

IX.

Carattere nazionale. — Patriottismo o sentimento nazionale. — Un po' di storia. — Il « Nativismo » e le sue gesta. — L'odio contro l'Italiano. — I fatti che provocarono le ultime aggressioni contro gl'Italiani. — « Cavalleria brasiliana ». — Gli attacchi ingenerosi della stampa. — Una dedica a Menelik. — Le colpe del Governo italiano.

L'ambiente brasiliano è viziato sotto ogni rapporto; mal-sano è il clima, immonde le case del popolo, corrotte le abitudini, l'educazione e la disciplina morale; premesso ciò esaminiamo il carattere dei cittadini.

Il Brasiliano è di una nervosità senza confronto, e codesto temperamento è figlio dell'anemia, comune negli uomini come nelle donne, che sogliono passare dalla tranquillità alla eccitazione, e dalla indifferenza all'emozione la più viva.

Un discorso pronunziato in pubblico, una notizia politica, una cabaletta d'un cantante, un minuetto d'una ballerina, bastano per trasportare quella gente all'entusiasmo e al delirio, che ha la durata di un istante, per poi vederla ricadere in quella dolce mestizia, ch'è senza dubbio la principale caratteristica del carattere brasiliano, e che devesi attribuire alla razza, alla vita sociale, alla storia e soprattutto al clima.

Il Brasiliano — a qualunque stato sociale appartenga — ama i lunghi discorsi; va in estasi per le frasi a forti tinte che pronuncia o che ascolta. Non v'è banchetto, riunione

pub
di c
in
gua
stet
tud
dell
ent

(I
prop
artis
cas
deri
tali
cose
gl'i
non
ziat
per
I
con
sior
qu
I
Ric
sca
fra
pos
ror
dar
qu
pa
teg
per
im
lor

pubblica o privata, in cui non s'odano un paio di dozzine di discorsi. Al teatro, in istrada, alla scuola, al cimitero, in chiesa, si parla troppo e lungamente, senza alcun riguardo per i disgraziati condannati a udire (1). Voi assistete a queste scene raccapriccianti, e osservate la moltitudine attenta, silenziosa, commossa, pendente dal labbro dell'oratore. Un istante appresso interrogate uno dei più entusiasti, per domandargli qualche generalità sull'ora-

(1) Nei teatri del Brasile, l'entusiasmo per l'artista prediletto assume proporzioni ridicole, come la disapprovazione eccessi selvaggi. Agli artisti di merito, vengono tirati fiori, dolci, guanti, cappelli e perfino casacche. Ricordo al Lyrico di Rio de Janeiro che la signora Teodorini, interpretando per la prima volta *Cavalleria Rusticana*, ebbe tali attestati di simpatia, da veder ridotto, alla fine dell'opera, il palcoscenico a un vero campo di battaglia, tanti erano i copricapo e gl'indumenti che lo ingombravano.

Ma venendo all'abuso che si fa della parola, egli è bene sapere che non vi è serata di beneficenza o di onore, in cui non vengano pronunziati, tra un atto e l'altro, un *minimum* di mezza dozzina di discorsi, per parte degli spettatori.

Però codesti sfoghi oratorii, piuttosto ch'essere ispirati e dedicati con convinzione all'artista che vuoi onorare, servono per dare occasione di omorgere a qualche baccelliere recentemente addottorato, o a qualche giornalista che abbisogna di *réclame*.

L'ultima volta che Sarah Bernardt fu al Brasile, nel '93, diede a Rio, per serata d'addio « Fedra », una delle sue interpretazioni più scadenti. Quella sera, al teatro Apollo, si fecero ben 18 discorsi in francese, idioma che il Brasiliano, anche non eccessivamente colto, possiede a meraviglia. In quella sera, i nervi della grande attrice furono posti alla più dura prova di tensione, e la buona signora fu condannata ad ascoltare tutti quei salmi, esaltanti esuberantemente lo sue qualità artistiche, restando lungamente sola, in piedi, nel mezzo del palcoscenico. L'artistica figura della gran commediante prendeva atteggiamenti di vero dolore, di sofferenza, di spasimo, da commuovere perfino i professori d'orchestra; ma inutilmente chè gli oratori furono implacabili, obbligando la povera Sarah a vuotare l'amaro calice del loro entusiasmo fino alla feccia.

tore che ha riportato il più grande successo, e vi sentite rispondere ch'è un uomo senza precedenti, di poca coltura e senza carattere!

Ma quale la ragione di questo repentino mutamento?

È il fuoco che s'è spento in un attimo. Il passaggio dalla sovraccitazione alla tristezza monotona è avvenuto senza scosse, senza transazione.

Facile all'entusiasmo come allo sconforto; sensuale per eccellenza, cortese, dolce, mite e apatico: ecco il Brasiliano.

L'apatia che regna al Brasile non trova confronto neppure col fatalismo dei mussulmani. Guai allo straniero che, ignaro de' costumi del paese, si ponesse in mente di prendere di fronte la potente forza d'inerzia che regna sovrana nella terra di Santa Cruz: si ridurrebbe alla disperazione e forse al suicidio senza ricavarne nulla. Non v'è che un mezzo per chi realmente vuole riuscire a qualche cosa: abituarsi pazientemente all'ambiente e trionfarne a furia di perseveranza e di lotta durissima.

L'intelligenza, dono naturale dei Brasiliani, è un potente ausilio per la loro innata indolenza. Ciò che si ammira di buono, di utile, di grandioso al Brasile, è opera degli stranieri, che per questo, forse, sono odiati più cordialmente.

In tanti anni di stragi abbominevoli, non s'è tentato mai nulla di serio e di concreto per combattere la febbre gialla, e una delle ragioni, al certo più plausibile, è perchè il Brasiliano sa di essere incolume dalla schifosa malattia; un'altra è l'essere egli fatalista per eccellenza. Le grandi ricchezze naturali vengono trascurate, perchè la *terra roxa*, con poco capitale e nessuna noia, dà tanto caffè da poter vivere allegramente senza grattacapi, rinfacciando quel poco che si paga a *os estrangeiros* che corrono a dissodarla.

Egli è raro trovare in questo paese un carattere, nel vero senso della parola. S'incontrano, specie nell'interno, uomini pazienti, perseveranti e perfino laboriosi, cosa che, nel Sud-America, è già una gran qualità; ma del tutto differenti da quello che l'intendiamo noi. Costoro compiono il cammino dell'esistenza, patriarcalmente, prendendo con filosofia ogni difficoltà, senza curare gran che i rovesci che li colpiscono, procedendo lentissimamente, aspettando sempre il caso per aumentare il loro campo di attività e sperando di preferenza il miglioramento dalle circostanze, piuttosto che dalla propria energia.

E alla fine, soddisfattissimi, si portano come esempio ai nipoti, giurando di dovere solo alla propria energia la posizione conquistata.

Non v'è un altro popolo che si rassegni come questo, in un attimo, alle calamità più dolorose. Muore un parente, un amico, un amante: l'intenso dolore del momento si manifesta dagli abbracci nevrotici che i colpiti dalla sventura distribuiscono agli amici, riuniti attorno al cataletto del trapassato.

Si versano lacrime nel decantare le rare qualità del morto; un altro abbraccio si somministra agli amici, ritornando dal cimitero; l'indomani un abito a gramaglie, e tutto è terminato. Quando per caso l'incontrate per via, reduci dalla messa di rito del settimo giorno, vi fate un'idea della rassegnazione loro, dalle testuali parole di drammatica con cui ricordano il defunto: — Veniamo dalla messa del settimo giorno; eh! poveretto! non poteva vivere! soffriva d'un vizio cardiaco! *cuitado! cuitado!* — E tutto finisce con queste parole rituali di compassione.

*
* *

Il fatto compiuto ha, in questo paese, una potenza irresistibile; e anche in politica, tutta la saggezza del Brasiliano si riassume nell'accettare rassegnatamente il fatto compiuto. Si debba alla riflessione, alla sincerità o alla mancanza di energia, non saprei dirlo; ma certo che la prova eloquentissima di questo fatto s'ebbe il 15 novembre dell'89, allorchè tutti coloro — ed erano molti — che si trovavano legati alla monarchia per benefizi ricevuti, e che intimamente le si sentivano devoti, non furono capaci di trovare uno slancio d'indignazione, nè un entusiastico tentativo per ribellarsi alle severe misure che prese il governo provvisorio contro il vecchio e amato imperatore.

Anche all'inizio della rivoluzione del 6 settembre 1893, Custodio de Mello non avrebbe, con tanta leggerezza, lanciata la celebre sfida a Floriano Peixoto, se non avesse fatto stoltamente conto sul movimento interno di un partito numeroso, il quale aveva promesso di agire in comune con la squadra ribelle.

Ma per meglio chiarire i fatti al lettore mi è assolutamente necessario tornare qualche anno indietro, e precisamente al novembre 1891.

Il Brasile, adottando la Repubblica presidenziale degli Stati Uniti del Nord, non aveva calcolato la immensa differenza che passa fra i due popoli. I capi della rivoluzione del 15 novembre avevano tutto l'interesse di fare le cose in fretta, senza andare tanto per il sottile.

Deodoro da Fonseca, amico personale e molto affezionato al vecchio imperatore, si trovò, per ironia del caso, nella

dura condizione di dover accettare la presidenza della nuova repubblica, impostagli, quasi, dai compagni di cospirazione. Però dal comandare qualche battaglione, al governare la baraccola ch'egli ereditò, correva una differenza troppo grande; ed egli se ne accorse nel riscontrare la disorganizzazione e la corruzione in tutte le pubbliche amministrazioni, l'indisciplina regnante sovrana dappertutto, specie nell'esercito e nell'armata, i cui uffiziali si atteggiavano sfrontatamente a politicanti pericolosi, pronti a rovesciare l'idolo ieri adorato, se non si fosse sottomesso alle pretese loro.

Intanto la nuova Costituzione — un vero capolavoro di civiltà e di libertà, che, ben compresa, e osservata scrupolosamente, assicurerebbe al Brasile uno dei primi posti tra le nazioni più civili — era stata da vari mesi promulgata, ma il disordine aumentava smisuratamente, fino a diventare una legale anarchia in quasi tutti gli Stati della Repubblica.

Deodoro comprese che senza una risoluzione decisiva, energica, era impossibile porre un argine alle pretese della numerosa schiera dei demagoghi d'ogni partito; e il 5 novembre 1891 sciolse le Camere, proclamandosi dittatore e dichiarando lo stato d'assedio con un manifesto lanciato al paese, nel quale, provando chiaramente di non poter governare a causa delle esorbitanti pretese del Parlamento, prometteva reintegrare le garanzie costituzionali non appena ricondotto un po' di ordine nelle istituzioni tutte.

In quella circostanza Deodoro da Fonseca dimostrò di non conoscere abbastanza il suo paese e i suoi connazionali, chè di fatti, pochi giorni dopo, l'ammiraglio Custodio de Mello, comandante in capo la squadra attiva — forse ingelosito per vedere al governo un rappresentante dell'eser-

cito anzichè uno della marina, o, forse, per acquistare popolarità, erigendosi a difensore della libertà — inviò un suo aiutante al Presidente della Repubblica, ingiungendogli di *dimettersi all'istante o di prepararsi al pronto bombardamento della città*, per parte delle corazzate della squadra attiva.

Deodoro, ammalato fino da quando ritornò dal Matto Grosso e peggiorato sensibilmente durante i mesi che governò, avrebbe forse trovata l'energia per fronteggiare la spavalda ingiunzione dell'ammiraglio ribelle, ma ebbe timore di assumere la responsabilità di una guerra civile; e con un manifesto, ispirato ad alti sensi di patriottismo, lasciò il potere, ritirandosi a Petropolis, fatto segno agli attacchi i più oltraggiosi da coloro stessi che pochi mesi innanzi gli avevano procurata la popolarità più sconfinata.

Giudicando il carattere dei Brasiliani da questi ultimi avvenimenti storici, bisogna proprio convenire che avesse ragione il conte d'Eu, marito della principessa Isabella, il quale, assicurano, dichiarò apertamente in Europa: « essere il Brasile un paese di pazzi, buono tutt'al più per far guadagnare del denaro agli avventurieri che lo visitano, e con mezzi non sempre leciti e leali ».

Per parte dunque di Custodio de Mello si rinnovò, il 6 settembre del 1893, la medesima ingiunzione al Vice-presidente Floriano Peixoto, altro generale che succedette a Deodoro da Fonseca e che, come lui, trovandosi nella assoluta impossibilità di governare, violò senza scrupolo la Costituzione, esiliando i più fieri oppositori nelle isole fatali dell'Equatore e imponendo, al Governo dei diversi Stati, ufficiali a lui devoti, senz'altra capacità che quella di soffocare nel sangue il benchè minimo tentativo di opposizione.

A Rio Grande do Sul — dove s'erano, dai vari partiti,

travolti una ventina di presidenti, in meno di due anni — Floriano impose alla presidenza un suo fido, sostenendolo coi migliori battaglioni dell'esercito, inviati in quello Stato con l'ordine di appoggiare in tutto e per tutto il nuovo Presidente.

Questa deliberazione provocò la guerra civile, che durò più di due anni, dando luogo a repressioni brigantesche per parte delle truppe governative, le quali, incoraggiate e premiate dai superiori, non risparmiarono saccheggi, assassini d'interesse famigliare — che venivano gettate dai vagoni ferroviari in profondi burroni e quindi finite con scariche di fucileria — violazioni di fanciulle, decapitazioni di vecchi cittadini integerrimi e di signore inermi, e altri orrori indegni pur anco dei popoli del centro dell'Africa.

Ma l'ammiraglio Custodio de Mello aveva con troppa leggerezza lanciato questa seconda spavalda sfida, senza conoscere, credo, il carattere tenace del *caboclo* Floriano, figlio genuino del Maranhão, il quale raccolse il guanto, disponendosi a morire piuttosto che a cedere.

Ebbero allora principio i tentativi bellicosi del de Mello, che, sino dal bombardamento del 13 settembre, diede prova della più chiara inettitudine, ponendo in rilievo la imperizia dei suoi artiglieri e di quelli dei forti, che continuarono a cannoneggiarsi per molti giorni senza prodursi il benchè minimo danno. Dopo alcun tempo la fortezza dell'isola di Villegaignon, situata nel bel mezzo della baia, si dichiarò in favore dei ribelli; e dopo altri bombardamenti, che solo uccisero alcuni pacifici cittadini transitanti nelle vie più popolate della capitale, si ribellò anche l'isola *das Cobras*, sede dell'Accademia Navale, comandata dall'ammiraglio Saldanha da Gama.

Il Governo, che non badava più ai mezzi, pur di soffo-

care la rivolta, *scritturò* (questa è la parola) vari ex-uffiziali e sott'uffiziali stranieri, e da allora le antiche artiglierie dei forti Santa Cruz, Lage e S. Joao, cominciarono a far sentire gli effetti dei loro proiettili, riducendo in breve tempo al silenzio le batterie dei ribelli.

L'ammiraglio de Mello, compreso che le coseolgevano a male, uscì nottetempo dalla baia, a bordo della corazzata *Aquidaban*; e Saldanha da Gama, dopo un inutile tentativo per impossessarsi della città di Nictheroy, fuggì con altri uffiziali, ponendosi in salvo a bordo d'un incrociatore portoghese, abbandonando i compagni d'arme e i feriti in balla del vincitore.

Atti vergognosi codesti, indegni di chi veste la divisa del soldato, e dai quali il Saldanha seppe più tardi riabilitarsi, morendo alla testa d'un pugno di rivoluzionari a Rio Grande do Sul.

Custodio de Mello volle salva la vita, preferendo alla morte la vergogna dell'esilio e il disprezzo degli stessi compagni di lotta.

Come si vede, l'energico atteggiamento di Peixoto e le tergiversazioni dei rivoluzionari — il cui capo diede in quei giorni la prova più ignobile di codardia e d'inettitudine — fecero passare quell'attimo fuggente di entusiasmo che aveva invaso il cuore dei Brasiliani, e Floriano che, a parte i suoi difetti e i mezzi repressivi che adoperò, diede sempre prova della più esemplare fermezza, ebbe la meglio.

E vi sarebbero cento altre circostanze storiche, che io risparmio, per istabilire inconfutabilmente che il Brasiliano è incapace di prolungare il suo entusiasmo ed è sempre pronto ad accettare il fatto compiuto.

*
* *

La grande estensione della Repubblica rende enormi le distanze che ne separano i figli, e quindi troppo deboli i legami che li uniscono; gli ardori patriottici che s'accendono nel cuore de' Brasiliani è già provato che si spengono in un istante; pur tuttavia esiste un patriottismo e un sentimento nazionale, pur troppo male inteso e spesso spinto a eccessi riprovevoli a causa sempre del carattere.

La storia contemporanea, dalla guerra del Paraguay a oggi, fornisce mille prove per documentare il mio asserto, ma io non ne abuserò; mi basta accennare alle ultime calamità nazionali per provare esuberantemente il patriottismo brasiliano. All'epoca del naufragio della corazzata *Solimoès* si aprirono sottoscrizioni in tutti gli Stati dell'Unione, il cui importo — saggiamente ripartito — sarebbe bastato — oltrechè ad arricchire le famiglie delle vittime — per costruire per lo meno due nuovi incrociatori. All'epoca dei fatti dell'*Amapà* e dell'occupazione dell'*Isola da Trindade*, sorsero cento Comitati inizianti sottoscrizioni onde offrire al Governo i mezzi di armare la nazione per muover guerra alla Francia e all'Inghilterra!

Però il lato brutto del patriottismo brasiliano è nel volerlo continuamente dimostrare con l'odio implacabile contro gli stranieri stabiliti nella Repubblica, i quali, alla fine, cooperano pel progresso della nazione.

Oggi poi il *nativismo*, propagatosi morbosamente in ogni ceto di cittadini, ha assunto un contegno così provocante da colmare la misura in modo tale, che la pazienza degli stranieri è continuamente sottoposta alle prove più dure.



A tutti ormai son noti i deplorabili eccessi cui si abbandonarono i *nativisti* a Santos e S. Paulo, contro gl'Italiani, nel 1892; la caccia che diedero ai Portoghesi nel 1894; le dimostrazioni piazzaiuole contro i Francesi, a causa del territorio contestato nell'Amapà, nel 1895; i ridicoli scatti contro gl'Inglesi per l'occupazione dell'Isola da Trindade, ch'ebbero per epilogo la restituzione dell'isola al Portogallo e non al Brasile; le vigliacche prodezze della studentesca di S. Paulo, che bruciò, in una pubblica piazza, una bandiera consacrata alla gloria dal sangue di tanti martiri, su cento campi di battaglia per l'indipendenza italiana, solo per protestare contro un protocollo (1) che rappresentava

(1) E qui cade in acconcio riassumere un po' di storia sui precedenti che originarono le ultime ostilità contro gl'italiani di S. Paulo e delle altre città del Brasile.

Da parecchi anni i nostri rappresentanti avevano ammassato un cumulo enorme di reclami contro gli abusi, le ingiustizie e i soprusi sofferti colà dai nostri connazionali, per opera di autorità e di privati.

Pochissimi ebbero una soluzione, e la grande massa dei reclami era portata per le lunghe a causa delle tergiversazioni dei diplomatici brasiliani. Nel 1895 venne fatto un primo tentativo di soluzione in blocco di tutti i reclami rimanenti, mediante una somma di denaro che il Governo brasiliano avrebbe pagato a quello italiano, allo scopo di distribuirla ai numerosi reclamanti.

Ma il tentativo di conciliazione non riuscì, ché il Brasile offriva una somma derisoria. Fu allora che il commendatore De Martino, allora ministro plenipotenziario a Rio de Janeiro, propose e ottenne, con protocollo 3 dicembre, che tutti i reclami in pendenza fossero deferiti all'arbitrato del Presidente degli Stati Uniti, signor Cleveland.

Ma per un supposto vizio di forma — che per verità non sussisteva affatto — il ministero Crispi sconfessò il protocollo e mandò al Bru-

una minima e incompleta riparazione al diritto delle genti, calpestato le mille volte con atti selvaggi e sanguinari.

Lungo e puerile riuscirebbe l'accennare partitamente alle provocazioni cui vennero fatti segno in quei giorni gl'Italiani.

sile un nuovo ministro, il comm. Magliano, il quale conchiuse un nuovo compromesso, sostanzialmente identico al precedente, ma con maggiore sviluppo di particolari.

Questo nuovo protocollo doveva essere approvato dal Congresso brasiliano e dal Governo italiano, che dichiarò accettarlo non appena il Congresso lo avesse votato.

Il Congresso, riunitosi in giugno, diede voto favorevole, a grande maggioranza, in prima e seconda lettura.

Convieni notare che il compromesso, con lo stabilire l'arbitrato per questioni che, in addietro, il Governo brasiliano aveva sempre voluto rivendicare alla competenza locale amministrativo-giudiziaria, aveva suscitato le ire del partito *nativista*, che nel Brasile combatte a spada tratta tutto ciò che è straniero.

Questo partito, per opera di alcuni interessati contro la soluzione, cominciò ad agitarsi mentre il protocollo veniva discusso al Congresso.

Vi furono dimostrazioni in istrada e litigi nel seno del Congresso stesso, specie tra il deputato Medeiros de Albuquerque — che, vergognosamente, rinfacciò agli italiani di essere stati battuti da Menelik, chiamandoli, con termini ingenerosi: « *os vencidos de Menelik* » — e il ministro degli esteri Carlos de Carvalho; litigi ch'ebbero per epilogo una scena di pugilato tra il fratello del ministro, pure deputato, e l'Albuquerque, che si beccò un sonorissimo schiaffo in pubblico Congresso, senza reagire e senza chiedere soddisfazione per le armi. Si vendicò però con una cavalleria tutta nuova: aspettò un giorno il suo schiaffeggiatore alla stazione di Rio, mentre tornava dalle corse col Presidente della Repubblica e con gli ufficiali della squadra argentina, ancorata nel porto, e senza dir motto gli sparò a bruciapelo vari colpi di rivoltella, di cui uno soltanto lo ferì non gravemente. L'assassino, ch'era colonnello dell'esercito, venne posto immediatamente agli arresti, però innumerevoli furono gli attestati di stima e di approvazione che ricevette, specie dagli ufficiali di ogni arma, « *pelo brio nobre e heroico* » dimostrato.

Furono inni di gloria che gli piovvero da ogni rappresentanza di battaglione per la sua *brillante* condotta. Immediatamente si tentò

Non si contavano gli articoli beffeggiatori sui giornali più accreditati, tendenti a denigrare la nostra Patria, facendo risaltare ad arte le miserie che affliggono il popolo italiano, non che le tristi condizioni delle finanze nostre, dipinte coi

un processo, che non ebbe neppure luogo, e l'assassino tornò a godere della libertà, cinto da un'aureola di gloria che mai aveva sperato.

Intanto le dimostrazioni ostili agli Italiani raggiungevano il colmo a Rio de Janeiro o a S. Paulo; specio in quest'ultima città il popolaccio si abbandonò ad eccessi selvaggi. Si percuotevano inermi cittadini italiani che transitavano per le pubbliche vie senza molestare nessuno, si aggredivano famiglie, si saccheggiavano case italiane, uccidendone i proprietari, e perfino si percuotevano le donne!

Questi fatti suscitavano una pronta reazione per parte di alcuni comnazionali, che, sfidando le ire dei Brasiliani, giravano la città rispondendo col grido di « Viva l'Italia! » alle grida provocatrici di « Morte all'Italia! », « Viva Menelik! » e peggio.

Fu in una di queste dimostrazioni che il Console Generale conte Compans de Brichanteau, avendo saputo di scene deplorabili che avvenivano nel cuore di S. Paulo, si presentò disarmato e accompagnato soltanto dal Vice-console, e da qualche amico, nella rua 15 de novembro per calmare gli animi e rispondere agli attacchi dei Brasiliani col solo grido di « Viva l'Italia! ».

Bastò questo giusto e giustificato intervento di quell'egregio e patriottico funzionario perchè l'ira d'ogni partito si rivolgesse contro di lui, chiedendone l'immediato richiamo, che il nostro Governo, saggiamente, non concesse.

Intanto, nel giorno successivo, il protocollo doveva votarsi dal Congresso in terza lettura; ma la Camera si lasciò intimidire dalla piazza al punto, che quella che nelle due letture precedenti era stata la gran maggioranza favorevole, divenne, nella terza, all'unanimità contraria, e il compromesso fu respinto.

Questi i fatti, succinti e non svolgenti le scene indecorose che ebbero per teatro le vie di S. Paulo o Rio de Janeiro; fatti ciò non di meno dolorosi, perchè dimostrano la debolezza del Governo brasiliano verso un partito di interessati e la noncuranza che lo fa arrivare fino a mancare ai propri impegni e ad essere incapace di garantire l'indipendenza del proprio Parlamento e la vita degli stranieri.

più
do
no,
coi

go-
eva

mo
po-
cit-
are
ne-

uni
ri-
di

nte
av-
ato
pro-
plo

pa-
di
ia-

m-
za
an
ia,

b-
di
no
no
n-

più foschi colori, proprio nei giorni in cui il Brasile si trovava sulla china del fallimento.

Innumerevoli gl'insulti che apparivano ingenerosamente su tutti i fogli — ripetuti poi in seno al Congresso Federale — dopo la disfatta di Adua, co' quali s'insinuava contro il valore disgraziato de' nostri prodi soldati, ritenuti incapaci di battersi con gli eroi di Menelik, e giudicati solo atti a volger le terga al nemico.

Vi fu perfino un negro — capo-banda d'un reggimento di fanteria — ch'ebbe la spudoratezza d'inneggiare alla barbarie, dedicando una polka al nome di Menelik; ed era già deciso farla eseguire in pubblica piazza, se la polizia — invitata dal direttore d'un giornale italiano, *Il Fanfulla* — non si fosse a tempo interposta, per vietare quest'altra provocazione contro di noi.

E codesti insulti continui, rappresentanti un'offesa alla civiltà e la più chiara approvazione alla barbarie, si rinnovavano a quell'epoca quotidianamente, senz'altra tema, per parte dei Brasiliani, che quella di udire le platoniche proteste di qualche foglio italiano, poichè è d'uopo notare che il brasiliano *non si batte*, quindi ha l'insulto assai facile, sapendosi trincerato dietro gli articoli severissimi del Codice, che punisce chiunque ha la malinconia di portare un cartello di sfida.

È forse per questo che gl'insulti all'Italia si ripetono con troppa frequenza, tanto più che il Governo nostro lascia sovente correre su fatti gravissimi contro il nostro decoro e il sentimento nazionale italiano. E codesti insulti ingenerosi, sfacciati, partivano da gente compassionevole che, nelle ridicole rivoluzioni ultimamente scoppiate, fornì materia per la nota satirica ai giornali francesi, i quali, con la *verve* propria a quella nazione, pubblicavano lunghi

dispacci di cruenti battaglie e di bombardamenti d'interesse giornate, ne' quali si registrava tutt'al più nessun morto e un ferito immaginario.

Chi scrive assistette ai sette mesi di bombardamento nella baia di Rio de Janeiro, ma stima serbare il più generoso silenzio su molti particolari che vide in quei giorni, i quali, se riuscirono dannosi allo sviluppo economico del paese, furono altrettanto fatali al nome, alla dignità e al prestigio delle armi brasiliane.

itere
orto

iella
roso
uali,
iese,
figio

X.

La famiglia — La donna brasiliana — La casa — Mancanza di case economiche — L'alimentazione — Come questa concorra a formare il carattere de' Brasiliani — Un debole Sud-Americano — L'epoca delle azioni... cattivo — « Polvere negli occhi » — Qualche aneddoto piccante — La mania della « considerazione » nella società brasiliana — Il giuoco al Brasile — Amenità nazionali — Il giuoco alla « Penha ».

In pochi paesi si ama ardentemente la famiglia come al Brasile; però, per una conseguenza fatale della schiavitù, la famiglia non è tenuta nel conto elevatissimo in cui noi la teniamo, nè tampoco raggiunge i limiti precisi della disciplina morale, che ne fa l'elemento sostanziale della società moderna.

Fino a pochi anni or sono — adulterata dal contatto permanente dello schiavo — essa aveva perduta completamente la sua purezza, poichè era cosa comunissima vedere capi di famiglia riunire, sotto lo stesso tetto, la prole legittima e quella avuta dai connubii con le schiave.

La schiavitù, oltre che alla famiglia, comunicò la sua forza dissolvente all'intera società, corrompendo la nozione del dovere e del rispetto, disonorando il lavoro, nobilitando l'ozio, scuotendo potentemente la gerarchia e distruggendo ogni disciplina sociale.

Il portoghese, che è il vero antenato del brasiliano, non sente repulsione per le razze di colore, nè prova alcun

disgusto per unirsi legittimamente con una negra. I numerosi matrimoni e le frequenti unioni illegittime fra portoghesi e donne di colore, lo provano. Al Brasile, la promiscuità delle razze e delle condizioni è sempre stata cosa comunissima e ancor più rafforzata pel contatto della schiavitù, che fu oltremodo pernicioso alla stabilità sociale, alla integrità della razza e alla dignità del focolare domestico.

*
* * *

La moglie legittima brasiliana, inerte, rassegnata, oziosa, apatica, leggera, subisce la gelosia pedante del marito e spesso qualche affronto di lui, senza farne alcun caso; essa è l'antitesi dell'attività nella famiglia, che si riscontra nella donna nostra: guardiana intelligente e vigile delle pareti domestiche. Trattata con molto riguardo, ma odiosamente vigilata dal marito, si contenta, con l'indolenza che la contraddistingue, della parte molto mediocre che le si fa rappresentare, senza punto curarsi di allargare l'orizzonte del suo avvenire, nè di rialzare in qualche modo la sua condizione.

E così anche qui la donna è come l'uomo la fa; o meglio, come scrisse Balzac, « la donna è per suo marito ciò che il marito l'ha fatta »; e se non soffre più gli strazi del cuore, si è perchè essa partecipa dell'immoralità dell'uomo.

Al Brasile la donna è apparentemente rispettata forse quanto in Inghilterra, ma questa lodevole predisposizione viene paralizzata chè non s'è peranco compreso il modo di elevarla, di educarla e soprattutto di liberarla spiritualmente, ammettendola a rappresentare la giusta parte che le com-

pete, imperocchè, come dice l'antico aforisma: se gli uomini fanno le leggi, le donne fanno i costumi, e i costumi migliorano la società più che le leggi.

Il grande Napoleone delinè la donna bella una gioia, la buona un tesoro; ebbene al Brasile, generalmente, si tiene a che la donna resti gioia; una gioia che infiammi col piacere e scuota dal rammollimento del tropico; una gioia considerata un nulla quando non amata, tormentata quando adorata.

Proudhon disse che la donna non poteva essere che donna di casa o cortigiana; difatti nell'economia generale dell'universo non v'è nessuna forza perduta, e così dovrebbe essere nell'economia morale. Invece nel Brasile la donna è ridotta a una facoltà inattiva, a una forza perduta; e non avendo l'energia per ribellarsi apertamente e reclamare libertà, il più delle volte, priva di appoggio, di consiglio, di educazione, scende inavvertitamente alla licenza, perchè appunto l'unica libertà che le è concessa è quella di poter liberamente sdruciolare al male.

Le donne non sono per nulla educate al compimento dei doveri della vita, come realmente va intesa, e molto meno vengono indirizzate, secondo gl'intenti della loro condizione futura, come mogli, madri e sagge donne di casa.

Generalmente l'uomo non dà alcuna importanza all'intelligenza e alla capacità operosa della donna e raramente si lascia abbindolare dal lampo di due begli occhi di fuoco; ubbidisce più spesso ai voleri paterni, miranti praticamente ai *contos de reis* di cui disporrà la futura sposa del figlio, senza punto badare se la fanciulla è capace di rammendare una camicia e dirigere la cuciniera; bada piuttosto eccessivamente ch'essa segga al piano-forte e conosca un po' di francese.

Nessun ammaestramento viene impartito alla donna nell'importante ramo dell'economia domestica, poichè si sa che non è lei che deve cooperare per quanto necessita alla famiglia, nè ha tampoco il dovere di economizzarne le rendite.

Ora, se è vero che la casa deve stare sotto l'esclusiva direzione della donna, e che la felicità o infelicità d'una famiglia dipendono dall'opera più o meno saggia di chi la dirige, è da immaginarsi l'andamento delle case in quei paesi.



L'ignoranza in cui sono tenute le classi povere poi, non fa comprendere affatto che la casa è il santuario di felicità, atto a esercitare un'azione benefica sopra le persone e segnatamente sui bambini che vi crescono; nè si comprende neppure lontanamente che l'indole e il carattere dipendono dalle condizioni fisiche e morali di una dimora, dalla quale escono esseri più o meno umani e civili.

In generale — specie dal basso ceto — la casa è considerata come il luogo dove si mangia, si dorme e si procrea, senza darsi troppo pensiero d'avervi sicuri certi comodi e godervi le gioie della famiglia, conservando inalterata la propria dignità.

L'ubbriachezza è comunissima nei sottostrati sociali del Brasile, tanto nell'uomo che nella donna; e io credo che quegli infelici si abbandonino all'abuso delle bevande alcoliche non solo per l'impoverimento del fisico, prodotto dal clima e dall'eccessivo lavoro, ma più che altro perchè non trovano, nella casa, l'ambiente salutare che dovrebbero esser loro di conforto dopo la dura lotta quotidiana per l'esistenza.

Per un falso principio di *chauvinismo*, le autorità brasiliane poco si curano se tutt'ora si continuano a costruire le case per la povera gente come si faceva qualche secolo indietro; senza solidità, punto igieniche, con vani senza finestre e con porte che non bastano a dare l'aria e la luce sufficienti. Si segue il preistorico sistema portoghese, introdotto dai primi avventurieri di quella nazionalità installatisi al Brasile, i quali, forse per timore degl'indiani, o più probabilmente dei raggi infuocati del sole tropicale, costruivano ambienti senza finestre.

Eppure i pochi brasiliani che hanno viaggiato in Europa dimostrano d'aver compreso le condizioni di *confort* indispensabili nelle abitazioni, perchè le hanno poste in pratica per le loro dimore; ma ciò non basta. Dovrebbe ormai entrare nel criterio di tutti che il fabbricare una dimora modesta e igienica, costa lo stesso che fabbricarne una incomoda e non rispondente a nessuno dei principii reclamati dalla moderna igiene sociale.

Nè dal Governo, nè dai capitalisti indigeni, mai s'incoraggiò un'iniziativa per provvedere di case economiche la classe proletaria almeno dei centri più popolati, ne' quali si assiste passivamente alla continuata immoralità di veder pagare, dal ceto più miserabile, affitti favolosi per catapecchie umide, senz'aria e senza luce, indegne perfino di ricoverare gli animali (1).

(1) Due anni or sono, ebbi l'ingenuità di far presentare da un egregio connazionale, assai stimato al Brasile — dove copre anche una carica pubblica delicatissima — due miei progetti di case operaie. Io volevo dal Governo federale la sola concessione per costruire, in cinque anni, duecento case del tipo scelto dall'Ufficio tecnico municipale. E siccome l'idea di lanciare una Compagnia non sarebbe stata presa in considerazione, a causa delle centinaia che ne fallirono all'epoca della febbre degli affari, immaginai di sorteggiare le dette abitazioni per mezzo

Se è vero che l'ambiente fa l'uomo, potrebbesi, con ragione, adattare il noto adagio così :

Ditemi che case abitate e vi dirò che cittadini siete.

Guai se si dovesse giudicare il popolo brasiliano dalle case che abita !

*
* *

E per quanto è primitivo il Brasile per le abitazioni, altrettanto lo è per l'alimentazione. Dato un clima micidiale come quello de' tropici ; dato il temperamento anemico tanto comune nei Brasiliani, non occorre l'illuminato consiglio di un igienista per comprendere che in que' paesi bisogna nutrirsi con cibi leggeri e sostanziosi. Per lo contrario il Brasiliano crede patriottico introdurre lo *chauvinismo* anche nell'alimentazione, conservando l'antica usanza portoghese delle carni salate, dei fagioli neri e della farina di mandioca in tutti i pasti quotidiani e per tutto l'anno ; e bisogna vedere con che disinvoltura e con quanto

di altrettanto tombole o riffe di beneficenza : garantendo, prima di ogni sorteggio, il 5 e forse più per cento sull'intero piano di vendita di ogni tombola, a una istituzione pia nazionale, da scegliersi, ogni volta, da una speciale Commissione nominata dal Governo o dal Municipio.

La pubblica beneficenza ora non solo dimostrata, ma garantita pienamente ; il paese avrebbe avuto un primo impulso per la costruzione di case economiche, tanto reclamata dalla morale e dall'igiene, e, alla fin dei conti, 200 famiglie di artigiani avrebbero goduto di comode abitazioni. I progetti furono trovati buoni tecnicamente, l'idea, in massima, encomiabile, però veniva da uno straniero ; e ciò bastò perchè andasse a far compagnia a tante altre di pubblica utilità, che dormono ancora oggi la grossa per la medesima ragione.

orgoglio patriottico, le pallide e snelle fanciulle della nobiltà, divorano l'immane quotidiana *feijoada*, un vero miscuglio stomachevole di carne secca, fagioli, riso e farina di mandioca, al quale si ribellerebbero puranco i polli.

Non mi dilungherò nel criticare la maniera con cui vengono serviti i cibi, e il miscuglio stomachevole e indigesto che si fa a tavola, mangiando contemporaneamente e nello stesso piatto carni, pesci, uova, formaggio e varie qualità di marmellate, composte con frutta indigene, e di assoluta manifattura della padrona di casa. Riguardo a questo, il galateo ci ha già avvertiti che: « Paese che vai, usanza che trovi »; quindi non sarò certo io che metterò in evidenza il danno che risente lo stomaco da certe abitudini irrazionali.

Peraltro, a voler discutere con logica stringente sulla importanza che ha l'alimentazione sul carattere e sui destini di un popolo, si potrebbe, fra le tante, notare che l'abuso di pessimi dolciumi, per parte di ogni classe di Brasiliani — formando con le secrezioni salivari abbondante acido lattico — corrode facilmente lo smalto dentario dando così facile accesso alla carie; difatto non v'è uomo o donna, al Brasile, che conservi sana dentatura, e ciò con iscapito d'una regolare digestione. Si sa che chi non digerisce bene non può fare buon sangue, e questo fatto non può a meno d'influire potentemente sul carattere de' Brasiliani, i quali, forse in momenti di pessima digestione, si abbandonano a fanciullaggini che, più di una volta, condussero a seri conflitti internazionali.

Ciò peraltro che mi preme di ben rilevare è che anche la cattiva alimentazione concorre, con le altre circostanze, a formare il carattere di questo popolo; e per avvalorare questa mia affermazione dovrei ricorrere a citazioni scien-

tifiche di La Fontaine, di Macé e del nostro Mantegazza; il che mi risparmio, nella certezza che il lettore conosca questi autorevoli scrittori.



Un altro difetto comunissimo ne' Brasiliani, è la smania di fare tutto al di là dei propri mezzi; e questa debolezza non si restringe alla classe nobile e ricca, ma si estende pur troppo alla borghesia e alle classi più povere. Questa vita di falsità, questa tendenza generale a voler parere più di quello che sono, forma una delle caratteristiche più spiccate della maggioranza de' popoli Sud-Americani, però in nessun'altra parte, come al Brasile, l'uomo e la donna sono così ardentemente tormentati dal desiderio di parere ricchi.

Naturalmente che questa debolezza notasi più sfrontata ne' grandi centri e ne' ritrovi estivi, dove la così detta « buona società » si dà convegno col pretesto di cure salutari. Una delle manifestazioni più comuni si nota nell'abbigliamento: neppure a Parigi costa tanto caro il lusso del vestire come al Brasile, eppure solo quella grande capitale può competere con la sfrenata prodigalità de' Brasiliani nell'abbigliarsi, senza però alcun gusto.

Nelle principali città della grande Repubblica Sud-Americana, la più modesta toletta da teatro per signora supera il costo di 500 franchi, un paio di guanti si pagano 50 lire ed un cappello più d'un centinaio; eppure si nota poca differenza tra il vestire della baronessa e quello dell'infima borghese; tra il lusso della *cocotte* di *trottoir*, che intasca due o tre mila franchi al mese, e la modesta fanciulla figlia di un commerciante.

Ho la certezza che la mania dell'eleganza nell'abbigliamento non andò mai tanto oltre nel Sud-America, come oggi. V'ha dappertutto un delirio per la moda: la donna viene classificata non per quello che è, ma per quello che porta addosso. Alla beltà muliebre s'è sostituito il lucicchio abbagliante de' brillanti, il vestire a base d'imbottitura in *caoutchouc*, non che l'arte della pittura, di cui si abusa peggio ancora che in Oriente.

Per gli uomini poi la cosa è ancora peggiore: l'abito, sempre di una eleganza stonante, e gli enormi bottoni di brillanti, che assicurano goffamente lo sparato della camicia, sono ancora un nonnulla. È indispensabile ornare di brillanti gialli la cravatta, le dita, e soprattutto bisogna far sedere la propria signora in un palco del *Lyrice*, che non costa meno di tre o quattro mila franchi di affitto per ogni stagione, oltre qualche diecina di migliaia per gioie e tolette nuove; mutare spesso la pariglia per fare atto di presenza alle corsè; giuocare per lo meno in un paio di *Clubs*; mantenere la *compagna allegra* in un lusso da regina e, possibilmente, sollecitare un abboccamento con la cantante più in voga, regalandole qualche bazzecola sul genere d'uno *cheque* di centomila franchi sul *Crédit Lyonnaise*, una legaccia per calze tempestate di pietre preziose, uno *chalet* a Petropolis o una carrozza con pariglia di russi, comperata da qualche argentino rovinato, per l'inezia di dieci o dodici mila franchi (1).

(1) Non è il caso di far nomi, perciò queste enormità da molti non verranno credute senza l'esibizione di prove. Peraltro troppe furono le artiste teatrali che al Brasile, nel breve tempo d'una stagione, fecero fortuna.

Il Brasiliano ha un gran debole per due passioni, e non so quale sia delle due che supera l'altra: il giuoco o le donne; ed egli si rovina con entusiasmo per quello come per queste. Ricordo nel 91 di un ba-

La gente di bassa condizione, specie quella di colore, dimostra, relativamente, ancora più questa debolezza, facendola notare in ogni circostanza. A Rio, Bahia, S. Paulo, Pernambuco, dappertutto, al sabato, si veggono cortei matrimoniali comicissimi di negri, che con lungo accompagnamento di carrozze da nolo, di gran lusso, si recano alla pompa di rito prima in chiesa e poscia al municipio: lo sposo in abito nero e guanti bianchi, la sposa, dal volto di carbone, rinchiusa in ricco abito candido, con lungo velo

ronetto ch'ebbe occasione di vedere un giorno, nell'appartamento di un noto impresario teatrale — celebre omai nel Sud-America, per aver pagato alla Patti 25 mila franchi per sera e ad Angelo Masini 800 mila per 20 rappresentazioni — il ritratto d'una cantante celebrata più come bella donna che come artista, e che si trovava a quell'epoca a Buenos-Ayres. Innamorarsene, ordinare la partenza di un *fidato* con pieni poteri e con un buon libretto di *cheques* sul banco Inglese del Rio della Plata, fu, pel brasiliano, l'affare di poche ore.

Dopo qualche giorno la diva — diventata tale per questo genere di successi — arrivò con gran seguito di segretari, confidenti e cameriere, tutti ex compagni di palco scenico, installandosi in una palazzina già pronta in Rua do Cattete.

Un giorno facendo visita a questa adorabile pazzarella, ch'ebbi occasione di conoscere in un viaggio al Plata, seppi che il suo amato signore le aveva fatto presente d'uno cheque di 100 mila franchi oro, senza contare un trenta *contos* di gioie che già le aveva presentate all'arrivo, uno *chalet* in campagna e una carrozza con superba pariglia di russi. Egli è inutile dire che dopo un paio di mesi la bella ambrosiana volle liquidare la posizione, per correre a distrarsi a Parigi.

Un'altra artista celebre — oggi pur troppo una reminiscenza di beltà — fra i doni della sua serata, ricevette una legaccia da calze tempestata di gemme, a patto che fosse permesso al donatore di..... affibbiarla con le proprie mani; permissione che venne concessa all'istante.

E sarebbe abusare della pazienza del lettore il citare ancora di questi aneddoti piccanti, peraltro già noti a chi fece vita in Rio de Janeiro.

in testa e la tradizionale corona d'arancio, abbenchè costesti olezzanti ramoscelli, in quelle circostanze, raramente simboleggiano quello che dovrebbero. Lo stesso lusso si nota nei cortei battesimali e ne' funerali, che costano somme esorbitanti.

Ma questo voler gettare la polvere negli occhi in modo così evidente, toccò il colmo al Brasile all'epoca del parossismo degli affari — dall'89 al 92 — tempi indimenticabili per negozianti di gioielli e per la pleiade di spostati accorsi dall'Argentina, i quali, con risme di carta cromolitografata, *guadagnarono* bei *contos de reis* ch'ebbero la furberia di cambiare in tante sterline sonanti che andarono a dissipare frettolosamente a Parigi (1).

Io credo che mai, come a que' tempi, abbia avuto tanto torto il noto proverbio: *L'abito non fa il monaco*. E siccome i Brasiliani tengono immensamente alle apparenze e sono anzi di esse schiavi, i fogli di *papel pintado* —

(1) Ecco come emigrava l'oro dal Brasile. In quell'epoca non si faceva altro che ripetere il giuochetto che aveva dissanguato l'Argentina fino quasi all'epoca della rivoluzione di luglio, e che aveva servito a far credere in Europa che quella repubblica fosse davvero la vera fonte inesauribile di ricchezza per le mene degli affaristi d'ogni nazionalità.

Una valanga di spostati e peggio provenienti dall'Europa, dall'Argentina e dall'Uruguay si rovesciò sul Brasile con un immenso bagaglio di progetti inattuabili, ma ben combinati e con dimostrazioni di dividendi che servivano a vienmeglio far abboccare i gonzi all'amo.

Ogni *incorporatore* di compagnia godeva, per legge, il 10 % sui capitali realizzati. Si formavano sindacati di brasiliani altolocati che riscuotevano buone somme solo per dare un aspetto di moralità agli affari stessi; si *ungevano le ruote* della stampa quotidiana più diffusa, e si facevano fare delle buone colazioni ai maldicenti di borsa più temibili; e così le azioni delle Compagnie immaginarie si vendevano a prezzi favolosi e con la massima facilità. Da quell'epoca ebbero principio i guai economici che tutt'ora dilanano il Brasile.

presentati egregiamente col *bombo* e l'eleganza argentina — si diffondevano mirabilmente, andando perfino a inserirsi nelle banche più accreditate, fra titoli buoni e azioni... cattive.

Era una gara generale, febbrile, in adoperare le astuzie più raffinate per parer ricchi.

Quindi il lusso si manifestava dappertutto: si costruivano palazzine sontuose; s'imbandivano agli amici d'affari pranzi luculliani senza *feijoada*, ammanniti dal cuoco parigino puro sangue, che si beccava non meno di mezzo *contos de reis* di solo salario mensile; si vuotavano numerose bottiglie di vecchio *S. Emilion* e si lasciava bere anche alla servitù l'autentico *Veuve Clicquot* che costava la miseria di trenta franchi la bottiglia. Alla sera si chiudeva l'orgia quotidiana alla *Maison Moderne* o allo *Stadt München* in compagnia di allegre figlie di Tersicore, che all'indomani pagavano con la febbre gialla quelle forzate prove di dissolutezza.

Ecco come oggi si spiega la disonestà e l'inganno ch'erano la base dei loschi affari di quei tempi, i quali se arricchirono qualche privilegiato della fortuna, lasciarono pur troppo effetti disastrosi pel credito del Brasile, e tali che non limitarono soltanto il danno alla difficile crisi che a tutt'oggi perdura.

*
* *

Un'altra debolezza comune nel carattere brasiliano e che pure notasi in ogni classe di gente, è la smania di voler essere considerati; e ciò peraltro trova spiegazione dalle tradizioni del popolo stesso, composto, per la maggior parte, di *parvenus*.

L'imitazione di tutto ciò che fanno gli altri, a costo anche del sacrificio della propria dignità, è il motto degli affilati a questa bandiera. Il salotto zeppo di ninnoli e di quadri orribili o spesso di cromolitografie pagate però a prezzo di buoni quadri a olio, il pianoforte che le donne strimpellano malamente da mane a sera, l'abuso di profumi costosissimi, il vestire con gran lusso, il viaggio annuo a Caxambù o a Petropolis, l'osservanza esteriore della moda, ecco i soli indizi di grado sociale che bastano per fare — agli occhi del mondo — una bella figura. Lo studio dei singoli componenti d'una famiglia, si riconcentra nel non parer poveri. Si spende con facilità il denaro avanti d'averlo guadagnato, facendo debito col bottegaio, con la sarta, col fornaio, con la modista, col calzolaio e la bustaia, pei quali — allorchè presentano i conti — c'è il proverbiale *amanhà* (domani), che è la risposta con cui viene ricevuto chiunque tratti un affare in quei paesi; però, il venerdì sera, non deve mancare la riunione degli amici, per udirne uscire dal pianoforte di cotte e di crude.

E si badi bene che codesta mira alla considerazione non è intesa mai nel senso morale della espressione, chè allora sarebbe lodevolissima, ma sta tutta nell'apparenza esterna: vestire elegante, dimora signorile, vita grandiosa.

Le donne, in ispecial modo, sono vittime di tali leggerezze, perchè vengono generalmente educate con principii falsi, ridicoli, riprovevoli, intorno al vivere sociale; di fatto s'insegna loro a stimare uomini e cose per le apparenze e non per l'intrinseco loro valore. L'educazione muliebre s'indirizza, di preferenza, all'intento di piacere e attirarsi l'altrui ammirazione, piuttosto che a migliorare le qualità della mente e del cuore.

La mamma, l'istitutrice, la zia, pongono ogni cura nel

entina
rinser-
oni e

stuzie

nivano
pranzi
riginò
tos de
e bot-
te alla
riseria
'orgia
nchen
'indo-
ove di

ch'e-
arric-
o pur
li che
che a

e che
voler
dalle
parte,

riempire il capo della figliuola di esclusività, di mode, di moine, indicandole insistentemente, come punto di mira, una posizione considerata, e facendole credere che l'essere volgare è ancor più detestabile del vizio e della colpa. Ed è così che l'indole si pervertisce e l'amore all'umanità, in qualunque classe sociale, non viene compreso.

E queste debolezze nel carattere della donna brasiliana, si manifestano con più evidenza negli stati più inciviliti della Repubblica. Ebbi occasione di studiare nella « buona società » dello Stato di Minas Geraes (chiamato *O Estado da pommada*, cioè lo Stato in cui si getta per eccellenza la polvere negli occhi), che una bella apparenza è considerata senz'altro una virtù, come pure la ricchezza, o l'apparenza della ricchezza, è tenuta in conto di gran merito; mentre la povertà, o l'apparenza della povertà, fa l'effetto d'un torto imperdonabile. E sono tanto accentuate codeste false e ridicole costumanze che ho veduto famiglie, prima appartenenti a posizione elevata e oggi obbligate a lavorare per rovesci di fortuna, messe subito in disparte ed espulse senza riguardo dalla società dei « considerati ».

*
* *

Com'ebbi ad accennare in una mia nota del secondo capitolo di questo libro, parlando del giardino zoologico del barone di Dumond, tramutato in bisca con un giuoco del tutto nuovo (*o jogo dos bichos*), debbo ripetere che la passione del giuoco, al Brasile, è addirittura sfrenata. Il Brasiliano non può vivere senza alimentare il vizio prediletto che gli fu infiltrato nel sangue fin dalla nascita. È inesatto

l'asserire che il giuoco fu importato dagli Argentini o dagli Europei. Non c'è paragone tra la frenesia con cui si giuoca al Brasile e l'indifferenza con cui viene coltivato il vizio nelle altre parti del mondo.

L'incoraggiamento, pertanto, venne sempre dal Governo federale, che permette ancora oggi a tutti gli Stati dell'Unione, di accordare, con troppa facilità, concessioni di lotterie ad affaristi beniamini che, *ungendo le ruote*, ottengono piani di giuoco assolutamente scandalosi, coprendoli col velo longanime della beneficenza.

Oggi si principia a rinsavire, e perciò simili favori vengono accordati con più parsimonia; però i favoriti li ottengono sempre, e certo le lotterie non verranno soppresse tanto facilmente perchè l'utile è troppo ghiotto. Nelle principali città della Repubblica, tutti i giorni, in tutte le ore e in tutti i luoghi il viandante è aggredito da' rivenditori di biglietti di lotteria, ai quali non isfugge che col distribuire gagliardi scappellotti o sottomettendosi ad acquistare per lo meno un *quinto di sorte*.

Ogni giorno vi sono estrazioni di tre o quattro lotterie per conto dei diversi Stati, e non v'è indigeno che non sacrifichi il suo *mil reis*, a dir poco, per tentare la sorte dei 200 *contos* di Bahia e le *sorti grandi* di S. Paulo e di Rio de Janeiro che rappresentano la bagatella di 500 *contos* caduna.

Le piccole lotterie quotidiane sono di 10, 20 e trenta *conto de reis*, però i biglietti costano lo stesso prezzo, perchè i rivenditori lo aumentano non contentandosi del 15 e 20 per cento di guadagno, sicuri come sono che i compratori abbondano.

Il Brasiliano dimostra di non giuocare con l'idea della speculazione, perchè non conosce il risparmio, ma con

la speranza di raggranellare denaro senza fatica, per profonderlo in gioielli o con donnine allegre che vendono a prezzo altissimo le loro carezze.

I giuochi preferiti negli innumerevoli *clubs* sono: la *roulette* con doppio zero, che rappresenta una combinazione di più in favore del banchiere; il *baccarat* e *chemin de fer*, giuocati con facoltà al banchiere di prendere le carte fra le mani, il che significa, in quegli ambienti, fornirgli il mezzo di rubare sfacciatamente ai gonzi che non mancano mai (1); il *trente* e *quarante*; il *poker* e i *dadi*, ch'è il giuoco nazionale preferito.

(1) Molti bari di professione piovuti dall'Europa o dall'Argentina, tentarono qualche colpo al Brasile e vi riuscirono, ponendosi d'accordo con uomini di alta condizione ammessi nei *clubs* più aristocratici; però dovettero convincersi che non è cosa facile barare ai Brasiliani. Dopo il colpo le vittime e i barattieri diventano intimi amici, o cercano di trovare altri *bobos* (tarulli), da pelare. Il baro scoperto non è cacciato, anzi è tenuto in conto di *homen vivo*, chiamato più comunemente col gergo dei professionisti: « *malandro* ».

Nel ginoco dei dadi, tanto preferito dai Brasiliani, è raro trovare un banchiere che non possenga due dadi in più: l'uno col contrappeso pel numero grosso, l'altro per il piccolo; questi dadi in soprannumero vengono chiamati i *carregados*, e il banchiere li sostituisce istantaneamente, ingannando persino i più vecchi giuocatori, sicuro com'è dell'impunità. A San Paulo vi era un giuocatore napolitano che vantava pubblicamente la sua superiorità sui *malandros* nazionali; codesto bel tipo, sempre a fresco di trovate, inventò un ingegnossissimo doppio fondo da applicarsi al *trombone* che serve per lanciare i dadi, per mezzo del quale solo premendo un invisibile bottone, il banchiere decideva la sorte che più gli conveniva a seconda delle *puntate* che vedeva sul tappeto.

Un deputato di San Paulo, che per distrarsi dagli affari del Congresso esercitava la lucrosa professione di *croupier* in un club di possima fama, si mise un giorno d'accordo con un *filosofo* straniero, e presa con la cera l'impronta della chiave di un cassetto, dove conservavansi vari mazzi di carte francesi, ebbe il coraggio civile d'aprire con una chiave fatta fare appositamente, e cambiare i giuochi

All'epoca degli illeciti quanto lauti guadagni di borsa, si giocavano somme favolose alle corse dei cavalli, ma non per amore allo *Sport*, ma per gridare spavalamente in pubblico la forte somma che si scommetteva.

Al *Frontão* (locale ove giocasi alla palla, e che forma una delle passioni del popolo spagnolo) si scommettono tutt'ora forti somme di denaro, con tutto si vegga ogni giorno più chiaro il furto spudorato per parte dei *pelotarios* (artisti della palla) più forti, e su' quali s'accumulano le scommesse più grandi.

Questo giuoco, come la noiosa e crudele lotta dei galli, venne importato al Brasile degli Argentini, solo da pochi anni a questa parte.

Al *Velodromo* si verifica l'identico fatto; i giocatori, sempre numerosi, scommettono per il ciclista più forte, già noto peraltro al pubblico, perchè gli artisti non si possono cambiare ogni settimana. Costui si mette d'accordo con qualche intimo, e per un incidente qualunque si fa battere, mentre inevitabilmente doveva vincere.

Al Giardino Zoologico, di cui già mi occupai, accennando al giuoco *dos bichos*, si continuò a truffare comicamente fino a tanto che la polizia, stancata dagli attacchi d'una parte della stampa che gridava all'immoralità, impose la chiusura della bisca, che per molti segnò la fine d'un'epoca d'oro.

con altrettanti identicamente sigillati, ma con le carte segnate microscopicamente agli angoli. Per tre o quattro sere il *filosofo* fece prodigi spogliando i più conosciuti *malandros* di San Paulo che erano caduti nella pania.

Il ginocchetto ebbe termine poichè la polizia, che spiegava a quei tempi uno zelo encomiabilissimo contro le case di giuoco, una notte si decise a invadere il *club*, ingiungendo ai proprietari la immediata chiusura dello stabilimento.

Fu anche aperto al pubblico un circolo d'armi, nel quale si giocava cretinamente ogni sera molto denaro sull'abilità de' tiratori, che non avevano mai calzato un guanto da scherma; ma venne ben presto l'ordine di chiusura anche per questo *sport* del tutto nuovo, a motivo delle camorre altrettanto nuove che vi si ordivano.

Oggi, peraltro, vuoi per le difficoltà finanziarie che aumentarono smisuratamente al Brasile dopo la rivoluzione del '93, vuoi pel repentino quanto draconiano zelo spiegato dalla polizia dall'anno passato a questa parte, il giuoco ha cominciato ad avere un freno. Ma siccome io ho la certezza che nessun entusiasmo può a lungo durare al Brasile, così anche l'eccessivo ed entusiastico zelo poliziesco, sarà uno dei soliti fuochi di paglia che, raffreddandosi, farà girare di nuovo allegramente le *roulettes* nei *Clubs*, per poscia tollerare il giuoco anche sulla pubblica via come fino a poco tempo fa si faceva alla Penha (').

(1) Il villaggio della Penha è un sobborgo di San Paulo. In settembre vi si festeggia solennemente la Madonna che prende il nome dal villaggio, e i divoti, nei giorni che durano le feste, si studiano di meglio santificarle giocando spesso anche gli abiti.

In quei giorni le vie della borgata presentano un effetto nuovo, pittoresco, originalissimo; si gioca in istrada, nelle case, nei caffè, nei negozi; dappertutto s'imbandiscono tavole di *roulettes*, sulle quali si veggono puntati *contos de reis* sulle dozzine e non è raro il caso di vederne anche sui numeri. I giuocatori di professione tengono quelle feste come la loro maggior risorsa, appunto per il gran numero di *bobos* che vi accorrono, carichi di denaro, dalle *fazendas* dello Stato di San Paulo.

Non è raro difatto il caso d'udire da qualche giuocatore, che perde al club, la proverbiale esclamazione: « *Não é nada, meus amigos, agora vão chegar as festas da Penha para mim voltar muito mais do que perdê.* » (Non è nulla, amici miei, ecco in breve le feste della Penha, che mi restituiranno molto più di quello che ho perduto.)

XI.

Istruzione pubblica e privata — Lo « Chauvinismo » in azione —
Le conseguenze d'un sistema sbagliato — Il regime parlamentare
e gli usi politici — L'amministrazione — La magistratura — Pro-
bità dei giurati brasiliani — Un assassino ed un prete stupratore
assolti.

In un paese nuovo come il Brasile, afflitto costantemente da lotte politiche le più accanite, governato da uomini discendenti, la maggior parte, dai privilegiati *capitoes* che si divisero le più grandi zone di terre a tempo della dominazione portoghese, sfruttatori di schiavi fino a pochi anni addietro, naturalmente gl'interessi morali del popolo vennero sempre trascurati.

L'istruzione primaria, vanto delle sole città di qualche importanza, dimostra ognora più che non ha forza sufficiente per dirozzare le grandi masse di lavoratori sparsi nelle sconfinare regioni della Repubblica, abbandonati alla loro infingardia e senza la più lontana speranza di uscire dalla ignoranza in cui crescono, onde elevarsi ad una condizione più degna e umana. Di conseguenza l'istruzione primaria, al Brasile, è l'appannaggio serbato ai pochi favoriti dalla fortuna e a coloro che vivono nelle città principali.

L'istruzione secondaria è un po' meno sacrificata ma sempre deficiente, e anch'essa è solo privilegio dei figli

de' grandi proprietari che possono essere mantenuti nelle capitali, dove viene impartita in pubblici istituti e in numerosi collegi privati.

Però, quantunque i programmi siano ben compilati e forse anche troppo lusinghieri per chi li esamina, vuoi per la mediocrità degli insegnanti, vuoi per l'indolenza dei giovani che, usi a far troppo assegnamento sulla naturale intelligenza, sentono poco o punto amore per lo studio; vuoi infine per la fiacca disciplina che governa gl'istituti stessi, i risultati che s'ottengono non corrispondono alle condizioni indispensabili per ben preparare la gioventù.

Ne' collegi poi si sacrifica la sana istruzione delle scienze, che dovrebbero formare la base solida di coltura de' giovani per prepararli a studi più severi, ad un'educazione artistica da salotto, troppo effeminata, troppo superficiale, e con sovrabbondanza di musica, di canto, di pittura e di tassidermia.

Per quanto male impartita è l'educazione dello spirito, altrettanto trascurate sono l'educazione del carattere e più ancora l'educazione fisica, per le quali si seguono, direi quasi scrupolosamente, le norme dei primi educatori del Brasile, i gesuiti, che nessuna cura si presero per tradurre in atto le prescrizioni più elementari ed igieniche, tendenti a combattere la mollezza tipica del temperamento nazionale.

Gli esercizi ginnici, tanto salutari allo sviluppo del corpo, imposti oggi nelle scuole d'ogni paese civile, vengono trascurati completamente; la scherma poi è ritenuta come inutile sciupio di energia, e ciò forse perchè i giovani sanno troppo bene che le loro lotte future combatteranno con la parola e con la penna.

E mentre si addimostra l'apatia la più incogitabile per

tutto ciò ch'è utile e istruttivo, la mania della multiloquacità, questo morbo pericoloso, da cui è invaso ogni strato sociale della Repubblica, e che si manifesta nei Brasiliani fino dall'adolescenza, non è combattuto dagli insegnanti, ma anzi approvato e incoraggiato. Ricordo nella *Accademia do Commercio* di Juiz de Fôra (Minas) che, consenzienti il direttore e i professori, gli studenti formarono una società, il cui scopo principale era o *desenvolvimento da palavra* (lo sviluppo della parola). Trovo superfluo aggiungere che cotesti adolescenti nelle loro lunghe sedute, non tentavano mai qualche conferenza per illustrare il « *time is money* » degli inglesi, tanto utile a conoscersi dai giovani che s'indirizzano al commercio, ma perdevano con entusiasmo quel tempo prezioso, col commentare le sedute del Congresso, inviando spesso telegrammi di ammirazione e di solidarietà ai più arrabbiati deputati nativisti, ed esaltando col frasario convenzionale, la ormai rancida teoria di Monroe: « *A America aos Americanos* » (l'America agli Americani).

Io credo che cotesta radicazione di *chauvinismo*, di cui sono afflitti i Brasiliani d'ogni partito, è così potentemente inveterata in quegli anemici cervelluzzi, perchè fu da essi assimilata fino dalla più tenera età. Difatti tutti gli sforzi degli insegnanti indigeni convergono nello istillare nel cuore dei giovinetti l'odio il più esecrabile contro tutto ciò che è straniero.

Di modo che allorquando gli sfoghi brutali de' giacobini del Brasile avviliscono la patria loro con gli atti i più selvaggi, gli studenti ritengono come dovere il profanare anche il tempio dell'istruzione, commettendo sconcezze che sarebbero perfino indegne delle case di correzione. Durante le dimostrazioni anti-italiane dell'anno passato, gli alunni

dell'*Accademia das Bellas Artes* di Rio de Janeiro, allo scopo di recare offesa agli insegnanti italiani che li dirozzano, apprendendo loro le norme delle arti belle, si divertivano a far trovare sulla cattedra un piatto di maccheroni e un indirizzo tutt'altro che lusinghiero per la nostra collettività.

Ed è così che anche sotto il regime repubblicano, con leggi concedenti la più ampia libertà d'insegnamento, si lascia, come a' beati tempi dell'impero, libero campo agli abusi e alle infrazioni della massima importanza, il che prova che l'intero sistema dell'insegnamento è sbagliato, è guasto. Intanto quella parte de' cittadini, destinata a reggere un giorno le sorti del paese, va ingrossando la giovanile falange *briosa* (1), composta di effeminati ed anemici, in preda del tutto all'indolenza nativa.

È così difettosa l'educazione al Brasile che moltissimi sono i padri di famiglia che, avendo i mezzi per educare ed istruire i loro figli, li mandano in Europa e di prefe-

(1) Il lettore troverà spesso le parole: « *a briosa mocidade* », che significano: la gioventù di brio. Così chiamano i Brasiliani la gioventù in generale e gli studenti universitari in particolare. Per altro è oramai notorio l'abuso che si fa al Brasile di aggettivi laudativi, il quale è una delle tante prove della leggerezza di quel popolo.

Al deputato per esempio spetta l'aggettivo di *nobile*; al senatore per lo meno quello di *illustrado*; il generale viene chiamato *invicto*; gli ufficiali sono semplici *heroicos defensores da patria*; poi giornalisti c'è un vocabolario apposito; per solleticare poi la vanità delle signore non si conoscono limiti.

Alla *briosa mocidade* del Brasile, dunque, è permesso tutto: dagli sgarbi più osceni alle artiste di teatro, alle più selvagge disapprovazioni all'impresario, al quale spesso vengono tirate le sedie dei palchi se non si presenta a ricevere la fischiata quando la merita; dalle aggressioni alle signore, al saccheggio dei negozi degli stranieri; dagli insulti ai cittadini, alle aggressioni a mano armata; tutto, tutto trova scusa o forse approvazione purchè venga dalla *briosa mocidade*.

renza a Parigi, essendo i Brasiliani entusiasti delle abitudini e della educazione francese. Altri, di condizione più modesta, ma molto più pratici, preferiscono far educare i figli in casa, scegliendo possibilmente insegnanti tedeschi, noti per la severità e per lo zelo con cui disimpegnano il loro nobile ufficio.

Gli sforzi del Governo, in ogni tempo, si concentrarono, di preferenza, nell'insegnamento superiore, pel quale mai si badò a sacrifici. Le cinque o sei università dell'Unione sono infatti splendidamente dotate di laboratori, biblioteche e musei; ne' corpi accademici figurano nomi d'insegnanti nazionali e stranieri che sono vere illustrazioni della scienza; ma con tutto ciò gli atenei brasiliani fabbricano annualmente una quantità di dottori, di cui, la maggior parte va ad aumentare la falange dei poetucoli e dei demagoghi senza principio e senza mèta, che, insieme a quella degli spostati di ogni specie, popola le vie della Capitale federale. E ciò perchè gli studenti, insufficientemente preparati nelle scuole secondarie, e di conseguenza mancanti di quel fondo solido di coltura indispensabile per affrontare le discipline universitarie, apprendono con fatica, e confusamente, la scienza che vien loro comunicata.

Usciti poi dalle università, quasi tutti si trovano nelle condizioni di colui che, gracile di corpo e debole di cervello, ha voluto abusare di un certo liquore che solo forti organismi possono digerire. Quindi, senza timore di errare, le università brasiliane possono paragonarsi a un edificio sontuoso, dalle facciate alte ed eleganti e dalle fondamenta di creta.

Per le ragioni addotte di sopra, i giornali della Repubblica sono zeppi ogni dì più d'articoli partoriti dalle menti esaltate di cotesti poveri baccellieri, dei quali il pubblico

deve subire, in ogni più piccola circostanza, gl'infiniti, noiosi sproloqui inconcludenti, che — all'infuori delle frasi convenzionali dell'oratoria brasiliana e de' soliti numerosissimi aggettivi laudanti l'eroismo del popolo, la grandezza della nazione, la gloria della marina e le brillanti vittorie dell'esercito (?) — sono improntati ad un gergo pseudo-filosofico, di cui l'uditorio non comprende che una minima parte.

Da queste ed altre manifestazioni, apparisce chiaro il contrasto tra l'ignoranza ingenua delle masse e la scienza falsa e insufficiente di una quantità di esaltati; e per conseguenza l'imperfezione sociale di questo paese.

*
* *

Convien credere che D. Pedro I, per la troppa fretta con la quale accordò a' suoi popoli la Costituzione Parlamentare, non abbia avuto il tempo di prevedere i molti pericoli cui sottoponeva l'impero, col concedere riforma sì delicata a gente senza alcuna pratica di politica, senza una orientazione ben chiara, e sfornita di educazione forte e seria.

Di conseguenza il governo personale che sopravvenne alla proclamazione della Costituzione, degenerò in pacifica anarchia; il regime parlamentare riempi il paese di politici del tornaconto, ed il Congresso fu invaso dagli intrighi personali che provocarono interminabili cicaliecci vuoti di senso e di patriottismo.

Però, se fino agli ultimi tempi dell'impero potevasi stabilire una differenza notevolissima tra l'alto personale del

governo brasiliano, che sempre lasciò il potere con le mani nette e forse ne uscì più povero di quando v'era salito, e le repubbliche ispano-americane, i cui governanti sfruttarono cinicamente il credito dello stato, senza abbandonare il potere se non dopo aver accumulato fortune scandalose, anche nel Brasile, dopo la proclamazione della repubblica, si videro ministri e segretari, salvo onorevoli eccezioni, realizzare, dopo pochi mesi di governo, fortune vistose che mai avrebbero osato sperare.

Avendo il malo esempio vicino, i Brasiliani seguirono le orme dei fratelli Argentini, probabilmente loro malgrado, non trovando, nel carattere, la forza bastante per resistere alla suggestione dell'affarismo prorompente dalle vicine Repubbliche del Plata. Fors'anche, con più leggerezza di queste, s'abbandonarono al nepotismo il più sfacciato, ricolmando di favori amici e parenti, senza neppur curarsi di salvare le più elementari apparenze; tanto è vero che non v'è cittadino il quale non sia in grado di fare i nomi di codesti beniamini che, obbligati a lottare con le ristrettezze fino a qualche anno addietro, raggranellarono in breve tempo somme favolose, intascando laute propine per il solo fatto di aver raccomandato progetti e concessioni.

I deputati e i senatori, benchè vengano retribuiti durante le sessioni con equo compenso giornaliero, non vanno esenti dall'affarismo; non sono rari i deputati influenti che, col pretesto d'essere *chefes* (capi) *politicos* di partiti che non esistono, speculano sulle votazioni degli affari più delicati della nazione.



Sotto il dominio d'una Costituzione improntata pel regime parlamentare al sistema inglese, e pel principio federativo alle istituzioni degli Stati Uniti del Nord, l'amministrazione fu retta con norme copiate dal diritto amministrativo francese e, naturalmente, ispirate a concetti diametralmente opposti, spoglie delle tradizioni che potessero giustificarli. I legislatori brasiliani, chiamati a compilare le leggi e a redigere i regolamenti per il loro grande e nuovo paese — di cui i bisogni e le aspirazioni differiscono sensibilmente da quelli delle nazioni centriche del vecchio mondo — abusarono forse troppo nella imitazione di alcune legislazioni europee, amalgamando principii affatto diversi, dai quali non poteva che risultare una deplorable confusione, causa di conflitti incessanti.

Oltre a ciò mancò sempre al personale amministrativo brasiliano la coesione, il rispetto alla disciplina, e sarei per dire quella seria educazione professionale che dà chiara coscienza de' propri doveri.

Da qui il marcio in tutti i rami dell'Amministrazione. Si verificarono frodi colossali nelle dogane di Santos, Rio e Bahia, che impressionarono sinistramente il Paese, e tanto da provocare dal Governo inchieste che poi finirono come la tempesta in un bicchier d'acqua, e senza aver fatto scoprire nè i ladri, nè come essi avevano rubato.

Durante l'ultima rivoluzione, ai Ministeri della guerra e della marina s'idearono camorre nuove, sconosciute perfino negli annali del benemerito governo del re di Napoli.

A quell'epoca, ebbi occasione d'avvicinare alcuni ufficiali addetti al *Quartel Mestre*, i quali non nascondevano di aver trovato, nella rivoluzione, una vera California. Chi sa quanto furono addolorati cotesti *briosos e heroicos defensores da causa da legalidade*, dalla notizia della fuga dell'ammiraglio de Mello! La fine della rivoluzione segnava per essi la fine di una cuccagna indimenticabile.

Dalle maggiorità dei battaglioni di guardia nazionale — la cui ufficialità si componeva, in gran parte, di giuocatori, *souteneurs* e vagabondi del peggiore stampo — si prelevavano soprassoldi, per reparti di truppa, che mai venivano ricevuti; perfino i soldati, durante questa orgia di truffe, prelevavano oggetti di corredo in più per rivenderli a prezzi vilissimi. Mi consta perfino che un italiano comperò un superbo moschetto Manülicher da cavalleria, con relativa dotazione di cartucce, per quattro mil reis.

Ma i colpi più forti li fecero i fortunati rappresentanti di case industriali estere, servendosi di compari ch'avevano qualche intimità col numeroso stuolo di patrioti popolare, a que' tempi, il palazzo Itamaraty. Non v'era nulla di difficile, tutto era vendibile e tutto pagavasi a denaro sonante, senza la noia di far passare le mercanzie a traverso la pedante trafila dei collaudi e senza il perditempo di tante formalità burocratiche. Si acquistò, tra l'altre, una considerevole partita di *shrapnels* di fabbricazione tedesca, già rifiutata dai tecnici argentini; si comperarono molti cannoncini *revolvers* a prezzo di veri *Armstrong!* E la flotta inservibile acquistata tanto pomposamente dal governo Nord-Americano, coi relativi cannoni pneumatici, quanto sarà costata?

Potrebbe dircene qualcosa il venerando ammiraglio Gonçalves che fu chiamato a comandarla, e che, ritornando

carico di gloria alla quiete della famiglia e alle emozioni della *roulette*, non ebbe più bisogno, per un pezzo, di giuocare ai dadi.

*
**

La cancrena ha dunque invaso tutto e tutti in questo paese! Non ha risparmiato neanche la magistratura, che subisce rassegnata le pressioni degli uomini politici influenti, mostrandosi serva ubbidiente delle imposizioni che le vengono dal potere esecutivo, ed accettando passivamente la responsabilità della corruzione che dilaga da ogni lato.

La maggioranza de' magistrati non è all'altezza della carica: essi difettano di serietà e di sapere. Ciò deve al fatto che la gran massa degli avvocati si addottora per la sola ambizione del titolo, perchè come già ebbi a dire, l'uomo non addottorato, non rappresenta, al Brasile, nulla di rispettabile. Altri, dopo laureati, preferiscono dedicarsi all'agricoltura che dà utili più rilevanti, senza fatica; altri infine si lanciano nella politica e, con l'aiuto di questa, ritraggono dalla professione lauti guadagni. Per la magistratura restano gl'insufficienti, che debbono accontentarsi di menare la modesta vita dell'impiegato mal retribuito.

Per dare una pallidissima idea della rettitudine dei tribunali popolari (*Giuri*), organizzati a un dipresso come sono in Italia le Corti d'assise, dovrei dilungarmi forse troppo; però onde avvalorare i miei giudizi, e per provare come la corruzione de' cittadini, chiamati all'alta e delicata missione di giudici, sia facile, sempre che si possa pagarla

a denaro, non posso privare il lettore d'un paio di esempi molto edificanti.

A Campinas (Stato di San Paulo), nel 1895, un negoziante calabrese uccise a colpi di rivoltella un albergatore veneto, padre di cinque figli, per la ragione che il pover'uomo si era rifiutato di affittare all'omicida una camera per passare la notte. Ebbene, otto giorni dopo il nefando delitto, il Calabrese — che disponeva d'un po' di denaro — ottenne l'*habeas corpus*; e due mesi appresso venne, dai giurati *campineiros*, assolto a unanimità! I commenti li faccia ognuno per conto proprio; io ne ho viste delle più spudoratamente madornali; e senza uscire da Campinas, potrei citare altri quattro delitti nell'ambiente italiano, lasciati tutti impuniti dai giudici popolari del Brasile.

A Juiz de Fora (Stato di Minas Geraes), un briccone di prete — che trovava anche il tempo per frequentare assiduamente le sessioni di quella loggia massonica — stuprò un amore di fanciullina brasiliana di appena dieci anni di età. Il degno servo di Dio non ottenne l'*abeas corpus*, perchè trattandosi d'un ributtante delitto commesso su creatura nazionale, il fatto avrebbe provocato lo scoppio dell'ira popolare già mal repressa; però il giorno della causa, manco a parlarne, un po' per l'aiuto dei fratelli massoni, un po' per il *Dio dell'or*, il nostro pretonzolo venne assolto e rimandato a curare le anime del prossimo, come se non avesse mai fatto male a nessuno.

Bastino questi fattarelli per dare una idea della moralità e della rettitudine della giustizia brasiliana. Ho citato fatti riferentisi a criminali stranieri, potrei citarne mille di criminali indigeni, che non vennero neppure incomodati per presentarsi alla causa.

XII.

La stampa brasiliana — Rubriche amene e giornalismo commerciale — Un professore alla borlina — La vanità si paga — I cambiamenti di nome — La nuova famiglia giornalistica — La stampa di S. Paulo e le dimostrazioni antitaliane — Pagliacciate vergognose — Le riviste d'arte e i giornali illustrati — La pubblicità — Come vien divisa — La « *Secção livre* » o « *A pedidos* » — Le « teste di ferro » — La fine di un giornalista ricattatore — Un delitto impunito.

Il più modesto osservatore, quantunque non conosca la frivolezza del carattere nazionale, può farsene un concetto studiando il popolo nei giornali che legge, i quali rispecchiano fedelmente il buono e il cattivo dell'ambiente che li inspira. Sembrerà azzardato il voler giudicare un grande paese nuovo col mezzo dei giornali; ma io credo che la stampa di una nazione, a seconda della parte che rappresenta, dell'influenza che esercita e dei mezzi di cui si serve, possa fornire documenti più che sufficienti per conoscere l'indole d'un popolo.

Fino a pochi anni addietro, la stampa brasiliana più autorevole, lasciava credere che al Brasile i giornalisti, come il popolo, mancassero di giusto concetto, di metodo e di criterio indispensabili per valutare spassionatamente uomini e cose nel loro valore. Difatti la maggioranza dei giornali taceva su argomenti della più grande importanza

senza curarsi di guidare l'opinione pubblica su di un sentiero qualsiasi, buono o cattivo.

Solo da pochissimi anni i giornali brasiliani si occupano di critiche letterarie ed artistiche; ma di consueto vengono affidate a collaboratori, artisti o letterati, i quali si lasciano guidare, nei loro apprezzamenti, più dalle relazioni personali e dalla posizione sociale degli autori, che dal merito intrinseco delle opere.

A giudicare dai romanzi che vengono pubblicati nelle appendici, il gusto della lettura sembra assai perversito nel pubblico brasiliano, perchè si accontenta di leggere romanzacci a forti tinte, appartenenti alla peggiore letteratura francese.

I vecchi giornali flumineusi, provvisti di una organizzazione materiale, invidiabile da molti diari d'Europa, hanno sempre vissuto di vita prospera, procurata anzi tutto dalla pubblicità — che ingombra perfino le pagine riservate alla redazione — e da un sistema antiestetico e confuso, riunente i pochi fattarelli di cronaca senza titolo, con una infinità di notizie personali di nessun interesse, affatto inutili per la maggioranza del pubblico, ma abbastanza pratiche per solleticare la vanità dei lettori e allargarne la cerchia, e per aumentare efficacemente la pubblicità, che rappresenta la base del valore commerciale de' fogli stessi.

*
**

Nel corpo del giornale figurano, ad esempio, rubriche che sono altrettanti documenti del massimo valore per chi studia questo paese, e che, da soli, sarebbero già sufficienti

a corroborare quanto ho or ora accennato: che, cioè, la stampa del Brasile s'indirizza assai più all'affare, che all'alta missione cui è destinata. Difatti, oltre a rendersi teatro di lotte ibride, personali, con la vergognosa sezione degli « *A Pedidos* », di cui appresso dirò, si mostra d'una compiacenza senza limite, sacrificando le migliori pagine per soddisfare la vanità della clientela che pare viva di sola *réclame* (1).

(1) Per meglio accarezzare il debole dei Brasiliani — la notorietà — esiste, nelle redazioni de' fogli principali, un atrio adibito ad esposizione permanente, in cui figurano, vicino ai progetti più seri d'ingegneria, i saggi di patate, i campioni di minerali, confusi con i ritratti degli artisti che cantano al *Lyrice*, con la fotografia della ragazza che uccise l'amante e con qualche attentato alla pittura, per solito mescolato con l'immane ritratto ad olio del *pranteado* maresciallo Floriano, opera del conosciuto pittore Petit. Esiste poi una lavagna che serve di berlina, su cui si fissano le fotografie dei condannati al pubblico obbrobrio. L'ultima volta che fui a Rio, in molte redazioni era esposto il ritratto del Dr J. A. Fort, accanto ad una orrenda fotografia d'un bandito, celebre a que' giorni, per delitti perpetrati nello Stato di Bahia. Sotto il ritratto di *Monsieur Fort* leggevasi:

Dr J. A. FORT — O CELEBRE PROFESSOR
O CALUMNIADOR DO BRAZIL
(*agora usa barba asperada*)

Per norma del lettore, il prof. Fort è un medico francese che, dopo molti anni d'insegnamento nella facoltà di medicina di Rio de Janeiro, ritornò in Francia e pubblicò un libro sul Brasile — mi par bene « *Recits du Bresil* » — il quale, oltre a moltissime e dure verità, conteneva non pochi insulti alla famiglia e alla donna brasiliana. Se non m'inganno, il volume era infiorato con versi, che illustrando le rarità della terra di San Sebastião, affermavano essa contenere:

« *Fleurs sans odeur,
fruits sans sapeur,
femmes sans pudeur.* »

Per colmo d'imprudenza il poco serio professore aveva anche fatto sapere che sarebbe tornato a Rio.

Da qui gli attacchi della stampa e la condanna alla berlina della

Tali rubriche quotidiane sono ad esempio le " VISITAS ", " ANNIVERSARIOS ", " OSPEDES E VIAJANTES ", " RONDAS DO DIA ", ecc., non che una sequela interminabile di *entrefilet*, annunzianti i traslochi, le licenze, le promozioni, ecc., che avvengono nel personale tutto della pubblica amministrazione.

E, prima d'andare oltre, credo opportuno d'insistere su questo lato debole della stampa brasiliana, ch'è del massimo interesse per affermare vari giudizi da me dati, i quali potrebbero, diversamente, sembrare esagerati, o ispirati da rancori personali.

Citerò dunque qualche esempio tradotto alla lettera:

" VISITAS "

— " Avemmo ieri il piacere di stringere la mano al nostro egregio amico colonnello Alfonso Cicero de Magalhaës Couto e Silva, (si badi che è un solo nome), distinto negoziante

effigie del calunniatore. Ma non bastò: gli studenti, riuniti d'urgenza deliberarono di vietare all'imprudente l'accesso nell'Università e nelle Cliniche. Però il professore, fiutato il cattivo vento, tirò lungo fino al Plata. Gli studenti, stanchi d'attenderlo, improvvisarono un bel giorno una dimostrazione. Partirono dalla Scuola di Medicina preceduti da un alfiere, grondante sudore sotto il peso di un enorme pàlio di mussolina bianca portante, nel mezzo, una testa d'asino con questa iscrizione:

" O Fort! Contre la famille, c'est trop fort! "

Seguivano vari studenti camuffati da preti o altri da becchini, portanti una cassa mortuaria con un'altra testa d'asino, ed un più forbito complimento all'indirizzo del professore. Giunto il corteo al largo San Francisco de Paula, furono pronunziati una dozzina di discorsi insultanti gli stranieri, poscia si bruciò la testa dell'asino, in mezzo agli applausi interminabili della folla, e tutto ritornò nella pace primitiva.

di Pinheiro, che ci fu cortese d'una visita unitamente alla sua eccellentissima signora e leggiadra signorina. Il colonnello Alfonso trovasi qui di passaggio con destino a Poços de Caldas, onde chiedere a quelle acque miracolose un balsamo alla sua mal ferma salute, ed un ristoro alle gravi occupazioni del suo commercio. Allo illustre amico e sua Ecc.ma famiglia, i nostri sentiti ringraziamenti e l'augurio sincero di un felice viaggio. »

— « Ci colmò di piacere anche la visita del Dr Cosimo Julio Carlos de Andrede Bulhoes do Nascimento (quanta gente in un solo individuo), *illustrado* avvocato di Campinas, che segue con la sua gentile figliuolina Yayà per la Capitale Federale, onde consultare un oculista. Accompagnino il benemerito patriota i nostri più fervidi voti di pronta guarigione. »

— « Anche l'inspirato compositore e chiaro flautista signor Antonio Carlos Gregorio de Mesquita Guimaraès, volle confonderci col presentare alla nostra redazione il suo ultimo componimento « *Beijo fatal* » (bacio fatale), una polca piena di brio, destinata a fare il giro dei nostri salotti più aristocratici. Non perdano dunque tempo i buongustai per comperare questo nuovo e caratteristico ballabile del nostro distinto musicista. »

E via di questo tono per un buon terzo di colonna. Giudichi il lettore che interesse può avere per il pubblico questo genere di *réclame* tutta personale. Se il sig. colonnello, negoziante di carne secca, e l'*illustrado* Dr Cosimo stanno male di salute, si curino, benedetto Iddio, e vadano in santa pace, senza strombazzare ai quattro venti i viaggi e le calamità di loro. Così pure l'inspirato flautista Antonio Carlo, perchè non mette in vendita il suo *bacio fatale* e non immagina qualcosaltro per rompere i tim-

pani al prossimo, senza riempire i giornali delle sue sciocchezze?

E veniamo a quest'altra rubricchetta, non meno amena della precedente:

“ ANNIVERSARIOS ”

“ Compiono oggi anno:

— “ L'interessante ed angelica Ines, adorabile bambina del nostro correligionario politico dottor Eugenio de Azevedo Junior, segretario capo al Ministero dell'Interno ”.

— “ Il dottor Romildo Vicente Menezes Rodriguez, degno professore nel nostro Seminario Episcopale, ed autore di pregiate opere letterarie ”.

— “ La *formosa* (ben fatta), Julha Pepita Bueno Garcia, intelligente artista del teatro *Variedades*, che con tanto talento interpretò ultimamente la difficoltosa parte di *Orfeo* nella applaudita e fortunata *magica* “ *O Diabo Coxo* ”.

— “ La vezzosa e virtuosa signora Ester de Castro Ribeiro, da poco sposa al nostro amico, l'illustre commendatore Nestor Carlos Ribeiro da Silva e Sa, *conceituado* (tenuto in concetto), commissario di caffè ”.

Questo genere di *réclame* vien fatta dalla redazione nell'apposita rubrica permanente, ai soli abbonati ed a persone di conoscenza che si fanno premura di rammentare, con apposito biglietto, il prossimo loro compleanno. Ma di queste manifestazioni ridicole ne appaiono in gran numero anche nella sezione a pagamento, ed in questo caso prendono il nome di *parabens* (rallegramenti), e sono, per lo più, opera di amici compiacenti che sperano qualche favore o, per lo meno, il contraccambio dell'augurio quando sarà il momento.

Eccone un esempio:

ANCO UNA PRIMAVERA FELICE
ALLIETA OGGI LA UTILE ESISTENZA DI
AMERICO JOSÈ DO CAMPOS
CAPO TRENO DELLA " PAULISTA "
PADRE AFFETTUOSO, MARITO INTEGERRIMO
FUNZIONARIO COSCIENZIOSO, AMICO DEVOTO, PATRIOTA PERVIDO.
IO ABBRACCIA RIPETUTAMENTE IL SUO AMICO E COLLEGA
R. L. DA S.

Spesse volte i *parabens* a pagamento si manifestano con sintomi micidiali sotto forma di sonetti, odi e altri componimenti poetici, con esuberanza di affetti e pieni di buone intenzioni. In questo caso non si spendono i quattrini solo per accarezzare il debole dell'amico, ma anche per isfogare la propria vanità lanciando al pubblico un primo parto poetico che, per un paio di giorni, è tema di chiacchiere nelle famiglie conosciute (1).

« OSPEDES E VIAJANTES »

Questa rubrica è fatta per contentare più specialmente la clientela dell'interno, che non ha tempo da perdere per visitare la redazione. È affidata per solito ad un *bohèmien* sì, ma non meno volenteroso giornalista, il quale ha il

(1) Oltre i *parabens*, vanno pure compresi, in questa sezione, *as despedidas* (i commiati), che servono a far noto alle conoscenze che si parte per un invidiato viaggio di piacere in Europa; e *os anniversarios e parabens especiaes*, sotto i quali figurano le congratulazioni per nozze, nascita di prole, onorificenze ottenute, promozioni,

delicato compito di stare alla stazione della ferrovia per fare il controllo degli arrivi e delle partenze, e di prendere nota del movimento degli abbonati. Eccone un saggio.

— « Proveniente da San Paulo è oggi arrivato nella nostra città il barone do Campo Verde con la sua Ex.ma famiglia.

— Da Rio Pardo o *abastado* (ricco) *fazendeiro* capitano Olinto José Ferreira Sales.

— Da Mendes o *Alferes* (il sottotenente) Augusto da Cunha.

— Diretto a San Paulo parti col treno delle 6 ant. il nostro illustre collega Nestor dos Santos Alves Filho.

— Con lo stesso treno, per Ribeirão Preto, il capitano di Mare e Guerra Pompilio Augusto de Oliveira.

guarigione di malattia, ecc., di cui sarebbe lungo offrire altrettanti saggi che, per lo più, sono improntati sempre ad uno stesso tipo.

Comuni sono pure gli annunci di cambiamento di nome che suonano quasi sempre così:

« AOS MEUS AMIGOS E FREQUEZES »!

(Ai miei amici ed avventori).

Sapendo che sulla piazza esiste altra persona portante lo stesso mio nome, prevengo gli amici ed avventori che da oggi io firmerò così:

FLAUSINHO JOSÉ DA SILVA GOMEZ.

Rio. 20 de Janeiro de 1896.

Sovente il nuovo nome differisce affatto dal primo. Peraltro è comune al Brasile l'uso di aggiungere (al nome di famiglia), un vocabolo preso dall'idioma Guarany, corrispondente ad un nome di pianta, d'animale, di fiume o di tribù; più spesso, e tanto per prendere contatto con la nobiltà, si sceglie un nome illustre nella storia del Portogallo, come: Alcantara, Castro, Albuquerque, Magalhaes, Mascarenhas, ecc. Immagini ognuno la baraonda che deve esistere nei registri di Stato civile per questi frequenti cambiamenti!

— Per Campinas il reverendo padre Josè Maria de Castro, per predicare nelle prossime feste da Nossa Senhora da Conceição.

Osservo io: E chi non bramasse far sapere i propri interessi agli altri, come dovrebbe fare per isfuggire a questo odioso controllo, che pare un vero attentato alla libertà individuale?

“ RONDAS DO DIA ”

Questa è una rubricetta destinata a contentare anche il ceto degli ufficiali in attività di servizio, i quali, poveretti, non avrebbero altro mezzo per veder pubblicato il loro nome e far sapere alla nazione con quanto zelo ed eroismo compiano il pesante servizio, cui vengono adibiti:

— “ Sono oggi di ronda:

O alferes sr. Josè Augusto Motta Maia, ai teatri della capitale; *o capitão tenente* sr. Rodrigo Julio da Silva nei *suburbios* (rioni suburbani); *o Major* Cesar Noè Gonçalves Martins, nei forti e quartieri della città; *o alferes* Henrique Moreira de Carvalho nel *bairro* (rione), S. Izabel ”.

— “ Montano oggi di guardia:

O alferes Nuncio Augusto Jardim, al palazzo del Tesoro; *o capitão tenente* Abricio de Camargo Penteado, al palazzo Itamaraty; *o alferes* Antonino Josè do Espirito Santo, al palazzo della posta ”.

E così di seguito, enumerando partitamente tutti i servizi quotidiani d'ogni comando di battaglione, risparmiando, non so come, le *courvoés* di due uomini e un appuntato.

*
*
*

Innumerevoli sono gli *entrefilet*, posti confusamente fra una notizia e l'altra, senza alcun titolo. Questi rappresentano i piccoli favori quotidiani del giornalismo agli amici e agli abbonati che si fanno un dovere di consegnare di persona la notizietta già compilata, e vengono comunemente chiamati *consta* o *boatos*.

Suonano su per giù sempre così:

— « Consta che il signor Henrique Amoedo *Sobrinho* (cugino), segretario di seconda classe nella repartizione delle Opere pubbliche, venne, di questi giorni, traslocato alla sezione tecnica dei telegrafi a Pindamonhangaba ».

— « Sappiamo che ebbe autorizzazione per godere due mesi di licenza il controllore di seconda classe della *Estrada de Ferro Central* signor Domingos Arthur Coimbra Neves, per motivo di salute ».

— « È nominato amanuense nella Biblioteca Municipale il signor Celso Rodrigo de Figueiredo a datare dal 1° del del prossimo mese ».

— « Parte domani per lo stato di Bahia l'assistente ingegnere dottor Noemio Abricio Fontes de Oliveira, quale aggiunto segretario della Commissione governativa per la nuova linea Bahia-Espirito Santo ».

E pensare che ogni giorno, un buon quinto del giornale, è riempito con questo genere di notizie a *sensation*. Io credo che ci voglia un coraggio tutto nuovo, per occuparsi di certe bazzecole, mentre si tace e si resta impassibili avanti alle continue frodi che si verificano nelle

dogane, e alle briconate che si commettono nell'isola *das Flores*, a danno di malcapitati immigranti, chiamati per concorrere alla grandezza della nazione.

*
**

Negli altri Stati la stampa presenta le stesse particolarità, ma ha limitata importanza locale, servendo i soli partiti che si disputano il potere.

I paesi dell'interno degli Stati un po' più inciviliti, sono inondati da giornali redatti da preti, da ufficiali o da qualche baccelliere recentemente uscito dall'università. Tutti questi giornaletti vengono ispirati dallo *Chefe* (capo) politico d'ogni località, ma non offrono al lettore che le deliberazioni della Camera Municipale, qualche *parabens* di minuscola ortografia, e una pioggia di sfoghi poetici partoriti con invidiabile facilità da que' cervelli esaltati.

*
**

Oggi — pur restando le pecche di cui ho fatto cenno — nella famiglia giornalistica brasiliana si è verificato un notevole mutamento. Scendendo nell'agone Ruy Barboza, Ferreira de Araujo, Quintino Bocayuva e vari altri della moderna scuola, il popolo ha finalmente potuto avere una guida più o meno buona, un giudizio più o meno giusto e sereno sulle questioni di capitale importanza, intorno alle quali, antecedentemente, la stampa serbava l'indifferenza e la neutralità più deplorabile.

Si vide difatti, ancor prima della rivoluzione del 1893, il dottor Ruy Barboza sostenere lotte brillantissime contro la reazione di Floriano Peixoto, nelle colonne dell'eccellente « *Jornal do Brazil* » — un accreditato giornale, dal grande formato all'americana — che vanta uno splendido servizio telegrafico speciale dagli Stati dell'Unione, oltre a quello delle agenzie *Galveston, Havas e Western*. Il « *Jornal do Brazil* » tratta le questioni più delicate con giustizia ed equità, ancor quando siano in campo interessi di stranieri, disprezzando le ire de' confratelli nativisti, tutti più o meno convinti, ma italofofi al massimo grado. Ricordo una brillante campagna sostenuta da questo giornale per isvelare le turpitudini che si commettevano in una località a danno d'immigranti italiani, riscuotendo il plauso di tutta la stampa straniera al Brasile. Avrà oggi una tiratura di quarantamila copie circa e conta tra i suoi abbonati dell'interno, gran numero di italiani.

La « *Gazeta de Noticias* », fondata nel 1875, è un altro giornale di formato medio, ma molto letto (quasi 50,000 copie di tiratura), per il nome conquistato nel giornalismo dal suo redattore capo, il dottor Ferreira de Araujo, il quale, a lode del vero, è un ottimo pubblicista, che non registra un importante avvenimento senza discuterlo serenamente, sobriamente e con una freddezza inesplicabile col suo temperamento nervoso di tropicale.

Durante la rivoluzione ultima volle conservare la sua indipendenza di giudizio, ed in seguito ad un articolo vivace, stigmatizzante la odiosa dittatura del temuto Peixoto, gli fu imposto di sospendere la pubblicazione che fu poscia ripresa dopo soffocata la rivolta.

« *O Paiz* », fondato nel 1884, è un altro giornale ben redatto e forse il più diffuso, raggiungendo le 100,000

copie. Ne è redattore capo il dottor Quintino Bocayuva — il primo ministro degli affari esteri ch'ebbe il Brasile al Governo provvisorio della repubblica — uomo di talento e di elevata coltura che seppe farsi molta *réclame* nelle vicine Repubbliche platensi, prima come accanito giornalista rivoluzionario, poscia come diplomatico, investito del delicato incarico di sottoscrivere, a Montevideo, il trattato delle Missioni, coi delegati argentini.

Fu all'epoca della rivoluzione del 1893 che il *Paiz*, dichiarandosi a spada tratta per Peixoto, combattè veementemente i rivoltosi, senza risparmiare loro le apostrofi più abbiette e ingenerose, ed ebbe la soddisfazione di veder cadere uno ad uno i giornali avversari, imbavagliati dalle draconiane misure del dittatore. Gli fu quindi facile, in quella circostanza, prendere il posto dei confratelli soppressi, e imporsi — mercè un esteso servizio di cronaca non sempre esatto, ma sempre aggressivo contro la rivoluzione — ai lettori d'ogni partito, triplicando, in pochi mesi, la tiratura e raddoppiando il prezzo di vendita della edizione delle provincie.

Il mulatto José do Patrocínio, nelle colonne del suo "*Cidade do Rio*", combattè valorosamente per la causa rivoluzionaria, ma dovette in breve dichiararsi vinto, e potè sfuggire miracolosamente alla fucilazione, cui era stato condannato dal feroce dittatore, suo personale nemico. Oggi questo foglio ha poca importanza, limitandosi ad una ristretta diffusione nella sola Capitale Federale.

Il *Jornal do Commercio* è il giornale di più grande formato e il più antico del Brasile. Fondato nel 1827 dal francese M. Pierre Seignot Plancher, su basi modestissime, guadagnò in breve il favore del ceto commerciale fluminense, tanto da godere oggi vita rigogliosissima. Lo dicono

assai autorevole, forse per l'imponente formato — un vero sipario-réclame di otto interminabili pagine — o per la sua riservatezza glaciale in tutte le questioni che possono implicare polemica, o fors'anche per la serietà della redazione, un vero e rispettabile museo d'antichità, di onorandi vegliardi. All'infuori di qualche articolo maligno, tendente a denigrare l'Italia e gl'Italiani, questa rispettabile redazione, fossilizzata nel cervello e nell'energia, ingombra metodicamente le colonne di due pagine interminabili con una cronacuccia insulsa, di nessun interesse, utile però a coloro che soffrono d'insonnia.

Un'altra mezza pagina è destinata, molto più saggiamente, alla raccolta di documenti commerciali, molto interessanti pel ceto di lettori che forma la maggioranza del magno giornale.

Il *Diario de Noticias*, *Gazeta da Tarde*, *A Notícia* e qualche altro sono fogli di secondaria importanza, ma tutti nativisti e destinati a sparire qualora escano dalla politica gl'interessati che li sostengono. A proposito della *Notícia*, ricordo uno scandaluccio provocato da un articolo di questo giornale contro gl'Italiani, articolo che suscitò nella Colonia di Rio de Janeiro tale un risentimento da decidere un gruppo di connazionali a chiedere riparazione per le armi all'articolista offensore, offrendogli una lista d'italiani, domiciliati in Rio, perchè scegliesse quello più degno, a' suoi occhi, di battersi con lui. Dopo qualche giorno il giornalista in parola volle fare un'eccezione alla regola, e invece di denunciare gli sfidanti all'autorità, come usasi in simili casi, pubblicò una rettifica macchiavellicamente compilata, che salvava, o aveva la pretesa di salvare, offesi ed offensore.



A San Paulo la stampa indigena è formata dal vecchio *Correio Paulistano*, *Estado de S. Paulo*, *Platea*, *Diario da Tarde* e dal monarchico *Commercio de S. Paulo*, tutti giornali assai inferiori ai confratelli della Capitale federale e per la capacità dei redattori, e per il servizio telegrafico — il cui segreto è venduto quotidianamente da impiegati infedeli dei giornali di Rio a quelli di S. Paulo, — e per la tiratura, variando quella d'ogni foglio paulistano dai cinque ai nove mila esemplari.

Negli annali del pubblicismo resterà indimenticabile la condotta dei giornalisti di S. Paulo all'epoca delle ultime aggressioni contro i nostri connazionali. Non ebbero ritegno quei signori di travisare i fatti, pur sapendo di mentire, onde aizzare il popolo contro i *carcamanos*, che da molti giorni davano prova della più lodevole longanimità, sopportando pazientemente gl'insulti più obbrobriosi all'indirizzo della madre patria e dei prodi soldati caduti in Africa. Non si risparmiò ingiuria all'indirizzo del conte Compans de Brichanteau, allora Console generale, pel quale — pur sapendolo innocente — si richiese con insistenza, ma inutilmente, da tutti i giornali il ritiro dell'*Exequatur*, pel solo fatto d'essersi il Brichanteau recato — quale rappresentante d'una collettività così numerosa — sulla pubblica via per far cessare le vergognose aggressioni contro gl'italiani, malmenati dal popolaccio sempre più aizzato da tutta la stampa brasiliana di S. Paulo.

Ma ciò che raggiunse il colmo della stomachevole pagliacciata, fu il voltafaccia che fecero i summenzionati gior-

nali allorchè si seppe la partenza dell'incrociatore *Piemonte* per le acque brasiliane ed il telegrafo annunciò che la stampa delle grandi nazioni d'Europa consigliava all'Italia la massima energia contro cotesto popolo di negrieri, violante le leggi della ospitalità, imposte dal diritto internazionale.

Durante questo secondo periodo del conflitto la stampa paulistana provò luminosamente quanto io ho affermato in merito al carattere nazionale: « FACILE AGLI ENTUSIASMI, FACILE ALL'INDIFFERENZA ». Da un giorno all'altro venne diminuita sensibilmente la responsabilità spettante agli italiani, poi non si parlò più del Console, che rimase sempre impavido al suo posto, e da ultimo si finì col riconoscere le ottime qualità dei lavoratori italiani, doventati a un tratto « *optimos auxiliadores da grandeza e prosperidade da Grande Mai, a Patria Brazileira* ». Però, siccome la vittima ci voleva ad ogni costo, s'andò a cercarla in un giornale italiano, il *Fanfulla*, del quale si chiese la soppressione, nonchè lo sfratto del direttore, dando così i signori giornalisti prova della più crassa ignoranza delle leggi brasiliane, le quali non solo allargano la libertà di stampa anche ai giornali stranieri, ma non possono punire di sfratto lo straniero *che abbia almeno un figlio nato al Brasile*, perchè questo fatto gli dà diritto alla cittadinanza brasiliana, com'era appunto il caso del direttore del *Fanfulla*.

* * *

Le riviste e i giornali illustrati non sono numerosi al Brasile, perchè v'è deficienza di ceto artistico, e per lo

stato primitivo in cui trovansi le arti grafiche in generale e le recenti applicazioni della fotografia in particolare, malamente professate per lo più da principianti, che pretendono, per lavori incompleti, prezzi assolutamente favolosi.

Esiste un buon periodico politico-umoristico, il *Dom Quixote*, disegnato con molto gusto d'arte e abbastanza spirito da un nostro connazionale, non che una graziosa rivista mondana, *A Bruxa*, scritta con talento dal chiaro letterato signor Olavo Bilac e disegnata con sufficiente originalità dall'artista Machado.

A Rio de Janeiro — centro del mondo letterario brasiliano, unica gran città del Sud-America che vanti una Accademia di belle arti e un Istituto di musica — è assai sentita la mancanza di un buon giornale artistico-illustrato, che, tra il flusso di passioni violente, tra i sogni d'ambizioni insaziabili, tra la febbre di milioni di uomini che si lanciano nelle foreste vergini, negli Oceani, nel pandemonio de' mercati, in cerca di fortuna e di felicità, porti un raggio d'ideale e di bellezza, onde affermare la civiltà, la scienza, la forza, i destini della grande Repubblica Brasiliana.

Coadiuvato da un gruppo di valenti artisti nazionali e stranieri, lusingato dalle promesse di autorevoli brasiliani, io ebbi, nel 1892, la malinconica idea di fondare a Rio una Rivista illustrata, sul tipo della *Revue Illustrée* di Parigi. E mentre approntavo un progettino per l'impianto di uno stabilimento capace di dare completo sviluppo alla importante rivista — per non lasciar spegnere l'entusiasmo con cui era stata accolta la mia idea — lanciai la pubblicazione, servendomi, per le illustrazioni, della *Casa da Moeda*, il cui direttore, dottor Ennes de Souza, si pose gentilmente a mia disposizione d'ordine del governo.

La rivista ottenne un successo indimenticabile: la stampa quotidiana dedicò lunghi articoli di encomio alla nuova consorella e non mancò d'incoraggiarla ogni qual volta veniva pubblicata.

Ma l'impianto dello stabilimento richiedeva tempo, e l'entusiasmo del pubblico già aveva ceduto il posto alla indifferenza; ond'è che quando si trattò di riunire la somma necessaria, non uno — di coloro che eransi offerti di compartecipare all'impresa — mantenne la parola. Tutti si eclissarono e con essi l'elegante pubblicazione, da me poi sostituita con un modesto ebdomadario artistico, tanto per compiere l'obbligo assunto con gli abbonati.

*
**

La pubblicità dei giornali quotidiani può dividersi in tre parti, di cui una è serbata agli annunci commerciali propriamente detti ed agli avvisi funebri; una per gli avvisi economici, ne' quali — oltre alle offerte e domande d'impiego, di merci, di capitali, di case, eccetera — non è difficile leggere qualche comunicazione misteriosa, in cui uomini e donne profferiscono il loro amore, mediante equo compenso. Un discreto spazio è lasciato alla parte *Editorial*, riunente le deliberazioni governative e municipali ed altre notificazioni di enti morali; e la parte che segue, di solito, il meschino spazio serbato alla redazione e che appartiene logicamente alla parte *Editorial*, chiamasi *Secção Livre* o *A Pedidos*. Questa parte rappresenta, per l'Amministrazione, l'entrata più forte, e per la redazione il più basso avvillimento della stampa brasiliana, la

quale vede insozzare i giornali di libelli infami, di attacchi anonimi contro persone rispettabili nella loro vita pubblica e privata, pagati da chi ne ha interesse, tra' quali figurano gli stessi uomini al potere e perfino la polizia.

Da questa sezione libera — formante la collaborazione del pubblico — scaturiscono polemiche così indecorose da prevenire sinistramente lo straniero, mettendogli sott'occhio l'indisciplina morale che serpeggia fra tutte le classi del popolo.

Appariscono ogni dì lunghi articoli degli uomini del Governo intesi a difendere i loro atti; elucubrazioni critiche di studenti che deridono l'insufficienza de' professori; memorie di avvocati che cercano disporre il pubblico in favore del proprio difeso; critiche di medici che si accusano a vicenda d'incapacità; sfoghi d'insegnanti universitari che concludono col darsi reciprocamente dell'asino; attacchi contro magistrati accusati d'ingiustizia e di corruzione; sfoghi letterari di autori drammatici che riproducono lunghe critiche lusinghiere ottenute dall'amicizia di qualche scrittore conosciuto; polemiche di agenti di assicurazione per dimostrare la eccellenza della propria Compagnia; lettere aperte di preti che svelano al vescovo le bricconate di qualche collega nemico; reclami di ufficiali che insultano i superiori; marinai che accusano d'incompetenza gli ufficiali; criminali che insultano i giudici, ecc.

Splendidi sono pure gli scatti patriottici che inondano gli *A Pedidos* dei giornali nei momenti in cui è in giuoco il sentimento nazionale. Ricordo che nei giorni che seguirono l'incidente avvenuto nel territorio contestato dell'Amapà, sul confine della Guyana Francese, pullularono negli *A Pedidos* le lettere aperte al ministro degli Esteri, per invitarlo a dimostrare tutta la sua energia contro gli usur-

patori del territorio nazionale. Quando poi l'Inghilterra si installò tacitamente nell'Isola da Trindade, le sezioni libere dei giornali furono invase da centinaia di lettere d'impiegati che offrivano al Governo l'importo di un mese di stipendio onde concorrere alle spese occorrenti per aprire subito le ostilità contro l'Inghilterra. Tali ridicoli documenti, mentre facevano trapelare la poca serietà di chi li scriveva, dimostravano — come altri fatti da me narrati in altra parte — che esiste anche al Brasile un patriottismo e un sentimento nazionale.

È qui, in una parola, in questa rubrica vergognosa, che vengono ad esplodere gli odi e a far capo i piccoli intrighi, le ambizioni non appagate e tutto il mondezzaio del pettegozzo dei villaggi dell'interno.

È proprio il caso di ricordare le parole di Amleto:

« Sii tu casta come la neve, pura come il ghiaccio, non isfuggirai alla calunnia ».

Non vi è persona, sotto ogni riguardo rispettabile, che possa sfuggire alle calunnie più perfide per parte d'un nemico che vuole rimanere sconosciuto. Non v'è uomo politico di qualche valore che venga risparmiato a questa giostra indegna: non vi è impiegato superiore delle pubbliche amministrazioni che possa sfuggire alla berlina vigliacca degli *A Pedidos*. A' tempi dell'impero, nappure la famiglia imperiale venne risparmiata; e ancora oggi queste vergogne, indegne di un paese che si crede già in pieno progresso, rispecchiano con fedeltà tutto il marcio ereditato dal governo anarchico e patriarcale di don Pedro II.

Ma il peggior male di questo abuso funesto — confuso dagli interessati con la vera *libertà di stampa* — si è che la più gran parte degli *A Pedidos* sono anonimi, in barba alla legge, che ordina sia firmato qualsiasi articolo non

scritto dalla redazione. Però le amministrazioni de' giornali hanno facilmente superata questa difficoltà, inventando il commercio vile quanto pernicioso delle *teste di ferro*. Così chiamansi i miserabili che fanno mestiere d'addossarsi la responsabilità degli articoli diffamatori, che possono provocare una giusta querela per parte delle persone attaccate; le quali, riconoscendo spesse volte nella firma manoscritta il nome di qualche pessimo soggetto già conosciuto dal pubblico e dalla polizia, rinunziano a proseguire inutili e costosi processi, che non colpirebbero mai il vero criminoso.

È proprio il caso di ripetere:

“ *Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?* ”

Le sottigliezze cui vien sottoposta l'interpretazione della legge vigente sono tante e così disparate, che non è raro il caso di leggere articoli violentissimi e diffamatori sottoscritti, nel giornale, dall'autore, senza che questi possa temere un processo, avendo, prudentemente, fatto firmare l'originale dell'articolo stesso dalla *testa di ferro*, la quale ha, con questo atto, *responsabilisado* lo scritto incriminato.

*
* *

Al Brasile, come pure nell'Argentina, si vede spesso apparire qualche giornalaccio, che ha per iscopo lo sfruttamento dello scandalo, mediante il ricatto. In questo caso anche la parte riservata alla redazione è un indegno zibaldone di attacchi personali, di calunnie sanguinose e d'insinuazioni codarde, che non rispettano neppure il santuario della famiglia.

L'imperdonabile leggerezza con cui la giustizia tollera la libertà o, per meglio dire, la licenza della stampa, provocò già una sanguinosa reazione allorchè si vide la vendetta privata sostituirsi alla giustizia, come avvenne a Rio nel 1883, all'epoca in cui pubblicavasi un fogliaccio da trivio, *O Corsaro*, il cui redattore — dopo aver tentato ricattare madri, spose, funzionari e persino la famiglia dell'imperatore — venne assassinato in pieno giorno nei pressi della polizia, ov'erasi recato per chiedere protezione. Il delitto restò sempre impunito, quantunque gli assassini — tutti ufficiali dell'esercito — fossero noti al pubblico.

Perciò la leggerezza e la complicità della giustizia hanno avvilto il prestigio delle istituzioni brasiliane, tollerando crimini ancor più efferati, indegni assolutamente d'un paese che ha la debolezza di credersi incivilito e la sfrontatezza di vantarsi superiore, in tutto e per tutto, anche alle grandi nazioni della vecchia Europa.

XIII.

La polizia — Difetti della sua organizzazione — Gli abusi — Gesta degli agenti — I delitti dei poliziotti — Una curiosa intimidazione d'arresto — Un confronto con gli abusi della polizia argentina — La mala vita brasiliana — I « *capoeiras* » — I « *Valentões* » o « *capangas* » — Prostituzione e « *castens* ».

L'organizzazione della polizia, nei venti Stati dell'Unione, è pressochè analoga a quella di Rio de Janerio. La sola capitale dello Stato di S. Paulo istituì, l'anno passato, un nuovo corpo di polizia chiamato *Guardia Civica*, per rimpiazzare l'abolito battaglione degli *urbanos*, ch'era pagato dal commercio di San Paulo e componevasi di quanto eravi di più ignobile, di più cancerenoso nelle colonie spagnuola, italiana e alemanna.

La polizia d'ogni città è comandata da uno *Chefe de Policia* (capo di polizia), che ha sotto i suoi ordini tre *delegados*. Questi funzionari non hanno carriera, però godono lauti stipendi e vengono nominati dal governo, che li sceglie, per soli meriti politici, fra i membri più devoti al partito che occupa il potere. Nelle capitali, ogni *freguezia* (sobborgo) viene affidata ad un *subdelegado*, e divisa in quartieri sorvegliati ciascuno da un *inspector de quarteirão*. Questi funzionari non sono retribuiti, e anche essi vengono scelti esclusivamente fra i più devoti amici del partito; e così si forma un altro grande ostacolo al progresso

della nazione, poichè la gratuità di certe cariche delicate, come dei sottodelegati, ispettori di rione, ispettori della pubblica istruzione, ecc., è una delle principali cause della deplorabile incompetenza dell'amministrazione poliziesca. Il governo non può difatti esigere dai cittadini che ricuoprono tali cariche onorifiche, nè le cognizioni necessarie ad un buon funzionario, nè il sacrificio del tempo indispensabile al disbrigo di affari sì delicati, nè infine una scrupolosa rettitudine, spesso dagli interessati sacrificata ai proventi lauti e illeciti che sono retaggio di codesti impieghi onorifici e fiduciarî.

Premessi questi fatti, il lettore potrà rendersi ragione degli abusi che ne derivano.

Ne' grandi centri il capo di polizia dispone di poco più d'un migliaio di militi di fanteria e cavalleria, soldati indisciplinati, ignoranti e malvagi, reclutati per forza fra il rifiuto della società; e di un adeguato numero di confidenti, di cui, il più grande contingente è pur troppo dato dai nostri meridionali.

L'organizzazione della polizia è difettosissima innanzi tutto pe' capi — sempre avventizi e senz'alcuna cognizione del mestiere — i quali, dovendo accudire ai molteplici affari della loro professione, possono dedicare ben poco tempo all'ambita carica che li mette a livello di un ministro. Secondariamente l'insufficienza dei fondi assegnati a questo importante ramo dell'amministrazione, costringe ad arruolare nel basso personale — malissimo retribuito — delle canaglie che starebbero meglio in galera che non a difendere la vita e la proprietà dei cittadini. L'imperfezione della legge contribuisce pure ad accrescere i difetti della organizzazione poliziesca: il procuratore della repubblica procede soltanto contro il crimine di assassinio, di ferimento grave

e di flagrante delitto. In tutti gli altri casi le sollecitazioni debbono essere fatte per cura della parte lesa, la quale, dovendo anticipare spese rilevanti, vi rinuncia conoscendo la eccessiva clemenza della legge verso certi crimini che esigerebbero una legislazione speciale e rigorosa. Il favoritismo infine, esercita, in questo ramo come dappertutto, la sua potenza detestabile; tanto è vero che la legge — la quale, secondo la Costituzione dovrebbe essere uguale per tutti — a dispetto delle grandi innovazioni liberali inaugurate dal regime repubblicano — vien troppo spesso applicata con eccessiva parzialità. È comune il caso di veder colpevoli — specie ne' paesi dell'interno — influenti per loro posizione personale o per relazioni politiche — sfuggire a qualsiasi giusta persecuzione.

Dovrei molto dilungarmi per accennare agli abusi d'ogni sorta che si commettono dai funzionari tutti della polizia; ma con un personale insufficiente, per la più parte non pagato, senza disciplina, che non teme altra punizione che la dimissione dalla carica, con l'unico dovere d'appoggiare con ogni mezzo gli atti del governo, è relativamente poca cosa se si veggono delegati assassinare pubblicamente deputati, giornalisti e illibati cittadini perchè militanti nelle file di opposizione, e se si veggono arrestare — spesso senza motivo — liberi cittadini, rilasciati non appena sono in grado di pagare a qualche sedicente avvocato lo scotto di prammatica che vien poi diviso tra coloro che vivono di questi loschi affari (1).

(1) Il lettore, che non conosce il Sud-America, penserà ch'io narri delle fandonie. Tanta enormità presentano i fatti che cito; fatti veri peraltro che accadono tutti i giorni nei piccoli o nei grandi centri degli Stati del Brasile. È bene sapere che gli arresti, laggiù, non vengono intimati *in nome della legge*, ma *per ordine e per conto di*

* * *

Quanto agli agenti, se ne possono citare delle incredibili: A San Paulo, ai nefasti tempi degli *urbanos* (sergenti di città), ogni notte si registravano grassazioni a mano armata, furti con scassinamento e perfino — è un colmo! — asportazioni di casse forti da case di gioiellieri, illuminate tutta la notte e situate nelle vie più popolate della città. Ma ciò era naturalissimo; gli *urbanos* — quasi tutti stranieri — venivano facilmente comperati dai ladri, che avevano agio di *lavorare* con la massima calma e sicurezza.

un delegato qualunque, il quale può, a sua volta, ordinare la scarcerazione dell'arrestato. Nei pressi della polizia si aggirano continuamente degli azzecagarbugli che, avendo libero accesso nelle prigioni e negli uffici dei delegati, regolano patriarcalmente in famiglia ogni affare intrigato, restituendo la libertà — mediante il pagamento d'una somma convenuta — tanto all'onesto cittadino arrestato arbitrariamente, come al borsaiuolo sorpreso con la mano nella tasca del *Fazendeiro* che comperava il biglietto alla stazione della ferrovia.

L'unico pericolo in cui può incorrere il ladro volgare è di essere fotografato o di vedere la propria immagine esposta nelle principali stazioni ferroviarie; ma la libertà raramente gli vien negata. Vi sono ladri conosciuti da tutte le polizie del Sud-America, organizzati in vere associazioni di malfattori, coadiuvati da *cocottes*, che, con la massima facilità — mercè la deferenza con cui vien trattata la donna al Brasile — tolgono d'impaccio i compagni poco pratici che cadono in mano della polizia.

I poveri nostri lavoratori debbono guardarsi dai tanti malfattori che viaggiano perfino con gli emigranti a bordo ed in ferrovia, con l'obiettivo di spogliarli de' loro risparmi.

Nei paesi dell'interno le autorità sono più pratiche: quando manca denaro in cassa fanno arrestare molta gente, che poi vien rilasciata se qualche amico paga quattro o cinque mila reis per ogni giornata di prigionia scontata da ciascun carcerato.

Oggi, sostituito il corpo degli *urbanos* con una *guardia civica* meglio organizzata, discretamente pagata e quindi composta da personale un po' meglio scelto, i furti sfacciati sono diminuiti, le grassazioni sono più rare, ma resta sempre il pericolo delle aggressioni notturne per parte dei soldati di polizia (1).

(1) Il pacifico cittadino, al Brasile, deve temere assai più gli agenti di polizia che i ladri di professione. Tanto quelli che i soldati e i marinai, hanno l'abitudine di chiedere l'elemosina, ma con imposizione e minacce, tanto che corre pericolo chi non si sottomette a questa tassa vergognosa.

Tutti i giorni la stampa brasiliana deve registrare arresti arbitrari e soprusi d'ogni genere di cui sono vittime gli stranieri che non vogliono sottomettersi a queste brigantesche imposizioni.

Un fatto tanto per corroborare, com'è mia abitudine, quanto asserisco: — A Juiz de Fóra (Stato di Minas Geraes) nel 1894 alcuni onesti operai italiani vennero invitati dalle guardie di polizia a pagar loro la *pinga* (spirito che si estrae dalla canna da zucchero e che si preferisce a qualunque liquore); e come quelli si rifiutarono, vennero trascinati a furia di sciabolate in prigione, dove giunti, e ben legati, ricevettero una tal dose di bastonate da riportarne ferite gravissime in seguito alle quali uno degli operai — padre di numerosa famiglia — morì dopo pochi giorni, ed un altro — un bolognese, tal Magnavacca — fu obbligato al letto per molti giorni. A quell'epoca io dirigevo il « *Messaggero* » a San Paulo e, conosciuti i particolari del truce misfatto, iniziai una viva campagna contro la polizia di Juiz de Fóra e contro il nostro vice console cav. Gradara, che si decise poi a farsi vivo presso le autorità brasiliane, dalle quali, con molti stenti e dopo molto tempo, poté ottenere, mi par bene, otto o dieci mila franchi a favore della famiglia del disgraziato italiano assassinato dai tutori della legge.

Proprio quando scrivevo questi fatti, che non ebbero mai l'onore di trovare eco in Italia, ecco la *Tribuna* del 4 maggio 1897, la quale mi fornisce il seguente documento di attualità provante ancora più luminosamente gl'istinti brutali dei delegati o agenti della polizia brasiliana:

« GLI ITALIANI AL BRASILE. — Narrano i giornali di San Paulo che il suddito italiano Lorenzo Filippini, impiegato nello stabilimento

Nei paesi interni, dove la polizia è retta da sotto delegati onorari, si commettono vere enormità, e non è raro il caso di vedere la polizia associarsi ai malfattori (*capoeiras*) più conosciuti, per imporsi al partito avverso al governo. L'anno scorso, a Sertãozinho — ricca borgata in quel di Ribeirão Preto — potei assistere a questo tragico quanto ridicolo episodio: — Nella notte v'era stata una questione tra *valentões* (uomini valentissimi) di diverso partito, nella

balneario *Serça Capinaria* di Campinas, denunziato dal dott. Alberto Sarmiento alla polizia come sospetto autore del furto di un suo anello, venne, malgrado le sue proteste di innocenza, arrestato, e... Ma lasciamo la parola alla *Gaceta espanola* la cui imparzialità non può essere sospetta:

« Il delegato di polizia dott. Amazonas Pinto, di fronte alle proteste di innocenza di colui che era innocente, diede ordine al capo Gioacchino de Assumpção perchè somministrasse all'arrestato dodici bastonate.

« Compiuto l'ordine l'arrestato ammalò e *due giorni dopo* venne condotto all'ospedale.

« Il giorno 27 *l'onorato martire* esalò l'ultimo sospiro ».

« La *Cidade de Campinas* ha affermato, è vero, che la bastonatura non influi per nulla sulla morte del Filippini; ma la *Gaceta espanola* osserva:

« Un uomo che quattro giorni prima era sano, viene arrestato; in carcere lo si saluta con una fenomenale bastonatura, in causa della quale si ammalò; resta in carcere *più di due giorni* in stato abbastanza grave; hanno paura che muoia in carcere o lo mandano all'ospedale, dove un dottore riconosce la bastonatura, e muore ».

« La *Gaceta espanola*, dopo aver soggiunto che un poliziotto si rifiutò di bastonare il Filippini che gridava « uccidetemi, ma sono innocente » e che a Filippini nei giorni 22, 23 e 24 marzo venne « negato ogni specie di alimento », dice che « si impone un castigo severissimo, tanto rapido quanto esemplare, ai colpevoli autori dell'attentato ». Il castigo fu dato? Il Vice console di Campinas, il Console italiano hanno reclamato in nome dell'umanità e del diritto?

« Si stanno raccogliendo i frutti della biasimovole leggerezza, delle paurose condiscendenze del comm. De Martino, e se il governo italiano, ecc.. ecc. »

quale qualche persona restò ferita per opera d'un mulatto ch'era il terrore della popolazione.

L'indomani il sottodelegato — un buon negro, farmacista e repubblicano convinto, si diceva lui — ordinò a' suoi soldati di arrestare ad ogni costo il feritore; ma come questi era conosciuto come individuo pericolosissimo, il buon funzionario aveva aggiunto il permesso di far uso delle armi in caso di resistenza. I soldati, in numero di sei, recaronsi paurosi e circospetti in un *botequim* (vendita di liquori) dove sapevano trovarsi il reo, e per paura che all'intimazione questi reagisse, non appena furono sulla porta, pronunziarono frettolosamente il sacramentale: « *Vocè està preso!* » (Voi siete in arresto), facendo seguire una scarica generale che fulminò il disgraziato, prima ancora che avesse potuto udire bene l'intimazione.

*
* *

Però io non esito a dichiarare che gli abusi dei funzionari e degli agenti di polizia brasiliani diventano un nonnulla di fronte alle bricconate che si videro nell'Argentina sotto la malaugurata presidenza del dott. Juarez Celmann.

Due soli aneddoti basteranno ad avvalorare questa mia opinione; aneddoti veri, de' quali posso, quando occorra, citare nomi, date e particolari i più minuti: uno è amenissimo, se non giustificasse un insensato abuso di potere; l'altro brutale, vile, basso, senza riscontro nella storia dei popoli civili:

A Cordoba — monotona e monastica città dell'Argentina — imperava a quei tempi (nel 1889) un tal Marco

Juarez fratello del presidente Juarez Celmann, come governatore della provincia che prende il nome da quella città. Erano i beati tempi delle *legali* emissioni cartacee clandestine e dei furti spudorati alle banche per parte dei favoriti del partito presidenziale, i quali finirono col vuotare le casse degli stabilimenti di credito, sperperando il denaro che rappresentava tanti anni di economie del ceto più laborioso della popolazione. Era l'epoca dello sperpero, del disprezzo del denaro; tempi di vera *America* per le donnine di facili costumi e per gl'impresari teatrali, che ricevevano dai governatori sovvenzioni favolose anche se negli elenchi delle compagnie non figurassero artisti di gran nome, ma fossero però illustrati da fotografie di artiste belle, nel vero senso della parola.

L'impresario Vittorio Consili era arrivato da Montevideo con una compagnia lirica composta di buoni elementi e con un'orchestra di prim'ordine. Il debutto fu un avvenimento; il teatro rigurgitava: quanto eravi di più fine nella società cordovese, era rappresentato a quella *première*.

All'apparire del governatore Marco Juarez nel palco di proscenio, l'orchestra intonò l'inno nazionale argentino, e gli spettatori si alzarono rispettosamente come è costume. S'era al terz'atto dell'*Aida* e tutto correva per la meglio, quando, ad un'entrata rumorosa di ottoni, il governatore, già evidentemente seccato dalle note sonore del primo trombone, che stava sotto il palco dell'autorità, si volse indispettito al suo segretario, e additandogli il povero trombonista gridò: "*Agame vusted el favor de mandar preso este hijo d'una gran.....*" — Immantinenti, senz'aver il tempo di riporre l'istrumento, il povero suonatore venne afferrato da due *vigilantes* e condotto *in domo petri*, dove rimase per ben 24 ore rinchiuso nel *calaboço* (cella). Ame-

nissimo fu il sermone che ricevette il direttore d'orchestra, maestro Franciscuolo, allorchè fu chiamato l'indomani per ricevere in consegna il povero prigioniero, il quale, più morto che vivo dalla paura, se ne fuggì alla chetichella, giurando di diventare il monarchico il più convinto.

Quest'altro è il colmo dell'infamia :

Nel 1890, a Mercedes, in quel di Buenos Ayres, agiva una compagnia italiana di operette, e il capo di polizia della città s'era invaghito d'una cantante bolognese, allora bellissima creatura. Dopo un paio di sere di corte spietata, il funzionario si dichiarò, e l'artista — felicissima del nuovo trionfo ottenuto — tanto per non perdere tempo, e avanti di accordare l'abboccamento notturno richiestole, domandò un paio di *solitaires*, che la sera dopo, puntualmente, le furono presentati nel camerino del teatro.

L'abboccamento ebbe luogo.

L'indomani sera, mentre l'ingenua signora eseguiva l'*aria dello specchio* nel « *Fra Diavolo* », il delegato — in presenza degli altri artisti che gironzolavano sul palco scenico — forzò la porta del camerino e con la massima indifferenza tolse dalla borsetta della cantante gli orecchini che aveva finto regalarle, e che aveva presi a prestito da un gioielliere. Immagini il lettore le scene che seguirono allorchè la povera signora si avvide del furto. Furono grida, bestemmie, convulsioni, un vero pandemonio, seguito dagli insulti più ignominiosi che la bella figlia di San Petronio ebbe il torto di lanciare, in presenza del pubblico, contro il ladro, che prudentemente tacque, come se non fossero diretti a lui.

Finito lo spettacolo, una carrozza con due agenti travestiti aspettava la imprudente provocatrice del disordine, la quale, afferrata da quegli aguzzini, venne cacciata nel

fondo della vettura, nel tempo istesso che il cocchiere frustava violentemente i cavalli. L'infelice fu fatta scendere in un manicomio poco distante dalla città. Condotta in una sala terrena si trovò in presenza del ladro delle sue gioie, il quale l'aveva preceduta a cavallo; e dopo pochi insulti diretti alla povera signora col sorriso sarcastico e freddo particolare agli argentini, la violò. Poscia, chiamati tre inservienti addetti alla custodia de' pazzi, li costrinse, con in pugno la rivoltella, a commettere su quella disgraziata il più infame affronto che possa arrearsi ad una donna.

Questo il fatto, raccontato dalla povera signora, quasi inebetita dalla paura, a un giornalista, in mia presenza, qualche giorno dopo liberata da quell'iniqua prigionia.

Giudichi il lettore che cosa diventano gli abusi dei poliziotti brasiliani, a paragone di queste azioni, di cui neppure i briganti accetterebbero la responsabilità (*).

(1) Le polizie del Sud-America sono tutte dello stesso stampo; ecco un altro fatto che leggo in un giornale di Roma e che riguarda ancora l'Argentina:

« LA MISTERIOSA MORTE D'UN ITALIANO IN AMERICA ».

Dal giornale americano *La patria degl'italiani* di Buenos Ayres riassumiamo il seguente fatto:

« Un nostro connazionale, Francesco Righetti, trovavasi in viaggio dal Chill per Buenos Ayres, allo scopo di imbarcarsi per rimpatriare. Aveva con sè circa 2500 franchi.

« Quando il treno giunse alla stazione di Junin, il Righetti scese adducendo bisogni urgenti, e non fu più visto salire.

« Si ebbe poi notizia, in data dell'11 scorso febbraio, che il Righetti entrò nella casa d'un italiano narrando d'essere stato aggredito e derubato. Il Righetti era in uno stato assai compassionevole.

« Intervenne la polizia, la quale ritenendo il Righetti pazzo, lo volle per forza arrestare.

« Il povero italiano tentò di ribellarsi; ma i poliziotti gli furono sopra,

* *

La parola *Capoeira*, *Capueira* o *Capuéra*, ha più significati, e nella lingua portoghese deriva da *capão* ch'è una delle tante parole — come anche *capoeira* — presentanti un curioso esempio di confusioni etimologiche tanto nella pura lingua di Camoëns, come nell'idioma speciale entrato in uso al Brasile, ch'è aventi la stessa pronunzia e, generalmente, la stessa ortografia, quantunque non abbiano comune alcun rapporto nel senso. In portoghese *capão* significa cappone; nell'idioma brasiliano, se composto di *ca* e di *pau*, significa *legno isolato*, letteralmente: *isola di legno*. Così pure la parola *capueira* è usata da brasiliani per indicare una boscaglia distrutta dal fuoco, della quale però resta qualche vestigio maestoso della malinconica foresta vergine. La stessa parola è pure il nome volgare d'una specie di pernice dalle carni delicatissime, che frequenta le piantagioni di caffè.

In un altro caso — pure in uso nell'idioma brasiliano — la stessa parola designa una classe pericolosa di banditi, di cui la polizia — insufficientemente aiutata dalla legge — non ha ancora potuto sbarazzare le città principali. Ignoro l'etimologia di quest'ultimo caso, ma la pa-

percuotendolo ferocemente con uno scudiscio, e lo trascinarono alla commisseria, fra l'indignazione dei presenti.

« Giunto in commisseria, il disgraziato vi moriva quasi subito, e un medico dichiarò solennemente che era morto d'un colpo di sole.

« La popolazione italiana di Jumin domanda una seria inchiesta, per stabilire le cause « vere » della morte del Righetti, in vista dei maltrattamenti che dovette subire da parte degli agenti di polizia.

« Sugli aggressori e ladri, regna sempre il mistero più assoluto ».

rola credo sia entrata in uso per la ragione che questi malfattori, nell'aggredire le persone designate alla loro vendetta, cominciano una danza caratteristica intercalata da colpi di capo diretti al ventre e al petto della vittima, avanti di ferirla con l'arme.

Dopo questa digressione, che il lettore vorrà perdonarmi, accennerò brevemente alle gesta di questa temibile classe di malfattori, la cui esistenza è una macchia vergognosa per la civiltà d'un grande paese retto a principii liberali.

I *capoeiras* — generalmente tutti mulatti o negri — erano, a tempo dell'impero, organizzati regolarmente in *maltas* ed in *badernas*, aventi molti punti di contatto con le associazioni dei cammoristi e mafiosi delle nostre provincie meridionali. L'arma preferita dai *capoeiras* era prima esclusivamente il rasoio; oggi però si servono anche del pugnale e della rivoltella. Sotto la monarchia, allorchè le elezioni erano lordate con ogni sorta di frodi e di violenze, i *capoeiras* rappresentavano una parte principalissima, e molti uomini politici si servirono spesso di queste canaglie per far trionfare le proprie ambizioni (1). E tante

(1) Mentre scrivevo questo capitolo, i giornali della capitale ricevevano da Parigi il seguente telegramma, che unitamente ad altri pervenuti da Bahia, ed annunzianti l'assassinio del conosciuto giornalista Castro, serve benissimo ad avvalorare le mie narrazioni in merito all'amministrazione della Polizia, e alle meno delittuose di qualche politicante:

« LA RIVOLUZIONE NEL BRASILE ».

Parigi, 11 (marzo). — I dispacci da Rio de Janeiro si fanno sempre più gravi. Il popolaccio, credendo o fingendo di credere all'esistenza di una grande cospirazione monarchia pel ristabilimento dell'impero, percorre la città assassinando o massacrando i personaggi del partito monarchico.

Le truppe proteggono gli uffici di alcuni giornali; ma sullo stesso

furono le gesta eroiche di questi malviventi che perfino la stampa fluminense — uscendo dalla consueta sua sepolcrale neutralità — provò come i *capoeiras* venivano troppo spesso protetti da eminenti uomini politici. Non più tardi di un paio d'anni fa a Rio, un deputato, di cui non ricordo il nome, si unì con una combriccola di *capoeiras* per assaltare il teatro *Eden* durante la rappresentazione, facendo lanciare un petardo nella platea, e, approfittando della confusione generata dal panico da cui fu invaso il pubblico, ferì o fece ferire a colpi di revolver e di pugnale alcuni nemici suoi, senza che la polizia si facesse viva.

Ai tempi del rasoio e del terrore, quando i *capoeiras* venivano adoperati dalla polizia come validi ausiliatori, quelle canaglie, per tener vivo il prestigio della setta, facevano registrare ogni giorno qualche prodezza, scanando nella pubblica via dei passanti inoffensivi, contro i quali non avevano alcun motivo di animosità.

Nei teatri, alle processioni, nelle pubbliche riunioni, erano, di preferenza, presi di mira gli uomini pingui, il cui ventre difficilmente sfuggiva al rasoio dei *capoeiras*, i quali, abbenchè arrestati in flagrante per questi selvaggi delitti, venivano condannati a pochi giorni di prigione, che scontavano nelle camere di sicurezza della polizia, per poi ricominciare lo stesso genere di vita.

spirito e la disciplina di queste truppe, si hanno le più gravi inquietudini.

Un reggimento d'artiglieria è partito per Bahia, dove i briganti che seguono *Consailheiro*, con la scusa del fanatismo religioso, aumentano di numero e di audacia. Si attende notizia di scontri sanguinosi.

Il malcontento contro il governo diviene vivissimo.

Da pochi anni, grazie all'energia di qualche magistrato, s'è potuta ottenere una legge speciale contro i *capoeiras*, che vengono condannati al domicilio coatto nell'isola di San Fernando da Noronha, all'Equatore, nella quale raramente sfuggono alla febbre gialla e al *beriberi*. Ad onta di ciò, a Rio de Janeiro e Bahia è sempre rilevante il numero dei *capoeiras*, specie fra i soldati dell'esercito e della marina, e non v'ha giorno che la cronaca non debba occuparsi dei vigliacchi attentati di codesti malfattori.

*
* *

Un'altra classe di malviventi, non meno pericolosa, è quella dei *valentoês* dei *capangas*, termini sinonimi di *capoeira*. I *capangas* sono una specie di bravacci — per lo più di colore — al servizio dei *fazendeiros*, degli *chefes políticos* e di qualunque altro uomo potente per sostanze o per posizione sociale.

I *capangas* oltre che ubbidire ciecamente al padrone — eseguendo scrupolosamente qualunque efferato delitto venga da questi ordinato — hanno il dovere d'illustrare continuamente il proprio nome con prodezze che ne affermino il coraggio e la valentia.

In una *fazenda* di Santa Cruz do Dourado (Stato di San Paulo), una domenica un *capanga* lanciò *um desafio* (una sfida) a tutti gl'italiani presenti, insultandoli con gli epiteti più ignobili. I veneti si presero gl'insulti in santa pace, ma un *camarada* (lavorante a giornata) calabrese, stancato dalle chiacchiere del brasiliano, che era una specie di mulatto atleta, lo affrontò e, dopo breve

lotta, lo atterrò con ben diciotto colpi di pugnale. L'italiano, inforcato un muletto, se ne fuggì, inutilmente inseguito dai compagni del ferito; e questi, condotto nella farmacia del paese, spirò poche ore dopo, gorgogliando con enfasi fino all'ultimo istante, le testuali parole:

— *Vou morrer como un verdadeiro valentão!* (Muoi come s'addice ad un vero bravo)!



Io credo che in nessun' altra parte del mondo la prostituzione trovi incoraggiamento e difesa come al Brasile. Ogni ceto di prostitute, ogni razza di sgualdrine le più detestabili, vi prospera e vi è bene accolta. Ciò dipende probabilmente dalla caratteristica lascivia di quegli anemici figli del tropico, i quali si nutriscono insufficientemente, privandosi delle indispensabili necessità della vita, pur di dar libero sfogo alla prepotente passione sensuale che avvince all'ultimo grado quei corpicciuoli rachitici. E codesta passione sfrenata non si osserva solamente nelle grandi città, dove veggonsi padri di famiglia sacrificarsi per arricchire delle prostitute, ma notasi ancora più intensa nell'interno, dove *fazendeiros* stimati, capi di famiglie numerose, si formano altre famiglie, forse più numerose di quelle legittime, con la prima sgualdrina che capita loro tra' piedi.

In lunghi viaggi ch'ebbi occasione di fare negli Stati interni, studiai attentamente gli usi dei lavoratori indigeni, per la più gran parte *boiadeiros* (conduttori di carri a buoi), tipi mingherlini, sdentati, anemici, i quali fanno cou-

tinuamente viaggi da dieci a ottanta giorni, scalzi, con la sola camicia a brandelli, sudici, esposti per tutto l'anno al sole ed alle piogge torrenziali de' tropici, sfidando i rettili velenosi e i mille pericoli della *roça*. Questi miseri si concedono poche ore di riposo sul nudo suolo, vivono di solo caffè e di poche banane, eppure sperperano entusiasticamente al primo giorno di riposo, con delle *caboclas* (figlie del paese) di male affare, tutto il pochissimo denaro guadagnato in tante giornate di dure fatiche e di privazioni inenarrabili.

Il carattere dolce e malinconico dei Brasiliani, il loro istinto sensuale, lo sperpero di denaro ch'essi fanno per le prostitute, la sconfinata libertà delle leggi repubblicane a questo riguardo, sono altrettanti incoraggiamenti alla prostituzione; tanto è vero che le strade centrali delle città importanti pullulano di povere donne perdute, di ogni ceto, d'ogni razza, d'ogni età e prezzo.

Rio de Janeiro è infestata di prostitute: le vie, Sete de Setembro, Carioca, Ajuda, Lavradio, Carmo, Espirito Santo, Senhor dos Passos, Praça da constituição, Campo Sant' Anna e cento altre, si compongono d'una sequela ininterrotta di casupole basse, con *janellas* (finestre) terrene, dalle quali, col pappagallo sulla spalla, sporgono insipide faccie di alemanne, di russe e di polacche, impiastrate di minio e ritinte di bistro. Queste disgraziate danno una vera caccia all'uomo dal mattino fino a tarda notte per raggranellare la forte pigione imposta loro dai proprietari di quelle catapecchie, e per soddisfare i *souteneurs*, i quali pretendono una lauta propina sugli affari quotidiani di quelle sventurate.

Le leggi liberali della Repubblica sono di una severità esemplare contro il lenocinio, condannando i *castens* (le-

noni), al domicilio coatto a San Fernando da Noronha; ma codeste canaglie trovano sempre il mezzo per isfuggire al rigore della legge.

Rio, San Paulo, Bahia, Pernambuco, Parà, Porto Alegre, ecc., rigurgitano di prostitute ebreë, tedesche e slave, ognuna delle quali ha l'amante o il marito che la conduce di paese in paese a far triste mercato della carne. E pensare che moltissime di queste sventurate vennero al Brasile a spese del governo, come emigranti!

Innumerevole è il numero degli svergognati ebrei polacchi, slavi e alemanni che fanno continui viaggi in Europa per adescare, con promesse di fortune, le sventurate che poi rivendono ai corrispondenti delle città Sud-Americane.

Anche a questo riguardo si può rilevare il disordine e l'apatia della pubblica amministrazione, poichè codesti mercanti di carne umana — che viaggiano sfrontatamente con le loro vittime in 3^a classe, sui vapori ordinari degli emigranti — potrebbero facilmente essere arrestati all'atto dello sbarco; e con pochi di questi esempi, oltre aumentare il prestigio delle istituzioni brasiliane, si metterebbe un argine a questo vergognoso commercio, indegno d'un paese liberale come il Brasile.

Due anni fa, all'epoca ch'io ero funzionario del Governo di Minas Geraès pel servizio d'immigrazione, il maggiore Estevam de Oliveira, fiscale al servizio di colonizzazione di quello Stato, direttore del giornale « *Correio de Minas* » e nativista ad oltranza, principiò una campagna contro l'immigrazione italiana, cercando provare, a modo suo, che i polacchi e i russi potevano surrogare gli emigrati italiani con gran vantaggio per il paese. Mi fu assai facile provargli — con un rapporto corredato di cifre eloquentissime — che neppure il 62% di quelle immigra-

zioni restano ai lavori agricoli; che il contingente maggiore fornito alla prostituzione delle città è dato da questa gente; e che infine ogni vapore che tocca il Brasile importa a decine le prostitute ed i lenoni di quelle nazionalità, mentre è assai difficile che nell'immigrazione italiana abbiano a verificarsi inconvenienti sì vergognosi.

Come ho già detto, le leggi repubblicane proibiscono severamente l'esercizio dei postriboli, ma anche a questo riguardo l'imperfezione della legge ha servito mirabilmente alle mene vergognose dei mercanti di carne umana, i quali hanno girato l'ostacolo velando le case di prostituzione col pomposo titolo di pensioni, di case ammobiliate, di birrarie, di *cafés concerts*, ecc. A Rio, San Paulo, Santos ed in moltissime città dell'interno, innumerevoli sono gli alberghi che ricoverano le prostitute. A San Paulo, fino all'anno passato, esistevano case di pensione per sole donne, con sale di *roulettes*, di *baccarat* e *trente e quarante*, le quali, per l'importanza del giuoco, non avevano molto da invidiare ai casini di Spa ed Aix les Bains.

Quando la polizia cominciò a frenare il giuoco, prese anche delle misure coercitive contro la prostituzione, già abbattuta abbastanza per la disgrazia dei giuocatori, che fornivano il contingente più generoso. L'anno passato, la polizia di San Paulo arrivò a proibire alle povere prostitute di uscire a passeggio e di affacciarsi perfino alla finestra; vietò l'ingresso nei teatri alle donne non accompagnate da uomini, e fece chiudere tutte le birrarie servite da kellerine, delle quali, molte, vi guadagnavano onestamente la vita. Si ricorse ai soliti eccessi antiliberali, che, fortunatamente, avranno la durata d'un fuoco di paglia.

XIV.

L'esercito e il militarismo — Conseguenza delle riforme del governo provvisorio — Un'ammutinazione degli allievi della Scuola militare di Rio — Effetti del malo esempio in famiglia — Un fabbricante di ufficiali superiori — Lo scredito del mestiere militare ed il corpo degli ufficiali — L'insufficienza dell'istruzione nelle scuole preparatorie — Gli Stati che forniscono maggior contingente all'esercito — Il soldato brasiliano e quello delle Repubbliche platensi — Le armi o il corredo dell'esercito — La marina e i suoi ufficiali — La sfacciataggine d'un affondatore di navi — I fasti dell'ammiraglio de Mello e l'ultima rivolta — Materiale e personale — Le scuole di marina e gli arsenali — Il clero — Cespiti della professione — Un prete « croupier » di « roulette » — Un originale curato basilisco — Preti libertini — Il concubinaggio nel clero — Sozzo mercato — I veri ministri di Dio.

Il militarismo fu sempre la piaga più cancrenosa che afflisse in ogni tempo il Brasile, specie dopo la rivoluzione del 15 novembre 1889, coi governi militari che si succedettero e con le eccentriche disposizioni emanate dal primo ministro della guerra del governo provvisorio, Benjamin Constant, il quale — credendo riformare con innovazioni liberali anche i regolamenti della milizia — pur troppo già indisciplinata al massimo grado — decretò che *i militari non dovessero più essere considerati come servili istrumenti, obbedienti passivamente ed incoscientemente, ma come ausiliatori intelligenti e devoti delle istituzioni repubblicane, semplici cittadini armati, coadiuvatori del*

progresso e della grandezza della nazione. — Così il militarismo finì col mutare gli ufficiali in politicanti pericolosi, invadenti le pubbliche amministrazioni, il Congresso, il giornalismo, tutto, aumentando in tal modo la confusione e l'anarchia regnante nel governo repubblicano.

* * *

Benjamin Constant — forse animato dalle migliori intenzioni di progresso, ed entusiasmato dall'aureola di popolarità, che circondava a que' giorni il suo nome — volle improntare i nuovi regolamenti militari ad una falsa e male intesa libertà, dando così l'ultimo crollo al simulacro di disciplina che, probabilmente, poteva reggere ancora per poco tempo, il cadente edificio militare brasiliano.

Le frettolose e punto logiche riforme del ministro della guerra del governo provvisorio, servirono ottimamente per dare appiglio a' militari di mutarsi in facinorosi demagoghi, pronti a discutere sconvenientemente gli ordini superiori, ed a ribellarvisi apertamente sempre che non dimostrassero un evidente miglioramento per gl'interessi della famiglia militare.

Le conseguenze di tali riforme vengono rispecchiate fedelmente negli *a pedidos* dei giornali, di cui mi occupai in un precedente capitolo, e nei quali i soldati discutono la condotta dei superiori, arrivando a criticare perfino gli atti dei poteri costituiti.

* *

Nel 1893, si ebbe la prova più eloquente degli effetti perniciosissimi dei regolamenti liberali dettati dal Constant. Gli allievi della Scuola militare di Rio de Janeiro — per protestare contro un deputato, che proponeva di ridurre il numero dei frequentatori della Scuola superiore di guerra, e quello sproporzionato degli ufficiali dell'esercito (che sono circa due mila, per comandare appena un quindici mila uomini) — invasero la sede del Congresso, apostrofando, con le ingiurie più triviali, il deputato che aveva presentata la proposta, e continuando poscia la scandalosa dimostrazione con grida sovversive, avanti alle redazioni dei principali giornali.

Ebbene, dopo un così grave ammutinamento — che perfino il codice della Repubblica di San Marino avrebbe punito con la massima severità — gli allievi continuarono i loro corsi senz'altra noia, all'infuori d'una lieve punizione disciplinare, inflitta a' pochi istigatori del grave reato.

Ed è perciò che anche quest'anno la farsa si è ripetuta, senza che il governo abbia trovata la forza per dare un esempio salutare.

Durante la rivoluzione del settembre 1893, il maresciallo Floriano Peixoto — che indubbiamente conosceva a fondo la sua gente — preferì servirsi degli ufficiali improvvisati della guardia nazionale, e dei pochi battaglioni patriottici organizzati da' suoi amici politici; ma si guardò bene di adoperare le truppe dell'esercito permanente, i cui ufficiali — abituati a discutere gli ordini superiori — avrebbero

preteso chi sa mai quante garanzie e soprassoldi speciali davanti d'andare al fuoco, terminando, molto probabilmente, con lo schierarsi dalla parte dei rivoluzionari, se da questi avessero avute offerte migliori.

Naturalmente l'indisciplina degli ufficiali d'ogni grado si estende alla truppa, la quale, a sua volta, vuol discutere ogni servizio, si ammutina facilmente davanti al pericolo, ed arriva perfino a rifiutarsi di cambiare di guarnigione, se la nuova sede non offre migliori vantaggi.



Per distruggere del tutto la larva di prestigio che poteva ancora circondare l'ufficialità dell'esercito, Floriano Peixoto — conoscendo il debole de' suoi connazionali ed imitando l'ultimo presidente della monarchia, il quale aveva la mania di crear baroni a profusione — seminò, anche le più piccole borgate dell'interno, di colonnelli e maggiori della guardia nazionale — i quali — nell'ultima rivoluzione, se non corsero ad impugnare la spada, che non avevano ancora comperata — servirono mirabilmente al partito *florianista*, mutandosi in altrettante spie, pronte a far arrestare e fucilare chiunque si fosse dimostrato avverso alle tiranniche imposizioni del dittatore.

È per questo che anche sotto il regime repubblicano, come sotto la monarchia, gli ufficiali non hanno mai goduta nessuna considerazione. E siccome il mestiere militare è mal retribuito — senza un solo episodio eroico nella storia, che valga ad innalzarlo ad una giustificata popolarità, continuamente screditato dalle ingiustificate nomine a generali,

colonnelli e maggiori, di gente che non ebbe mai occasione di impugnare un'arma — così il corpo degli ufficiali non è certo composto del fiore della gioventù brasiliana.

*
* *

Nelle scuole preparatorie, l'insegnamento affatto teorico, viene impartito confusamente e con criteri illogici, di modo che, invece di fornire all'esercito ufficiali seri, istruiti e rotti alle maschie abitudini della milizia, l'inonda di effeminati baccellieri e di politicanti precoci, i quali mirano molto più a un seggio nel Congresso o a un impiego lucroso nelle pubbliche amministrazioni, che non a migliorare ed innalzare le condizioni morali dei difensori della nazione.

L'esercito vien reclutato, per la maggior parte, negli Stati del nord, meno inciviliti e ne' quali predomina la razza di colore, e in quello di Rio Grande do Sul, Stato di frontiera, la cui popolazione sempre si mostrò energica e bellicosa. È notevole che gli Stati centrali, che sono in crescente sviluppo economico, non forniscono che una minima parte di ufficiali e soldati. Ciò è per altro assai naturale, poichè — in paesi in cui tutte le intelligenze e tutte le energie trovano occupazione abbastanza remuneratrice nell'agricoltura, nel commercio e nelle industrie — la carriera militare è la meno considerata e forse la più miserevole, tanto più che non ha nessun lato morale e materiale che valga ad adescare la vanità dei giovani. Si può quindi affermare che l'amore pel mestiere delle armi sta in ragione inversa dello sviluppo economico degli Stati e del grado di civiltà delle loro popolazioni.

Della bassa forza assai meglio sarebbe non occuparsene. Al Brasile non esiste l'obbligo del servizio militare perchè un tal reclutamento non potrebbe venire effettuato per la immensità del territorio della Repubblica. Essendo quindi difficile poter arruolare i militi indispensabili pel servizio, si ricorre ai sottostrati sociali ed ai reduci dalle galere, che, quando vi è urgenza, vengono reclutati per forza.

Come tutti i soldati delle repubbliche Sud-Americane, anche quelli del Brasile hanno l'invidiabile qualità d'essere eccessivamente sobri. Essi vivono intere giornate sorbendo solo caffè e cibandosi d'un pugno di mandioca o di qualche banana, allo stesso modo che gli argentini ed i paraguayi sostengono i più grandi disagi del Chaco, succhiando con la *bombilla* (canna di metallo), una specie di *thè* fatto con erba *mate*, e cibandosi — quando è possibile — di un pezzo di *assado con cuèro* (carne arrostita con tutto il cuoio sul fuoco di sterco bovino). Però è da osservare che gli argentini, i paraguayi ed i chileni hanno dimostrato d'essere uomini valentissimi affrontando il fuoco con un coraggio il più temerario, mentre i soldati brasiliani hanno fino ad oggi provato d'essere feroci solo coi deboli e con gl'inermi.

Nel suo elegante volume sul Brasile, l'on. Macola — da quell'arguto e fine osservatore che è — narra le gesta dei soldati del Brasile, provandone chiaramente i vizi e le brutture. Ma oggi si sa da tutti che quelle canaglie — chiamate tutti i giorni dai parolai di piazza: « *os heroicos defensores da patria* » — sono il rifiuto dell'ergastolo, e che insozzano la divisa rubando, assassinando, vivendo alle

spalle di povere donnaccie di bordello, stuprando fanciulle e commettendo scelleraggini le più ributtanti. Però questi fatti non meravigliano chi conosce il Sud-America. Io vidi co' miei occhi — in una delle memorande giornate della sanguinosa rivoluzione del luglio 1890, a Buenos Ayres, e precisamente nella *Calle Libertad* — uccidere, da un gruppo di soldati ubbriachi, due povere prostitute polacche, dopo averle violate e derubate delle gioie e del denaro, che poi divisero pacificamente in mezzo alla strada, come se lo avessero guadagnato col più onesto lavoro.

*
* *

Ciò che si nota di buono nell'esercito del Brasile, e che dà subito un'idea della ricchezza nazionale, è il lusso con cui sono corredate le truppe d'ogni arma, le quali dispongono di cinque o sei monture, e sono armate con ottimi fucili Mänlicher che non sanno però maneggiare. Le armi a cavallo posseggono superbi animali, e l'artiglieria da campagna — armata di cannoni Krupp — è servita da forti ed eleganti muletti, che possono essere invidiati dalle migliori artiglierie d'Europa.

Questo lusso colpisce veramente colui che già conosce l'esercito dell'Argentina — un vero campionario di straccioni — e i valenti soldati del misero Paraguay, costretti a prestar servizio sudici, scalzi e sparuti per la fame.

*
* *

Come tutti gli altri corpi armati, come tutti i rami dell'amministrazione, anche la marina brasiliana è in com-

pleto dissolvimento. Per lo passato gli ufficiali erano tenuti in considerazione perchè composti di elementi provenienti dalle migliori classi della società, e perchè godevano la reputazione di essere istruiti, contando difatti qualche graduato superiore distinto.

Ma dopo la catastrofe della corazzata « *Solimoês* », perdutasi nella costa del Sud, e dell' « *Almirante Barroso* » (1), naufragato nel 1893 all'uscita del canale di Suez, la sfiducia generale per la marina da guerra non si manifestò solamente nel pubblico, ma negli ufficiali inferiori della marina stessa, i quali, in un'accanita campagna sostenuta negli « *A perdidos* » de' giornali fluminensi, conclusero consigliando il Governo di affidare il comando delle navi da guerra a semplici marinai borghesi, che avrebbero al certo corrisposto assai meglio alla fiducia del paese.

* * *

Ma ciò che maggiormente scandalizzò nazionali e stranieri, producendo il più pernicioso effetto in tutte le classi dei corpi armati, fu il ripetersi delle sciocche e fatali ri-

(1) Fu un ufficiale appartenente allo stato maggiore di questa nave che ebbe la sfacciataggine d'invviare una corrispondenza da Taranto alla « *Gazeta de Noticias* », nella quale, dopo aver criticato — non so con quale e quanta competenza — l'organizzazione della nostra marina da guerra, chiamò Taranto « LA CITTÀ SUDICIA COME È SUDICIO TUTTO QUELLO CHE È ITALIANO ».

Io credo che codesto poltrone — il quale molto probabilmente avrà contribuito, con la sua ignoranza, alla perdita dell'incrociatore — nel momento in cui scriveva quelle spudoratezze, doveva sognare d'esser nato a Nizza, e non nel fetido paese del *beri-beri* e della *febbre gialla*, dove i poveri stranieri sono costretti a turarsi il naso per non respirare il lezzo ammorbante che emana d'ogni canto.

volte organizzate dagli ufficiali di marina, i quali — atteggiandosi a demagoghi, salvatori delle istituzioni e della libertà — presero per abitudine d'imporre al Governo la volontà loro, minacciando di appoggiare, a colpi di cannone, le loro pretese.

In altra parte di questo libro ebbi occasione di accennare a questo giuoco scandaloso, inaugurato dall'ammiraglio Custodio de Mello, il quale ebbe fine mercè l'energia del maresciallo Floriano Peixoto, dopo però avere straziato il paese con otto mesi di rivoluzione, la quale, se fu perniciosa alle condizioni economiche ed al credito della nazione, valse ad illuminarla completamente sulla insufficienza degli ufficiali e marinai, che gareggiarono, durante tutto il tempo della rivolta, in dimostrare l'imperizia e la mancanza di energia nel comando, l'indisciplina, l'insipienza e l'ignoranza assoluta dell'uso delle armi che manovravano.

*
**

Il materiale, costruito per la maggior parte in Inghilterra, è buono e moderno; l'armamento è eccellente, ma inoffensivo nelle mani di quel personale. I bombardamenti nella baia di Rio provarono ad esuberanza questa dura verità. Chi, come me, potè assistere al bombardamento del 13 settembre, ed ai successivi, dopo la ribellione dell'isola di *Villegaignon*, ricorderà le comiche vicende delle granate lanciate dalle fortezze e dai legni rivoluzionari, le quali, per inescusabili errori di punteria o di stima delle distanze, non ebbero nei primi tempi alcuna efficacia, e non per lievi differenze, ma per sbagli di mezzi chilometri dall'obbiettivo.

Dopo lunghi esercizi, che provocarono la più schietta ilarità perchè inoffensivi ad ambo le parti, alcuni cannonieri stranieri — *scritturati* da Floriano Peixoto pel servizio delle fortezze — cominciarono a colpire i bersagli immobili, distruggendo — dopo un mese di quotidiano cannoneggiamento — la disgraziata Isola di *Villegaignon* e mandando a picco la vecchia corazzata *Javary*, che molti vogliono s'aprìse dopo le prime scariche dei cannoni di torre.

Le navi dei rivoltosi arrecarono — durante tutto il tempo delle ostilità — danni insignificanti ad una sola delle tre fortezze della *barra*, uccidendo in cambio, con granate mal dirette, pacifici cittadini e donne che transitavano nelle vie della città.

*
*
*

L'amministrazione della marina mantiene a Rio tre istituti speciali di preparazione: la Scuola di marina, il Collegio navale, che prepara i candidati alla prima, ed una Scuola pratica d'artiglieria e torpedini.

Esiste pure una scuola per i mozzi (*aprendizes marinheiros*), e cinque arsenali, primo tra i quali è quello della Capitale Federale, corredato di macchinario moderno, e nel quale venne costruito qualche piroscalo per la flotta. Gli arsenali di Bahia, Pernambuco, Parà e Matto Grosso sono di secondaria importanza e vengono adibiti alle sole riparazioni di poca entità.

*
* *

Come i militari, anche i corpi ecclesiastici, non godono, al Brasile, alcun prestigio. Se si eccettua il popolino di colore — ignorante al più alto grado e quindi superstizioso — il quale sente il bisogno di affermare le sue credenze con rumorose processioni carnevalesche e con manifestazioni teatrali le più ridicole, il popolo brasiliano è indifferente e quasi scettico. Si rispettano i preti e si fanno dir messe — pagandole esuberantemente — per la sola ragione ch'è un'abitudine invalsa in ogni ceto sociale.

Il clero viene a gran pena, ed in minima parte, reclutato nel rifiuto delle altre professioni; e, a dire il vero, i Brasiliani hanno una naturale repulsione per la carriera ecclesiastica, che impedisce loro di prender moglie e di formarsi una famiglia; di modo che per aver preti si ricorre all'importazione.

A questo riguardo, la nostra Italia serve mirabilmente: e oltre alle braccia robuste che esporta per la prosperità dell'agricoltura, fornisce un contingente notevolissimo di preti — per la maggior parte delle provincie meridionali — i quali non hanno alcun ritegno — dopo qualche anno di permanenza nella Repubblica — di mutarsi in negozianti, affaristi ed agricoltori, pur continuando la professione lucrosa del sacerdote.

*
* *

A San Paulo vi è un prete calabrese — ignorante, strozino, senza scrupoli — il quale non si arriva a compren-

dere come abbia potuto riunire una fortuna forse superiore al mezzo milione.

Nell'interno, in ogni località, si trovano preti ricchissimi, proprietari d'immense *fazendas* che assicurano loro redditi dai cinquanta ai centomila franchi annui. Queste ingiustificate fortune — oggi ancora facilmente realizzabili da' preti — trovano spiegazione con i lauti cespiti degli ecclesiastici addetti alle cure di anime nei villaggi, perchè oltre mercanteggiare l'opera loro — di cui i nostri buoni lavoratori pare non possano fare a meno — incassano somme cospicue con elemosine, con pubbliche sottoscrizioni, aperte continuamente per festeggiare tutti i santi del calendario, con le *Kermesse* (lotterie) domenicali degli oggetti regalati alla chiesa dai devoti e perfino col giuoco (1).

*
**

È così che si spiegano le vergognose emulazioni dei preti in truffare il pubblico servendosi d'ogni mezzo pur

(1) Il Brasile è la regione delle sorprese! In un villaggio della linea *Piracicabana* (Stato di San Paulo), un prete trentino, già ricco e proprietario di *fazenda*, ebbe la felice idea di comperare una *roulette*, per l'esercizio della quale s'unì in società col sottodelegato del luogo, pure italiano, che, mercè le aderenze della sua carica, e più ancora per il valido appoggio del prete, richiamava gran numero di gonzi, attorno ai tappeti numerati della macchina infernale, spennacchiandoli senza pietà.

Immagini il lettore una bisca servita da un delegato e da un ministro di Dio; quello col rastino in pugno e gli occhi fuori dall'orbita per invigilare i giuocatori, questo gettando la pallottola e vociando il numero, con la stessa enfasi con cui, dal pulpito, predicava poche ore innanzi la fede.

di far fortuna nel più breve tempo e approfittando dell'ignoranza e della buona fede dei poveri lavoratori.

L'anno passato, viaggiando a cavallo da Boa Esperança a Ribeirão Bonito (la bagatella di sedici ore di marcia), mi accompagnai con un sacerdote — un'amenissima macchietta di curato basilisco — un ignorante, che, mescolando barbaramente un orribile italiano con parole del suo dialetto e qualche strafalcione preso a prestito dal portoghese, mi confessava, con comicità serietà, d'andarsi ad imbarcare per San Paolo, onde ottenere, da quel vescovo, una migliore destinazione, perchè a Boa Esperança non poteva assolutamente vivere. — Figuratevi — mi diceva quell'originale — che ci ho tre figli, santo diavolone! la *picciotta* e la balia; e la parrocchia di questo maledetto paese non mi dà tanto per fumare tabacco. La domenica, dopo la messa, mi sfato a ripetere a quei figli di... portoghesi che si decidano ad aiutarmi, altrimenti chiudo bottega e la messa non l'ascolteranno più. Poscia — afferrandomi disperatamente pel braccio, a rischio di tirarmi di sella — concluse, in tono assai scoraggiato:

— È una popolazione che non vale nulla: feste con riffa non ne usano; i *casamentos* (matrimoni) non sono di moda; dei *batezatos* (battesimi) ne fanno a meno; *as mulheres parido poco* (le donne poco partoriscono); credimi, *patrizio* mio, è un popolo che non *presta para nada!* (non val nulla).

*
* *

Forse per la leggerezza, l'ignoranza e l'estrema sensualità delle donne brasiliane del basso ceto, la concupiscenza del clero brasiliano non trova riscontro in nessun altro paese.

Numerosissimi sono i preti delle capitali e dei villaggi dell'interno sfacciatamente concubinanti. A Rio vidi preti calabresi, che la sera si recavano a teatro, uscendone dando il braccio a conosciute orizzontali di bassa sfera, da essi ingaggiate per le crapule notturne.

A' tempi della schiavitù vi erano ministri di Dio che facevano speculazione di tenere concubinaggio con più d'una negra, per vendere poi i figli che ottenevano dai loro infami amplessi; così si trova la spiegazione delle fortune scandalose di molti preti dell'interno, dimoranti da lungo tempo al Brasile.

Ancora oggi, in quasi tutti i paesi, si contano numerosi i preti uniti in apparente stato coniugale con negre o mulatte, dalle quali hanno avuto numerosa prole.

*
**

Ma come abbondano i farabutti in sottana nera, non mancano i sacerdoti che onorano altamente la classe.

I Padri Missionari che, sfidando pericoli d'ogni sorta, s'internano nelle lande inospitali del Goyaz e del Matto Grosso, lasciandovi spesso la vita, danno il più nobile esempio di coraggio e di carità.

I Salesiani di Nictheroy, di Rio e di San Paulo, inviati dal reverendo don Bosco, hanno fondato splendidi istituti di arti e mestieri, ricoverando molte centinaia di fanciulli per farne onesti e laboriosi operai.

Gli Alfonsisti olandesi di Juiz de Fôra, durante l'epidemia colerica, che nel 1895 decimò i nostri poveri emigranti nell'*hospedaria* di quella città, gareggiarono con

gl'italiani della colonia in coraggio e in abnegazione, provando luminosamente, come il sentimento del dovere non sia spento in tutti i ministri di Dio.

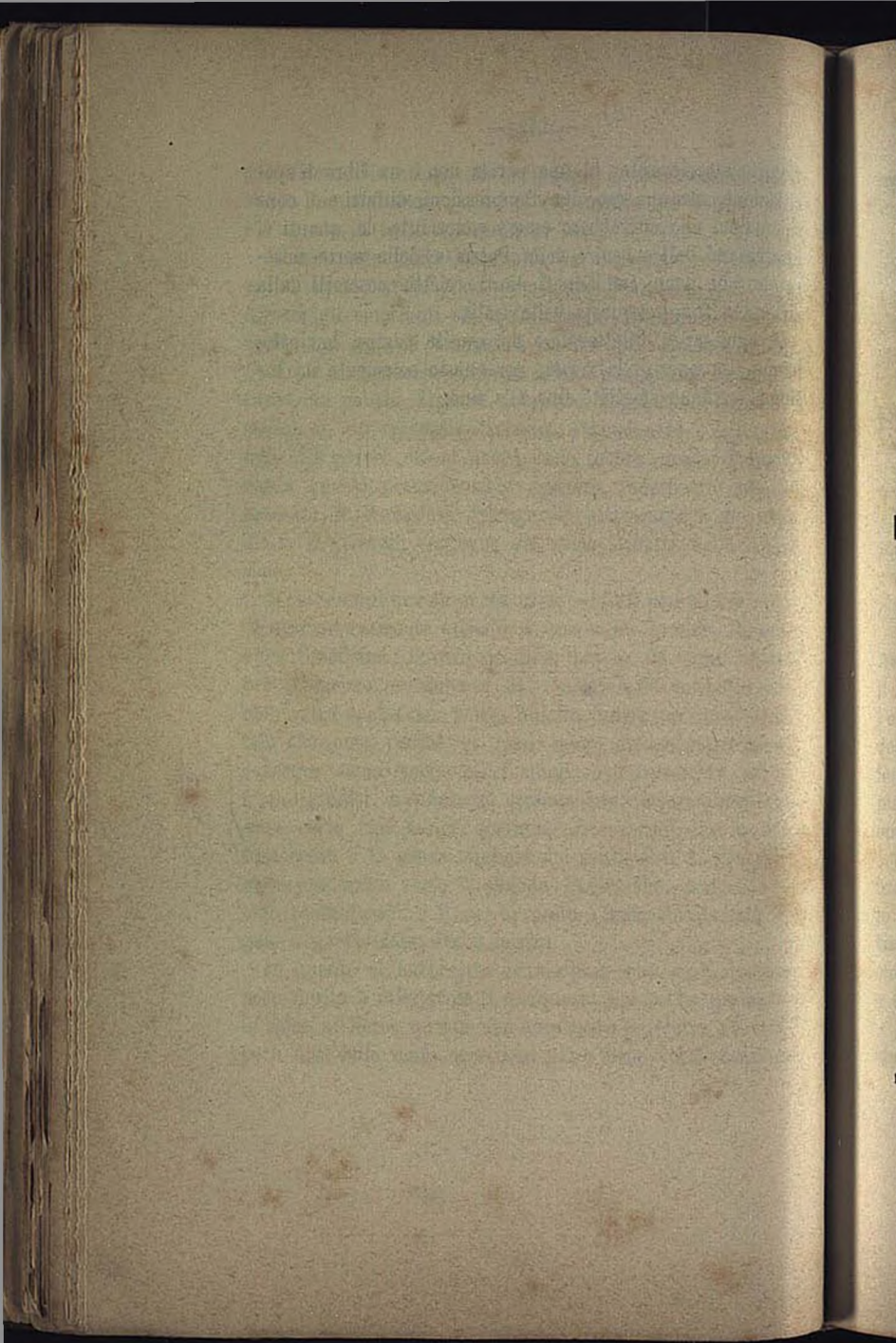
Il reverendo padre Marchetti, dei Colombiani — nuovo ordine credo istituito da monsignor Scalabrini, per soccorrere gli emigranti che attraversano l'Oceano — con il valido appoggio di benemeriti italiani della Colonia di San Paulo, e col generoso concorso di molti brasiliani di quello Stato, ha potuto fondare un primo orfanotrofio (*orphelinado*), in cui raccoglie l'infanzia abbandonata e gli orfanelli dei poveri coloni uccisi dalla febbre gialla, i quali, senza questo provvidenziale ricovero, andrebbero ad ingrossare la numerosa falange dei lustracape e dei venditori di giornali, vergogna del nome italiano nelle Americhe.

E chiudo qui questa prima parte; chiudo con la coscienza di aver serenamente esposto il vero sulla grande Repubblica Brasiliana; il vero genuino, scevro da ogni odiosa precogitazione proveniente da rancori o da antipatie che non nutro e che non potrei nutrire contro un paese ospitale che amo, perchè vi vissi lungo tempo e perchè vi conservo amici carissimi, i quali, ove trovassero severi i miei giudizi, li riflettano serenamente, imparzialmente e sono certo che allora dovranno riconoscere che la mia franchezza è la prova migliore dei sentimenti di viva simpatia che nutro verso il grande Paese che ospita tanti miei connazionali, e il cui avvenire è indissolubilmente legato a quello della Italia nostra.

In quanto al lettore, ho la certezza che avrà trovato poco fiorita e dilettevole la mia prosa; ma io l'ho premesso in calce al libro; questa non è un'opera letteraria, nè tampoco una delle tante descrizioni più o meno veridiche d'un

viaggio emozionante; in una parola non è un libro di speculazione, ma una raccolta d'impressioni, di fatti e di considerazioni che dovrebbero essere conosciute da quanti si interessano dell'avvenire della Patria e della sorte miserevole cui sono condannati tanti reietti, costretti dalla miseria a fuggire questa bella Italia.

A ogni modo, dilettevoli o no, queste pagine, lo ripeto, hanno il pregio della verità; per questo solamente mi lusingo verranno sfogliate fino alla fine.



PARTE SECONDA

L'esodo dell'emigrante al Brasile

« Come la grandezza o la meschinità degli avvenimenti contribuisco a rendere grandi o meschine le nazioni, così la grandezza o la miseria dei popoli contribuisco alla grandezza o alla miseria della loro storia. »

PARTI SECONDE

L'esodo dell'emigrante al Brasile

... la emigrazione al Brasile ...
... emigranti ...
... emigranti ...
... emigranti ...

Pe
u
e
-
r
i
i
D
v

As
il l
l'e
del
fer
pu
opp

bac
in
tis
em
e d
che

I.

Perche l'emigrazione italiana aumenta? — Le opinioni espresse in una relazione della Società Nazionale di « San Raffaele » — Gli effetti e la causa — Dottori e... analfabeti — Statistiche dolorose — I rapporti del Ministero di agricoltura sulle condizioni delle nostre popolazioni rurali — La causa vera del fenomeno — La inefficacia delle leggi vigenti per la protezione degli emigranti — I subagenti di emigrazione — Necessità di pronti e radicali provvedimenti.

In una relazione della patriottica quanto filantropica Associazione italiana di San Raffaele, presentata a S. E. il Ministro degli Esteri, intorno alle condizioni presenti dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile, trovo delle idee, sui motivi che concorrono all'accrescersi del fenomeno della nostra emigrazione, concordanti in molti punti con le mie, onde, per non ripeterne i concetti, stimo opportuno citarle, aggiungendovi qualche commento.

L'autore di tale relazione, il reverendo D. Pietro Colbacchini — che più volte avrò occasione di citare, e di cui in Italia e all'estero si conosce tutto l'ardore e il patriotismo con cui suol trattare le questioni riflettenti la nostra emigrazione — dopo aver accennato all'azione del Governo e dei privati a questo riguardo, dice:

« Una legge di provvidenza vige nel governo dei popoli, che i poteri umani e l'influenza degli individui non var-

ranno a mutare. Vi sono dei fenomeni così nell'ordine fisico come nell'ordine sociale che non si possono intendere e meno impedire.

“ Nel caso nostro è la legge della conservazione dell'individuo e della specie che impone agli esseri viventi, ragionevoli o meno, una lotta continua e spesso violenta, che acuisce gli ingegni, somministra i mezzi, dispone le circostanze, onde attuare l'armonia della creazione. ”

E dopo d'aver accennato alla trasmigrazione degli animali per cercare in climi più miti alimento al loro bisogno, soggiunge:

“ Così degli uomini. Le storie ci contano le trasmigrazioni di famiglie e di popoli interi quasi sciami di api, verso paesi tante volte a loro ignoti, nella speranza di trovarvi più comoda la vita.

“ Secondo io penso, da questo medesimo istinto ebbero loro origine le popolazioni indigene delle due Americhe. Dalle glaciali lande del settentrione, per lo stretto di Behring aprironsi la via ad introdursi in quell'immenso continente. Ciò che avvenne pel passato, in più o meno larga scala, è ciò che vediamo ora avvenire. E l'Italia nostra, forse più che altra regione di Europa, deve associarsi a questa legge. ”

Venendo poi alle cause che più potentemente concorrono all'accrescersi della emigrazione, egli così le enumera:

“ La causa del sensibile aumento di popolazione — sebbene presentemente non ultima — non è la ragione precipua del movimento emigratorio cominciato fra noi dopo le vicende del 1848. Furono esuli forzati o compromessi politici che salparono i primi per l'Argentina in quel tempo, ed essi furono che aprirono la via di facile uscita

agli spostati, che sempre più crebbero qui in Italia. Lo sviluppo delle arti e delle industrie coi progressi della meccanica, che in gran parte supplisce alla mano dell'uomo e privò tanti operai di loro onesta mercede; le speciali condizioni politiche obbligarono il Governo a gravissime spese e perciò ad imporre enormi balzelli di ogni maniera, che in molta parte colpiscono i meno favoriti dalla fortuna ed esauriscono molte fonti di produzione; l'altra necessità della leva militare che non risparmia quasi persona e che soprattutto grava sui figli del popolo; l'istruzione più diffusa fra le masse, che aprì loro un orizzonte ignorato e più vasto; la facilità delle comunicazioni e dei trasporti, l'estensione che presero le relazioni del commercio, i nuovi bisogni creati od imposti da nuove circostanze; l'incontentabilità sorta in molti, a cui la condizione umile e disagiata riesce insopportabile, ecc. ecc. »

E dopo avere accennato al dovere che hanno i governi di appoggiare e dirigere l'emigrazione allo scopo di favorire i loro amministrati e soffocare il malcontento e i pericoli sociali provenienti dalle pessime condizioni in cui versano i proletari, l'autore, rivolgendosi al Ministro degli Esteri, così conclude:

« Se la mia voce fosse autorevole, vorrei dire a tutti coloro che hanno in mano le sorti della nostra cara Italia, come dico francamente a V. E.: provvedete all'emigrazione, aiutatela e non pensate ad altri mezzi di repressione contro i socialisti e gli anarchici. Colle reclusioni, coi domicili coatti, colle proscrizioni, senza guarire la piaga, voi l'inacerbite e le date occasione di vieppiù estendersi. È una piaga che ha la sua causa precipua in condizioni di fatto che non potete togliere, e neppur diminuire colla penalità. Scoprite la causa, che è lo spostamento di tanti e la mi-

seria dei più, provvedete al loro bisogno e cesseranno le occasioni che la mantengono, e la piaga da sè stessa rimarginerà. »

* * *

In una parola, lasciando da parte l'anarchia, il socialismo e tutti i malanni sociali che affliggono l'Europa — i quali per altro non sono che altrettanti *effetti*, come il fenomeno emigratorio — occupiamoci della *causa* che li provoca, e cioè della miseria che affligge le nostre classi proletarie. Provenga essa dallo sproporzionato aumento della procreazione, in confronto ai decessi, e alla capacità di sussistenza della penisola — circostanza questa che prova la nostra spensieratezza, ma onora altamente la nostra moralità; — o dallo stato pleterico della produzione; — o dalla istruzione, che, ognora più diffusa, regala alla patria una moltitudine di spostati, i quali, avendo in orrore qualsiasi occupazione manuale, rappresentano permanentemente una classe di malcontenti alla inutile caccia di un impiego civile (1); — o dalle miserrime condizioni delle nostre industrie, che soggette alla concorrenza straniera debbono alimentare un numero incalcolabile d'intermediarii parassiti; — o dall'abbandono in cui fu lasciata l'agricoltura, priva di capitali e di protezione fino a pochi anni addietro; — o dal-

(1) Dalla *Nuovissima Antologia italiana*, che pubblicasi in Napoli, spigolo i seguenti dati statistici: — Gli studenti iscritti nelle università governative e libere e nei corsi universitari, annessi ai licei, furono nel 1893-94 in numero di 19.480 e nel 1894-95 di 21.273. Gli uditori che erano 402 nel primo anno, furono 376 nel secondo, e le donne (oltre a quelle che frequentano il corso di ostetricia), salirono

l'azione disorientata di governi facchi succedutisi per vari anni; — o dall'inguardaggine delle nostre classi dirigenti; — o dall'accidia che contraddistingue la vergognosa e numerosissima falange dei piccoli proprietari dell'Italia media e del mezzogiorno, i quali, se appena possono contare su meno di un migliaio di lire di entrata, s'arrogano il diritto di non lavorare più e di vivere da signori, occupandosi esclusivamente delle lotte comunali; — o infine da tutte queste cause insieme, il fatto innegabile è che la miseria

Da 85 a 121. Ecco come gli iscritti nei due anni si ripartivano per facoltà:

	1893-94	1894-95
Giurisprudenza	5.632	5.925
Medicina e chirurgia	6.281	6.562
Scienze fisiche, matematiche, ecc.	1.947	2.265
Filosofia e lettere	1.057	1.511
Procuratori e notai	555	628
Corsi speciali politico-amministrativi-consolari	13	10
Farmacia	1.853	2.135
Flebotomia, odontoiatria	1	
Veterinaria	225	242
Ostetricia	1.579	1.583
Applicazione per gli ingegneri	207	246
Scuole agrarie	130	156
Totale	19.480	21.263

Le donne iscritte alle varie facoltà (esclusa la scuola d'ostetricia), furono nei due anni:

	1893-94	1894-95
Giurisprudenza	3	3
Medicina e chirurgia	12	17
Scienze mat. fisiche e naturali	13	25
Filosofia e lettere	55	74
Scuola di farmacia	2	2
Totale	85	121

Queste sono cifre che danno davvero a pensare, osserva malinconicamente il giornale napoletano, e dire che ogni anno aumenta il

è la causa che costringe le nostre classi proletarie alla emigrazione, che è una parte della complessa questione sociale, la quale tanto impensierisce il secolo che muore.

Ma un asserto così interessante merita di essere avvalorato con qualche dato statistico, in verità assai doloroso per noi: — In Italia vi sono la bellezza di 100.000 pelligrosi; un movimento di circa 133 mila bambini rachitici e scrofolosi in cura; 6 milioni di abitanti in regioni malariche; 5000 comuni ove i soli abbienti mangiano carne; 1750

numero dei laureati. E questi laureati diventano altrettanti spostati: e questi, gettati in mezzo alla lotta per l'esistenza, quale profitto traggono dai lunghi studi fatti e dalle spese enormi sostenute dai parenti?

Quelle disgraziate lauree in lettere e filosofia, in giurisprudenza, in medicina, sono e saranno presentate a cinquecento concorsi per impieghi, i più umili, i più male retribuiti; gireranno da un Ministero all'altro accompagnate da lusinghiero commendatizie; batteranno invano alle direzioni di società e ai Consigli comunali, e infine... ritorneranno vecchie e lacere sul tavolo fedele di quella numerosa schiera di malcontenti e di vinti che odiano la società.

Di fronte a questo spettacolo inenarrabile, a questa enorme fiumana di dottori, che ogni anno, sempre in aumento, scaturisce dalle università italiane, e che, nella speranza di vivere a spese dello Stato, intisichisce, noi siamo testimoni di un altro spettacolo più raccapricciante, più doloroso, più triste; quello di vedere centinaia di migliaia di contadini affatto analfabeti e immiseriti, di operai lacerti, pezzenti, privi di una guida e di un soccorso; solo perchè la corrente delle giovani attività italiane viene avviata alle troppe università per creare degli infelici, mentre si lasciano in abbandono le scuole agricole o industriali cui potrebbero dare elementi per rialzare le sorti economiche del paese, il pane a quella valanga di emigranti ora rifiutati pure dalle Americhe, perchè analfabeti.

La medesima peste ha invaso molte famiglie del popolo, che invece di creare la buona massaia e l'artigiana, pretendono formare delle maestre, le quali dopo che hanno ottenuto quella carta straccia che si chiama patente, restano in casa oziose, non potendo accudire alle cure domestiche, nè guadagnarsi il pane, lavorando.

ove il pane è cosa rara; 1500 con acqua scarsa e cattiva; 600 che non hanno medico condotto; 1460 dove l'esercizio medico è per forza abusivo, senza parlare di 335 che non posseggono cimitero; nel 1890 il 41 per cento degli iscritti di leva era composto di analfabeti; e come nel 1879 si ebbero solo 28 scioperi con 4011 scioperanti, nel 1895 salirono a 126 con 19,307 scioperanti. E mentre nel 1871 avevamo appena 26,801,154 abitanti, al 31 dicembre 1896 salirono ai 31,290,490, vale a dire che in soli 25 anni si verificò un aumento di 4,489,336 con 1,988,144 emigrati. Di modo che si può stabilire che: col peggiorare delle condizioni economiche del Paese cresce la procreazione (*). — Prendiamo poi una regione qualunque: la Basilicata, per esempio, che indubbiamente è una di quelle che danno maggiore emigrazione. Ebbene su 510 mila abitanti, vi sono appena 15.086 agricoltori possidenti d'ambo i sessi, e circa 10 mila capitalisti e benestanti, mentre vi sono poi 120.666 braccianti costretti ogni giorno a lottare con l'orribile spettro della fame, e circa 23 mila persone senza professione, che vivono alle spalle di una povera popolazione senza avvenire. Secondo il Bodio, la media dei proprietari delle provincie napoletane non arriva che a 3.48 per ogni cento abitanti, mentre la Lombardia ne conta 5.72, la Liguria 10.30, e 15 il Piemonte.

Vi sono poi documenti di maggiore attualità e di non dubbia veridicità: i rapporti che pervengono al Ministero di agricoltura sulle condizioni delle nostre popolazioni rurali; rapporti che, salvo qualche platonica variante, suonarono, in questi ultimi anni, su per giù così:

« PIEMONTE. — Condizioni normali, perchè non essendovi

(1) *Annuario Statistico del Regno d'Italia.*

più grande offerta di lavoro, per deficienza di mezzi nei proprietari, la buona stagione dà modo ai lavoratori di provvedere ai loro bisogni con pochissima spesa ».

« Osservo: — Che cosa sarà accaduto dei poveri lavoratori, passata la buona stagione, durante la quale, bene o male avranno potuto sfamarsi con pochissima spesa? — La risposta non è difficile: — Ad un inverno di stenti e di miseria, avranno preferita l'emigrazione.

« LOMBARDIA. — Meno rarissime eccezioni, le condizioni economiche dei proprietari e dei mezzadri sono piuttosto limitate. Agli operai il lavoro non è ancora mancato e le mercedi si mantengono sostenute. *A ciò influisce per altro l'emigrazione periodica di un gran numero di lavoratori, che rende il lavoro offerto sempre proporzionato al numero delle braccia disponibili.* Nella provincia di Bergamo, però, le condizioni delle classi agricole sono difficili, e vanno anzi peggiorando per l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità; mentre le mercedi rimangono stazionarie, e il lavoro si va facendo assai scarso. Nella provincia di Mantova, invece, le condizioni degli agricoltori si dicono piuttosto buone, il lavoro non manca e viene sufficientemente retribuito ».

Sarà dunque per le *piuttosto buone* loro condizioni, che i contadini del mantovano forniscono un gran contingente a tutti i vapori in partenza pel Brasile?

« VENETO. — Condizioni poco liete e le quali vanno sempre più peggiorando, perchè i prezzi dei generi alimentari di prima necessità rincariscono, mentre le mercedi si mantengono stazionarie se pur non ribassano in qualche località. Ciò per la provincia di Belluno. In quelle di Udine e Treviso, invece, sembra che le cose vadano un po' meglio, sia perchè, *a cagione dell'emigrazione di un rilevante numero*

di co
stanza
sità

«
cont
decor

«
buon
ment

è rich
il lav

sono
Rave

ed u
gene
discr

tori
di la
desim

«
ficien
sono

e i p
piutt
assai

vorò
nece

«
i su
pedi

«
stan

dei contadini, i rimanenti trovano lavoro facile e abbastanza remunerativo, sia perchè i generi di prima necessità sono abbastanza miti.

“ **LIGURIA.** — Condizioni normali, quantunque i contadini continuino a risentire della scarsità dei raccolti avuti nella decorsa annata.

“ **EMILIA.** — Nella provincia di Piacenza, condizioni buone; il lavoro non manca ed è ben retribuito, specialmente durante la stagione autunnale, in cui molta opera è richiesta. Infelici sono invece in quel di Modena, dove il lavoro va facendosi ogni giorno più scarso e le mercedi sono cadute al disotto della normale. Anche in quel di Ravenna il lavoro, già molto scarso, minaccia di diminuire, ed unico sollievo per gli operai è ancora il mite prezzo dei generi alimentari. Nella provincia di Forlì si mantengono discrete le condizioni dei mezzadri, ma quelle dei lavoratori a giornata sono gravissime, sia per l'assoluta mancanza di lavoro nell'inverno, sia per la grande scarsità del medesimo in estate e in primavera.

“ **MARCHE e UMBRIA.** — Il lavoro non manca, e viene sufficientemente remunerato nella provincia di Ancona; buone sono pure le condizioni dei mezzadri in quella di Macerata, e i prezzi dei generi alimentari di prima necessità sono piuttosto miti e le mercedi dei braccianti discrete; ma assai cattive in quelle di Ascoli Piceno, ove poco è il lavoro, le mercedi molto basse, e rincariti i generi di prima necessità.

“ **TOSCANA.** — Il sistema della mezzadria continua a dare i suoi frutti, e l'emigrazione temporanea dei braccianti impedisce che vi siano disoccupati.

“ **LAZIO.** — Discrete le condizioni dei contadini e abbastanza miti i prezzi dei generi di prima necessità.

« REGIONE MERIDIONALE ADRIATICA. — Non buone le condizioni delle classi agricole, e rincariti i generi alimentari nelle provincie di Teramo e di Lecce; in quelle di Aquila, Bari, Avellino e Benevento sono tristi assai ed accennano a peggiorare.

« REGIONE MERIDIONALE MEDITERRANEA. — Discrete le condizioni nella provincia di Napoli, e deplorabili, per lo scarso lavoro e le mercedi molto basse, in quella di Salerno. Assai tristi le condizioni delle provincie di Cosenza, Catanzaro e Potenza, le quali per altro fornirono sempre gran contingente all'emigrazione (1).

Per la *Sicilia* e la *Sardegna*, le informazioni ufficiali hanno sempre peccato di ottimismo. Specie per la *Sicilia* è facile indovinarne la ragione. Ad ogni modo il ministero di agricoltura informava ultimamente *che il lavoro, benchè limitatissimo, non è ancora mancato, e che le basse mercedi trovano il loro compenso nella mitezza dei generi di prima necessità.*

Però è innegabile che questi rapporti, percorrendo la lunga via gerarchica del ministero di agricoltura, perdono gran parte della loro laconica crudezza; ed è facile spiegarne la ragione. Al governo non conviene, in nessun caso, dire la verità troppo apertamente, tanto più se questa verità non è piacevole a sentirsi. E per quanto si tenti coprire qua e là il fosco crudissimo con qualche blanda

(1) Va notato che la mezzadria è quasi sconosciuta nel mezzogiorno, dove il contadino è costretto al fitto delle terre. Ci apprende il NITTI nella sua opera sulla *Emigrazione Italiana*, che i fittainoli, per la grande miseria e per le condizioni onerosissime, vanno anche scomparendo. E mentre ve n'ha 13.01 per cento in Lombardia, 15.84 nel Veneto, se ne trovano appena 3.19 nel Napoletano, dove la cifra dei braccianti raggiunge il 54.119.

speranza, la situazione rimane pur troppo anche oggi assai triste ed invariata per più di tre quarti del regno, in cui l'emigrazione è in continuo aumento.

È dunque assodato che la grande miseria, in cui giacciono le popolazioni proletarie, le obbliga a cercare, oltre Oceano, non più una larva di fortuna o un proletariato meno penoso, ma una società un po' più umana che assicuri loro almeno il sostentamento quotidiano.

Ciò che poi è indispensabile rilevare, è che l'accrescersi del fenomeno dell'emigrazione, nelle provincie del regno, sta in ragione diretta delle miserande condizioni economiche delle provincie stesse, e chi vuole convincersene non ha che a studiare il libro del Bodio: *La popolazione classificata per professione*, nel quale si dimostra come sia grande la miseria delle provincie di maggiore emigrazione. Di modo che, mettendo da parte ogni reticenza, si può affermare pur troppo, che la sola fame spinge i nostri contadini fra le braccia rapaci degli agenti di emigrazione.

Difatti è rarissimo oggi il caso di vedere emigranti che partano — come una volta accadeva — col gruzzolo ricavato dalla vendita dell'appezzamento di terra, della casipola o della vaccarella. Il Tammeo, nel suo eccellente libro di *Statistica della popolazione*, riferendosi ai contadini di alcune provincie del mezzogiorno, osserva che quei disgraziati, *se hanno qualche casupola, la più meschina proprietà al sole, l'abbandonano, lasciano gli usci delle proprie abitazioni spalancati, quando emigrano a famiglie*. I nostri poveri contadini, quantunque non ignorino di andare a sfidare i disagi più duri e i malanni del tropico, lasciano la patria senza alcun rimpianto, anzi sarei per dire con entusiasmo, perchè pensano che laggiù, nelle lande americane, il cursore, appoggiato dall'arma benemerita, non andrà più

ad intimar loro lo sfratto, e non venderà all'incanto le ultime miserabili suppellettili di chi non potrà pagare le tasse o l'affitto.

Non sono sogni di squilibrata fantasia codesti, ma sacrosante verità, le cui prove si hanno in ogni vapore che fa rotta pel Brasile.

Interrogateli, quei volti sparuti, que' poveri pezzenti, il cui fetore insopportabile lascia credere abbiano perduto puranco il sentimento della dignità umana. Il veneto vi risponderà colla sua semplicità docile e remissiva, *che non gaveva più polenta da magnar*; il lombardo, col resto di orgoglio che pur gli rimane, vi dirà rassegnatamente che dopo d'aver visto distruggere metà della famigliuola dalla pellagra, trova più decoroso andare a sfidare le epidemie e i disagi d'un paese straniero, piuttostochè la morte per fame in patria. L'abruzzese, il siciliano, il basilisco, il calabrese, vi diranno di aver venduto perfino l'anello nuziale della sposa, per raggranellare il prezzo del viaggio; chè essi non fanno più questione di guadagnare dodici invece di dieci soldi il giorno, ma con tutto il buon mercato dei generi di prima necessità — tanto strombazzato ne' rapporti ufficiali del ministero d'agricoltura — non trovano, nei loro villaggi, lavoro per guadagnar tanto da sfamare le loro creature con limoni o fichi d'India.

*
**

Non hanno dunque tutti i torti gli stranieri, i quali, ammirando la nostra posizione di potenza militare e marinaresca di prim'ordine, ci gettano in volto le più volgari contumelie, alludendo alle miserevoli condizioni economiche in cui versa la gran massa dei proletari, le quali li costrin-

gono a emigrare in massa, senza che il Governo si curi di vegliare alla loro sorte con una orientazione ben definita, che assicuri al proletario un miglioramento certo, e al Paese una saggia utilizzazione di queste valenti energie cedute con tanta leggerezza, al primo richiedente.

Perciò, dal momento che il nostro Governo non può assolutamente trovare il modo di migliorare in Patria le condizioni miserrime de' proletari; dal momento che i moderni economisti si sforzano in provare che il fenomeno emigratorio è l'ottimo e potente correttivo che si contrappone naturalmente allo accrescersi smisurato della nostra popolazione, in confronto alla scarsezza dei mezzi di sussistenza che offre l'Italia, sarebbe giusto, sarebbe umanitario, si pensasse una buona volta a disciplinare con sani criteri l'importante servizio della emigrazione, adottando misure tali da garantire sul serio l'emigrante da ogni sfruttamento sia in Patria che nei paesi transoceanici, dove pur troppo, per questi paria dell'umanità, comincia un'era spesso più lugubre di quella passata in Italia.

Finora tutto lo zelo spiegato dai dirigenti la pubblica amministrazione, verso un servizio così importante, si limitò alla diramazione di qualche circolare ministeriale ispirata al platonismo burocratico di prammatica, concludente col ritmico salmo « di aver cura » degli emigranti; e, logicamente, i risultati che ottennero queste epistole convenzionali furono tutto al più di trovare un numero nel protocollo e un posticino nella relativa pratica polverosa.

Mi si potrà osservare che furono promulgate leggi liberali a questo riguardo; sissignori, ma domando: che cosa valgono le prescrizioni dettate dai legislatori per tutelare l'emigrante, quando è provato che esse non raggiunsero lo scopo per il quale vennero emanate?

*
**

Per non toccare ora tutti gli argomenti: si vollero colpire, per esempio, gli arruolatori clandestini, e si finì per legalizzare una pliate di spostati, che, forti d'una patente legale che li rende privilegiati, danno la caccia spietatamente ai poveri delle campagne, come ai disoccupati delle città, illudendoli con le più bugiarde menzogne, per invogliarli a partire e carpir loro così il solito emolumento che rappresenta il furto il più sfacciato, riserbandosi poi di sfruttarli con ogni artificio, una volta arrivati al porto d'imbarco. Ma ciò è spiegato. I miseri che partono col viaggio gratuito, rappresentano pei subagenti gli affari più magri, fruttando loro appena due miserabili lire di provvigione per ogni testa adulta; bisogna quindi, senza badare ai mezzi illeciti, farli fruttare quanto gli emigranti del Plata e del Nord-America, i quali rappresentano affari assai più ghiotti.

Le disposizioni del Reg. della legge 1888, art. 19, prescrivono a questo riguardo all'agente di emigrazione: *di aver cura dell'emigrante fino al momento dell'imbarco*, e ciò naturalmente per garantirlo da qualsiasi sfruttamento. Ma domando ancora: Come può essere garantito con simili disposizioni il disgraziato emigrante, se il suo principale sfruttatore è appunto il subagente che lo tiene sotto i suoi artigli fino al momento che gli sfugge inevitabilmente con l'imbarco?

I soliti egoisti che si limitano a vivere cullati nell'insugardaggine, mi metteranno nel novero degli umanitari a buon mercato, e poco me ne cale. Con me sono alleati

cento uomini di cuore assai più competenti, i quali ribatteranno le stesse questioni fino a ottenerne qualche risultato soddisfacente.

Intanto qui appresso accennerò ai vergognosi inconvenienti che ancora si verificano a danno degli emigranti, tanto nei porti d'imbarco, come nelle traversate e in America; svolgerò all'uopo qualche proposta mia e accennerò a quelle di egregi uomini, i quali studiando come me il fenomeno emigratorio da vicino, non si stancano di sottomettere al Governo radicali innovazioni in questo ramo del pubblico servizio, onde eliminare in gran parte i deplorabili abusi che debbonsi continuamente registrare.

Ed è omai tempo che il Governo provveda energicamente e radicalmente, sia perchè la cura diretta a tutelare gli emigranti forma parte precipua della politica che il Governo d'un grande paese ha l'obbligo di seguire, sia perchè dal fenomeno dell'emigrazione — considerato come un pubblico servizio, diretto con sani e ben definiti criteri — si debbono ritrarre vantaggi economici importantissimi, e tali da compensare in parte la Patria delle valevoli forze che continuamente perde, le quali, in caso diverso, arrecherebbero solo largo profitto alle nazioni che le accolgono.

II.

L'Iliade dell'emigrante prima dell'imbarco — Circa una relazione del Missionario addetto al porto di Genova — Un articolo della legge che si presta alle camorre dei subagenti — La necessità degli « Asili d'emigrazione » nei due porti principali — Le visite mediche — L'imbarco — L'esposizione permanente delle miserie italiane — La mortalità dei bambini durante le traversate — Italiani paragonati ai Turchi — Disposizioni antiliberali del Governo brasiliano contro i meridionali d'Italia.

Chi si trovasse a Genova qualche giorno prima della partenza di uno de' tanti vapori-tartarughe, adibiti dagli speculatori — consenziente il Governo — pel trasporto degli emigranti, si farebbe subito un'idea esatta della inefficacia delle disposizioni regolamentari che regolano il nostro servizio di emigrazione.

Piazza Acqua Verde, via Balbi, Porta Principe, l'intera via Andrea Doria, coi vicoli scoscesi adiacenti, zeppi di taverne e albergucci destinati ad alleggerire gli avventori de' pochi soldi che posseggono, rigurgitano di emigranti, le cui famiglie, accovacciate negli angoli delle strade in attesa di un po' di cibo, presentano il più triste quadro della nostra miseria.

Lungo sarebbe descrivere l'iliade di questi infelici, la quale principia, in Italia, dal momento in cui si decidono a espatriare fino a quello in cui sono raccolti dagli agenti delle città marittime, i quali, dopo averli lasciati sfruttare

in ogni maniera, li consegnano agli armatori e alle compagnie di navigazione.

Que' volti errabondi, sparuti, sudici, si dirigono in tutti i sensi sempre guidati dalle solite faccie sinistre, avvezze a speculare sull'ignoranza e sulla miseria. È oltremodo doloroso vedere tanti infelici abbandonati alla propria sorte, privati di ogni appoggio morale e materiale da quella stessa società che li costringe a espatriare. La via dello sfruttamento il più indegno è troppo libera, perchè i malvagi non ne approfittino. Accade di solito che gli agenti di emigrazione siano obbligati ad accettare dai subagenti tanto gli emigranti a pagamento diretti al Plata o al Nord-America, quanto quelli con viaggio gratuito diretti al Brasile, e in questo caso anche l'agente il più onesto, per non danneggiare i propri interessi, pone ogni cura per procurare la immediata partenza a quelli che pagano, e, mancando il posto per gli altri, li costringe ad attendere un altro vapore, in modo che questi infelici, che hanno i centesimi contati, sono obbligati a dar commercio agli albergatori usurai che prosperano spennacchiando gli emigranti.



L'anno passato, il Rev. D. Pietro Maldotti, Missionario addetto al porto di Genova, in una relazione presentata al Governo, osservava che « presentemente è difficile determinare chi debba considerarsi *emigrante*, di modo che altro oggetto meritevole di studio è la vera definizione dell'*emigrante* bisognevole della tutela della legge. Taluni pensano che *emigrante* sia soltanto chi va all'estero con viaggio

gratuito; così che emigranti dovrebbero dirsi solo quelli che vanno al Brasile, perchè questo Stato soltanto fornisce il trasporto gratuito ai coloni.

« Lo spirito della legge però è di tutelare veramente chiunque abbia bisogno della sua protezione; e la quotidiana esperienza dimostra che sono più specialmente oggetto di sfruttamento coloro i quali hanno venduta ogni masserizia, ogni cosa atta a procurar loro danaro per pagare le spese del viaggio in America.

« E se avesse da cessare l'emigrazione al Brasile (come già ebbe a verificarsi) forse per questo l'emigrazione cesserà? — si domanda il Rev. Missionario già menzionato. — No certamente, perchè perdurano e perdureranno le cause che la promuovono.

« Ora quale è la sorte che aspetta tutta questa gente, la quale presentemente accorre tanto numerosa ai porti d'imbarco? Le disposizioni della legge non sono chiare, precise, determinate, sì che la loro interpretazione e la loro applicazione non diano luogo sovente a controversie ».



E qui il referente si occupa diffusamente di quanto io già accennai rispetto agli agenti, i quali, spalleggiati dalle prescrizioni regolamentari che impongono loro di *aver cura dell'emigrante fino al momento dell'imbarco*, si fanno un dovere d'interpretarle nel senso di dirigere gli emigranti ai locandieri e ai tavernai che vivono con questo solo commercio e che pullulano nelle catapecchie dei vicoli di Porta Principe e via Andrea Doria. E i subagenti, tanto per ap-

profitare della provvida legge, stabilirono antecedentemente un accordo coi tenitori di codesti esercizi, per ricevere una percentuale non indifferente su quanto spendono gli emigranti. È così che si spiega come a famiglie ricoverate in un solo ambiente — in barba alle prescrizioni dell'ufficio d'igiene municipale — si faccia pagare lo stallaggio in ragione di una lira e mezza e fino a due lire a persona; è così che hanno spiegazione le liste ammontanti a otto e dieci lire per ogni pasto, che si fanno pagare alle malcapitate famiglie che hanno la cattiva idea di sedere sulle sudicie panche di quelle taverne. Abbiamo da pagare le propine — rispondono i proprietari a chi rileva quelle ingiustizie — qui tutto è caro, noi viviamo sugli emigranti, come volete che facciamo?

Il Comitato in Genova della patriottica Società S. Raffaele di Piacenza, fa quanto umanamente è possibile per combattere queste camorre sì funeste agli emigranti, ma come ebbero a far osservare i rappresentanti della pia Associazione, coteste camorre sono così potentemente organizzate ch'è impossibile a farle cessare senza una radicale innovazione nel sistema.

Io non posso comprendere come fino a oggi il nostro Governo non abbia dato prova di voler fare qualche cosa di veramente utile a profitto di tanti rejetti dalla fortuna, principiando con istituire delle *ospedarie* di emigrazione almeno a Genova e a Napoli, che sono i porti dove maggiore è il movimento degli emigranti. Con pochissima spesa si colmerebbe una lacuna da tanto tempo deplorata dall'u-

manità, dalla dignità nazionale, dall'igiene e dalla morale, poichè dette ospedarie, oltre assicurare un ricovero agli emigranti — togliendo così il desolante spettacolo di tanta povera gente abbandonata completamente alla propria ignoranza — servirebbero a consigliare e dirigere i lavoratori tutti, ma più specialmente i numerosi braccianti che si affidano al caso, sperando di trovare in America lavori speciali nelle miniere, nelle ferrovie, ecc.

Il Governo credette di fare una grande opera, innalzando nella calata di ponte Federico Guglielmo la tettoia che oggi forma il salone adibito alla visita medica e al momentaneo ricovero degli emigranti, ma non basta; quell'ambiente può solo servire per le ultime operazioni d'imbarco, le quali darebbero luogo a troppi inconvenienti senza questo apposito locale, sia per le intemperie a cui verrebbero esposti gli infelici che partono, sia per la confusione che accompagnerebbe le ultime formalità.

Qualcuno si limitò a consigliare un semplice locale di ricovero, ma si potrebbe allora osservare che è sufficiente quello che esiste; altri si contentò di suggerire l'aumento di un locale con due vasche per i bagni. Io invece insisto per un *asilo o ospedaria di emigrazione*, poichè, come saggiamente osserva il Rev. Don Maldotti, è assurdo il sistema attuale di ricettare la vigilia della partenza migliaia di emigranti sudici, rotti dal viaggio, di dubbia provenienza, sul piroscalo che li deve trasportare oltre Oceano, per poi, il giorno della partenza, farli discendere per la visita medica. Il sanitario non può concedere l'imbarco a quelli che avessero qualche malattia grave e infettiva. Ma chi, lì per lì, distruggerà il germe infettivo che può, come troppe volte è avvenuto, essere stato depositato sulle cuccette la notte precedente?

Dunque oltre il decoro nazionale, che non deve più permettere la esposizione permanente delle nostre miserie lungo le vie di Genova e di Napoli; oltre la morale, che si ribella contro il continuo sfruttamento dei miserabili, così anche l'igiene impone l'istituzione di un asilo di emigrazione nel quale con comodità si possano applicare diligentemente tutte le prescrizioni della legge.

L'erario non si rovinerebbe per questo, e io sono persuaso che ove si facesse appello alla carità nazionale si raggiungerebbe ugualmente lo scopo. E poi non si diede il caso in cui il Governo fu costretto a spendere forse il doppio di quanto occorre per la pia istituzione di cui mi occupo? Chi non ricorda la sospensione istantanea di partenza, ordinata ai piroscafi pronti a salpare, allorquando il Governo ebbe contezza dei fatti di San Paulo? Un tale incidente non era del resto nuovo; ebbene quanto spese l'erario in quelle circostanze, per sovvenire e rimpatriare migliaia d'infelici, che non volevano a nessun patto tornare ai loro paesi, dove non avrebbero trovata neppure una capanna per ricoverarsi?

Due vasti cameroni per dividere i sessi, una sala per la visita medica, una d'isolamento e una cucina economica, sarebbero i soli ambienti bastevoli a questo asilo, alle cui spese, una volta costruito, si potrebbero far concorrere anche gli emigranti, facendo pagare qualche soldo a ogni capo famiglia per fornirgli un paio di abbondanti minestre al giorno. Tutti pagherebbero con entusiasmo la esigua tangente e le camorre sarebbero sventate per sempre. Nell'interno dell'asilo, a cura del direttore, si affisserebbe giornalmente il prezzo del cambio, la mercede spettante ai fattorini che trasportano i bagagli, e tutte quelle altre notizie che possono interessare i ricoverati. Se è poi vero

che il grado di civiltà d'un paese si misura anche dal sapone che viene consumato da ogni cittadino, sarebbe ottima cosa seguire il consiglio suggerito dall'on. Macola, fornendo l'asilo anche di una vasca in cui obbligare gli emigranti a prendere almeno un bagno prima dell'imbarco. Anche con ciò, oltre alla dignità nostra, ci guadagnerebbe l'igiene, che pur troppo è un mito per le nostre classi proletarie. Solo così potrebbero avere attuazione le pratiche idee dell'on. deputato per Castelfranco Veneto, il quale avrebbe — forse — la soddisfazione di vedere finalmente i nostri meridionali, rappattumati, se non col sapone, almeno con l'acqua fresca.

Siccome poi è innegabile che i sacerdoti hanno la più grande ascendenza sulle nostre popolazioni rurali, la direzione di questi pii stabilimenti dovrebbe essere affidata ai R.R. PP. Missionari, che si vanno rendendo sempre più benemeriti dell'emigrazione. E anzi, a questo riguardo, non posso nascondere che soltanto le Associazioni per la protezione degli emigranti, validamente coadiuvate dal Governo, potrebbero — volendo — riuscire, nel tempo più breve, a fondare questi istituti, di cui è tanto deplorata la mancanza (1).

(1) Avevo già scritto questa parte, allorchè, rileggendo un opuscolo del Rev. D. Maldotti, trovo che anche questo egregio Missionario ritiene indispensabile la istituzione di un locale nel porto di Genova. Francamente non si tratta più di un locale, poichè, come già dissi, si potrebbe osservare che, come locale qualunque di ricovero, esiste a Genova il camerone coperto della calata di Ponte Federico Guglielmo, e a Napoli un baraccone consimile. Con lo sviluppo oggi preso dall'emigrazione, abbisognano — per tutte le ragioni da me esposte — delle *ospedarie* e con tutte le indispensabili comodità.

Prendano l'iniziativa i signori della patriottica Società S. Raffaele, e io sono certo che Governo e Paese risponderanno degnamente al caritatevole appello, e il pio asilo sorgerà.

Ricordo con piacere che Padre Marchetti, dei R. Colombiani di Piacenza, in pochi mesi, a San Paulo, ignaro della lingua e degli usi del Brasile, con pochissime conoscenze, raccolse — per la maggior parte da Brasiliani — i fondi necessari per erigere un primo orfanotrofio per i fanciulli degli emigranti, capace di ricoverare non meno di 400 orfanelli. Oggi il pio Istituto prospera, grazie alla attività del sacerdote summenzionato, il quale, annualmente, ha cura di raccogliere le elemosine, spingendosi fino nelle *fazendas* più lontane.

Si provveda dunque senza ritardo anche da noi per rendere meno penosa la condizione degli emigranti. Si lascino da una parte le pratiche della burocrazia, tendenti a fare leggi e regolamenti incompleti, che non approdano a nulla. Prendano l'iniziativa i gentiluomini che con tanto senno, cuore e patriottismo, vegliano sulle sorti dei nostri miseri proletari; si faccia appello alla carità nazionale e al cuore del Re, la cui generosità mai si smenti; si ottenga dal Governo la concessione per una lotteria di beneficenza; si chieda agli impresari dei grandi teatri una sola serata di beneficio, e in un mese si riuniranno i fondi non per due, ma per dieci asili di emigrazione.

Le classi dirigenti debbono ormai aver compreso che la salvezza della società di questa decrepita Europa è soltanto nella emigrazione bene intesa e ben condotta; vegliino adunque con tutto l'ardore su questo fenomeno naturale, lo dirigano anzi, nei limiti del possibile, con saggi e umani criteri; e nella giovane America, in quel pandemonio di novelle energie, si troverà lo sfogo naturale per la fiumana di spostati e di affamati allagante le città e le campagne italiane. Questi sventurati, umanamente diretti, e decorosamente collocati nel Nuovo Mondo, diventeranno

preziosi coadiutori della prosperità nazionale, mentre invece abbandonati al malcontento, alla miseria e al terribile spettro della fame in patria, andranno ad ingrossare il numero dei malcontenti. E se in America il Governo nostro non provvederà a non far trovare agli emigranti tormenti maggiori di quelli lasciati in Italia, le speranze dei disillusi si convertiranno in odio implacabile, e torneranno in Italia con l'animo maggiormente esacerbato contro chi li abbandonò al caso, terminando per isquilibrarsi completamente, fornendo alla società nuovi Henry, nuovi Vaillant, nuovi Caserio, nuovi Lega e nuovi Acciarito.

*
*
*

Quantunque gli emigranti abbiano una innata avversione per la pulizia, quantunque sia loro materialmente impossibile poter osservare alcuna delle più elementari norme dell'igiene, specie nei giorni angosciosi del soggiorno a Genova, le visite mediche che precedono gl'imbarchi e che dovrebbero essere severissime, si fanno solo perchè sono prescritte dai regolamenti, tra una barzioletta e l'altra, ridendo del sudiciume più o meno fetente che hanno addosso i nostri contadini.

Molti che assisteranno a queste visite, potranno giudicare se io dico o no il vero.

Il giorno stabilito per la partenza, la vastissima sala terrena dell'imbarcatoio di Ponte F^{co} G^{mo} pullula di faccie sparute, d'occhi cisposi, inebetiti dalle veglie e dalla confusione; i cenci più variopinti ricoprono quell'esercito di anabattisti; il fetore ammorbante che esala da quei

corpi incrostati dalla sozzura, rende impossibile la permanenza in quel locale; eppure quelle centinaia di disgraziati vi rimangono chiusi quasi un'intera giornata, cullandosi nella dolce speranza di vedere finalmente il principio della fine della loro tremenda odissea.



L'imbarco di coteste creature ricorda quello delle pecore nell'Argentina. Un pontone mobile, in legno, unisce la banchina al vapore. Dopo la visita sanitaria, che viene fatta, come già ho detto, tanto per ottemperare alle prescrizioni dei nostri regolamenti, gli emigranti — divisi tutt'al più antecedentemente per provincie — vengono spinti, famiglia per famiglia, fuori del cancelletto che chiude la sala, e fatti salire sul vapore a furia di grida, d'imprecazioni, di minacce, formanti un vero pandemonio con gli urli delle fanciulle che chiamano i bambini rimasti indietro, con le bestemmie degli uomini curvi sotto il peso di enormi sacchi formanti il bagaglio della famiglia, e con i gemiti affannosi delle madri che, col marmocchio attaccato alla mammella incartapecorita, mal si reggono sotto il peso d'un grosso involto in cui son riposti gli oggetti più necessari per la traversata.

È un miscuglio di urli di gioia, di bestemmie rabbiose, di nomignoli originali, di motti osceni e triviali erompenti da quelle gole rauche e da que' petti affannati per la fatica e pei patimenti.

È la vergogna della nuova Italia che va a dare triste spettacolo di sè nelle plaghe del Nuovo Mondo; è la mi-

seria che emigra, e con essa — secondo i vecchi economisti — è puranco una ricchezza di esuberanti energie che se ne va, una non indifferente potenzialità economica che sfugge alla Patria matrigna, per correre a fecondare le foreste vergini delle sconfinite regioni de' tropici.

Eppure, per evitare lo sviluppo di epidemie durante la traversata, e per non rinnovare gli orrori che si verificarono a bordo del *Carlo R.* e della *Fortunata R.*, il Governo italiano dovrebbe imporre, alle Commissioni all'uopo destinate, il massimo rigore nelle visite mediche agli emigranti, prima di farli imbarcare.

E tali visite dovrebbero richiamare anche tutta l'attenzione dei rappresentanti del Governo brasiliano, i quali non debbono ignorare che la mortalità dei bambini — durante la traversata e la permanenza nelle *hospedarias* — arrivò a superare, nel 1895, per gl'immigranti introdotti nello Stato di Minas, il 57 %.

Questa enorme mortalità avrebbe dovuto invitare i governanti della Repubblica a studiarne le cause per combatterle energicamente, rappresentando i bambini il contingente migliore dell'immigrazione, poichè il 90 % di essi, crescendo dalla più tenera età nel Brasile, vi si assimila più facilmente, vi si affeziona come veri brasiliani, vi forma a suo tempo la famiglia, concorrendo potentemente allo sviluppo della nuova patria di adozione.

*
* *

Oggi, quasi tutti i vapori che partono pel Brasile con carico di emigranti italiani, hanno il più forte contingente formato dai veneti, mentre prima lo fornivano i meridionali. Però, dall'epoca in cui il Governo federale del Brasile abbandonò il servizio d'immigrazione agli Stati dell'Unione, molti di questi proibirono l'immigrazione turca e napoletana; comprendendo in quest'ultima categoria tutti gl'italiani delle provincie meridionali.

Questa determinazione odiosa e antilibérale dei Governi statuali, trova, rispetto ai Turchi, non solo attenuanti, ma la più ampia giustificazione, dai pessimi risultati che diedero i figli di Maometto nel Sud-America, dove non ve ne è uno solo che si sia dato all'agricoltura o a un mestiere qualunque nelle città, imperocchè tutti prosperano mercanteggiando chincaglierie e ordinari fondi di magazzino: i più fortunati, in bugigattoli trasformati in botteghe, pei quali pagano affitti favolosi, e in cui vivono, dormono e salmodiano da dieci a quindici persone; i novizi e le donne *masquateando* (vendendo ambulantemente) di fazenda in fazenda e pagando per questo genere di commercio circa 500 mil reis d'annua imposta municipale.

Vivono miserabilmente dormendo sul nudo suolo o negli scaffali destinati alle mercanzie, si nutriscono di banane, senza dare il benchè minimo utile al paese, e riuniscono anzi tutti i loro sforzi per isfruttarlo sotto ogni rapporto.

Ma per i nostri meridionali, la proibizione d'immigrarli è ingiustificata, e lascia scorgere una troppo odiosa prevenzione verso un popolo forte e laborioso. È innegabile che il contadino del Sud d'Italia, svegliato assai più dei fra-

telli del Nord, sacrifica spesso la sua dignità preferendo, al mestiere agricolo, le più ignobili occupazioni della città; però la condotta dei pochi non giustifica la tirannica misura presa contro la totalità: imperocchè quelli che si danno all'agricoltura lavorano con la medesima lena degli altri, dimostrando di resistere meglio al clima e ai disagi della campagna tropicale; sono sobri, economici, rispettosi e fieri della propria nazionalità.

Vengono incolpati di essere forse troppo esigenti e di non affezionarsi alla nuova patria; ma ciò è facilmente spiegabile. Il nostro meridionale, intelligente ed energico, non intende sottostare alle vessazioni e alle ingiustizie che i veneti, per esempio, sopportano con invidiabile rassegnazione. Non si affeziona a tutta prima alla nuova patria, perchè spesso — imitando i coloni portoghesi — lascia la famiglia in Europa, per correre a riabbracciarla non appena abbia potuto risparmiarne tanto da poterle portare un sollievo. Spesso torna con la famiglia al Brasile, dopo aver fatto, da solo, un primo tirocinio utilissimo per conoscere il paese, risparmiando così ai suoi cari i primi e più forti disagi che offre un'esistenza nuova.

Generalmente però, specie il napoletano, preferisce rimanere in patria, perchè non v'è altr'uomo che — come lui — sia ardentemente affezionato al paese che gli diede i natali. I calabresi e i siciliani invece, anime più forti e fiere, preferiscono tentare nuovamente la sorte da soli, lasciando le famiglie in Italia, quasi per vincolarsi onde tornarvi al più presto possibile.

Ecco, a mio vedere, le ragioni principali che non fanno prendere stabile dimora ai meridionali italiani al Brasile; ragioni peraltro plausibili e forse encomiabili, ma che non li rendono benvisi ai Brasiliani, i quali, non badando

al lato morale della questione, hanno la puerilità di credere d'essere dai meridionali sfruttati, pel solo fatto che questi, accumulato un piccolo peculio, preferiscono correre a goderlo in Italia piuttosto che spenderlo od impiegarlo al Brasile, come fanno i veneti, i quali, anche se favoriti dalla fortuna, difficilmente pensano a realizzare un capitale per ritornare al paesello nativo. Essi dimenticano la Patria, con la stessa imperdonabile facilità con cui, fin dai primi anni di permanenza in America, si spogliarono delle abitudini italiane, della lingua e degli affetti più sacri.

Questo particolare è deplorevolissimo, quantunque trovi attenuanti nelle terribili memorie che i contadini del Veneto serbano delle miserie e dei patimenti cui erano condannati nella patria di origine.

Ad ogni modo anche a questa inqualificabile ingiustizia il Governo italiano dovrebbe porre riparo, imponendo ai rappresentanti dei Governi statuali del Brasile di accettare gli emigranti di tutte le provincie, essendo tutti ugualmente italiani e avendo tutti ugual diritto di godere il beneficio del trasporto gratuito. Basterebbe soltanto un po' di energia; e dal momento che tutti gli Stati brasiliani hanno bisogno dell'emigrazione italiana, riconosciuta la più adatta in quelle regioni, e quindi la più ricercata dalla maggioranza dei *fazendeiros*, il Governo nostro ha il dovere di combattere queste odiose e ingiustificate disposizioni contro i meridionali, le quali, offendendo l'amor proprio delle nostre patriottiche provincie del Sud, fomentano tra gl'italiani all'estero quei principii di discordia basati su false idee di regionalismo, che non possono a meno di nuocere potentemente al buon nome e alla concordia della nazione.

III.

« Sanitas sanitarum, et omnia sanitas » — L'eterna questione del sudiciume — Un bel tacer non fu mai scritto — Gl'inconvenienti delle traversate — Considerazioni e proposte di un deputato italiano — All' « Isola della Morte » — Come vi è trattato l'immigrante — Gesta brigantesche — Dall'isola « Das Flores » all'*hospedaria* di Juiz de Fóra.

Nei capitoli precedenti non ho potuto a meno di accennare alla miseria che affligge le nostre popolazioni rurali, facendo pure rilevare come i nostri emigranti, non solo ignorino le più elementari norme d'igiene, ma abbiano perduta ogni dignità umana, trascurando del tutto la pulizia del corpo; e ciò feci incidentalmente, senza abusare — in tema così propizio — dei più foschi colori della mia modesta tavolozza.

Del resto è oramai questione tanto ribadita questa dell'avversione che abbiamo noi Italiani per l'acqua fresca, che non meriterebbe più il conto di parlarne; tanto più che non si arriverà a far mai nulla di serio e di concreto per istillare nelle masse l'amore per la pulizia.

Che cosa dobbiamo farci?

Disgraziatamente noi non siamo come i mussulmani, che si danno tanto pensiero della costruzione di un bagno come quello di una moschea. Per quei semi-barbari, il concetto della sanità interna si accorda con quello della purifica-

zione esterna, tanto che presso al luogo del culto, sogliono trovare un posto per lavarsi.

Il nostro popolo invece fa a meno di questo atto di grande moralità, perchè la sua religione non gli chiede tanto; perchè è cresciuto nell'ignoranza completa delle norme d'igiene; perchè la dura lotta per il pane quotidiano non gli lascia trovare il tempo per occuparsi della pulizia del corpo; e perchè infine il padrone e l'agente delle tasse — pronti ad esigere a fine bimestre il loro avere — non vanno certo a spiegargli che la nettezza è in ragione diretta della decenza, della solerzia e della dignità.

I nostri parroci delle campagne poi, si limitano a rammentare ai fedeli che per aspirare a un posticino nel paradiso bisogna frequentare la Santa Chiesa, facendole eziandio abbondanti elemosine. E il povero popolo ubbidisce ciecamente: frequenta la Casa di Dio, si spoglia del poco che potrebbe risparmiare, fa elemosina, fa a meno di lavarsi, e ammorba l'aria co' miasmi del sudiciume che lo circonda; e si ammala; e muore di tifo.

Eh, non vengono al mondo tutte le settimane dei pratici riformatori sanitari come Mosè!

I nostri igienisti si limitano a predicare delle gran belle massime teoriche, inondando l'universo di scritti pregevolissimi, senza pensare che chi avrebbe il maggiore interesse di conoscere le loro teorie, non sa nè leggere, nè scrivere.

Nè noi possiamo pretendere dai nostri uomini di governo di occuparsi dello stato delle popolazioni proletarie rispetto alla nettezza e ai provvedimenti locali per combattere il sudiciume. — Vi sono lotte ben più gravi a Montecitorio, perchè essi trovino il tempo di studiare qualche miglio-

ramento serio alle condizioni morali e sociali della popolazione.

Un tempo vi fu chi cadde dalle nuvole, allorchè a Milano — proprio nella capitale morale — si dovette adibire ad altro uso un grande stabilimento di bagni a prezzo popolare (20 centesimi), perchè non lo frequentava nessuno!

A me questo fatto non istupì.

Con che coraggio, difatti, osiamo pretendere che il proletario spenda venti centesimi per lavarsi, se esso non li possiede per comperare il pane alla famiglia?

Han voglia gl'igienisti a scalmanarsi per provare che la gente che non cura la nettezza del corpo è quella appunto che più si abbandona all'ubriachezza, e gli statistici ad esibire cifre per dimostrare eloquentemente che le popolazioni meno pulite sono quelle che danno maggior contingenti alle galere! — Quando mai, da noi, s'è fatto qualcosa di serio per inculcare il dovere della pulizia nelle nostre popolazioni rurali, specie in quelle del mezzogiorno? — Nemmeno nell'esercito, che a buon diritto chiamiamo la grande scuola della nazione, s'insegna efficacemente la pulizia della persona, e ben poco si fa per combattere nei giovani soldati l'innata repulsione per l'acqua fredda. — Sono fortunate le poche guarnigioni del litorale che hanno la possibilità di far prendere alla truppa una mezza dozzina di bagni all'anno. Nella mancanza di pulizia si dovrebbero cercare le cause dei morbi che infestano le nostre caserme. Ci vuole ben altro per educare un popolo alla pulizia personale.

La Francia, sempre maestra di civiltà e di progresso, ha da gran tempo posto in uso, nelle caserme, vasche, doccie e quant'altre comodità possano servire alla pulizia quotidiana del soldato in tutte le stagioni dell'anno.

Ecco come si abitua il popolo alla pulizia. Al nostro soldato, invece, neppure nei lunghi e faticosi periodi dei campi d'istruzione si fa fare, non dico un bagno, ma un lavaggio quotidiano ai piedi, sottoposti, in quelle epoche, a marcie giornaliera di venti a trenta chilometri.

La colpa non è dunque tutta del proletario se s'abrutisce nella sozzura, ma molto più, confessiamolo, delle classi dirigenti che non si curano di educarlo in nessun modo.

*
* *

Ora, dopo questa non inutile digressione, per descrivere minutamente una delle tante traversate che ho fatto con vapori carichi di emigranti, dovrei ripetere cose già scritte le mille volte, aggiungendo tutt'al più di mio qualche particolare, che, trascinandomi al verismo il più ributtante, nuocerebbe alla nostra dignità, mettendo a nudo altre vergogne che ci abbassano al disotto dei Turchi e dei Portoghesi. E siccome scrittori assai più competenti di me si presero già la briga d'illustrare aureamente le deiezioni, il puzzo, le cimici, i pidocchi, le piattole e tutta la sudicia sequela di miserie che accompagna un carico di emigranti, io me ne dispenso, sicuro di fare opera patriottica e di usare un giusto riguardo ai lettori di stomaco delicato. Dopo tutto, i panni troppo sozzi è meglio non lavarli mai all'aperto.

A ogni modo mi limiterò a ricordare che chi viaggia con l'emigrazione, deve essere preparato a soffrire, durante il mese circa di traversata, gli orrori che mente umana non può immaginare nè circoscrivere.

Ma chi sfugge alla miseria e alle torture d'una lotta improba per il pane quotidiano, per andare in cerca d'una esistenza non meno disagiata, ma più remunerativa, non deve certo badare troppo sottilmente ai disagi del lungo viaggio di mare, nè tampoco all'odissea che è serbata a chi emigra, prima di poter toccare la mèta che segna per lui il miglioramento economico.

Accennerò dunque alle principali peripezie per cui deve passare l'emigrante, e, a proposito della traversata, non posso fin d'ora tacere qualche considerazione d'indole generale, tendente a dimostrare come l'imperfezione della legge nostra serva mirabilmente a incoraggiare la speculazione e l'affarismo, a danno dell'igiene e dell'umanità.

Cominciamo per esempio dal tempo che impiegano la maggior parte dei vapori per la traversata: non so se oggi esista una prescrizione regolamentare indicante il tempo massimo che debbono impiegare i piroscafi con carico di emigranti, per compiere il viaggio da Genova ai porti di scarico del Brasile. Eppure, i migliori vapori delle Società *Ligure-Brasiliana* e *Italo-Brasiliana*, non impiegano meno di ventisette a trenta giorni facendo solo qualche ora di sosta a San Vincenzo per rifornirsi di carbone, e una breve fermata all'Isola Grande per le celebri disinfezioni imposte dal governo brasiliano (1).

(1) Per chi non conosce questa ironica prescrizione dei regolamenti sanitari del Brasile, occorre una breve spiegazione. Anche nell'epoca dell'anno in cui maggiormente inferisce la febbre gialla, i vapori provenienti dall'Europa con patente netta, vengono sottoposti, all'isola Grande, a una *rigorosa* visita sanitaria che, per solito, finisce con qualche bottiglia di spumante offerta dal commissario di bordo al personale dell'isola, il quale, piuttosto che alla visita *rigorosa*, bada a compiere la formalità, tanto per riscuotere i mille e più franchi oro.

Questo tempo sarebbe già troppo lungo, avuto riguardo all'agglomerazione di carne umana che si fa su tali vapori, che caricano non meno di 1500 a 1800 emigranti; però il brutto è che molte altre carcasse di armatori privati, le quali, fino a ieri, servirono pel trasporto dei carboni, sono oggi trasformate pel servizio di emigrazione. Hanno doppio ordine di corridoi, sempre doppio e spesso triplo ordine di cuccette di legno, improvvisate prima della partenza, le quali servono mirabilmente di nido a ogni sorta d'insetti e a ogni germe d'infezione. Codeste superbe navi filano tutto al più otto od anche solo sei nodi all'ora, il che ci spiega come impieghino non meno di un mese per toccare Santos, e più di quaranta giorni per ancorare a Buenos Ayres!

Il regolamento in vigore concede, sotto coperta, soli metri cubi 2,25 di aria a ogni emigrante; però chi è che va ad occuparsi di regolare i carichi in modo che ciascun viaggiatore goda dell'aria che gli spetta? Sui piroscafi si carica gente non fino a che può entrarvene, ma fino a quando non ve n'è più da imbarcare.

Le compagnie straniere poi sfuggono a qualsiasi controllo, quantunque facciano in questo servizio spietata concorrenza alle nostre. Quella dei *Transports Maritimes*, per esempio, carica a Napoli e a Genova con piccoli vapori, i quali trasbordano a Marsiglia, dove ha luogo l'informata generale sui vapori transatlantici; senza che le autorità italiane possano esercitare alcun controllo, notando anche che spesso detti

imposti per la spesa di disinfezione; la quale si restringo a qualche bidone di cloruro di calcio gettato nelle latrine, e a qualche litro d'acqua fenicata all'uno per mille, che viene sparsa nei pavimenti delle corsie. S'immagini l'efficacia di tali *rigorose* disinfezioni, se davvero esistesse il germe di qualche malattia contagiosa!

vapori a Barcellona e a Las Palmas finiscono col duplicare il carico (1).

Sopra coperta si accorda tutta l'aria del mare, e sta bene. Ma riuscendo impossibile la circolazione, a causa del troppo agglomeramento, l'aria pura dell'Oceano non impedisce certo che i viaggiatori non assorbano le esalazioni pestifere emananti dal sudiciume, che si accumula specialmente nei primi giorni di navigazione, sempre accompagnati dai disturbi del mal di mare.

E questi inconvenienti si riscontrano anche nei piroscafi delle nostre migliori compagnie di navigazione, nei quali lo spettacolo è ugualmente rattristante. Sui grandi vapori

(1) Apprendo dalla stampa romana che in seguito ad accordi intervenuti tra il ministero degli interni e quello della marina, sarà imbarcato, d'ora innanzi, sui piroscafi mercantili che trasporteranno emigranti, un commissario governativo con incarico di vigilare sul trattamento cui essi hanno diritto a bordo. Trattandosi di un servizio civile, il quale non sarebbe altro che un appendice a quello dello capitano di porto, saranno prescelti gli ufficiali delle capitanerie stesse. E sta bene: però resta a sapersi se il commissario governativo verrà adibito pel controllo dei vapori stranieri che trasportano ugualmente emigranti italiani, poichè in ispecie sui legni della Compagnia Marsigliese, l'emigrante trova trattamento assai peggiore che su quelli nazionali.

Ad ogni modo è già un primo passo che l'on. Di Rudini muove a pro degli emigranti. Ora, purchè i funzionari adibiti a questo delicato ufficio compiano onestamente il dover loro, potranno essere di grande utilità esercitando un severo controllo su tutto e facendo rispettare rigorosamente le prescrizioni regolamentari.

Non sarebbe male se per codesti impieghi si preferissero non i semplici impiegati delle capitanerie, ma anche coloro che posseggono varie lingue, poichè bisogna ricordare che sui nostri piroscafi viaggiano Polacchi, Russi, Spagnuoli e Portoghesi, i reclami dei quali non possono essere compresi se non da chi ne conosce gli idiomi. Si diede il caso che degli emigranti morirono perchè, non compresi dal medico di bordo, ricevevano medicamenti inefficaci.

della Compagnia Amburghese (linea Genova-New-York), le condizioni degli emigranti sono forse peggiori, perchè oltre essere accatastati nelle stive quasi prive di luce, hanno pochissimo spazio sopra coperta poichè il migliore è assegnato alla 1^a e 2^a classe; di modo che fino a quando il tempo è in bonaccia, la vita è tollerabile, perchè i vapori filano molti nodi e tutti si consolano pensando alla brevità del viaggio; ma allorquando, a causa del mare cattivo, le milleseicento e forse più persone della 3^a classe sono condannate a godere — a boccaporto chiuso — i celebri due metri cubi d'aria in fondo alle stive, la vita diventa insopportabile, e allora si finisce per rimpiangere le vecchie e sconquassate tartarughe degli armatori italiani (1).

Ai continui reclami del pubblico, alle energiche proteste della stampa, che cita invano le cifre spaventevoli delle statistiche, ricordanti gli eccidi che avvengono nelle traversate, il nostro governo risponde ordinando le solite inchieste, dopo le quali, abbenchè venga dimostrata chiaramente l'inservibilità di cotesti trasporti, cimiteri, ai quali sempre gli armatori promettono di apportare le più urgenti riparazioni, si continua a fare lo stesso, poichè i favoriti concessionari de' contratti per l'introduzione d'immigranti, trovano il mezzo di vincere ogni difficoltà, poco curando le minacce governative e i doveri imposti dall'igiene e dal-

(1) Il nuovo regolamento che entrerà in vigore nel dicembre 1897, relativo alle norme e condizioni speciali da osservarsi dalle navi adibite al trasporto degli emigranti, contempla le materie seguenti:

Navi che vengono considerate adibite ai viaggi di passeggeri; trasporto per lunghi viaggi; ordinamento a bordo; servizio interno, sanitario ed igiene; fornitura dei viveri e loro conservazione; visite speciali ai piroscafi addetti a viaggi di lunga navigazione; cauzioni; norme per garantire gli emigranti; viaggi brevi.

l'umanità, e augurandosi solo che non finisca tanto presto la cuccagna dell'emigrazione sovvenzionata.

Del resto poco monterebbe il tempo eccessivo che s'impiega per la traversata, se, almeno, a bordo, gli emigranti ricevessero il trattamento prescritto dal Governo brasiliano (1) e venisse loro assegnato un spazio sufficiente per

(1) Non sarà discaro far conoscere qualcuna delle condizioni che, con apposito regolamento, il Governo del Brasile fece all'emigrazione europea, allorchè stipulò il contratto — decorrente dal 1893 — con la Compagnia *La Metropolitana*, per l'introduzione, in 10 anni, di un milione d'immigranti. Di questo quantitativo la Società può introdurne un massimo di 100 mila e un minimo di 50 mila per ogni anno, notando che la cifra massima potrà essere aumentata o diminuita fino al 50 per cento, mediante preavviso notificato dal governo quattro mesi prima. I contadini formeranno il 90 per cento dell'immigrazione e gli artieri e manuali solo il 10 per cento. I celibi non avranno diritto ad essere introdotti con questo contratto, il quale comprende le sole famiglie. Gli emigranti debbono appartenere a differenti nazionalità, di modo però che nessuna oltrepassi il 60 per cento della introduzione annuale. I coniugi senza figli non debbono avere più di 45 anni, e quelli con prole non più di 50 anni. Tutti debbono essere validi al lavoro. Saranno respinti gli indigenti, i pregiudicati, i mendicanti e i condannati. (*Viceversa poi si finisce per accettare tutti, quantunque l'anno passato, un deputato giacobino, per scimmiettare il Nord-America, proponesse al Congresso una legge che imponeva agli emigranti non solo di arrivare con una certa somma, per sopperire ai primi bisogni, ma li voleva sottoposti a un esame di collura generale, dal quale non era escluso il componimento, il problema, ecc. È proprio il paese delle frascherie questo allegro Brasile! N. d. A.*) I piroscafi adibiti al trasporto degli emigranti saranno sottoposti ad una ispezione (*quale?*) per constatarne il tonnellaggio, le condizioni igieniche indispensabili, ecc., in modo che i passeggeri possano trovarvi le comodità necessarie. Il cibo di bordo sarà sano e abbondante. (*Ed è quello che sempre richiama i maggiori reclami.*) Qualora il numero degli emigranti superi i cento, è obbligatorio il medico a bordo, con farmacia completa e con dotazione d'istrumenti chirurgici. (*Sarebbe necessario anche un farmacista, poichè due anni fa, in un vapore italiano carico di polacchi, diretti al Pará,*

passare meno malamente le lunghe giornate afose delle zone equatoriali.

Invece la spietata concorrenza che si fanno gli armatori nostri, li costringe a raddoppiare il carico, cercando di compensare col numero, il tenue prezzo del passaggio, e perciò non è raro il caso di vedere passeggeri ficcati perfino nelle infermerie, tra i malati di morbillo e di scarlattina.

E qui, chiedendone permesso all'autore, credo bene trascrivere alcune assennatissime considerazioni e proposte che fa al riguardo l'on. Macola, nel suo eccellente libro sul Brasile.

il marinaio che fungeva da farmacista sbagliò medicinale e uccise un povero padre di famiglia. Le autorità naturalmente non ne seppero mai nulla e il Governo fece le spese. N. d. A.) I bagagli degli emigranti saranno imbarcati sullo stesso vapore, e, a garanzia, a ogni partente si rilascerà una ricevuta vidimata dal console brasiliano del porto di partenza. Il Governo del Brasile procurerà di evitare con tutti i mezzi che gli emigranti siano vittime di soprusi e ladronecci, per parte degli agenti subalterni. *(Ciò è prescritto e sta bene; però il governo non fece mai nulla per proteggere gli emigranti. Vedremo in seguito come a Minas Geraes si vendevano delle famiglie proprio dagli impiegati dell'hospedaria di Juiz de Fora. N. d. A.)* La Società non potrà percepire l'importo del viaggio di ogni emigrante, senza presentare un documento vidimato dal console brasiliano del porto di partenza, contenente una dichiarazione formale, che nessuno degli emigranti pagò il passaggio. *(A Juiz de Fora scoprimmo una camorra di questo genere: qualche emigrante pagava il biglietto e il governo dello Stato lo ripagava una seconda volta nel totale d'ogni carico. N. d. A.)* L'emigrante può sbarcare a Pernambuco (Recife), Bahía, Victoria, Rio de Janeiro e Santos. Al suo arrivo è alloggiato, nutrito e, al bisogno, provveduto di medicinali e cura medica, fino a tanto che trova occupazione. Ha pure diritto al trasporto gratuito, per sé, per la famiglia o per il bagaglio, fino al luogo dove deve lavorare. Il lavoro si presenta per i contadini sotto tre diverse forme: 1° In un centro coloniale appartenente all'Unione o in una colonia di uno Stato qualunque della repubblica: 2° nelle fazendas

*
* *

..... « Non è il nutrimento — scrive l'onorevole per Castel-franco-veneto — che sui piroscafi di compagnie rispettabili è sano ed abbondante, quello che la morte può avere alleato nella sua triste impresa; non sono le sofferenze del mare, alle quali più o meno tutti gli organismi finiscono coll'adattarsi; non le collere dell'oceano, che le costruzioni robuste di natanti moderni deludono; ma è quell'involucro fitto, viscido, di aria putrida che avvolge i corridoi, gonfiando il legno e avvelenando i polmoni, il veicolo più perfezionato della morte.

di privati, a salario fisso o a mezzadria; 3^a per conto dell'emigrante, qualora risponda a date condizioni. (Nota che da quando il governo federale abbandonò agli Stati il servizio d'immigrazione, l'unica forma possibile rimasta ai coloni è il lavoro salariato o a mezzadria nelle fazendas. Ora sembra che il Governo di Rio Grande do Sul sia per ripristinare il sistema dei lotti coloniali, di cui mi sono occupato diffusamente in altra parte di questo libro. N. d. A.)

Quantunque, in seguito ai torbidi dell'anno passato, il contratto in parola venisse rescisso con gran piacere degli interessati, che riceveranno un forte compenso, queste sono su per giù le principali disposizioni stabilite per gli emigranti, anche nel nuovo contratto già stipulato col signor Fiorita, le quali, in verità, se venissero scrupolosamente osservate, tutelerebbero abbastanza la sorte dei nostri lavoratori; però, come vedremo, non solo non vengono osservate, ma sono affatto sconosciute anche dal personale brasiliano addetto al servizio di *Terras e Colonização*.

Ora: perchè il governo brasiliano mistifica quello italiano e i poveri emigranti, pubblicando pomposamente leggi e regolamenti che *a priori* si sa non verranno osservati? E il governo del Re d'Italia perchè si lascia turlupinare così? Bisognerebbe che alla Camera sorgesse qualcuno per fare queste e altre domande al Governo, tanto per sapere la ragione di questo *lasciar correre*, in tutto ciò che riguarda gli interessi delle classi diseredate.

« Il colera, o il vaiuolo, o la febbre gialla, un'epidemia infine può rivaleggiare negli effetti letali con questo sistema così semplice di soppressione; e guai se il viaggio si prolungasse al di là dei venti, dei trenta giorni: — il bastimento diventerebbe un completo *faiseur d'anges* come difficilmente le megere di Francia e d'Inghilterra avrebbero potuto sognare.

« Il morbillo, la difterite, la scarlattina, sono i sovrani invisibili, che abitano nelle penombre letali dei corridoi e delle stive. La luce del giorno che porta a fiotti l'aria pura, che sbarazza le cuccie, questi alveari umani, dai loro abitatori, che fa rovesciare sopra le immondezze depositate nella notte, torrenti di acqua di mare dai vapori saturi di jodio, combatte i morbi insidiatori; ma non li uccide; essi si ritirano, si annidano nei cantucci più oscuri, come i vampiri della favola; e alle prime ombre ricompaiono, piombando sulle vittime già designate alla ingordigia insaziata, e ricominciando quel lavoro di succhiamento, che ha per epilogo un tonfo nel mare!

*
*
*

« Ora, quale è la causa prima di questo eccidio, il quale non teme statistiche che lo denuncino, nè giornali che lo deplorino, nè filantropi che piangano, perchè i morti non parlano, mentre la ignoranza più crassa garantisce della indiscrezione dei vivi?

« È il soverchio ammassamento, che fa dei piroscafi nazionali non trasporti di passeggeri, ma trasporti di carne umana. L'uomo vien considerato merce che va stivata diligentemente, fin nelle ultime frazioni di metro cubo, che la stazzatura rende disponibili a bordo. Che poi la merce così trasportata presenti qualche avaria, poco importa; l'essenziale è che il carico sia a bordo, e che si possa dimostrare in qualunque caso, che si è fatto il possibile per conservarlo sano; — di qui il tocca-sana del medico, che naviga cogli emigranti!

« Ho sentito io il cav. Avellone (uno dei più seri e colti ufficiali della nostra marina, comandante il *Provana*, cannoniera

destinata di stazione nel Sud America) dire al nostro console a Rio de Janeiro che a bordo al *Re Umberto* della Navigazione *Italo-Brasiliana*, dopo una inchiesta d'ufficio ordinata per abusi denunziati, era risultato che gli emigranti potevano disporre per muoversi, sdraiarsi, e vivere in fine, di 66 decimetri quadrati; poco più di uno dei nostri giornali spiegati.

E più avanti, così continua l'on. Macola:

« ... Certamente, quando si navigava a vela, quando i viaggi duravano tre volte tanto, con un vitto abbominevole, le condizioni erano assai peggiori; ma non credo però che la mortalità fosse superiore, perchè l'ammassamento non era, nè poteva essere così eccessivo; e trovo enorme, che mentre le nostre leggi esagerano nella protezione dell'individuo a danno della collettività, il legislatore pel solo fatto che le sue orecchie si conservano vergini dei lamenti perduti sul mare, non abbia pensato di prevenire le conseguenze omicide di una speculazione ingorda.

« È un reato, dal quale non va immune alcuna Società assuntrice di piroscafi in Italia, nè alcun armatore privato. Gli uomini di affari non possono calcolare come elemento nei loro bilanci la pietà per il prossimo. Essi pensano che la legge li favorisce, e che se uno ha degli scrupoli nel servirsene, gli altri, i concorrenti non ne hanno. Non è adunque ad essi che io faccio colpa; è alla legge che incoraggia la disumana speculazione, con una tolleranza ipocrita in contrasto assoluto collo spirito falsamente umanitario della nostra vita pubblica.

« Eppure il rimedio sarebbe così facile, e non danneggerebbe in alcun modo gli interessi della marina nazionale.

« Supponiamo che domani il Governo, svincolandosi da considerazioni di riguardi personali, stabilisse per considerazioni di igiene di ridurre di un quarto il numero di emigranti che viaggiano sui piroscafi nazionali, e che per ultimo imponesse misure tassative a bordo; ad esempio stabilisse che le cuccie dovessero avere tutte il fondo di rete metallica; si preoccupasse della qualità e della quantità di viveri che i piroscafi devono portare; dei medicinali, ecc.; lo sconcio, oredetelo, sparirebbe presto. Poichè non le Società solide e rispettabili ne soffrirebbero; ma i piccoli

armatori, gli strozzini del mare (*), quelli che hanno acquistato con pagamenti a rate, o preso a nolo qualche vapore antiquato all'estero, e che pur di guadagnare lucrano fin sullo spicchio di aglio dei viveri di bordo. — Sono cotesti guasta mestieri, che hanno l'impudenza di assumere noli per passeggeri a 60 lire (**) l'uno e di portarli da Genova nei porti dell'America del Sud non in venti, ma in quaranta, ma in sessanta giorni; sono essi che peggiorano col pungolo della concorrenza le condizioni degli emigranti stivati nei corridoi di bordo, come acciughe nei barili, perchè il numero compensi la spesa. È così che i piroscafi armati da questa gente ingorda, si trasformano in quei sinistri vascelli fantasma, che segnano le traccie del lungo cammino sul mare con una fila di cadaveri.

• Come mai, io mi domando, le autorità più competenti non si sono accorte che le sessanta e anche le cento lire, richieste

(1) Io credo che gli strozzini del mare non siano i piccoli armatori, ma i deliberatari de' grandi contratti per l'introduzione d'immigranti, i quali vogliono tutto per loro; e conoscendo le tristi condizioni della nostra marina mercantile e la tremenda concorrenza fra gli arma'ori, impongono essi stessi i prezzi; stabilendo, a seconda della propria voracità, un tenue utile (giacchè è innegabile che un utile debba esservi anche trasportando gli emigranti) da far godere agli armatori stessi; di modo che questi accettano con entusiasmo, perchè tanto il carbone, come il personale, come le tasse le pagano ugualmente.

(2) Altro che 60 lire! L'agenzia C. Da Molo di Roma, annunzia sui giornali che, allo scopo di facilitare tutti quelli che desiderano emigrare al Brasile non potendo fruire del viaggio gratuito, accetta passeggeri di 3^a classe a L. 40 incaricandosi dell'incartamento e delle pratiche che occorrono per ottenere il passaporto. Ora, scomputando una diecina di lire di commissioni e spese varie, sono lire italiane 30 che incassa l'armatore per far viaggiare un mese un individuo, spesandolo di tutto. Ammettendo che non vi siano imbrogli e che tutto corra regolarmente, io domando: che trattamento potrà dare l'armatore summenzionato agli emigranti che viaggieranno a queste condizioni? Bisogna perciò supporre che qualche Ente Supremo paghi la differenza della spesa, coi fondi del buon Pantalone. Ed è quanto assicura chi è al giorno delle segrete cose.

(Note dell'Autore).

dagli armatori come prezzo di passaggio, coprirebbero appena il mantenimento individuale, dato che si volessero osservare le prescrizioni del Codice per la marina mercantile? Come mai non si è riflettuto che soltanto la decima parte della distanza percorsa nei viaggi d'America assorbirebbe totalmente il prezzo del biglietto, se il transito si facesse per terra? Possibile che costino meno gli 11.000 chilometri di mare completamente spesati, dei 1000 che corrono fra Torino e Napoli senza il diritto ad un bicchiere d'acqua?

« Ma sì! l'autorità non va a prendersi questi grattacapi; o se eccezionalmente li prende resta inascoltata, so bene quello che dico; e i funzionari governativi a loro volta han ben altro per la testa che permettersi il lusso di turbare (solita scusa) interessi già così scossi della marina nazionale!

« Basta il visto dei capitani di porto, come pietra funeraria dei poveretti gettati ai pesci. Eppoi, chi è morto non sta meglio di noi?



« Io son convinto però, che gli ultimi a dolersene, se si volessero introdurre nei regolamenti di bordo modificazioni più ispirate a un senso di umanità, sarebbero gli armatori o le Società meglio provviste di capitali; poichè è certo che di fronte alla severità di nuove disposizioni, sparirebbero le malvagie concorrenze che spremono i denari fra lagrime e dolori, e si renderebbe possibile un immediato rialzo nei noli di passaggio, compensatore della riduzione subita nel carico umano. L'emigrante che non ha il viaggio gratuito spenderà venti o trenta lire di più, e quello che approfitta delle condizioni offerte dai Governi del Sud America, dovrà aggiungerle alla quota del viggio (1), o le aggiungerà chi è interessato a chiamare la nostra gente (2); non

(1) Credo ciò di difficile attuazione.

(2) Peggio ancora. Il Governo brasiliano pagando 120 lire per ogni testa introdotta nella Repubblica è abbastanza onesto. Sono i con-

sarà
qual
*
cose
cilm
gieri
men
servi
trop;
O
nita
nom
a pi
Bra
che
l'em

L
Mor
rivie
pittc
migr

cosi
fugg
I
farsi
che r
cetta
non
bero

sarà questa adunque una difficoltà seria per l'emigrazione, la quale acquisterebbe il diritto a un trattamento più umano.

Io ho lanciato qui una idea ispirata al senso pratico delle cose, che un ministro dell'interno di buona volontà potrebbe facilmente attuare, colla determinazione di un massimo di passeggeri nei piroscafi adibiti al trasporto degli emigranti, e specialmente coll'imporre ai funzionari destinati alle visite, quella osservanza ai regolamenti, che per cause *a me non ignote* viene troppo spesso trascurata e delusa .

Ora, augurando agli emigranti italiani che le idee umanitarie dell'on. Macola trovino eco nel cuore del gentiluomo che oggi regge i destini della patria nostra, saltiamo a piè pari le seimila miglia circa che ci separano dal Brasile, e posiamo all'Isola dei Fiori (*Ilha das Flores*), che è la prima stazione della lunga *via crucis* che aspetta l'emigrante.

*
* *

L'Isola dei Fiori, chiamata più propriamente *l'Isola della Morte*, è situata nell'interno della baia di Rio, presso la riviera *das Neves*, a pochi minuti dal villaggio di Baretto, pittoresco sobborgo della città di Nietheroy. L'asilo d'immigrazione, che sorge nella posizione migliore dell'isola,

cessionari dei contratti che vogliono guadagnar troppo, e non rifuggono di fronte alle più indegne speculazioni.

I poveri armatori privati, dopo tutto, hanno il solo gran torto di farsi la più spietata concorrenza, o ciò trova una scusa negli affari che non camminano sempre troppo bene, e nel sapere che, non accettando essi le condizioni imposte dai concessionari de' contratti, non mancherebbero i guastamestieri senza coscienza che accetterebbero ugualmente qualunque condizione.

(Note dell'Autore).

si compone di un vasto fabbricato capace di contenere forse un mille immigranti, ma spesso, a causa della irregolarità del servizio, si arrivò a ricoverarvene fino a 4500! — Il fabbricato principale contiene quattro grandi sale adibite a dormitori, una meschinissima infermeria con gabinetto per le visite mediche, gli uffici di direzione, un deposito e gli alloggi per gl'impiegati. Una terrazza spaziosa, circondante l'edificio principale, serve di passeggiata alle famiglie dei coloni. La cucina, tenuta con poca proprietà, ma provvista del materiale necessario, si trova in luogo separato. Esiste anche un refettorio con qualche rimembranza di tavole di marmo, ma è insufficiente, potendo appena contenere un trecento persone.

Come nelle altre *hospedarias* dei vari Stati dell'Unione, anche qui l'immigrante, diretto nello Stato di Rio de Janeiro, ha diritto a otto giornate di permanenza gratuita, però, a lode del vero, vi rimane anche di più, qualora le richieste dei *fazendeiros* non isbarazzino l'asilo nel termine stabilito. L'isola è oggi anche adibita come luogo di sbarco per gl'immigranti diretti nello Stato di Minas, i quali vi vengono trattiene solo qualche giorno, per poi proseguire per l'*hospedaria* di Juiz de Fôra, sempre a spese di quel Governo.

Se i regolamenti venissero rispettati, il trattamento dell'immigrante sarebbe abbastanza buono, avendo egli diritto alle otto del mattino a un'abbondante colazione di buon caffè e paue bianco; a mezzogiorno a una zuppa di pasta o riso con legumi, a una razione sufficiente di carne fresca e ad una di pane o farina di mandioca; alla sera a un'altra zuppa o razione di carne con legumi.

Però a me consta — e tutti gl'immigranti che conoscono l'Isola de' Fiori possono farne fede — che non solo

il
viv
pol
con
sol
ma
poc
rag
tali
que
Fio
ter
le
ciù
la
più
La
dic
im
con
mer
trat
E
ner
tan
la
pote
nã
(ai
peri
M
que
2

il trattamento non è sufficiente, ma è anche composto di vivande cucinate alla brasiliana, cioè di riso ridotto a poltiglia nell'acqua semplice, di fagioli neri senza alcun condimento, con l'immane carne secca, tutti cibi assolutamente immangiabili dall'europeo non ancora acclimatato. Ma la questione del pessimo vitto sarebbe ancora poca cosa, v'è di peggio: — Trovandomi nel 1895, per ragioni d'impiego, nell'*hospedaria* di Juiz de Fôra, ebbi tali e tante lagnanze dagli immigranti, per i soprusi da questi ricevuti durante la loro permanenza all'Isola dei Fiori, che mi decisi a farne rapporto all'Ispettorato di terre e colonizzazione. Mi fu raccontato, fra l'altre, che le povere madri che chiedevano un po' di brodo per i fanciulli malati, venivano dal basso personale, composto per la maggior parte di negri, insultate e derise con i motti più osceni, pronunziati da quei barbari in cattivo italiano. La più parte dei malati che presentavansi alla visita medica, venivano trattati da poltroni e da *vagabundos*. Gli immigranti che si presentavano in cucina per reclamare contro l'insufficienza del vitto, o per implorare un supplemento per i figliuoli nutriti insufficientemente, venivano trattati di *carcamanos*, affamati, *filhos das putas* e peggio. E per dimostrare tutta la loro malvagità, quei cuori più neri della loro pelle, rovesciavano al suolo, in presenza di tanta povera gente affamata, le marmitte *contenenti ancora la metà dei cibi*, tra le risa degli altri impiegati, i quali ripetevano, in tono di scherno, che *aos carmanos è milhor não dar muita comida, perigosa pela febre amarella*, (ai *carcamanos* è meglio non dare molto cibo perchè è pericoloso per la febbre gialla).

Mi furono inoltre raccontate molte altre prodezze di quei mascalzoni, il racconto delle quali riuscirebbe troppo

lungo; però non voglio privare il lettore di un aneddoto, il quale basta da solo a dare un'idea della civiltà di quei depravati e dell'indisciplina regnante nel personale adibito dal Governo del Brasile a un servizio così delicato e umanitario:

Sempre nel 1895, il vapore *Colombo*, della compagnia *Italo-Brasiliana*, sbarcò all'Isola dei Fiori circa un migliaio e mezzo di emigranti diretti nello Stato di Minas Geraes. Durante la traversata, s'era lamentato a bordo un vero eccidio di bambini per dissenteria coleriforme, di carattere tanto grave che la mortalità crebbe durante la permanenza nell'isola, e si mutò in *colera morbus* non appena il carico giunse all'*hospedaria* di Juiz de Fóra.

Una povera madre, che già aveva perduta una figlia durante la traversata, lottava da qualche giorno coraggiosamente per istrappare alla morte un piccino di sei anni. La creatura, che andava peggiorando sempre più, fu colta una notte da un parlético, preannunziante la catastrofe. La povera madre, pazza dal dolore per non poter dare alcun aiuto al morente, corse all'alloggiamento dei guardiani chiedendo loro la pietà d'un qualche aiuto, ma quei briganti, invece d'impietosirsi e condurre la poveretta all'infermeria com'era dover loro, la schernirono coi motti più obbrobriosi, poscia il più infame di quei satiri tentò recarle offesa, e alle proteste della infelice rispose proponendole di cedere alle di lui voglie in cambio dei medicinali che le avrebbe procurati all'infermeria. Il piccino morì all'alba, la povera madre, inebetita dal dolore, si ammalò gravemente e morì pochi giorni dopo. Ora giudichi il lettore se non sarebbe meglio che il Governo brasiliano impiegasse all'Isola dei Fiori dei mandrilli, che, al certo, anche nel parossismo della loro sfrenata libidine, sarebbero

assai più umani dei negri che il Governo della Repubblica paga per commettere simili prodezze.

A quell'epoca, in un lungo rapporto richiestomi dal signor marchese Litta Modignani, allora Console a Ouro Preto, io narrai questi ed altri fatti, circostanziandoli con prove escludenti qualsiasi idea di esagerazione o di rancore personale. I miei rapporti ebbero qualche utilità riguardo all'*hospedaria* di Juiz de Fôra, oggi assai migliorata; ho però certezza che le enormità cui ho accennato si ripetano ancora all'Isola dei Fiori, pur troppo abbandonata all'antica anarchia.

Ed ora seguiamo un carico di emigranti che dall'isola viene internato nello Stato di Minas Geraes.

*
*
*

L'asilo d'immigrazione dell'Isola dei Fiori dispone del materiale fluttuante necessario per l'imbarco e lo sbarco dei coloni, di modo che questo servizio viene fatto diligentemente senza che si abbiano a registrare gl'inconvenienti che s'incontrerebbero qualora si dovesse ricorrere ai barcaioli privati. Qualche volta gl'immigranti vengono sbarcati sulla banchina detta *do Pharoux*, per proseguire a piedi il lungo tragitto fino alla stazione centrale della ferrovia, ma più spesso si fa loro prendere la linea del *Rio Doce*, partendo dalla stazione di Nictheroy.

I viaggi che deve fare l'immigrante in ferrovia, a piedi e sui carri a buoi, prima di arrivare alla *fazenda*, se sono più brevi non sono meno cattivi della traversata dell'Oceano. La speculazione, sempre nemica acerrima dell'uma-

nità, impone di caricare nei vagoni quasi il doppio del numero dei passeggeri prescritto, e questi rimangono chiusi a chiave in quei forni durante viaggi di venti ore continue. Siccome poi l'impiegato che li accompagna li tiene in consegna come un carico numerato di bestiame, non permette loro di scendere lungo il penoso tragitto per bere, lavarsi o dar sfogo ai bisogni corporali, di modo che ognuno può immaginare il tormento di queste nuove delizie serbate ai poveri immigranti, durante viaggi così lunghi, sotto il sole scottante del tropico e con la inseparabile compagnia della polvere rossa che s'innalza in fitte nuvole afose nascondenti le persone, riempiendo le fauci del viaggiatore dopo appena qualche minuto di cammino.

Arrivati alla stazione di Mariano Procopio, presso Juiz de Fóra, discendono e sotto il carico dei pesanti sacchi, che sono il bagaglio indivisibile dell'immigrante, guadagnano l'erta faticosa che conduce all'*hospedaria*. Qui, tra il baccano indescrivibile, viene fatta la chiamata dei nuovi arrivati ricevendo ciascuno di essi una stuoia per dormire e un cartoncino su cui sono segnate le razioni cui ha diritto ogni capo di famiglia.

Il sistema sembrerebbe pratico se non sorgessero mille incidenti che danno luogo a scene deplorabili, avuto riguardo specialmente all'ignoranza e alla nessuna pratica dei nostri coloni che concorrono — bisogna convenirne — a creare e confusione e indisciplinatezza in qualunque semplicissima operazione.

IV.

All'Hospedaria de Immigração — Che cosa è una hospedaria — Il trattamento dell'emigrante — Visite mediche — La petulanza dei contadini — Una trovata di un sanitario — La trascuratezza dei fiscali — Le conseguenze di un commercio indegno — Centotantacinque emigrati sul lastrico — Le gesta degli « attraversadores » — La clemenza della legge verso gl'impiegati infedeli — I contratti — Che cosa bisognerebbe fare per garantire un po' più gli emigrati — Un paio di proposte.

Dopo aver condotto gli immigranti all'*Hospedaria de Immigração* ho bisogno, avanti di proseguire, d'una breve digressione.

Verso la fine del 1894 il Governo di Minas, cedendo ai molteplici reclami che gli venivano da ogni parte contro gli abusi che si perpetravano a danno dei coloni, si decise di licenziare tutto il personale dell'hospedaria di Juiz de Fóra, e al momento di scegliere i nuovi impiegati mi fu esibita la nomina a interprete principale di detto stabilimento. La proposta non mi dispiacque e decisi di accettare, non tanto per le condizioni abbastanza remunerative che offriva l'impiego, ma assai più perchè mi solleticava la curiosità di poter studiare un po' più da vicino l'ingra- uaggio di questo importantissimo ramo dell'amministrazione brasiliana, intorno al quale i giornalisti scrivono tutti i giorni senza mai prendersi l'incomodo di rendersi conto

personalmente dei fatti che pubblicano, dietro semplici informazioni più o meno veridiche, di coloro che hanno interesse o di denigrare le istituzioni brasiliane o di innalzarne ai sette cieli le erronee disposizioni. Ho voluto premettere questa circostanza a un tema tanto importante, onde far comprendere che questa materia sono in grado di trattarla con qualche cognizione di causa.



Le Hospedarias de Immigração sono dunque degli stabilimenti di ricovero istituiti non sono molti anni dal Governo brasiliano, e precisamente dall'epoca in cui cominciarono ad avere attuazione i primi contratti per l'introduzione dei lavoratori europei chiamati a sostituire gli schiavi liberati dal Governo imperiale. In questi edifici vengono ricoverati gl'immigranti per il solo tempo strettamente necessario per istringere i contratti coi *fazendeiros*, se trattasi di contadini, per trovare lavoro in città se trattasi di artieri.

Quasi tutti gli Stati che introducono immigranti, posseggono di questi edifici, di cui però ben pochi rispondono alle condizioni igieniche indispensabili per agglomerare due, tre e perfino cinquemila persone. Lo Stato di San Paulo, ad esempio, ne possiede tre: quella di San Bernardo in pessimo stato e oggi, credo, dichiarata fuori uso; quella del Braz, in uno dei quartieri più popolati della capitale; e la grande hospedaria di Pinheiros (linea ferrea Rio-San Paulo), che è un vero stabilimento modello. Lo Stato di Minas ha la principale a Juiz de Fóra e una piccola hospe-

daria municipale a Cataguazes. Il Governo federale ha quella dell'Isola dei Fiori che serve di punto di sbarco per tutti, e ciascuno degli altri Stati, che praticano questo pubblico servizio, ne posseggono una nella città marittima principale o nel centro di colonizzazione da ciascuno designato.

In questi stabilimenti gl'immigranti sono agglomerati in lunghi cameroni aventi per sole suppellettili dei tavolacci come quelli che si usano nelle prigioni militari, o delle stuoie di palmizi che, distese sul nudo suolo, servono di giaciglio alle famiglie senza distinzione di sesso. I sacchi, questi inseparabili compagni degli emigranti, quantunque ripieni degli stracci insudiciati durante il viaggio, servono ottimamente da guanciali dentro ai quali vengono pure nascosti gli avanzi del rancio che è consumato comodamente sopra gli stessi giacigli per l'insufficienza o la mancanza dei refettori.

È quindi facile immaginare il fetore insopportabile che esala in cotesti ambienti insufficientemente aereati e in cui, anche di giorno, rimangono accovacciate le famiglie per vigilare il loro misero bagaglio. In una parola, è sempre il sudiciume che accompagna fedelmente il nostro proletario, e quantunque in molte hospedarie esistano oggi doccie e vasche per bagni gratuiti, i nostri fratelli si contentano di esaminare da lontano quegli indispensabili monumenti o tutt'al più vi gironzolano attorno con diffidenza, limitandosi a entrarvi le sole donne per isciacquarvi di soppiatto qualche straccio troppo sporco, o per abbandonarsi ai propri bisogni corporali. Però si guardano bene dal contaminare le loro carni crostacee con un bagno, dimostrando così, anche sotto quei calori infernali, il loro caratteristico odio contro l'acqua fresca.



Il cibo è sufficiente, ma nella più parte delle hospedarie provoca le lagnanze generali perchè i nostri contadini non possono abituarsi alla fagiolata nera senza condimento, e al pezzo di carne seccata al sole che stomaca anche i più forti. Però dopo i primi reclami — accolti dagli impiegati con grida di disprezzo e con minacce — i poveretti finiscono per abituarsi a questo trattamento per non morire di fame. A onore del vero nell'hospedaria di Juiz de Fóra, in seguito ai buoni uffici interposti dal personale dirigente presso il Governo, il vitto è ora abbondante, di buona qualità e confezionato all'italiana. Ogni famiglia riceve tante razioni intere per quanti sono gli adulti, altrettante mezze razioni pei fanciulli fino ai sei anni e dei terzi di razione per quelli dai sei ai due. Alle sette del mattino ha luogo una distribuzione di buonissimo caffè con pane bianco; alle undici una refezione di pasta bianca con legumi e carne fresca, e nel pomeriggio un altro identico rancio forse più abbondante del precedente.

Oggi, nelle hospedarie principali vi è la farmacia, l'ospedale, sale per disinfezione e isolamento, bagni, e in alcune anche il cimitero. La visita medica ha luogo al mattino ed è lo spettacolo per noi il più rattristante; non tanto per le miserie che si veggono, quanto per la petulante ignoranza dei nostri contadini, i quali, fra le tante disgrazie da cui sono afflitti, hanno anche quella di essere malati immaginari. Dal momento che all'hospedaria il medico non costa nulla, essi pensano, meglio è di approfittarne, magari per chiedere consiglio su malattie avute dieci anni addietro.

Questa sconveniente pretesa, oltre accrescere le cattive prevenzioni contro di noi, danneggia quelli che realmente sono ammalati, poichè non si può pretendere da un solo medico di visitare coscienziosamente varie centinaia di malati ogni mattina. Io sono persuaso che se si condannassero alla dieta più scrupolosa tutti coloro che si presentano alla visita medica senza un fondato motivo, il sanitario sarebbe certo di limitare le sue cure ai bambini, che pur troppo arrivano tutti malati, e alle donne di temperamento più gracile.

Presenziai molte visite mediche all'hospedaria di Juiz de Fóra, e posso assicurare che il povero medico correva pericolo tutti i giorni di perdere la ragione. Ma il D^r Gama Cerqueira, che a quel tempo fungeva da sanitario in quello stabilimento, dopo qualche visita scrupolosa nei primi giorni, cominciò a comprendere il debole degli emigrati, che con insistenza vergognosa presentavansi a mendicare qualche medicina, e allora, per contentarli tutti (erano delle centinaia) li dirigeva in massa a un negro funzionante da farmacista, *che non sapeva leggere neppure le etichette dei barattoli*, con l'ordine di somministrare loro una buona razione di olio di ricino.

*
**

In tutte le hospedarie, il regolamento prescrive che gli emigrati vengano concessi ai soli *fazendeiros* che ne fecero antecedentemente domanda al rispettivo fiscale del distretto cui appartengono, e allorquando il fiscale ha constatato che il *fazendeiro* è meritevole del numero di famiglie richieste — sia perchè ha pronte le case per rico-

verarli, sia perchè mai ebbero a verificarsi lagnanze di coloni contro di lui — appone il *nulla osta*, sufficiente per istipulare subito i relativi contratti. Come si vede i regolamenti sono abbastanza equi e razionali, ma pur troppo non si ha cura di leggerli e quanto meno di osservarli. Di solito i fiscali sono giornalisti, uomini politici, o *fazendeiros*, i quali dietro qualunque richiesta, danno ordine di concedere famiglie senza punto curarsi di sapere se i proprietari che le richiedono siano o meno in grado di ricoverarle e di nutrirle.

* * *

La inosservanza dei regolamenti per parte dei fiscali, preposti dal Governo appunto per invigilare la condotta dei *fazendeiros* e degli impiegati addetti alle hospedarie, fa sì che questi ne abusino a loro particolare interesse. Si constatò infatti molte volte che vennero concesse a proprietari il doppio delle famiglie richieste; e ad altri, che neppure ne avevano fatta domanda, sapendo probabilmente che sarebbe rimasta inascoltata, vennero dagli impiegati consegnate molte famiglie, che condotte a trenta e più leghe di distanza dalla ferrovia, dopo una marcia disastrosissima, non trovarono, nella fazenda, nè le abitazioni, nè i terreni preparati, essendo perciò costrette a fabbricarsi le necessarie capanne, e quindi ad abbattere la foresta per poter seminare i legumi per sostentarsi.

Ricordo perfino che nel 1894 si consegnarono 135 terrazzeri celibi a un assistente portoghese, presentatosi senza alcuna garanzia e senza alcun ordine dei fiscali.

Furono immantinenti stipulati i contratti, e la sera stessa la comitiva partì per Sabarà. Due giorni appresso, un telegramma di un negoziante italiano, avvertiva l'amministratore dell'hospedaria che i 185 lavoratori erano stati abbandonati in una stazione intermedia, privi di cibo, senza direzione e senza ricovero, solo perchè quella canaglia dell'assistente portoghese aveva appreso, da un telegramma trovato per via, di non permettere la partenza del personale, perchè i lavori, causa le piogge, erano sospesi per qualche tempo!

I *fazendeiros* più furbi e malvagi, quelli che non possono direttamente accaparrarsi i coloni, o perchè non ben visti dal fiscale del distretto cui appartengono, o perchè da esso conosciuti del tutto impreparati per ricevere i coloni, o perchè per i mali trattamenti loro usati se ne resero indegni, cosa fanno per non rimanere senza braccia proprio quando urge la raccolta del caffè? Offrono somme ragguardevoli a coloro che riescono a procurare le famiglie di cui abbisognano. Così si vide le cento volte pagare da questi intermediari, o spesso direttamente dai *fazendeiros*, agli impiegati di qualche hospedaria, dai cinquanta ai cento mil reis per ogni famiglia, ottenendone così il numero che loro più talentava.

*
*
*

Quando poi codesti intermediari — che rappresentano la tremenda classe degli *atravessadores* — gente pericolosissima e disgraziatamente sempre di nazionalità italiana — trovano impiegati coscienziosi, che non si prestano ai loro loschi interessi, eludono la vigilanza dei guardiani, e

in barba alle prescrizioni regolamentari, che vietano agli emigrati ogni comunicazione cogli estranei, riescono a penetrare nei cortili delle hospedarie, dove si frammischiano agli emigrati con la scusa di ricercare un amico o un parente. Quindi, aiutati dal dialetto e dalle false promesse che sogliono fare ai coloni, li decidono a seguirli, dicendo ai guardiani di essere loro parenti. Gl'impiegati, che per l'esuberanza del lavoro non possono andare tanto per il sottile, fanno loro il foglio d'uscita, e quegli scongiurati, oltre a essere subito sfruttati nel cambio delle poche monete che posseggono, o vengono abbandonati alla loro mala sorte, o consegnati a padroni, che, non avendo alcun impegno diretto, fingono accettarli per commiserazione, sottoponendoli a ogni sorta di vessazioni, fino a che i coloni, stanchi, immiseriti, indebitati, senza speranza di miglioramento, fuggono alla ricerca d'un nuovo padrone trovandone spesso uno peggiore del primo (*).

(1) Io mi studio di documentare il più che mi sia possibile tutto ciò che scrivo. Spesso debbo rinunciare a questo sistema, per non eccedere nella mole del libro, però sono in grado di esibire prove o documenti per qualsiasi fatto. Per provare le atrocità che si commettono dai *fazendeiros* a danno degli italiani, posseggo documenti per riempire un volume, ora mi limiterò ad offrirne un paio di saggi, i più brevi, che spigolo nei giornali italiani di quest'anno:

L'EMIGRAZIONE AL BRASILE.

Turchi o Cristiani?

« Napoli 12. Ieri sbarcarono varie famiglie reduci dal Brasile, in uno stato da far pietà. Raccontano episodi strazianti circa gl'inumani trattamenti a cui vennero sottoposti dai padroni. Una povera vedova, cui la febbre gialla uccise lo sposo ed una figlia nei primi mesi di permanenza al Brasile, racconta che non solo non le fu possibile ottenere il viaggio di ritorno, come prescrive la legge, ma venne percossa dall'amministratore della *fazenda*, perchè chiedeva insistentemente il suo avere onde far ritorno in patria.

« Un povero contadino, padre di numerosa famiglia, inabilitato al

Si dà pure continuamente il caso che codeste canaglie di *atravessadores* riescano a insinuarsi nell'animo delle fanciulle emigrate, fino a costringerle a fuggire con loro; e quando trovano resistenza, fanno credere ai genitori di essere incaricati da una ricca famiglia di contrattare una donna di servizio, a condizioni splendide, e in questo caso pagano anche l'importo del primo mese al padre, il quale sorpreso da tanta generosità, finisce per accordare il suo consenso. Le povere ragazze, condotte immantinenti in una grande città, prive di esperienza, ignare della lingua del paese, finiscono per essere prostitute o tutt'al più allogate in uno dei tanti bordelli, che l'inefficacia della

lavoro in seguito a ferita riportata cadendo da un carro, venne cacciato dalla *fazenda*, senza neppure ricevere tutto il suo.

« Quando si penserà a proteggere sul serio i nostri miseri emigranti? *(Corriere di Napoli)*.

Per conto mio tengo a far notare che le prescrizioni regolamentari, a questo riguardo, si esprimono così:

« Il Governo brasiliano assicura il rimpatrio a sue spese: *alle vedove e agli orfani* che avessero perduti i loro mariti e i loro genitori, *durante il primo anno* del loro soggiorno al Brasile; agli emigranti divenuti inabili al lavoro *in seguito ad un accidente accaduto nell'occasione di un servizio cui fossero addetti*. Oltre al pagamento del viaggio per il ritorno, il Governo può accordare in casi speciali dei soccorsi, che si aggirano da 50 mil reis al minimo, a 150 mil reis al massimo ».

Come si vede i viaggi e le sovvenzioni in danaro prescritte dalla legge si danno a suon di legnate.

ECHI DEGLI ORRORI BRASILIANI.

« Cagliari 28. Nel pomeriggio fece ritorno dal Brasile una famiglia che vi era emigrata. Essa racconta con raccapriccio gli orrori che sono accaduti colà a danno dei nostri connazionali.

Il capo della famiglia fu fustigato perchè si era opposto ad un *fazendero* che voleva violare una figliuola di lui dodicenne.

Per essere liberato occorre l'intervento del console di Rio Janeiro. *(Messaggero)*.

legge brasiliana sopporta, sotto il titolo di birrarie. Qui naturalmente trovano doppio servizio: di giorno da kellerine e di notte da prostitute, essendo obbligate naturalmente a versare il guadagno alle canaglie che le condusero alla perdizione, e che naturalmente ne divennero i *souteneurs*.

Come si vede è una vergognosa tratta di bianchi, esercitata sfacciatamente per l'insufficienza e l'inefficacia delle leggi. E di questi fatti se ne commettono ancora oggi, in barba ai nuovi regolamenti, alla morale e all'umanità.

Le leggi brasiliane, mentre colpiscono severamente gli *atravessadores*, sono di una clemenza inesplicabile contro gli impiegati infedeli che esercitano o favoriscono quell'indegno mestiere. E tanto è vero, che coteste perle di funzionari conoscono benissimo l'inefficacia della legge — sapendo che la più grande punizione che può colpirlì è la perdita dell'impiego — che quelli addetti all'amministrazione dell'hospedaria di Juiz de Fóra avevano presa l'abitudine di non concedere famiglie, se non dietro il pagamento della tassa posta in uso. Fu solo, come già dissi, dopo centinaia di reclami, e quando già gli infedeli impiegati avevano accumulate somme non indifferenti, che il Governo di Minas si decise a por fine alla immoralità, revocandoli dall'impiego. A me sembra che di cosa tanto grave avessero dovuto occuparsi i giudici; ma nel libero Brasile le leggi sono di una longanimità incredibile, ed è perciò che gli abusi si ripetono e si ripeteranno fino a quando i governi stranieri interessati non reclameranno quelle garanzie che valgono a proteggere completamente i loro connazionali.

* * *

Quantunque il regolamento sul servizio d'immigrazione prescriva che prima di concedere le famiglie ai proprietari, questi debbano stipulare i relativi contratti, di cui una copia spetta ai coloni e una rimane nell'archivio dell'hospedaria, negli Stati di San Paulo, Rio e Espirito Santo non si fanno quasi mai contratti per iscritto sul posto, riservandosi i *fazendeiros* di farli patriarcalmente nelle *fazendas*, e a maggior profitto di chi, è facile a sottintendersi. A Minas invece si stipulano dagli impiegati dell'hospedaria, però *solo quando vi è tempo per adempiere a questa formalità*, la quale, per altro, posso assicurarlo, non ha alcun valore legale. Negli Stati di San Paulo e di Rio — salvo qualche zona in cui si pratica la mezzadria — si lavora a cottimo; invece a Minas la maggior parte dei contratti sono a mezzadria; e in questi Stati, se i patti fossero mantenuti e se i coloni venissero indirizzati in località salubri, essi potrebbero vivere relativamente felici, raggranellando qualche risparmio in tempo non lungo. Ma come già ebbi occasione di provare e come dimostrerò più avanti, ben poche sono le *fazendas* nelle quali il colono può sperare equità di trattamento e precisione nella consegna della mercede. Conosco proprietari, i quali, avvicinandosi l'epoca della liquidazione dei conti, usano raccomandare agli amministratori di multare senza pietà i lavoratori anche senza giustificato motivo, e da ciò hanno spesso origine le ribellioni a mano armata per parte dei coloni più energici, mentre i deboli (sono i più) si rassegnano a perdere intere annate di lavoro e fuggono in cerca di un padrone più onesto ed umano.



Dopo di avere accennato con relativa brevità ai principali inconvenienti che si verificano a tutt'oggi nelle hospedarie brasiliane a danno dei nostri, prima di procedere e accompagnare i coloni nella *fazenda*, dove assisteremo a episodi non meno edificanti, stimo opportuno — ben lontana l'idea di volermi atteggiare a riformatore — di lanciare un paio d'idee, le quali, unite a quella da me fatta per gli asili di emigrazione nei due nostri porti principali, tenderebbero a garantire gli emigranti a Genova, prima dell'imbarco; a bordo, durante la traversata; e all'hospedaria, al loro arrivo nel Brasile; tanto più che, come si è visto, i pericoli per i nostri, anche nelle *hospedarias*, non sono pochi.

Il Governo italiano, quantunque abbia già disposto che viaggi un commissario speciale, onde vigilare sul trattamento che gli emigranti ricevono a bordo, dovrebbe ottenere, dai concessionari dei contratti d'immigrazione, il viaggio gratuito, sui vapori che trasportano emigranti, anche per i R.R. Missionari dipendenti dalle Associazioni di Patronato per l'emigrazione. Tutti sanno quale potente ascendenza hanno i sacerdoti sulle nostre popolazioni rurali del Veneto e del Mezzogiorno, le quali appunto sono quelle che forniscono maggior contingente all'emigrazione. Soltanto chi ha viaggiato con carichi di emigranti può comprendere la influenza benefica che eserciterebbe la presenza di un prete coscienzioso fra i millecinquecento disgraziati pigiati a bordo come acciughe, i quali, all'avvicinarsi della zona torrida, si fanno ogni giorno più malcontenti, più irascibili e più indisciplinati fino al punto di abbandonarsi alla ribellione, come più di una volta av-

venne. Ebbene la presenza del sacerdote rappresenterebbe, per quelle infelici creature, la provvidenza in mezzo al deserto, e sarebbe garanzia di pace. Un buon consiglio del servo di Dio calmerebbe i più riottosi, solleverebbe i sofferenti, consolerebbe i moribondi, e io credo che in caso di pericolo per epidemia o altro, una buona messa, improvvisata sul cassero di poppa o sul ponte di comando, ridonerebbe la calma e la fede.

Certamente che io mi riferisco sempre alla maggioranza degli emigranti, cioè ai contadini; il cielo mi guardi di consigliare di queste cose per le pecore segnate, che a bordo non mancano mai, le quali lasciano la patria per isfuggire alle persecuzioni della squadra volante della pubblica sicurezza.

Ma la santa opera dei missionari sarebbe ancora più necessaria all'arrivo dei coloni all'*hospedaria*, nella quale, con un paio di prediche, il sacerdote metterebbe in guardia gli emigrati contro i tanti pericoli che li circondano, e segnatamente li *sconsiglierebbe ad accettare lavoro nelle zone in cui più infierisce la febbre gialla*, cosa che fino ad ora nessuno si curò mai di fare.

Sembrerà paradossale questa mia proposta, ma è proprio così. L'opera di sacerdoti coscienziosi può riuscire, pei nostri contadini, di utilità grandissima, e sono persuaso che ove il Governo ottenesse i passaggi gratuiti pei R.R. Missionari, questi accetterebbero con entusiasmo di accompagnare ciascun carico di emigranti (1).

(1) A onor del vero mi consta che la *Ligure Brasiliana* non nega mai il passaggio ai Missionari che ne fanno domanda, ma codesto è un caso isolato che si deve alla cortesia dell'on. Gavotti, si dovrebbe invece esigere che tutte le Società usassero un tale riguardo per una classe di sacerdoti resasi omai benemerita dell'emigrazione.

* * *

Ma i R.R. Missionari non rivestirebbero alcuna carica ufficiale di fronte ai funzionari del Governo brasiliano, per cui sarebbe indispensabile che il nostro Governo aggiungesse, ai soli Consolati del Brasile, in via di esperimento, una classe d'impiegati da adibirsi alla sorveglianza delle ospedarie principali, i quali dovrebbero essere responsabili presso i Consoli, di sorvegliare la scrupolosa osservanza dei regolamenti che proteggono i coloni. Inoltre cotesti funzionari, che chiameremo ispettori di emigrazione, dovrebbero avere l'obbligo di invigilare sulla sorte dei coloni stabiliti nelle *fazendas*, nominando all'uopo corrispondenti segreti fra i coloni più intelligenti, in modo da poter essere al corrente di qualsiasi fatto, per quindi, dopo averlo personalmente constatato, riferirne al Console e ai funzionari brasiliani, i quali, per mezzo di apposito regolamento, infliggerebbero al *fazendeiro* colpevole delle multe più o meno importanti, a seconda degli arbitrii o dei danni da esso arrecati ai coloni.

Molti non troveranno di pratica attuazione questa mia proposta, ma io credo che in territori così vasti, come sono gli Stati brasiliani, sia l'unica coadiuvazione che si possa offrire ai pochi Consoli ivi residenti, la cui opera, rispetto ai coloni, è assolutamente inefficace.

I signori Consoli delle città marittime credono dimostrare tutto il loro zelo degnandosi di recarsi a bordo all'arrivo d'un carico di emigranti, per informarsi dal comandante delle novità occorse nella traversata. Abbiamo avuti Consoli a San Paulo che non si sono degnati di fare un solo

viaggio nell'interno dello Stato, neppure dietro reiterate preghiere di connazionali che richiedevano l'intervento del rappresentante del Re d'Italia. Il solo conte Brichanteau ebbe, in verità, la lodevole iniziativa di fare qualche viaggio nelle località in cui si lamentarono disordini, ma fece precedere le sue visite da annunci sui giornali, che ebbero per effetto di prevenire i proprietari, i quali si affrettarono a rappattumare ogni questione, per poi ricominciare le vessazioni il giorno appresso.

Io ho certezza che ove il Governo italiano si decidesse a istituire questa classe d'ispettori viaggianti nei soli quattro Stati del Brasile, che più richiamano la nostra corrente emigratoria, i *fazendeiros*, comprendendo che la loro condotta verrebbe controllata e le loro bricconate punite, agirebbero più correttamente coi nostri coloni, risparmiando loro le tante vessazioni con cui oggi li fanno bersaglio, sappendoli indifesi.

Il Governo del Brasile poi vedrebbe con gioia questa nuova classe d'impiegati, ai quali sono certo accorderebbe il viaggio gratuito e quant'altre facilitazioni gli si richiedessero, poichè comprenderebbe per il primo che con questo mezzo si appianerebbero tanti incidenti che provocano troppo spesso delle divergenze, le quali si risolvono giustamente sempre a danno dell'erario brasiliano per la rifazione dei danni alle parti lese.

Il Governo d'Italia infine dovrebbe tener presente che ha tutto l'interesse di evitare questioni col Brasile, poichè una volta o l'altra si potrebbe trovare nella dura necessità di agire energicamente mandando sul serio delle corazzate per difendere i diritti della civiltà, il che susciterebbe rappresaglie contro i molti connazionali stabiliti nella Repubblica; ovvero dovrebbe continuare a definire ogni

questione con la tolleranza la più rassegnata, la quale, mentre è contraria alla dignità d'una grande nazione, costa pur troppo ugualmente non pochi milioni, e per le pensioni da liquidarsi alle famiglie dei marinai che vengono uccisi dalla febbre gialla, e per l'inutile consumo del carbone occorrente alle navi, che ogni tanto debbono rappresentare la parte dello spauracchio innocuo nelle acque brasiliane.

Cos
—
F
o
d
n
v
y
ti
—
b
H
r
P

(
idè
nos
me
fice
Per
ber
nor
di
lor
per
ter

V.

Cose viste — Conseguenze dell'impreparazione dello Stato di Minas — Agglomeramento delittuoso nell'hospedaria di Juiz de Fóra — Primi sintomi di morbo endemico — Un infermiere che fugge rinchiodando morti e moribondi — Orrori indescrivibili — Si tratta di colera morbus! — Lo spirito d'un amministratore — Mancano medici, medicine e infermieri — La carità italiana — Infermieri volontari — Siamo ai 30 casi e 18 decessi al giorno — Il Governo si fa vivo! — Un beccamorto providenziale — Farsa in tragedia — Una partoriente fra i colerosi — Effetti della paura — Egoismo e ignoranza dei nostri compatrioti — Sintomi di ribellione — Scene da romanzo — Una vittima della carità — Brutto confronto — Viltà brasiliana — Il morbo decreasce — Il regio console d'Italia visita i colerosi — Ci voleva l'ecatombe per provvedere!

Quel che ho riassunto precedentemente dà una limitata idea della poca regolarità che accompagna i servizi delle *hospedarias* in generale; ora se volessi accennare partitamente a tutti gl'inconvenienti che conosco e che si verificarono in ciascuno di questi stabilimenti non finirei più! Però, mentre ho tutta la buona voglia di non abusare della benignità del lettore, mi veggio assolutamente costretto a non tacere i gravi inconvenienti verificatisi nell'hospedaria di Juiz de Fóra, non fosse altro per dimostrare che allorquando in quello Stato si stipularono i primi contratti per l'introduzione d'immigranti, coloro i quali avevano interesse d'intascare al più presto l'importo del lucroso af-

fare adoperarono ogni mezzo per mistificare il Governo d'Italia, complici le autorità consolari.

Si fecero scrivere sui giornali della penisola corrispondenze a *base metallica* inviate dai soliti farisei della penna che accorrono sempre là dove c'è da intascare qualche bono da mille. Si fece credere che lo Stato di Minas era più che sufficientemente preparato a ricevere l'emigrazione, mentre poi si tenevano migliaia di coloni inoperosi per lunghe settimane all'hospedaria perchè i *fazendeiros* più umani non volevano addossarsi la responsabilità di accettarli senza avere almeno i locali per dar loro ricovero. Si stamparono mirabilia della hospedaria di Juiz de Fóra, descrivendola uno stabilimento modello, capace di alloggiare 2500 emigranti, quando invece i luttuosi fatti che narro provarono che poteva contenerne 500, sprovvisti d'infermeria, di sala di disinfezione, di camere d'isolamento, di acqua potabile, di latrine, di bagni, di cimitero (distando quello che esiste più di sei chilometri dalla città) e di tutto quanto infine è indispensabile in locali di prolungato agglomeramento.

Sorvolando quindi sulle molteplici irregolarità che riscontrai fino dal primo momento, vengo senz'altro ai funesti effetti che derivarono dall'assoluta impreparazione in cui si trovavano lo Stato e l'intero servizio dipendente dall'Ispettorato di terre e colonizzazione.

* * *

Quando nel dicembre del 1894 presi possesso del mio ufficio, trovai nell'hospedaria circa 700 emigrati italiani ancora privi di occupazione. Fra costoro le condizioni igie-

niche non erano buone chè si aveva una media di malati del 5 al 7 per cento al giorno. Nullameno arrivarono all'improvviso dall'Isola dei Fiori altri mille immigranti sbarcati col vapore *Solferino* in pessime condizioni di salute, tanto che dovettero lasciare vari ammalati gravi all'isola e cominciarono a fornire, nella nuova sede, una media quotidiana di decessi — specie di fanciulli — del 4 al 6 per cento, media spaventevole, avuto specialmente riguardo all'assoluta mancanza di mezzi di cura per parte nostra. Intanto i casi di malattia e di morte crescevano spaventosamente estendendosi agli adulti, e con caratteri sì maligni da lasciar supporre la presenza di un male endemico. Ancor più che dall'accrescersi della mortalità io m'impresionai per la lentezza con cui si allogavano gli emigrati, dovuta ad una sosta momentanea nelle richieste di lavoratori. Ond'è che partecipai tale mia apprensione all'amministratore, un tal Emilio de Souza, un mulatto di appena ventitrè anni, un fanciullone buono solo a ridere sgangheratamente ogni qualvolta richiedeva per telefono le casse pei morti, all'impresa funeraria della città. Ed era a un tale tipo che il Governo mineiro aveva affidate le sorti di migliaia di lavoratori, chiamati a concorrere al progresso dello Stato.

In seguito alle mie pressioni codesto bel soggetto si decise a telegrafare al segretario di agricoltura dott. Francisco de Sà onde ordinasse all'Isola dei Fiori di sospendere ogni ulteriore invio d'immigranti a causa dell'assoluta mancanza di locali per ricoverarli. Ma anche l'hospedaria dell'isola rigurgitava, e quella direzione, senza punto curarsi dell'ordine avuto dal Governo di Minas, fece partire immanenti altri 1200 emigranti per Juiz de Fóra, i quali arrivarono la notte che seguì il contr'ordine del Governo

senza alcun preavviso. Occorre ch'io faccia notare che in quello stesso giorno, quantunque piovesse dirottamente, furono fatti accompagnare dagli emigrati ben diciotto cadaveri in un solo corteo, quindi l'impressione nei coloni e nella città per questo fatto era rimasta vivissima.

La camera trasformata in infermeria, era zeppa di malati tutti gravi; — i pochi medicinali esistenti venivano distribuiti a casaccio da un negro infermiere che neppure sapeva leggere; — a causa del calore asfissiante buona parte dei millesettecento emigrati presenti, rimaneva anche la notte accovacciata nei cortili scoperti, ricoverandosi alla meglio sotto gli ombrelli e le coperte; — nelle camerate pioveva dappertutto per i guasti non riparati nella precedente stagione; — spesso s'impegnavano risse tra i coloni e i guardiani, tutti portoghesi, a causa delle cattive maniere di questi che, non comprendendo la lingua, rispondevano a tutti con minacce e spesso alzando le mani; era insomma un pandemonio incredibile!

*
**

Al nuovo e inaspettato arrivo di questa ultima spedizione io vidi perduta ogni speranza di riparare alla tremenda situazione in cui ci aveva posto l'inettitudine e l'inesplicabile leggerezza del Governo. Protestai contro l'amministratore e contro il rappresentante della Casa Giacomo Cresta, il quale aveva accompagnato il treno speciale, dichiarando loro che rimanevo al mio posto solo per non abbandonare in momento tanto critico i miei connazionali. Intanto, vincendo la grande confusione, si potè procedere

alla chiamata e alla distribuzione dei *vale* per la cucina ai nuovi arrivati che dopo varie ore di aspettativa, sudati e inzuppati pel tratto di marcia fatto a piedi (digiuni da 20 ore) aspettavano ancora all'aperto, sotto l'acquazzone che imperversava, sperando inutilmente di essere ricoverati, poichè erano zeppi di gente perfino gli uffici e i corridoi.

Va notato che negli ultimi giorni, stante il grande aumento di decessi, avevamo richiamata l'attenzione del medico sulla maggior parte dei malati, che presentavano quasi tutti gli stessi sintomi come di colica coleriforme. Il sanitario non diede alcuna importanza alla nostra osservazione, dicendo che non valeva la pena di darne comunicazione all'ispettorato d'igiene, per non spaventare la popolazione, già trepidante per alcuni casi di febbre gialla verificatisi nel territorio.

* * *

Intanto nella notte, approfittando della confusione, il negro che teneva in custodia l'infermeria, visto che altri cinque malati non davano più segno di vita, e compreso che col nuovo arrivo di emigrati le cose avrebbero assai peggiorato, pensò bene di rinchiudere assieme morti e moribondi e fuggirsene alla chetichella senza neppur lasciare le chiavi dell'infermeria ridotta a un vero necroterio.

L'indomani, venuto il medico per la consueta visita, tanto io quanto l'amministratore — *unici impiegati dello stabilimento* — eravamo ancora in moto per dare le necessarie disposizioni almeno per far mangiare le circa tre-

mila persone presenti. Si cercò invano l'infermiere e si finì per forzare l'uscio dell'infermeria. E qui non è il caso di perdersi in descrizioni, tanto più che io sono persuaso che anche le penne più efficaci, descrivendo il quadro o per meglio dire i quadri che si presentarono ai nostri occhi, sarebbero incapaci a ricostruire convenientemente codesti orrori che mente umana non può ideare. Dei ventitrè degenti soltanto quattro rantolavano ancora, gli altri giacevano contorti orribilmente a traverso i letti o rovesciati al suolo con le carni impiastrate nelle deiezioni ammorbanti l'aria. Il lezzo della putrefazione attossicava le fauci provocando il vomito, ma i pochi presenti eravamo come assorti in un sogno orrendo, istupiditi assai più dalle spaventose proporzioni che in poche ore aveva preso l'epidemia che non dal pericolo a cui eravamo esposti.

Gli spasimi dell'atroce agonia che aveva preceduta la morte di quegli infelici si rivelavano dalle tragiche pose de' cadaveri e dalle contrazioni spasmodiche de' loro volti cosparsi di vibici. Occhi non vitrei ma minacciosamente spalancati; — bocche contratte orribilmente, colanti un escremento pestifero; — mani attrappite al ventre come in atto di volerlo lacerare rabbiosamente. Presso l'unico serbatoio d'acqua giaceva il cadavere di una donna ignuda avvinghiata — orribile a dirsi — ad un bambino ancor vivo. Si vede che l'infelice, dopo aver inutilmente urlato al soccorso, sentendosi abbruciare le viscere dalla sete, aveva tentato uno sforzo supremo per avvicinarsi al recipiente dell'acqua, cadendovi fulminata prima di poterlo toccare. Erano quadri desolanti dai quali potevansi ricostruire tutti i tragici episodi avvenuti durante la notte. Il dott. Gama Cerqueira, dopo avere esaminato freddamente i cadaveri, de' quali alcuni al toccarli contraevano legger-

mente qualche membro, si decise a diagnosticare il male per *colera morbus*.

*
*
*

Quantunque ponessimo ogni cura in celare la verità, la triste nuova si propagò in un baleno in tutta l'hospedaria, provocando un panico generale. Al di fuori erano pronti più di cento ammalati, i cui parenti gridavano reclamando la visita sanitaria. Intanto due altri degenti all'infermeria morivano nel mentre il medico apprestava loro qualche soccorso; e dal cortile si avanzava un lugubre corteo seguito da una donna e cinque fanciulli, in preda alla più compassionevole disperazione: si trattava di un povero padre, che, colpito da improvviso malore, era morto in pochi minuti. Il medico senza curarsi della nuova scena pietosa che si presentava al suo sguardo, continuava a scrivere un numeroso ricettario, senza pensare che non disponevamo di un solo inserviente per mandarlo a provvedere in città. Il mulatto amministratore continuava ad abbandonarsi alla più brutale ilarità, ripetendo, di quando in quando, con ipocrita commiserazione: *Os carcamanos vão morir todos! Ih! que caiporismo danado!* (gl'italiani vanno a morire tutti! Ih! che iattura dannata!).

In un istante di lucido intervallo, ricordandomi anzitutto di essere italiano, prima che funzionario brasiliano, misurai freddamente la tremenda situazione in cui ci trovavamo, e per renderne meno fatali gli effetti, ricercai tutta l'energia che potevami restare dopo quattro notti di veglia, tracciando una linea di condotta che riuscì completamente.

Unico ad esser compreso, parlai da una finestra agli emigrati, assicurandoli e invitandoli alla calma; feci appello alla buona volontà dei più coraggiosi per poter seppellire i morti, dimostrando il maggior pericolo che ci sovrastava lasciando tanti cadaveri insepolti nell'interno dell'*hospedaria*. Infatti cinque o sei giovani volenterosi si offrirono per compiere il pietoso servizio. Adattate tre tavole a guisa di barella vi caricammo successivamente i morti, trasportandoli in una controscarpa vicina, mentre altri scavavano in vicinanza una fossa comune. Poscia, mentre il medico avvertiva l'ispettore d'igiene, dottor Francisco Penna, io telefonai ad un amico, sottoponendogli la triste situazione e pregandolo di riunire qualche italiano di cuore per venire a prendere il posto del personale fuggito. Contemporaneamente telegrafai al marchese Litta Modignani, allora console a Ouro Preto, invitandolo a reclamare al Governo i provvedimenti del caso, e quindi a visitare al più presto l'*hospedaria*, per rincuorare gli animi e per rendersi un conto più esatto della gravissima situazione.



Dopo meno di tre ore risposero al mio appello ben otto italiani, i quali, oltre offrire liquori, agrumi e qualche disinfezzante, si dichiararono pronti a servire da infermieri, naturalmente senza compenso alcuno (1).

(1) Ricordando oggi questo slancio sublime di carità, che anche in quella circostanza riaffermò il cuore degli italiani, avrai il dovere di dare pubblicità ai nomi di quei bravi giovani, tanto più che uno di essi — il povero Camillo Manara — pagò con la vita la sua generosità. Ma siccome, disgraziatamente, la memoria mi tradisce per

Lo slancio generoso di questi connazionali infuse nuova lena; li presentai al medico e all'amministratore, ma costoro li accolsero con freddezza glaciale e con mal celata diffidenza. Ma i bravi volontari poco curarono la inurbana accoglienza dei brasiliani, e compresa subito la tremenda situazione dei compatrioti, senza perdere tempo si divisero il servizio: alcuni rimasero a curare gli infermi, altri procedettero alla disinfezione dell'infermeria e uno corse in città a provvedere i medicinali. Però, siccome un precedente contratto legava il Governo con un solo farmacista, questi, non potendo approntare il grande numero di ricette occorrenti, ne spediva alcune nella giornata e altre nella notte, rimandandole nel mattino appresso, quando cioè buona parte degli ammalati, cui erano destinate, era già nella sepoltura. E siccome avvenivano spesso sbagli deplorabili nella distribuzione dei medicinali, si finì per usare un rimedio unico, che si dava tanto a chi manifestava i primi sintomi come a chi era agli estremi. Avuto riguardo alla confusione e alla mancanza di mezzi, io sono persuaso che un tale sistema apportò conseguenze meno letali dell'altro, di distribuire cioè più di cento caraffe a casaccio a chiunque venisse a cercarle. Non intendo affatto menomare il prestigio della scienza, ma posso garantire, a detta degli infermieri, che i pochissimi guariti furono appunto quelli che rifiutarono qualsiasi farmaco.

qualcuno, pubblicherò i nomi di quelli che conoscevo personalmente, chiedendo scusa agli altri per l'involontaria omissione. Eccoli:

Camillo Manara lombardo, operaio tappezziere, morto in servizio.

Vitaliano Bernardini da Terni, barbieri.

Giuseppe Magrini da Ferrara, pittore.

Carlo Magrassi da Genova, impiegato.

Luigi Magrassi id., tipografo.

Intanto, in sole 48 ore, i casi quotidiani erano arrivati a più di trenta, con una media di 18 decessi per giorno! — L'hospedaria presentava un aspetto di squallore indescrivibile. L'acqua abbondante che cadeva durante la notte, anzichè riuscire benefica era assai nociva, chè, mancando le latrine, gli escrementi copiosi degli emigranti imbrattavano i cortili e la zona di terra circondante il fabbricato, impregnando l'aria d'un fetore nauseabondo. I cameroni non venivano più scopati; il serbatoio dell'acqua potabile a causa delle piogge continue era melmoso; dai falò che bruciavano gli indumenti dei morti si sprigionava un puzzo acre che toglieva il respiro; il sudiciume, l'abbandono più completo, provenienti dallo scoramento generale, regnavano in ogni luogo.

Finalmente il Governo di Minas decise farsi vivo, inviando il direttore generale d'igiene e varii giovani della Scuola di Farmacia di Ouro Preto, accompagnati dal dottor Juvenal de Sa e Silva, ispettore di terre e colonizzazione, con pieni poteri. Il dottor Juvenal, vista la gravità della situazione e il pessimo stato di nettezza in cui si trovava lo stabilimento, diede ordine di formare una squadra di emigranti retribuiti, per adibirli alla pulizia dei locali; e un'altra per il seppellimento dei cadaveri, che, per quanto si ricorresse alla carità degli emigrati, restavano intere giornate sui letti dell'infermeria (1).

(1) Per dare una idea della grettezza del Governo di Minas, basti dire che l'amministrazione di uno stabilimento di questa importanza, non poteva fare alcuna spesa senza l'ordine del Ministero; di modo che occorreva spesso telegrafare per l'acquisto di una cassotta di petrolio, di lumi e perfino per provvedere le scope per la pulizia dei locali.

La squadra degli scopini fu formata in un attimo; non così quella dei monatti, della quale nessuno voleva far parte. Mentre si decidevano misure estreme per obbligare a forza gli emigrati, per turno, a compiere questo servizio, un volontario infermiere, il povero Manara, ci presentò un vecchio piemontese, il quale con molte reticenze ci propose di assumere il servizio di tumulazione assieme alla moglie e al figlio, chè avevano tutti esercitata la professione in Italia.

*
* *

È da immaginarsi con quale entusiasmo venisse da noi accolta l'offerta del becchino. Gli si diedero subito ampi poteri, e in verità il brav'uomo ne approfittò, per corrispondere degnamente alla fiducia accordatagli. La vecchia moglie e il figlio scavavano durante il giorno una larga fossa comune, e il padre ritirava i cadaveri dai cameroni e dall'infermeria, accatastandoli in una latrina trasformata in camera necroscopica. All'imbrunire poi, come tre spettri, si avviavano nel sottostante vallone improvvisato a cimitero: la vecchia procedeva silenziosa col badile e un lanternino, e i due uomini la seguivano, caricando di solito, ad ogni viaggio, due bambini per ciascuno sotto il braccio sinistro, e sopra la spalla destra un adulto avvolto in una coperta. Compivano il servizio con una serietà, con una accuratezza, con uno zelo da non potersi immaginare. Guai se qualcuno si fosse permesso di dar loro qualche consiglio! Consentivano appena che si vigilasse l'opera loro, ma senza parlare e molto meno facendo osservazioni.

Fuori del servizio era un altro paio di maniche; il vecchio — sempre rispettoso e con una certa aria di superiorità — ci onorava della sua conversazione. Una mattina, mentre divorava mezzo pollo (giacchè egli era servito dalla cucina dei colerosi), mi disse: — *Ca dia commandant, mi son partì da Alba, perchè chi trovava nen da travajè; bele s'è a j'è tant travai, che l'eu nen 'l temp d' mangè. Ah! l'è propi na Merica còsta s'è; ah! le propi na Merica!* — e si allontanò ridendo allegramente dirigendosi nella latrina dov'erano già ammucchiati una mezza dozzina di morti.

Parole sante quelle di Amleto:

« La mano che lavora meno è quella che ha il tatto più delicato ».

Quell'uomo, che in Italia avrà sofferta la fame per insufficienza di mortalità, ora benediva l'America per l'esuberanza del lavoro! E come era felice in mezzo ai suoi cadaveri! Io credo che se gli si fosse tolta quella occupazione per affidarla ad un concorrente, ne sarebbe morto dal dispiacere.

Di giorno, per dare qualche ora di riposo agli infermieri, la famiglia dei becchini, che si mostrava davvero instancabile, prestava servizio all'infermeria. Una volta, trovandomi a passare, vidi il beccamorto padre che amorevolmente faceva il giro dei letti per ricoprire i malati e dare loro un cucchiaino della medicina comune. Presso il letto d'una donna si arrestò. La poveretta, per gli atroci dolori, ogni tanto si lanciava a terra: — Vede — mi disse il monatto in tono di sconforto — è la quarta volta, in pochi minuti, che debbo rimetterla in letto. E siccome la moribonda — in preda alle ultime convulsioni — lo colpiva replicatamente sul volto, egli, flemmaticamente: — Ohi! non far

la cattiva, altrimenti ti porto subito laggiù in basso! —
Baccapricciai a quell'orribile scherzo e m'allontanai inor-
ridito.

*
* *

Una sera il medico — che aveva un affetto speciale per
codesti suoi lugubri coadiuvatori — fece regalare loro
una bottiglia di Cognac, che per un momento mutò il mi-
sericordioso servizio in una farsa tragicomica. Il becchino
figlio, approfittando dell'assenza del genitore, tracannò un
buon terzo del liquido, e quando più tardi volle caricare
sulle spalle un paio di cadaveri per far più presto, le
gambe non gli servirono più. Giù nel fondo del vallone,
ove era già stata scavata la fossa nella giornata, eravamo
un volontario ed io per fare eseguire un nuovo ordine,
consistente in ricoprire con calce viva ogni strato di ca-
daveri. Già i due becchini, marito e moglie, avevano rico-
perto un primo strato; lui finiva di diradare la calce col
badile, lei, di sopra, all'orlo della fossa, seguiva attenta-
mente il lavoro del marito, pronta a servirlo in quello che
potesse occorrergli. In questo frattempo, protetto dall'oscu-
rità, arrivò il figlio barcollante, e urtando involontariamente
nella madre, la fece cadere nella fossa, seguendola, nella
caduta, coi due cadaveri che portava sulle spalle.

Ne seguì una scena indescrivibile. La vecchia bestem-
miava chè si era contusa, il figlio, ubbriaco fradicio e più
morto che vivo dalla paura, non sapeva in che mondo si
fosse; il vecchio, sempre calmo, indovinò tutto, e prima
che il suo rampollo avesse tempo di riaversi, gli fu sopra,
scaraventandogli una pioggia di pugni e di calci.

Noi che assistevamo alla scena sopra una prominenza di terreno, intervenimmo in fretta, perchè il beccamorto, infuriatosi a un tratto, cominciò a picchiare anche la vecchia. Al nostro intervento si arrestò, e dopo avere aiutato a uscire dalla fossa i due mal capitati, si rivolse a noi come scandolezzato: — Han visto eh? Che bel modo di fare il proprio dovere? Sono ciucchi come due *buricc!* Domani li farò sospendere dalla paga. — E siccome tentavamo calmarlo, osservandogli che una tale decisione ridondava a suo danno, egli: — Oh! se li fo sospendere! basto io per tutti! Così non vedranno più un soldo! — E con un gesto rispettoso ci congedò, rimettendosi con maggior lena al lavoro.

Che bel tipo, povero vecchio! Chi sa dove sarà andato a finire! Chi sa se la febbre gialla lo avrà rispettato come il colera? Sono persuaso che se la lotta per l'esistenza lo avrà costretto a lavorare nel *cafezal*, sarà morto dal dispiacere; era troppo affezionato alla sua professione per abbandonarla ad un tratto. Dovunque tu sia, onesto beccamorto, t'invio un saluto di riconoscenza. Senza la pietosa opera tua forse oggi non sarei a scrivere queste pagine, e mi troverei coi miei compagni laggiù nel lugubre vallone di Mariano Procopio, dove tu lavorasti per tante notti a dare umile sepoltura ai miseri compatrioti uccisi dall'imprevidenza e dall'inettitudine del Governo brasiliano.



Ogni andito dell'hospedaria era teatro di scene strazianti: presso gli uffici d'amministrazione un gruppo di orfani gemeva a terra in preda alla disperazione; — in un corridoio

giaceva una madre che rifiutava il cibo da quaranta ore, perchè voleva seguire il marito e un figlio morti due giorni innanzi; — di una famiglia mantovana, attaccata la notte precedente dal colera, non restava che un piccino di tre anni, che si baloccava sulla medesima stuoia ov'erano morti i suoi; — un Alfonsista, offertosi spontaneamente, andava in giro col Viatico, recitando ad alta voce le preghiere, seguito da cento donne salmodianti, le quali raddoppiavano la confusione. Nell'angolo d'un camerone, distesa sopra una stuoia, presso al cadavere d'una vecchia morta pochi istanti prima, un angelo di fanciulla si contorceva in preda ai dolori del parto. Trattavasi d'uno dei tanti dolorosi romanzi viventi, che non mancano mai tra gli emigranti. A sedici anni, orfana di madre, gravidata da un ufficiale, fuggì da Venezia per isfuggire all'ira dei fratelli, emigrando con una famiglia amica.

Chiamato il medico, questi fu costretto operarla all'istante, lì, davanti ai curiosi, in quel camerone oscuro emanante un lezzo sepolcrale. L'operazione non fu lunga; salvò il neonato, ma la puerpera, colta da violenti convulsioni, fu dal sanitario dichiarata agli estremi (1). Non le avevano peranco ricoperto il seno, ch'entrò il frate per amministrarle i Sacramenti. Dalla vagina l'emorragia continuava copiosissima, chè nella farmacia non v'era acqua emostatica, nè ghiaccio; le carni alabastrine della morente cominciavano a prendere il colore cadaverico; i presenti s'erano inginocchiati, e il religioso, curvato sulla moribonda, recitava la

(1) Per evitare queste scene, che pur troppo avvengono anche a bordo dei piroscafi, in ogni traversata, il Governo, nel modificare il servizio di emigrazione, non dimentichi di proibire l'imbarco alle donne in istato di avanzata gravidanza. È sempre in nome dell'umanità che anche questo devesi impedire.

preghiera dei morti fra il baccano dei fanciulli, i singulti delle donne, le grida degli infermieri e i rantoli affannosi d'un vecchio colpito dal morbo la mattina. Il frate non andò troppo per le lunghe, biasciò frettolosamente molte parole latine, diede la benedizione, mentre coll'aspersorio spruzzava l'acqua benedetta, e si allontanò preceduto da un chierichetto che scampanellava allegramente per fare largo al Sacramento.



Una delle preoccupazioni più dolorose, per noi, era trovare il sostentamento ai numerosi lattanti rimasti senza genitori. Avevamo un bel fare appello alla carità delle madri: l'egoismo della paura le rendeva inumane; era il *si salvi chi può* dei supremi momenti del pericolo, che aveva attutito ogni sentimento; non si trovavano nutrici a pagarle a sterline sonanti; il latte di capra abbondava, ma i piccini difficilmente si adattavano al poppatoio, onde morivano quasi tutti di fame.

Un altro pericolo grandissimo proveniva dalla crassa ignoranza delle emigrate, le quali persistevano in celare i cadaveri dei piccini, per timore venissero sepolti ancor vivi; e continuavano a fregarli con spicchi di aglio alla gola e sul petto, nella lusinga fossero soltanto colpiti da momentaneo attacco di vermi. Vi furono madri che tennero nascosti i cadaveri dei figli per più di 48 ore! Col calore asfissiante che faceva, coi miasmi del prolungato agglomeramento, erano altrettante armi micidiali che si offrivano all'epidemia, che aveva già troppi alleati per esercitare il suo ufficio di distruzione.

*
*
*

Un giorno, uno degli infermieri volontari venne ad avvertirmi d'aver scoperto in un camerone il cadavere d'una fanciulla di nove anni, i cui genitori rifiutavansi di consegnarlo, se non venisse rinchiuso nella cassa. Mentre accorrevo, udii alte grida minacciose provenienti dal luogo ove giaceva la morta. Era il principio d'una ribellione: i due guardiani portoghesi, privi di cuore e di educazione come i loro compatrioti, sapendosi protetti dall'amministratore, non risparmiavano malignità per vieppiù esacerbare l'animo degl'italiani. Quantunque avessi loro reiteratamente raccomandata la massima prudenza verso gli emigrati — onde evitare spiacevoli inconvenienti in momento così critico — quelle canaglie, ascoltando solo il loro istinto brutale, inveivano contro le donne e i fanciulli per ogni minima occasione, e se gli uomini protestavano, venivano da essi afferrati e rinchiusi in un sottoscala trasformato in prigione. Quel giorno i due portoghesi vollero dimostrare più zelo del solito: saputo del cadavere nascosto, corsero per impossessarsene, deridendo villanamente la madre, che piangeva accovacciata presso il cadavere della figlia; e siccome tentavano strapparglielo a forza, intervennero il marito e gli amici, percuotendo ferocemente i due imprudenti. Ristabilita un po' di calma, dichiarai all'ispettore che, per evitare maggiori guai, era indispensabile allontanare subito i portoghesi e i negri, il che si fece, rendendomi però responsabile di quanto poteva accadere.

Data questa soddisfazione agli emigrati, ci volle molta pazienza a persuadere la povera madre a trasportare la sua

morticina, ma alla fine si convinse, e avvolto il cadavere in uno scialle, tenendolo stretto al petto, uscì, avviandosi alla sepoltura comune. La povera donna volle da sè procedere alla inumazione, senza permettere ai becchini neppure di rimuovere la terra. Fino a quel momento avevo creduto che l'episodio della madre lombarda, splendidamente tratteggiato dal Manzoni nella descrizione della peste di Milano, fosse un sublime parto della fervida fantasia del grande lombardo; confesso che dovetti convincermi della verità di codeste scene, le quali, in quei giorni, si svolgevano senza interruzione sotto i miei occhi.

*
* *

Erano già sette giorni che i bravi volontari prestavano un servizio zelantissimo, concedendosi appena qualche ora di riposo, per turno. Una sera Camillo Manara, che da sette giorni non riposava e viveva di poche uova e Cognac, chiese di recarsi in città per cambiare di abiti e riprendere contatto col letto, chè si sentiva assai male; anche noi lo consigliamo a prendersi un po' di riposo, senza però dare alcuna importanza alla sua indisposizione. Il temporale imperversava ed egli volle ugualmente partire a piedi. Verso la mezzanotte un carro ci ricondusse il povero giovane. Era stato colpito dal colera per la strada, rimanendo esposto per varie ore all'acquazzone che infuriava, fino a che, passando un carro, ottenne dal conducente di essere ricondotto all'*hospedaria*. Quando arrivò, era agli estremi: le membra ghiacciate, il vomito incessante; avemmo appena il tempo di spogliarlo e di fargli qualche strofinamento con

una coperta di lana inzuppata di trementina, ma il poveretto ci supplicò di risparmiargli quell'inutile tormento e di lasciarlo morire in pace.

All'alba spirò in pieni sentimenti, senza dolersi, senza mandare un lamento, privo anche del conforto degli amici, perchè tutti sovraccarichi di lavoro.

Evocando oggi la sua memoria, come mi sembra grande la figura di questa oscura vittima della carità! Quanto sublime il sacrificio di questo eroe sconosciuto, che senza posa, senza ostentazione, senza rimpianti seppe immolarsi, ammantandosi superbamente sotto la palma del martirio.

*
* *

Mentre pochi italiani davano il più splendido esempio di carità e di fratellanza sfidando un nemico tremendo, invisibile, che non perdona, per lenire le sofferenze di tanti fratelli colpiti dalla sventura, i Brasiliani, proprio in quei giorni, scrivevano la più vile, la più sozza, la più turpe pagina che possa registrarsi nella storia di un popolo.

Era una domenica, nella baia di Rio, le barche a vapore « Ferry », che fanno il servizio dalla Capitale Federale a Nictheroy, rigurgitavano di passeggeri che recavansi non ricordo a quale festa. Una di coteste barche, contraddistinta col nome di Terceira, a pochi chilometri dal porto di Rio s'incendiò e in meno che non si immagini le fiamme avvolsero i due piani dell'imbarcazione, sulla quale si trovavano varie centinaia di persone, in gran parte donne e bambini. Ognuno può immaginare le scene spaventose che seguirono: intanto un'altra barca della stessa compagnia,

che navigava a breve distanza, si spinse a tutto vapore in direzione di quella che incendiava, allo scopo evidente di salvare tanti disgraziati, in preda alla più atroce disperazione. Ma i passeggeri di questa seconda imbarcazione accerchiarono il pilota e con le rivoltelle in pugno lo costrinsero a comandare macchina indietro, fra gli urli degli infelici che vedevano sfuggire l'unica speranza di salvezza. E lì, al largo — testimoni solenni il mare, le verdi montagne della baia e le due grandi città, di cui il clamore festante si confondeva col sinistro crepitare delle fiamme — quei brasiliani svergognati trovarono il coraggio, del tutto nuovo, di assistere freddamente e passivamente a quella straziante agonia, a quell'iniquo martirio, a quella orrenda sequela di pietosi episodi, che precedettero l'ecatombe di tanti sventurati fratelli, pochi minuti avanti pieni di vita, di forza e di speranza. E non vi fu tra quei cannibali uno solo che, ricordando di essere uomo, si ribellasse a tanta codardia e trovasse il coraggio di lanciarsi in mare per trarre a salvamento almeno una delle tante creature che invano protendevano le braccia, per subito scomparire fra le onde che ne strozzavano l'ultima maledizione, infuriate, stanche, stomacate anch'esse di assistere a tanta viltà.

Evocando queste memorie io non trovo parole adeguate di disprezzo contro la condotta di quelle belve, insensibili perfino alle grida disperate di tante madri, che per affrettare la morte si gettavano coi bimbi fra le onde. E mi pare che codeste centinaia di cadaveri bruciacchiati, conservanti tutti gli spasimi dell'agonia, sorgano dalle onde *guanabarensi* e uniti alla larva del nostro povero Manara lancino l'ultima maledizione beffarda contro quei carnefici, gridando loro: Assassini! Vigliacchi!

*
**

Dopo la morte del povero Manara, l'epidemia accennò a decrescere. Frattanto funzionava la farmacia, servita da vari studenti della Scuola di Ouro Preto; le disinfezioni quotidiane si facevano senza risparmio di antisettici, e finalmente, *l'illuminata intelligenza* del Governo decise dividere gli emigrati, inviandone una parte alla grande hospedaria di Pinheiros, e un'altra parte a Sabarà, Bello Horizonte, e in altri luoghi dove richiedevansi braccianti per costruzioni ferroviarie. Un altro triste particolare: Una spedizione di circa 200 lavoratori, arrivata a Sabarà, ebbe un morto di colera. Bastò questo decesso per lasciare i miseri abbandonati dodici ore fuori della stazione ferroviaria, senza cibo e senza ricovero, respingendoli tutti a Juiz de Fôra col primo treno del giorno appresso.

Negli ultimi giorni fece pure atto di presenza il R. Console italiano, marchese Litta Modignani, che visitò l'hospedaria, informandosi del come venivano trattati gli italiani. Volle vedere gli ammalati e, trovando le cose relativamente migliorate, prima di partire m'incaricò di rimettergli un rapporto generale sulle cause che influirono allo sviluppo dell'epidemia, nonchè uno quotidiano sul numero dei casi e dei decessi (*).

Ricordo che gli raccomandai caldamente il rimpatrio di una vedova con tre figli, la quale era capitata, proprio in

(1) Dopo qualche giorno inviai difatti un lungo rapporto al R. Consolato di Ouro Preto, sottoponendogli non solo la storia retrospettiva dei fatti che avevano dato agio al morbo di prendere proporzioni così vaste, ma anche le indispensabili misure di garanzia da imporsi al

quei giorni, da una fazenda. Ebbene, ad onta delle preghiere rivolte al R. Console, ad onta delle memorie inviate all'ispettore di Terras e Colonizaçáo e al fiscale d'immigrazione, non mi fu possibile ottenerle il passaggio per l'Italia, quantunque per legge ne avesse diritto. La povera donna morì pochi giorni dopo, e, fortunatamente, i bambini la seguirono quasi subito.

governo di Minas, prima di concedergli nuovamente la nostra emigrazione. A questo mio rapporto il R. Console così rispondeva:

CONSOLATO

DI

Ouro Preto, 16 gennaio 1895.

S. M. IL RE D'ITALIA

Ouro Preto

(Stato di Minas Gersas)

Caro Signor Moriconi,

Io la ringrazio cordialmente per le importanti e dettagliate informazioni che mi sta inviando, circa le condizioni di codesta Hospedaria di immigranti.

Le sono tanto più grato della sua corrispondenza, in quanto vedo da essa, come già vidi di persona, e so da più fonti, come il suo tempo è tutto dedicato senza risparmio all'immane fatica di provvedere con pochi mezzi al migliore andamento di quell'azienda, con coraggio, zelo, attività, intelligenza superiori ad ogni elogio.

Godo di sentire che le cose vanno meglio, sebbene siano ancora troppi i casi di malattia e morte che vanno verificandosi giornalmente.

Speriamo che a poco a poco tutto andrà sistemandosi, ed Ella potrà attendere con maggiore tranquillità al suo ufficio, nel quale, io mi auguro, nell'interesse dei nostri compatrioti, ch' Ella possa e voglia continuare, sia pure sotto migliori condizioni e garanzie per tutti.

Nuovamente ringraziandola, mi creda sempre

Suo aff.mo

F. LITTA MODIGNANI

R. Console.

*
* *

Ci voleva insomma una ecatombe come questa per risvegliare la coscienza del Governo di Minas, il quale — udite le impressioni personali che riportò il R. Console dalla sua visita — temendo che il Governo d'Italia sospendesse la emigrazione anche per questo Stato, come poco tempo innanzi aveva fatto per quello di Espirito Santo, ordinò telegraficamente agli agenti di Genova di sospendere ogni ulteriore invio d'immigranti fino a nuovo ordine, dovendo procedere a radicali miglioramenti all'hospedaria e al servizio tutto d'immigrazione.

Io non posso dire nulla della efficacia di codeste innovazioni. Non appena finita l'epidemia colerica, alla quale volli presenziare per onore di firma, diedi le mie dimissioni con lettera in data 23 febbraio 1895, diretta al dott. Francisco Sà Segretario di agricoltura, nella quale dichiaravo: *vergognarmi appartenere ad una pubblica repartizione, della quale facevano parte funzionari incapaci e senza coscienza, buoni solo a fare i propri interessi a danno degli emigrati italiani*; ma ciò feci anche perchè scandlezzato dalla inettitudine, dalla imprevidenza, dalla nessuna serietà e dalla grettezza del governo di Minas Geraes, al quale volli cedere perfino lo stipendio che mi competeva. E ciò feci per praticità, poichè compresi che era assai difficile riscuoterlo, perchè, fra le altre, i Governi degli Stati brasiliani hanno anche la brutta qualità di essere cattivissimi pagatori.

VI.

In viaggio per la fazenda — L'accoglienza — Primi guai — Cause ed effetti — Una brutta tragedia — Che cosa è una fazenda? — Una visita a quella di « Campo Alegre » — I risultati d'un'inchiesta — Ciò che accadde a un amministratore brutale — Coloni o briganti? — Mancanza di solidarietà tra gli italiani — Come si specula sull'ignoranza dei coloni — La causa di tante malattie — Con quali criteri si applicano le multe — « Cherchez la cuisinière » — Commercio usuraio — Un quadrupede addottorato — « A nemico che fugge, ponte d'oro ».

Una volta che l'interprete dell'hospedaria ha stipulati i contratti, l'immigrante può partire, e ha ancora diritto al viaggio gratuito in ferrovia per recarsi nella *Fazenda* nella quale fu contrattato: di modo che la lunga *via crucis* ancora non è finita, chè spesso, intere famiglie sono costrette a rimanere più di ventiquattro ore in qualche stazione intermedia, per mancanza di carri ferroviari, e ciò sempre a causa dell'incuria degli impiegati, i quali non fanno sapere in precedenza alle direzioni ferroviarie il numero approssimativo d'immigranti che inviano in ciascuna linea.

Generalmente le distanze delle *fazendas* dai centri ferroviari sono sempre ragguardevoli, perciò i padroni o gli incaricati che procurano i coloni, hanno l'abitudine di mentire sempre intorno alle distanze dei luoghi dove debbono condurli. I viaggi riescono più disastrosi negli Stati di Minas e Rio, in cui le ferrovie sono più rare. In queste località è somma fortuna se il padrone fa trovare alla sta-

zione la bènna, — così chiamerò il carro rudimentale in uso nelle campagne brasiliane formato da una cesta di canne intrecciate, assicurata sopra una piattaforma poggiante su due ruotoni massicci pesanti, preadamitici, i quali, durante la marcia, stridono orribilmente.

Questo carro monumentale, cui il soffio della civiltà europea non valse peranco a modificare, viene trainato da quattro, cinque e fin sei paia di buoi; in esso vengono stivate soltanto le donne e i bambini, perchè gli uomini debbono marciare a piedi. Ed è con questo mezzo di trasporto incomodissimo, ma in quei luoghi providenziale, che i poveri nostri contadini percorrono cinquanta, e spesso più di cento chilometri, in mezzo a sentieri scoscesi, a traverso vallate, montagne, torrenti e precipizi pericolosi.

Di solito, in questi viaggi, si marcia di giorno: se il tempo è buono, sotto i cocenti raggi del sole tropicale e in mezzo a una non interrotta nube di polvere rossa che attossica le fauci; se piove, sotto gli acquazzoni torrenziali di quei paesi, i quali mutano i viottoli in veri torrenti. La sera, i *boiadeiros*, che vivono di poche banane colte lungo il cammino, si sdraiano sotto il carro, sorbendo tranquillamente molte tazze di caffè, che usano approntare nell'inseparabile e primitivo apparecchio che li accompagna nella loro vita errabonda; e i poveri emigrati, o con la pioggia o col vento, passano le notti al sereno, mentre i buoi pascolano nelle vicinanze.



Finalmente, dopo quasi due mesi di sofferenze, arrivano alla sospirata *fazenda*, in questo miraggio che fu per tanto tempo l'oggetto dei loro sogni, l'oasi benedetta che dovrebbe

compensarli di tante tribolazioni. Presentati al padrone, questi rivolge loro la solita ramanzina in portoghese pessimamente italianizzato, rammentando loro a tutta prima le spese non indifferenti che dovette sostenere onde farli venire ne' suoi domini e concludendo col solito ritornello, che cioè il Brasile li ha liberati dalla miseria e dalla fame che soffrivano nella bella Italia, e che perciò debbono amare ed essere riconoscenti alla nuova patria e al padrone che li sostenta.

Quindi l'amministratore, scortato dai negri *capangas* (bravacci), assegna loro le abitazioni, che nello Stato di San Paulo sono per la maggior parte in muratura o in legno, e negli altri Stati in loto mescolato con paglia. Siccome le casse dei coloni arrivano con molto ritardo — se pure arrivano — così queste capanne si trovano sprovviste delle cose più necessarie, e i poveretti si possono chiamare davvero fortunati se, nei primi tempi, trovano da dormire sopra un po' di foglie di mais, con cui ricuoprono il pavimento formato di nuda terra battuta.

Una volta stabilito in *fazenda*, il colono è fornito di un libretto personale (*quaderneta*), col quale può comperare, a credito, nel negozio (*venda*) della fattoria — di solito tenuto da un incaricato del padrone — le derrate alimentari, gli attrezzi rustici e da cucina, e quanto infine gli è indispensabile nella nuova residenza, ma a prezzi altissimi, talvolta superiori al triplo del costo.

Il colono, indebitandosi così dai primi giorni, deve porsi in mente di osservare scrupolosamente i patti stabiliti, però nessuno gli garantisce che il padrone osserverà del pari i suoi. E in questo caso? Fortunati coloro che a molte leghe lontano dall'abitato, in mezzo a quelle foreste sconfinatae, hanno la fortuna di cadere nelle mani di un

padrone galantuomo, perchè, disgraziatamente, i disonesti abbondano, e si sentono maggiormente audaci, chè sanno di non avere alcuna sorveglianza nè per parte del loro Governo, nè tampoco da quello dei lavoratori.



I prezzi ad usura imposti ai coloni per le prime provviste li indebitano in modo tale che ve ne sono molti che, dopo cinque e sei anni, non riescono a liberarsi dal debito contratto. Del resto è nell'interesse dei padroni di indebitarli, onde avere il mezzo di tenerli fra le unghie per molto tempo; e se i poverini — stanchi delle sevizie che ricevono — scoraggiati nel pensare al molto tempo occorrente per liberarsene — si decidono a fuggire, vengono raggiunti dai *capangas*, i quali, dopo avere somministrato loro una buona dose di legnate, li riconducono legati come malfattori alla fazenda, dove giunti li espongono alla berlina, per dare esempio agli altri.

Altre volte accade che dopo qualche anno d'inedefesso lavoro, le famiglie più numerose e meno colpite dalle malattie, riescono ad accumulare un credito, e in questo caso il padrone, cui stanno a cuore i coloni laboriosi e sobri, adopera ogni mezzo per non soddisfare il proprio debito, per timore che vadano a lavorare in una fazenda migliore. Spesso accade pure che molti proprietari, indebitati fino ai capelli, si trovano, alla fine dell'anno — o per nuovi ribassi nel caffè, o per forti perdite al giuoco, o per qualche avventura galante pagata troppo generosamente ne' giorni di permanenza a Santos — nella condizione di non poter saldare il credito ai coloni. E allora tirano le cose per le

lunghe, con la flemma caratteristica de' Brasiliani, rispondendo a ogni sollecitazione, col celebre ritornello: — Amanhà (a domani). Così passano le settimane e i mesi, poichè ricorrere ai tribunali è impossibile, ch'essi distano venti, trenta e cinquanta leghe; e poi a qual pro? I *fazendeiros* sono brasiliani e hanno sempre ragione; mentre i coloni sono *miseraveis estrangeiros*, i quali, in diritto, sono considerati come i nostri soldati, che hanno sempre torto, specialmente poi quando hanno ragione. Ed è così che i meno pazienti si stancano e finiscono col farsi giustizia da loro stessi, rovinando le misere famiglie condannate a rimanere sul lastrico.

*
* *

Io potrei citare mille esempi per provare che le sorti, la vita e l'avvenire del colono, al Brasile, sono nelle mani del padrone, però mi limiterò ad addurne uno:

Nel giugno dell'anno passato viaggiavo per affari nei pressi della *Paulista*. Galoppando da Fortaleza ad Araraquara, m'imbattei in un triste convoglio composto di due carri, in uno dei quali erano accovacciate tre donne, quattro bambini e un uomo ferito gravemente e barbaramente legato; nell'altro un cadavere di vecchio, orribilmente rosicchiato dai maiali la notte innanzi. Ecco di che si trattava: Nella fazenda del comm. Rodriguez, a poca distanza dalla stazione di Fortaleza, lavoravano circa 1500 famiglie di coloni, per la più gran parte veneti e mantovani. La famiglia da me incontrata per via, e che veniva condotta sotto buona scorta alle carceri di Araraquara, apparteneva a questa fazenda, e aspettava da un anno il pagamento del credito dell'annata precedente; ma il

padrone e l'amministratore rimandavano sempre ad *Amanhà* la liquidazione del conto. Il disgraziato capo famiglia — indebitato co' negozianti dei dintorni — un giorno si permise di reclamare ad alta voce il denaro con tanto sudore guadagnato, e il commendatore proprietario — ricordandosi autocrate in quel suo piccolo regno — ordinò ai suoi *valentoes* di punire l'insolente.

Quelle canaglie non se lo fecero ripetere due volte: armati, come sempre usano andare, fino ai denti, rincorsero il povero colono insultandolo co' termini più abbietti, aggiungendogli *che sentivano già la voluttà di potersi lavare le mani nel sangue dei carcamanos*.

Il colono — un ex bersagliere mantovano da poco arrivato al Brasile — ebbe appena il tempo di entrare nella casupola e barricarvisi con la famiglia. Da una feritoia — visto che quei ribaldi sparavano e s'accingevano a dare l'assalto per finirlo — col massimo sangue freddo — s'apprestò alla difesa. Il vecchio padre caricava i due fucili che possedeva, e le donne li porgevano al valido che le difendeva. Quattro colpi costui sparò e quattro degli aggressori caddero mortalmente feriti. Gli altri, circa una ventina, si diedero bravamente alla fuga, ricominciando il fuoco, con gli altri impiegati, dalla casa del padrone. In questo frattempo, un proiettile, entrato per una feritoia, uccise il vecchio, e un altro ferì gravemente il figlio.

Nella notte arrivò buon nerbo di truppa che malmenò e condusse in arresto l'intera famiglia rivoltosa. Un particolare: Di quel migliaio e mezzo d'italiani presenti all'eccidio — vilipesi e insultati tutti peggio ancora del mantovano — non vi fu un uomo di coraggio che si slanciasse in difesa del compatriota aggredito. Seppi poi che vi fu anzi qualcuno che, con la propria testimonianza,

attenuò l'efferata brutalità del padrone che ordinò l'assassinio!

Ciascuno commenti per conto proprio!

Intanto il povero mantovano a quest'ora si sarà beccati i suoi vent'anni di galera. La famiglia languirà nella miseria. Il Regio Console di San Paulo — naturalmente — non ne avrà saputo mai nulla, e la conclusione... la faccia il Governo nostro col vegliare un po' più sulle sorti di tanti poveri figli costretti a lottare per l'esistenza in quei luoghi incivili, attuando riforme tali da salvaguardare sul serio il diritto dei lavoratori, almeno nel Brasile, ove, per la sua estensione, è ironico il servizio che possono prestare i sei o sette Consoli che vi risiedono.

* * *

Ed ora, dopo aver tanto parlato di *Fazendas*, di *fazendeiros* e di coloni, mi pare sia tempo di presentare al lettore uno di codesti stabilimenti agricoli ne' quali vivono, soffrono, arricchiscono o muoiono tante centinaia di migliaia di nostri connazionali. Per risparmiarmi un po' di lavoro, mi servirò di una inchiesta da me fatta e pubblicata all'epoca in cui dirigevo il giornale « *Il Messaggero* », di San Paulo. In essa il lettore, in un con una breve descrizione della *fazenda*, conoscerà altri deplorabili inconvenienti che, pur troppo, si ripetono ancora oggi:

NELLA FAZENDA « CAMPO ALGORE ».
dell'ill.mo signor barone do Rio Pardo.

Chiunque voglia farsi un'idea giusta dell'avvenire di questo paese e intravedere i destini che gli sono riservati,

la chiave del segreto deve andarla a cercare sul terreno stesso della *fazenda*, e io avrei rimpianto di lasciare questo Stato, senza visitarne qualche importante piantagione di caffè.

Un gentile invito del barone do Rio Pardo, pel tramite dei colleghi della "*Patria Italiana*", mi fornì il mezzo di visitare la *fazenda* "*Campo Alegre*", e quantunque sicuro che questo fatto avrebbe dato pretesto ai malvagi di lanciare l'indispensabile insinuazione, non esitai ad accettare, tanto più che questa visita — senza assumere il carattere d'un'inchiesta — serviva per far la luce su fatti della massima gravità.

*
* *

La *fazenda* "*Campo Alegre*" passa per una di quelle in cui la coltura è meglio intesa, sia per la fertilità delle terre, che per la capacità di chi le amministra. Situata a più di 340 chilometri da San Paulo, è alla portata della ferrovia *Mogyana*, con cui confina da un lato, e della *Pavlista*, dalla parte di San Cruz das Palmeiras.

D'ambo le linee occorrono, partendo dalla capitale, non meno di otto o nove ore di viaggio.

Fino a Campinas la ferrovia è a scartamento ordinario; da questa stazione si allaccia la via stretta, una delle più economiche che siano state costruite al Brasile (non costò che 70.000 franchi per chilometro), descrivente le solite curve ardite, a traverso contrade fertilissime e ben coltivate, internandosi in questa parte occidentale dello Stato ricca e feconda, di cui i paulistani vanno giustamente or-

gogliosi, e dove la foresta vergine si alterna artisticamente con le lussureggianti e sterminate piantagioni di caffè.

Il suolo diviene uniformemente d'un bel rosso mattone, e inaridito dai dardi solari di questi mesi, si muta in polvere finissima, che avvolge cose, piante ed animali.

Ma è questa la terra prodiga che centuplica ciò che le viene confidato. È una terra che il viaggiatore maledirebbe di santa ragione, se non dovesse a forza benedirlo.

La vita è attivissima in questa immensa estensione di territorio; i treni rigurgitano di passeggeri anche in quest'epoca dell'anno, in cui si pensa dieci volte prima d'affrontare il supplizio della soffocazione in ferrovia. Le stazioni si succedono a non grandi distanze: qualcuna importante e ben tenuta, la maggior parte assai primitive e senz'altra vita apparente che un paio di *vendas* con *seccos* e *molhados*, un forno e il fabbricato dal capo stazione. Noto che i proprietari di questi piccoli esercizi sono tutti italiani, i quali hanno fatto gran sfoggio di patriottismo nelle insegne, che prendono il nome dal nostro Re, dalla Patria, da Garibaldi, dal 20 Settembre e da altre date che dimostrano le buone intenzioni di questa brava gente. Bisogna notare che le iscrizioni dei negozi fanno parte delle americanate di questi paesi, di modo che, sopra un bugigattolo in cui si veggono esposti venti soldi di capitale, si legge per esempio: « Gran fabbrica di liquori », « Gran padaria », ecc. Tutto è grande al Brasile, le cose piccole non si ammettono; ed è così che anche un concerto di chitarra e organetto, viene annunziato col suo bravo manifesto come « Gran concerto de afamados profesores ». Non vi è nulla di piccolo, nemmeno la buona fede, che va aprendo gli occhi smisuratamente. Ho notato lungo il viaggio insegne originalissime per quanto spropositate

e non voglio togliermi il piacere di riprodurne almeno una, che figura in lettere cubitali, risaltanti sopra i colori della nostra bandiera nazionale, proprio di fronte alla stazione di Santa Cruz; eccola:

ALLA GRANDE	VINHOS E LIQUORES ITALIANOS	CERVEGGIA
BONDANZA	DELLA	MARCA
ITALIANA	NAZIONE NAPOLITANA	VESUVIO

Nelle vicinanze delle stazioni rarissime sono le case, pur tuttavia immenso è il numero dei curiosi, che si accalcano avanti ai treni, tanto per riprendere contatto con la capitale; e l'osservatore, in tutto il percorso, ritrova sempre il tipo di questi paulistani energici, uomini laboriosi, semplici nell'abito, vigorosi e ospitali al punto che, fino a pochi anni addietro, oltre mettere a disposizione degli ospiti tutte le comodità della *fazenda*, offrivano anche una bella negra per compagnia notturna, quantunque gli scettici giudicassero questo eccesso di ospitalità a tutto beneficio dei *fazendeiros*, come se questi speculassero sugli amplessi delle schiave, per avere dei mulatti, allora quotizzati a prezzi non indifferenti.

Alla stazione di Santa Cruz das Palmeiras un *trolys*, tirato da due superbi muletti, conduce me i miei colleghi all'*Hotel do Universo*, perchè il tempo piovoso e l'ora tarda ci consigliano a pernottare a Santa Cruz, tanto più che in questo paese dobbiamo raccogliere le prime informazioni intorno allo scopo del nostro viaggio.



Al mattino seguente, di bonissima ora, il solito *trollys*, il veicolo preadamitico, il *passe partout* di quei sentieri scoscesi e pericolosi, ci condusse, dopo molti pericoli, a cui miracolosamente scampammo, alla fazenda « *Campo Alegre* » che dista da Santa Cruz circa tre leghe.

In queste campagne si rimarca che i pochi negri rimasti dopo l'abolizione sono piuttosto alteri e scortesì, del tutto differenti da quelli di Minas, rispettosi, umili e cretini al punto che incontrando per via un bianco si scuoprano il capo, gli corrono incontro per baciargli la mano, chiedendogli per pietà la benedizione, con le sacramentali parole: — *Patrão bença para mim*.

E se a San Paulo sono scortesì i negri, non meno noiosi sono i variatissimi insetti che assaltano di preferenza chi non ha le carni bruciate dal sole del tropico: dai perfidi *borrachudos*, che vi gonfiano in pochi istanti e mani e viso, ai pericolosi *bichos*, che s'introducono fra le unghie dei piedi, quantunque calzati con stivaloni, e non ne escono che sotto l'operazione eseguita solo con perizia dai negri o dai vecchi coloni.

Entrando nella fazenda, alla destra d'un cortile rinchiuso da una stecconata che serve per radunare il bestiame, sorge la *casa de morada* per il proprietario; dall'altro lato *a casa das maquinas* (la casa delle macchine), coi congegni più perfezionati per ripulire il caffè, mossi a vapore o a forza idraulica; vicinissimo trovasi un capannone con una sega verticale e un paio di circolari, che servono per utilizzare il molto legname delle foreste ver-

gini; e avanti a questi fabbricati si distendono le aie per il prosciugamento del caffè.

Di fronte alla casa di abitazione una lunga strada, guar-
nita di palme rachitiche, conduce alla *colonia*, che si com-
pone di due file di casette in muratura, semplici, relativa-
mente comode, circa un'ottantina: sono le casette dei coloni.
A destra, a sinistra e di fronte a queste, sorgono alte col-
line, sulle quali si scorgono, perfettamente allineate, le
file delle piante di caffè: sembrano lunghe stuoie d'un
verde carico, lucidissimo, severo: sono i *cafezaes*. Giù, in
vicinanza della foresta vergine, è piantato il caffè di due
anni, basso, delicato, quasi rachitico; fra le file di queste
piante, peranco infruttifere, sorgono altrettante file di maïs,
il vicino inseparabile del caffè, alto, slanciato, dalle spighe
enormi, che appartiene ai coloni novizi, cui è affidata quella
zona. In una controscarpa prossima sorge un'altra collina
assai allungata: è una *capoeira* bruciata di fresco, nella
quale è già stato piantato nuovo caffè, chè le fossette
(*covas*), sono ancora ricoperte da pezzi di legno che rin-
chiudono trasversalmente l'apertura per salvare le piante
dalla gelata. Fra queste linee di fosse, di 30 centimetri
di lato, sono altrettanti ordini di piante basse di fagioli,
pure buonissime vicine del caffè, e varie file di piante
di tabacco, che spariranno — non appena il caffè uscirà
dalla buca — per non isciupare la terra, cedendo il posto
al ricino le cui foglie larghe e lucenti, cadendo, ingras-
seranno mirabilmente la terra.

Dappertutto, diritti, o bizzarramente bistorti, o rovesciati
come i resti mortali d'una battaglia, si profilano sulle al-
ture, o perduti nel piano, dei grossi tronchi d'albero, bru-
ciacchiati, corrosi dalle intemperie, differenti di colore e
stranissimi di forme. Sono gli ultimi avanzi della foresta

vergine, abbattuta dalle braccia vigorose dei *camaradas* e incompletamente distrutta dal fuoco.

È un paesaggio ammirabile; profondamente avvallato, variatissimo d'aspetto e di contorni, con l'orizzonte screziato di montagne verdeggianti dalle linee le più bizzarre; dappertutto sembra che la terra esali un profumo esuberante di vita e di giovinezza. A 700 metri sul livello del mare, il clima non ha nulla di tropicale; i raggi del sole bruciano ma non snervano, le mattinate sono freschissime, i nostri coloni non vi ritrovano certo il bel cielo della Patria, ma dei tramonti forse più deliziosi.

Venti anni addietro, questo luogo era tutto ingombro di foreste vergini; oggi il barone do Rio Pardo ha saputo farne una piantagione vastissima, che ha maggior valore perchè attraversata per qualche chilometro dalla ferrovia Mogyana. Conta circa 300 mila piante di caffè, di cui 150 mila in pieno vigore (da 4 a 8 anni). In questo suolo, meravigliosamente fecondo, la pianta può dare frutto fino ai quaranta anni.

Il caffè, come la vite, serba ai coltivatori le più strane sorprese: la fazenda *Campo Alegre* darà quest'anno solo 18 mila *arrobas* di caffè (1 arroba 14 chilogrammi), mentre l'anno passato ne diede 21 mila e due anni addietro 25 mila! Calcolando quest'anno l'*arroba* a non meno di 20 mil reis (1), si faccia il calcolo per vedere quanto il proprietario intascherà, e per far sapere l'utile netto, aggiungerò che ogni pianta, in pieno vigore, dà 1 mil reis di guadagno libero d'ogni spesa.

Ho percorso varie file di codesti arbusti piantati a di-

(1) Come si vede, tre anni fa le cose camminavano a vele gonfie. Oggi il prezzo è diminuito della metà.

stanza di quattro metri, i quali, dai 15 ai 30 anni, arrivano e sorpassano i tre metri di altezza; essi hanno, tutto intorno, il suolo accuratamente sarchiato; le erbe selvagge diligentemente sradicate, di modo che le file si presentano come tanti battaglioni allineati in *ordine chiuso*, pronti per la rivista.

Il frutto trovasi abbondantemente aggruppato lungo i rami, alternato alle foglie; per ora somiglia alle ciliege ancora verdi, ma diverrà rosso sanguigno non appena la fava preziosa sarà matura.

Verso la metà di maggio, o ai primi di giugno, comincerà la raccolta (*a colheta*); le ciliege, raccolte nei panieri di palmizi, verranno gettate in un serbatoio d'acqua piazzato sulla sommità d'un vasto piano inclinato onde, con l'azione dell'acqua, far macerare la coria; quindi, esposte sulle aie, seccheranno al sole, e poi, a poco a poco, verranno trasportate presso la casa di macchine. Passeranno poscia per una grande cucchiara in uno staccio che le sbarazzerà delle ultime pellicole, e poi, per mezzo di un altro staccio cilindrico, saranno classificate meccanicamente per ordine di grandezza e, così divise, scenderanno da apposite aperture nei sacchi pronti a riceverle. La ferrovia, vicinissima, s'incaricherà di trasportare i sacchi di 60 chilogrammi ciascuno, ai *commissarios* di Santos e di Rio, i quali ne cureranno la vendita.

*
**

Ho descritto a tratti grossolani e con pochissima competenza tecnica una delle tante *fazendas* di secondo ordine; ora vediamo qual'è la condizione dei coloni, degli

immigranti europei che tanto concorsero allo sviluppo dell'agricoltura brasiliana, da quando presero il posto degli schiavi liberati.

Come abbiamo visto il colono sbarca a Rio o a Santos con la propria famiglia, spossato dal terribile viaggio di mare; ricoverato per pochi giorni all'Isola dei Fiori, prosegue per una delle hospedarie interne, dove attende che i proprietari lo ingaggino. L'immigrante arriva sprovvisto di tutto. Il padrone gli fornisce gli oggetti di prima necessità, aprendogli un conto a debito; e pur troppo è vero che il colono viene incoraggiato a indebitarsi.

A *Campo Alegre* per esempio, sopra 40 famiglie d'italiani, pochissime sono quelle il cui attivo eccede il passivo; le 20 famiglie spagnuole che lavorano nella *fazenda* sono tutte indebitate per forti somme, e pensare che vi risiedono da tre o quattro anni. Ecco pertanto quali sono le loro condizioni di lavoro:

Il proprietario paga la sarchiatura di ogni 1000 piante di caffè 18 mil reis, prezzo che — secondo dicono gl'impiegati del barone — non viene pagato da nessun altro *fazendeiro* di quella zona. Si fanno, di solito, cinque sarchiature ogni anno; un lavoratore, uomo o donna, può nettare, in un anno, mille piante, quando il terreno è in istato normale. All'epoca della raccolta, ogni misura di 50 litri viene pagata 600 reis; un uomo, una donna od un fanciullo possono raccogliere in media ogni anno fino a 500 panieri di 50 litri per ciascuno; quindi questo lavoro è forse più remunerativo del primo. Come ho detto, ogni colono capo famiglia ha il suo libretto di *dare e avere*, il quale è una copia fedele del *Mastro* dell'amministrazione. Gli si porta in *avere* il lavoro fatto da lui e dai suoi, il ricavo della vendita del frumentone e dei fagioli,

di cui gli è permessa la coltivazione su certe zone di terreno, oppure tra le piante del caffè giovane; e a *debito* tutto ciò che gli viene fornito per il nutrimento e le vestimenta della famiglia, non che le multe, che, disgraziatamente, vengono inflitte con troppa frequenza per ragioni futilissime.

A *Campo Alegre*, ogni colono ha un orticello situato dietro la casupola, dove coltiva la poca verdura occorrente alla famiglia; possiede qualche suino e non poche galline. I più vecchi poi posseggono uno o più cavalli, la vacca-rella e la capra, perchè il padrone accordò loro il permesso di far pascolare questi animali in un prato artificiale poco distante. È così che questa brava gente vive, relativamente felice, per qualche anno. Ma estinto il debito ed ammassato un peculio di due o tre mila franchi, a prezzo di fatiche incredibili, sparisce la lotta per l'esistenza e subentra la smania, peraltro giustissima, di uscire dalla vita servile, per tentare la via della ricchezza. Difatti, l'uomo che ha fuggita la miseria, la fame, la più abietta servitù sociale in Europa — lanciandosi in un avvenire avventuroso, che il più delle volte gli fa maledire anche la patria di origine — è naturale che uscendo vittorioso dalla prima durissima e lunga lotta, e stanco di rimanere in una troppo ristretta dipendenza, sogni incessantemente di diventare proprietario a sua volta, per vedersi in casa propria e tentare la fortuna a modo suo.

Per questa ragione è raro vedere un colono rimanere più di cinque o sei anni nella stessa fazenda: alla prima occasione o si avvicina alla città per lanciarsi nel piccolo commercio o nella piccola industria, o si decide a prendere la via del *sertão*, acquistando un pezzetto di foresta lontano da ogni alito di civiltà, ricominciando, per suo conto,

una vita di stenti e di fatiche per tre o quattro anni, fino a tanto che il primo caffè gli dia frutto e lo ponga nella categoria dei piccoli *fazendeiros*.

*
* *

E qui bisogna proprio toccare il tema della questione sociale al Brasile. Ormai i *fazendeiros* hanno compreso che la mano d'opera servile non la possono più sperare neppure andandola a cercare, a prezzo assai caro, nella China, nel Giappone o nel Canada, quindi, per salvare la loro posizione, debbono a forza servirsi della mano d'opera libera importata dall'Europa. Il paulistano, molto pratico ne' propri interessi, incoraggiò più che ogni altro l'immigrazione; però anch'egli non ha saputo trattare convenientemente l'immigrante, poichè continua ad ostinarsi di vedere in lui l'istrumento passivo della propria fortuna e nulla più. Ed è per un incomprensibile abuso di parole che chiamansi coloni gl'immigranti; egli è per perpetuare l'antico sistema coloniale, un po' modificato; ma si è ben lontani dalla razionale colonizzazione che reclamerebbero i tempi attuali. Il proletario che abbandona la patria per sottrarsi alla condizione troppo dura che gli creò la società, dovrebbe trovare ben altro, nella nuova patria di adozione, che non un proletariato meno penoso, non tanto per le fatiche, quanto per la remunerazione.

Quantunque il Brasile sia un paese nuovo, deve già dibattersi, come gli Stati del Vecchio Mondo, coll'intricato problema della proprietà fondiaria. Le terre, in tutti i punti accessibili del paese, sono nelle mani di una aristocrazia di grandi proprietari, i *fazendeiros*, discendenti dai *capitães*

portoghesi, che la riceverono dalla corona di Portogallo, di modo che la maggior parte degli Stati più inciviliti si trovano spogliati in modo da non avere terre da distribuire agli emigrati, tanto che qualche Stato del Sud dovette farne acquisto dai privati. Fino a pochi anni addietro, la piccola proprietà non esisteva, e solo nelle vicinanze della città i grandi proprietari consentivano a suddividere le loro immense possessioni, al solo scopo di ritrarne prezzi vergognosamente favolosi.

È inutile dire quanto danno apporti una situazione simile allo sviluppo del paese, tanto più che il maggior numero di codesti grandi proprietari, sono infingardi, assolutamente mancanti di ogni spirito d'iniziativa e si contentano di vivere meschinamente d'un pugno di mandioca, ritirati in un cantuccio delle loro infruttifere possessioni, senza risorse, immobilizzando le loro proprietà, a grande detrimento del progresso e dell'economia nazionale.

Uno dei rimedi a tanto male lo indicò uno scrittore erudito e patriottico, il visconte di Taunay, proponendo al Governo di gravare rigorosamente tutte le terre con un'imposta fondiaria, che riuscirebbe poco o nulla gravosa ai proprietari intelligenti e laboriosi, mentre metterebbe gl'infingardi nella condizione di non poterla pagare, e così le terre loro ritornerebbero allo Stato, il quale potrebbe distribuirle agli immigranti, dietro pagamenti a lunghissime scadenze, inaugurando così un razionale e patriottico sistema di colonizzazione.

Le poche Colonie degli Stati del Sud non rappresentano, infelicemente, che tentativi isolati, presentanti pei coloni difficoltà spesso insormontabili, mentre il Brasile avrebbe bisogno urgente d'inaugurare in tutti i suoi Stati un'era nuova di riabilitazione del lavoro e di restaurazione della

dignità umana, per disperdere del tutto gli amari frutti lasciati dalla schiavitù, comprendendo in fine che i lavoratori, chiamati dall'Europa, debbono vivere liberamente, fondando famiglie libere, le quali servano d'esempio per dimostrare alla civiltà quanto valga la famiglia, purificata da ogni contatto servile che avviliisce e corrompe.

E dopo questa necessaria divagazione veniamo ai fatti che hanno provocato questa visita alla fazenda *Campo Alegre*; anzi principiamo dalla causa primitiva che infiltrò l'indisciplina in questa proprietà del signor barone do Rio Pardo:

COME UN AMMINISTRATORE BRUTALE TRATTASSE I LAVORATORI
E COME QUESTI LO RICAMBIASSERO.

Prima che l'amministrazione di questa *fazenda* venisse dal proprietario affidata al proprio figlio, signor Prudente Correia, la dirigeva un alemanno, certo Vito Strauss, un pessimo soggetto, dedito all'ubriachezza e agli eccessi più detestabili.

Lunga riuscirebbe la narrazione delle sevizie cui erano sottoposti i poveri coloni per opera del brutale tedesco; per brevità citerò l'ultima briconata da questi commessa, la quale risvegliò le libere coscienze dei coloni:

Un giorno un capo famiglia italiano, debitore di 140 mil reis, scoraggiato chè non poteva rimettersi da una febbre palustre che da molto tempo lo rendeva impotente al lavoro, si presentò rispettosamente all'amministratore, proponendogli di pagare il debito con una piccola partita di cereali che possedeva, pur di poter partire, poichè era convinto che il clima lo faceva deperire ogni giorno di più. Bastò questa innocente quanto onesta proposta, perchè

il povero colono venisse immediatamente consegnato a due negri e da costoro fustigato così ferocemente da riportarne gravi ferite alla testa. I coloni, ripeto, erano stanchi di restare taciti spettatori di queste bricconate, ond'è che la scena che ne seguì è più facile immaginarla che descriverla. Alle grida disperate della moglie e dei figli del ferito, i coloni accorsero dal *cafezal* con un solo grido: « vendicare il compagno di lavoro ». Armatisi, assaltarono l'abitazione dell'amministratore, il quale, quantunque ferito gravemente da un colpo di fucile alla gola, poté barricarsi coi negri in casa e così sfuggire alla giustizia sommaria che indubbiamente gli serbavano i coloni esasperati.

Per giustizia bisogna ricordare che all'indomani del triste fatto, il barone accorse nella *fazenda*, cacciò su due piedi l'amministratore, e, per dimostrare ancor meglio le buone intenzioni che lo animavano, condonò ai più indebitati una buona parte del debito registrato nelle *quadernetas*.

IL FATTO CHE PROVOCÒ L'INCHIESTA.

Con queste energiche ed eque misure, il barone do Rio Pardo credeva di aver ristabiliti l'ordine e la disciplina nella sua *fazenda*, ma s'ingannava, perchè l'esperienza insegna che in simili casi bisogna che il repulisti sia completo, dal primo impiegato all'ultimo *capanga*.

Rimase al posto di direttore della colonia un tal *Chicco*, un portoghese che oggi tiene la *venda* della *fazenda* per conto del barone. *Chicco*, tanto per non rinnegare la sua origine lusitana, è ignorante, orgoglioso, ingiusto e brutale. Codesto tipaccio sembra avesse preso in odio quattro famiglie italiane da poco tempo arrivate, e facesse soffrire loro tali sevizie, tali maltrattamenti, da indurre i malca-

pitati a fuggire, perchè scoraggiati dal pensiero che occorrevano loro per lo meno tre anni prima di potersi liberare dal debito che li obbligava a lavorare sotto quel poco di buono.

Un brutto giorno infatti, le quattro famiglie presero il volo dirigendosi alla *fazenda* del signor Eugenio Anacleto Roderigo Dias, che le accettò senza domandare tante spiegazioni.

Stando ai *si dice*, pare che la direzione presa dai fuggitivi venisse indicata da un compatriota loro; questo odioso particolare ci fa comprendere che fra i nostri coloni non esiste spirito di solidarietà. Il fatto è certo che, constatata la fuga, il portoghese *Chicco treppò* il cavallo unitamente ai suoi *valentoës* e volò alla *fazenda* del Roderigo Dias, interrogandolo se volesse accollarsi il debito delle quattro famiglie accettate al suo servizio. Alla risposta negativa del Dias, *Chicco* costrinse le famiglie a seguirlo al villaggio di S. Cruz, onde sottoporre la questione a quel delegato di polizia. I poveri stolti lo seguirono, e non appena lontani dalla *fazenda*, vennero legati assieme alle donne, fustigati e condotti a marcia forzata fino al paese, fra le grida dei bambini impauriti dalla scena selvaggia.

COME PER LA VILTÀ DEI NOSTRI
NON MI FU POSSIBILE RIUNIRE LE PROVE DELLE BRUTALITÀ
PATITE DA QUESTE FAMIGLIE.

Il collega che coraggiosamente svelò questi fatti, è logico che avrà avuta l'accortezza di basarsi su prove e non sulle voci che, in casi simili, ingrossano smisuratamente. Difatti, mi pare, nell'accusa, si cita come testimone più importante il delegato di S. Cruz; ma per quanto ricer-

cassi questo funzionario, non mi fu possibile rintracciarlo: egli ebbe la furberia di eclissarsi per non compromettersi coi *fazendeiros* della località.

A ogni modo non mi stancai d'interrogare i coloni delle due *fazendas*, i commercianti di S. Cruz, e quanti infine avrebbero potuto fornirmi qualche prova seria. Però mi parve che costoro si fossero scambiata una tacita consegna per non dire nulla. La maggior parte si stringevano nelle spalle, rispondevano a malincuore, facendo comprendere di non volersi immischiare nella faccenda. Soltanto un chiacchierone di toscano confessò di sapere tutto, minacciando, con mille bestemmie, di vendicare da solo i poveri connazionali; però quando gli strinsi i panni invitandolo a mettermi in un foglio quanto affermava di aver visto, si rifiutò, dicendo di temere la vendetta della polizia.

Quindi non c'è da illudersi: le bastonate volarono, e il portoghese *Chicco* non avrà certo calzato i guanti gialli per ricondurre le pecorelle all'ovile.

Però se non mi fu possibile riunire serie prove per questo fatto, posso svelare altri inconvenienti non meno gravi, che si commettono tuttora nella *fazenda* « Campo Alegre », e ciò fo senza reticenze, quantunque gl'interessati mi abbiano fatto sussurrare da un commerciante, allo scopo evidente di intimidirmi, che i *fazendeiros*, godendo l'impunità, con pochi mil reis possono levarsi il capriccio di far *sopprimere* l'importuno che s'occupa dei fatti loro. Io, invece, da pubblicista coscienzioso, non mi limito a svelare le infamie che si commettono a danno dei poveri lavoratori nostri, ma richiamo sui fatti che pubblico tutta l'attenzione dalle nostre autorità consolari, che sembra non curino affatto gl'interessi di coloro che hanno diritto al loro patrocinio.

UNA SCIOCGA PROTESTA FATTA SOTTOSCRIVERE
AI COLONI DI " CAMPO ALEGRE ".

Non so, chi fu l'ingenuo cui venne in mente di far sottoscrivere ai coloni della *fazenda*, la seguente protesta:

" Noi altri coloni della fazenda Campo Alegre protestiamo contro l'articolo scritto nel giornale " Il Lavoro di San Paulo ".

Campo Alegre, 31, 1, 94. (Seguono 65 firme).

Poveri lavoratori! quanto bassamente si specula sulla vostra ignoranza!

Per dimostrare quanto valore abbia codesta protesta, dirò solo che più di un colono mi domandò ingenuamente perchè si fece loro firmare il giorno prima una carta senza neppure leggerne il contenuto!

DOVE SI SPIEGA LA RAGIONE PER CUI MOLTI COLONI
LAMENTANO MALATTIE INTESTINALI.

Nell'osservare attentamente il volto ai coloni, ravvisavo un non so che, in quelle fisionomie sparute, che mi ricordava i poveri pellagrosi dell'Italia Settentrionale: l'occhio spento, la pelle ingiallita, i denti sucidi, le gengive infiammate, l'alito fetente: Volli assicurarmi della qualità dei viveri che loro si distribuivano e trovai del lardo puzzolente e della farina di frumentone assai vecchia e piena di vermi. E dire che codeste derrate venivano pagate un buon terzo di più di quelle di ottima qualità che vendevano i negozianti del paese!

Osservai la cosa al direttore dei coloni, il quale diede

subito ordine di sostituire il frumentone con altro di buona qualità, destinando il guasto ai maiali.

Non c'è male, il passo non è breve: il cibo dei contadini italiani passa a piè pari a ingrassare i porci!

DOVE SI VEDE CON QUANTA GIUSTIZIA
E CON QUALI CRITERII VENGANO APPLICATE LE MULTE.

Non trovo termini adatti per qualificare la leggerezza con cui vengono multati i lavoratori nella *fazenda* " Campo Alegre ".

Cito qualche esempio: il pubblico lo commenta come meglio gli piace; le nostre autorità vi mettano una buona volta riparo.

Certo Luigi Martelli — un garzone addetto alla fabbrica di mattoni annessa alla *fazenda* — venne multato in una sola volta di 200 mil reis (allora erano circa 380 franchi) per essere stato sorpreso a parlare con la *cuciniera del padrone!*

Un altro ragazzo, di cui ora mi sfugge il nome, venne multato, pure in una sola volta, di 120 mil reis, perchè ugualmente sorpreso a parlare con la *cuciniera summenzionata!*

Ma perchè tanta gelosia per la *cuciniera* del baroncino do Rio Pardo? Mi pare che in questa *fazenda* bisognerà modificare il noto adagio francese così:

Cherchez la cuisinière.

Sorvolo su altre multe di minore importanza, ma non posso tacere di una di 60 mil reis inflitta a un altro operaio e poscia addebitata al garzone Martelli, perchè questi, generosamente, si accollò il *debito reale* del multato, co-

stretto ad abbandonare la *fazenda* per aver contratto le febbri intermittenti.

L'ho già detto: per far commenti, bisognerebbe toccare chi veramente ha la colpa di queste ingiustizie; quindi per patriottismo, è meglio non fare delle frasi, e piuttosto invitare chi di dovere a provvedere subito, onde il diritto sacrosanto dell'uomo laborioso non venga oltre calpestato.

COME SI VENDANO A USURA I GENERI DI PRIMA NECESSITÀ.

Uno degli abusi a' quali il barone do Rio Pardo deve subito mettere freno è l'usura con cui l'incaricato al magazzino — il celebre *Chicco*, il fustigatore degli inermi e delle donne — vende i generi alimentari ai coloni.

Ho notati più di venti reclami a questo riguardo, tanto pei prezzi esorbitanti, quanto per il peso non giusto. Per esempio, la farina di mais, che nelle vicinanze della *fazenda* si paga da 16 a 18 mil reis per ogni misura, nella *venda* viene ceduta per 23 mil reis! Così il lardo, così la pasta, così i fagiuoli e la mandioca. Bisogna ricordare che i cinque mil reis rubati a questa povera gente non rappresentano un utile commerciale, ma tanta polenta levata dalla bocca di codeste povere creature.

DOVE SI VEDE LA NECESSITÀ

DI AFFIDARE IL SERVIZIO SANITARIO A UN MEDICO COSCIENZIOSO

PERCHÈ L'ATTUALE FINIRÀ CON L'UCCIDERE I DISGRAZIATI

AFFIDATI ALLE SUE CURE.

A Santa Cruz das Palmeiras mi avevano assicurato che una delle ragioni per cui esiste il malcontento fra i coloni del barone do Rio Pardo fosse la presenza di febbri miasmatiche, che, attaccandoli, li rendono per lungo tempo impotenti al lavoro, costringendoli a indebitarsi fino ai capelli.

Disgraziatamente ho dovuto convincermi che non si tratta soltanto di febbri, ma vi è la gastro-enterite su vasta scala, specie nei fanciulli, e quasi tutti hanno larghe piaghe alle gambe e ai piedi, non prodotte dai *bichos*, ma probabilmente da lievi scalfitture fatte sul lavoro, le quali, trascurate, si mutano in piaghe di pessima natura. A mio vedere, le ragioni uniche dell'aggravarsi di tali insignificanti ferite sono: la cattiva alimentazione e la mancanza di cura medica.

Quando si pensi che tanto i medicinali quanto le visite mediche vengono addebitati, si spiega come i coloni aspettino a curarsi poco prima di essere rinchiusi nel cataletto. E poi, a che cosa vale l'aiuto del medico, se questi s'incomoda a visitare la *fazenda* ogni dieci o quindici giorni? Per dare poi una pallida idea della perizia di codesto sanitario, di cui disgraziatamente mi sfugge il nome, ecco un solo esempio: Un calabrese, quattro mesi or sono, si punse, con un ago, la seconda falange del dito medio. La puntura, dapprima insignificante, peggiorò in guisa che dopo incisioni sopra incisioni, il medico credette necessaria la resezione di una parte dell'osso. Il povero paziente peggiorò ancora, restando naturalmente, inabile al lavoro. Ebbene, quando io, ier l'altro, gli facevo coraggio, egli, avvilito, piangente, sparuto, mi diceva che dopo quattro mesi di sofferenze inaudite, il bravo medico si accorse, l'ultima volta che lo visitò, ch'era necessaria l'amputazione del dito. — Però me lo tagli presto questo dito — aggiunse il disgraziato — altrimenti, ritardando ancora, converrà amputare la mano, e allora come farò per sostenere la mia numerosa famiglia?

Avevo un bel fargli coraggio io, ma la commozione arrivò a velare i miei occhi di giornalista, abituati, pur troppo, a vederne anche delle peggiori. Per chi è pratico poi dirò

che quell'asino di medico, sulla ferita ancora aperta dopo l'ultima resezione, quantunque purgasse abbondante pus di pessima natura, poneva della polvere di iodoformio; e dire che fra giorni quel dito, e probabilmente quella mano, dovrà essere amputato!

Concludo consigliando al barone do Rio Pardo d'invigilare un po' più i lavoratori affidatigli dall'Ispettorato di terre e colonizzazione, poichè combattendo le cause che costringono i coloni a non poter lavorare, e quindi a indebitarsi, non si avranno i brutti effetti del malcontento, delle fughe e degli eccessi brutali, indegni d'un grande paese retto a libertà.

E ho finito anche questa seconda parte. Ho finito però a malincuore, chè la mole del libro non mi permette di sfilare tutta intera la corona di tanti altri fatti, che non ho uditi raccontare, ma che ho visti, presenziati, toccati con mano, e de' quali conservo documenti per provarne, quando che si voglia, l'esattezza.

Ora: si deciderà il Governo d'Italia a provvedere con seri criteri alla sorte di quel milione d'Italiani che vivono al Brasile e che hanno splendidamente assicurato questo potente sbocco alla esuberanza dei nostri prodotti?

Si spenderà qualche migliaio di franchi di più per stipendiare dei coadiuvatori ai pochi Consoli, onde patrocinarne i diritti di tanta brava gente fin qui abbandonata alla propria sorte?

Ho i miei dubbi, poichè si penserà che d'impiegati ve ne sono troppi in casa, per mandarne anche fuori. E poi

a che pro? Per annerire i bocchini di schiuma aspettando il 27 del mese? Ma questo possono benissimo farlo anche in Italia. Perchè, alla fine dei conti, far tanto sciupio di umanità per un milione di contadini? Se ne sono andati? Tanto peggio per loro, e tanto meglio per noi. Sono un milione di malcontenti di meno. Dopo tutto:

“ A nemico che fugge, ponte d'oro ”.

Questa, sono certo, sarà la conclusione.

E così i *fazendeiros*, la polizia e i nativisti continueranno le loro prodezze; — gl'Italiani continueranno a prendere delle legnate, come le hanno sempre prese dappertutto; e i contribuenti d'Italia — che, poveretti, non ne hanno nessuna colpa — continueranno a fare tacitamente le spese alle nostre splendide corazzate, che ogni settimana debbono correre nelle acque del Brasile a far la figura del *guappo* intimidatore, per appoggiare le domande d'indennizzo avanzate dai poveri bastonati.

PARTE TERZA

Gli Italiani del Brasile.

.....
* Si parla spesso a casaccio della pigrizia italiana; ma quando poi pensiamo che questa nazione fornisce al mondo veri eserciti di lavoratori, quando vediamo in tutta Europa e nelle Americhe innalzarsi quelle imponenti murature a cemento che soltanto gli Italiani — per lunga tradizione — sanno costruire, l'osservatore imparziale è costretto a domandarsi se questo popolo, il quale vive con così poco e lascia tracce così potenti della sua laboriosità a traverso il mondo, merita veramente di essere chiamato pigro.

* Ed è questo strenuo, laborioso e paziente nucleo di popolo che — quando le città saranno interamente snervate dal « cosmopolitismo », rovinata dalla febbre del piacere e del vizio — formerà la gran riserva e con i suoi efficaci elementi di carattere morale e di fibra fisica, salverà la nazione da ogni pericolosa decadenza.

* Le classi dirigenti potranno avere dei difetti, e il « touriste » potrà inocularne degli altri; ma « l'antica base » rimane intatta in tutte le più remote regioni; e come queste già fornirono i salvatori di Roma antica, così le provincie rurali salveranno l'Italia moderna.

* È tra le popolazioni rurali della moderna Italia che esiste il germe di un nuovo popolo italiano, destinato ad un grande e pacifico avvenire ».

(Dal periodico inglese *Leisure Hour*).

I.

L'impulso del popolamento italiano — Come è suddiviso il milione di italiani popolante il Brasile — L'emigrazione delle campagne e quella della città — Gli italiani nei loro rapporti col Brasile e con la Patria — Le classi dirigenti — Un po' di notomia — Lotta per la vita, lotta per la ricchezza, lotta per la vanità — Vincitori e vinti — Gli italiani nell'agricoltura, nelle industrie, nel commercio, nelle scienze, nelle arti, ecc.

Qualche anno addietro, quando qualcheuno si degnava parlare delle Colonie italiane del Sud-America, lo faceva con noncuranza e quasi con un senso di disprezzo; e ciò perchè si credeva dai più che gli italiani stabiliti in quelle regioni fossero, nella maggioranza, pericolosi avventurieri, quando non criminosi sfuggiti alla giustizia d'Italia.

Daltronde questo disprezzo, questa mancanza di considerazione e di stima verso tanti fratelli laboriosi, veniva, più che altro, incoraggiata dal Governo nostro, il quale, con un'apatia inesplicabile, aveva abbandonati, o quasi, alla loro sorte quei connazionali, come se essi — costretti, per le vicende della vita, a vivere lontano dalla Patria — l'avessero rinnegata.

La stampa italiana rarissimamente s'occupava dei connazionali del Sud-America, chè nessuno si curava di fornirle dati esatti e precisi per iscrivere con competenza sopra soggetti pur tanto importanti; e se qualche giornale pubblicò delle relazioni sulle cose della vita italo-americana,

cadde in tali inesattezze e ammannì tante corbellerie ai lettori, da far comprendere che riproduceva cose udite a raccontare e malissimo ricordate.

Di modo che tutti, o quasi, vivevano nella più grande ignoranza delle cose di America; e tanto crassa era codesta ignoranza, che vi furono perfino uomini politici i quali confusero la Repubblica Orientale con quella dell'Argentina, e il Paragnay con l'Uruguay. Ciò era per altro naturale, dappoichè, oltre alla poca geografia studiata nelle scuole, gli unici documenti che potevano fornire qualche lume — le relazioni annuali, cioè, dei pochi Consoli confinati in quelle Repubbliche — finivano, senz'essere neppur letti, negli scaffali del Ministero degli esteri.

Accentuatasi vertiginosamente, in questo ultimo decennio, e la nostra crisi economica e l'aumento della popolazione — aumento che varia dall'11 al 13 per mille, superato solo dall'Olanda, la cui popolazione cresce in ragione del 14 per mille — il fenomeno sociologico della trasmigrazione assunse proporzioni tali da richiamare finalmente l'attenzione del Governo e delle classi dirigenti. E così molti si occuparono della questione per ispirito umanitario, al solo scopo di mitigare le molte sofferenze dei proletari costretti a espatriare, e altri principiarono a studiarla, avendo intraveduto, nell'accrescersi del fenomeno, non solo l'ottimo correttivo per l'esuberante nostra procreazione, ma benanche nuovi orizzonti per dirigere, con buoni risultati, le nostre produzioni.

I due più importanti avvenimenti storici del Brasile — l'abolizione della schiavitù e il cambiamento della forma di governo — servirono a dare un più potente impulso alla nostra emigrazione rurale, la quale, e per il fatto di ricevere dal Governo brasiliano i mezzi per espatriare, e per

la crisi violenta che fino dal 1889 andava manifestandosi nell'Argentina, mutò a un tratto direzione, rinunziando alle rive del Plata per dirigersi nella nuova grande Repubblica, che offriva ai lavoratori condizioni più vantaggiose.

Intanto nel 1890 scoppiava la rivoluzione nell'Argentina, e diventate difficilissime le condizioni di vita in quei paesi, vi fu chi ne approfittò per richiamare una considerevole corrente trasmigratoria dall'Argentina pel Brasile, fornendo ai trasmigranti il viaggio gratuito, come a quelli chiamati dall'Europa.

Ma se un tale affare fu lucrosissimo per gli speculatori che ne ottennero la concessione, fu fatale al Brasile, che vide popolarsi, come già vedemmo, le grandi città di molte migliaia di spostati, i quali, invece di portare l'ausilio delle braccia all'agricoltura — chè appunto per questo erano stati arruolati e sovvenzionati — popolarono la Borsa, le case di giuoco, gli ippodromi e le vie delle capitali, concorrendo disastrosamente a sfruttare con ogni mezzo il credito della giovane Repubblica.

Di questa guisa avvenne, in pochi mesi, il rapido popolamento delle città, mentre le campagne — che ne avevano al certo più bisogno — continuarono a popolarsi lentamente e senza scosse col buon elemento che arrivava dall'Europa, quantunque, coi fondi dell'agricoltura, si continuassero a fare le spese di una immigrazione assai dannosa alla economia generale della nazione.

Non è facile riprodurre a brevi tratti il quadro che presenta odiernamente la nostra emigrazione nei diversi Stati del Brasile; tanto è diverso il clima e le produzioni, come

le circostanze e le condizioni che influiscono al benessere degli emigrati. E quantunque tanto al Brasile come in Italia difetti un servizio preciso di statistica relativo agli italiani sparsi nei differenti Stati dell'Unione, tuttavia, servendomi di informazioni assunte sopra luogo, credo non allontanarmi molto dal vero enumerando, approssimativamente come appresso, i connazionali residenti negli Stati più inciviliti della Repubblica brasiliana.

Lo Stato di San Paulo fu finora quello che richiamò maggiormente la nostra corrente emigratoria; e ciò devesi senza dubbio alla sagacia dei paulisti, i quali, ancora prima dell'abolizione, non risparmiarono alcun mezzo per invitare i lavoratori italiani, le cui buone qualità erano già da essi conosciute per l'ottima prova fatta nell'Argentina. Però devesi anche molto al clima e al buon nome che anteriormente godeva lo Stato, come regione immune dalla febbre gialla. Oggi, dacchè il morbo ha infestato quasi tutte le zone, e dopo le insensate aggressioni cui vennero fatti segno, gli italiani abbandonano anche questo Stato e si dirigono nuovamente nell'Argentina. L'anno passato, per le ragioni esposte, s'ebbe per vario tempo una costante trasmigrazione di 15 a 30 mila persone al mese. Ricordo che visitando la *Paulista* nei mesi di luglio e agosto, trovai la maggior parte delle città, prima in piena fioridezza, spopolate, con ogni affare paralizzato, private di ogni movimento commerciale e di tutte le altre risorse di cui prima disponevano. Le case e i negozi vuoti, erano stati abbandonati e lasciati aperti come per l'avvicinarsi di un esercito invasore.

Ciò non pertanto, non temo di errare affermando che San Paulo è oggi ancora popolato da forse più di 400 mila italiani, di cui più di 60 mila risiedono nella capitale,

240 mila popolano le *fazendas* e le poche colonie governative e municipali, e circa 100 mila abitano i vari centri, dedicandosi alle industrie e al commercio.

Lo Stato di *Rio de Janeiro*, causa il pessimo clima e la permanenza di malattie contagiose, non arriva a contenere 80 mila italiani; di cui solo la metà dediti all'agricoltura, e gli altri al piccolo commercio, alla piccola industria nelle città, e tra questi, molti, pur troppo, esercitano gli uffici più bassi nella Capitale federale, che accoglie non meno di 25 mila connazionali, per la maggior parte delle Calabrie.

Minas Geraes, dacchè quel Governo vi chiamò l'emigrazione, va popolandosi sempre più di elemento italiano, il quale, oltrechè all'agricoltura, apporta il beneficio della propria energia anche alle molteplici industrie che hanno sede in que' centri più importanti. Si può calcolare che questo Stato, quantunque del tutto impreparato a ricevere convenientemente l'emigrazione, conti oggi non meno di 100 mila italiani, per la maggior parte veneti e romagnoli, di cui soli 50 mila dediti all'agricoltura e i rimanenti impiegati nei vari centri in lavori delle officine, o nelle importanti costruzioni della nuova capitale, o nel piccolo commercio. Anche nello Stato di Minas, specialmente verso i confini di Rio, la febbre gialla fa oggi la sua comparsa; e dalla Leopoldina, dove l'anno passato fece strage, specie nel municipio di San João de Nepomuceno, si spinge a Juiz de Fóra — centro delle zone agricole — col nome di febbre palustre.

Più al Sud il territorio è salubre, specie nel *Triangolo Mineiro*, il cui clima è mite come quello d'Italia, e in cui si trovano non meno di 8 mila connazionali collocati abbastanza bene nelle campagne di Sacramento, Conquista,

San Pedro de Uberabinha e Uberaba, ma senza alcuna tutela, chè distano quattro e cinque giorni di treno espresso dal più vicino Consolato italiano.

Rio Grande do Sul non arriva a contenere 100 mila italiani (1), quasi tutti liberi agricoltori del Nord della Penisola, i quali vivono disseminati nelle colonie. Esiguo è il numero di quelli stabiliti nelle città, dediti al commercio e alle industrie. Oggi le liberali disposizioni con cui il Governo riograndense ha ripristinato il servizio di colonizzazione per mezzo dei *lotti* agricoli, non potranno a meno di richiamare numerosa la nostra corrente emigratoria.

Nello Stato di *Paraná* gli italiani non arrivano a 20 mila, quasi tutti agricoltori indipendenti e proprietari di *lotti* di terreno avuti dal Governo o acquistati privatamente. Una parte di essi — forse tre mila — abita il litorale e attende specialmente alla coltivazione della canna da zucchero, con la quale esercita l'industria dell'acquavite, ch'è il prodotto più ricercato. Gli altri 17 mila, quasi tutti popolano il circondario di Curityba, che è la capitale, entro un raggio di 20 a 40 chilometri, e attendono alla coltura dei cereali, degli ortaggi, della vite e delle frutta.

A *Santa Catharina* sono all'incirca 18 mila gli italiani, la maggior parte collocati nelle colonie di *Stajay*, *Brumendó* e *Boca do Monte*; i più occupati nelle coltivazioni già indicate, e i pochi abitanti il litorale si sono dati alla coltivazione del caffè e della canna da zucchero.

(1) Credo che si arriverà a questa quantità solo arrotondando la cifra, quantunque il cav. Legrenzi, Console italiano in quello Stato, faccia ascendere gli italiani che lo popolano a 150 mila. Questa cifra è esagerata, onde voglio credere che l'egregio funzionario abbia in essa compresi tutti i connazionali che popolano gli Stati del Sud.

Nello Stato di *Espirito Santo*, uno dei più piccoli dell'Unione, vivono non meno di 20 mila italiani sparsi nelle poche colonie governative e particolari, dediti esclusivamente alla coltura della canna e del caffè. Le condizioni di questi connazionali non sono buone a causa del pessimo clima; la vita, tanto nelle città che nelle campagne, è insopportabile a causa delle molte malattie infettive predominanti e dei molti insetti noiosi e pericolosi, che infestano in tutte le stagioni dell'anno tanto l'abitato che le *fazendas*.

Nel *Goyaz* risiedono forse cinque mila italiani, quasi tutti meridionali, esercitanti il piccolo commercio e l'esportazione del tabacco.

Negli Stati di *Bahia* e *Pernambuco* il numero degli italiani non arriva ai 20 mila, di cui, i pochissimi agricoltori, versano in pessime condizioni e per di più sono mal tollerati dall'elemento di colore che vi predomina. Gli altri sono artieri e piccoli commercianti.

Mi manca qualsiasi dato approssimativo per calcolare il numero degli italiani che popolano gli altri dieci Stati del Brasile, però esso non arriverà neppure ai 100 mila, per la maggior parte dediti al commercio ambulante e alle piccole industrie.

*
* *

Come si vede da queste cifre approssimative, per altro non lontane dal vero, sono quasi un milione i connazionali disseminati nelle sterminate regioni della Repubblica. Ora per meglio studiarne i costumi e le attitudini, e per

mettere in rilievo i benefizi che apportano alla patria, egli è d'uopo dividerli in tre categorie: quella dei lavoratori della terra, che rappresenta la maggioranza e la vera classe produttiva; quella degli artieri, piccoli commercianti, commessi, impiegati, ecc., la quale è in minoranza e popola le città, e quella dei professionisti, commercianti, industriali, banchieri, artisti, ecc., la quale rappresenta la classe dirigente della colonia.

Dei primi ho parlato abbastanza nella seconda parte di questo libro, accompagnandoli rapidamente dal porto di Genova fino alla *fazenda* che li attende per vederli lavorare al Brasile; ho rilevato i principali inconvenienti che esistono negli importanti servizi di emigrazione e di immigrazione e ho accennato al poco che bisognerebbe fare per alleviare molte pene agli infelici, rendendo loro meno dura la sorte che li attende nel paese che li invita al lavoro.

Però è giustizia riconoscere che una volta al posto, tanto i coloni delle *fazendas* come quelli delle colonie, non trovano poi tutti il diavolo così brutto come viene dipinto. I primi, se si incontrano in padroni umani e onesti (e ve ne sono molti), dopo otto o nove anni di assiduo lavoro, possono risparmiare tanto da ritornare in Italia e acquistare un pezzo di terra per passar la vita meno malamente di prima; i più tenaci possono fare ugualmente al Brasile, certo con maggiore abnegazione, ma con risultati migliori. Vi sono infatti non dieci, ma cento, mille fazendeiros italiani, padroni di coltivazioni che rendono per milioni di lire, i quali non sono che ex-coloni, che principiarono la loro fortuna acquistando il primo appezzamento di terra coi risparmi dei primi anni di servitù e di inenarrabili stenti.

Del resto, per rendersi esatto conto delle condizioni

economiche dei contadini italiani stabiliti nelle *fazendas*, non avrei che a riprodurre numerosi documenti, avuti dalla cortesia di molti *fazendeiros*, i quali consistono in elenchi riuniti il credito e il debito di ciascun colono; cosa questa troppo lunga e che non mi è consentita dalla mole del libro.

Mi limiterò solo a dire — senza parlare delle grandi coltivazioni dello Stato — quali sono quelle Dumont, Schmidt, Prado, Botelho, Salles e tante altre — i coloni delle quali vantano tutti crediti rilevantissimi di dieci, quindici e fin ventimila franchi — che anche quelle di secondo e terzo ordine, specialmente della linea *Paulista*, hanno la maggioranza dei coloni in credito, molti dei quali liquidano annualmente somme rilevanti, con cui comperano dei lotti di terra, inaugurando un'era nuova di lavoro libero e remunerativo.

I secondi, quelli cioè delle colonie, hanno assai più penoso il principio; però, superata la lunga *via crucis* dei primi tre o quattro anni, si trovano proprietari d'un bel lotto di terreno, di una casetta, di qualche capo bovino e quel che più monta d'un bel gruzzoletto che sempre va aumentando per la vendita dei prodotti. Si può quindi affermare che gl'innumerevoli guai che attendono il colono nel Brasile sono facilmente sormontabili da chi è fornito di coraggio, di perseveranza, di molta volontà di lavorare e di robusta costituzione fisica; difatti pochi sono quelli che rimpatriano, vinti nella dura prova, in confronto a quelli che emigrano.

Tutta questa gente, che quantunque viva lontano dall'Italia, è pur sempre rimasta italiana, si rende benemerita della patria, poichè la onora altamente con una condotta irreprensibile, lodata continuamente anche dai brasiliani

d'ogni partito. Sotto il nostro punto di vista economico merita poi altrettanta considerazione innanzi tutto perchè ebbe il coraggio di sottrarre tanta esuberante attività alla patria, che — imbarazzata e impotente a sostentarla — l'avrebbe vista mutarsi in passività per l'economia generale; secondariamente perchè concorre con cifre rilevanti al nostro movimento finanziario, mandando aiuti ai parenti in Italia, affidando risparmi non indifferenti agli istituti di credito, e tornando spesso con gruzzoli che vengono ugualmente impiegati in patria.

Non bisogna poi dimenticare che gl'italiani delle campagne sono quelli che danno maggior movimento al nostro commercio, poichè sono ottimi consumatori della nostra esportazione, la quale, grazie ad essi, trova sfogo remunerativo anche nei centri più lontani dalle capitali.

Considerando poi queste energie sotto il punto di vista morale bisogna convenire che gl'italiani del Sud, i quali nei campi servono di preferenza come *camaradas* (servi o lavoratori a giornata) e rappresentano la minoranza, dimostrano — sempre che ne capiti il destro — il più ardente patriottismo; sanno far valere i propri diritti difendendoli a costo della vita e, come i meridionali stabiliti nelle città, fanno rispettare il nome della patria quanto quello della propria persona. Gl'italiani del Nord invece non meritano neppure di essere posti al confronto; estremamente remissivi, pronti a sopportare rassegnatamente il sopruso e l'affronto, molto meno si prendono la briga di raccogliere quello lanciato alla patria che ad essi rammenta solo i patimenti sofferti e null'altro. I deplorabili fatti avvenuti l'anno passato ci ammonirono che non si deve fare nessun assegnamento sull'energia morale dei lavoratori dell'Italia Settentrionale.



La categoria degli artieri, manuali, piccoli commercianti, che popola le città e le borgate, è formata da italiani di tutte le provincie, e il piccolo commercio è rappresentato più specialmente dai meridionali e dai toscani. È notevole che i genovesi, primi sempre ad accaparrare i migliori posti, siano al Brasile in numero assai scarso, mentre tengono il monopolio nelle Repubbliche platensi e nel Chile.

Economicamente parlando, questa, per l'Italia, è l'emigrazione più vantaggiosa, poichè allarga sempre più la cerchia dei nostri affari e concorre potentemente al nostro movimento finanziario inviando in patria il frutto dei propri risparmi e convertendo in mercanzia di nostra produzione i guadagni non indifferenti (1).

(1) Qualche anno addietro ebbi occasione di leggere in un giornale di Milano una notizia riguardante le somme arrivate sulle piazze di Genova, Milano, Lucca e Padova per conto di italiani residenti al Brasile. Trattavasi di circa 7,000,000 e più di lire, notando che in questa cifra rispettabile non erano comprese le somme rimesse alle altre provincie d'Italia pel tramite della Banca generale e del Banco di Credito Mobiliare, nè tampoco le somme spedite nelle provincie meridionali per mezzo del Banco di Credito Meridionale, del Banco di Napoli, della Casa Meuricoffre e C. e di molti altri banchieri privati, somme queste superiori a quelle dirette nell'Alta Italia, sia perchè il numero dei meridionali residenti al Brasile è numerosissimo, sia perchè essi risparmiano assai più dei settentrionali, tanto è vero che, come osserva il Nitti, vi sono villaggi delle Calabrie e della Basilicata che risorsero grazie al denaro continuamente ricevuto dagli emigrati nelle Americhe. Oggi — quantunque per le oscillazioni del cambio le condizioni di vita degli artieri si siano rese difficili perchè le merci rimasero stazionarie, mentre tutti i generi di prima necessità aumentarono — le rimesse di numerario si continuano a fare con la consueta regolarità, con grande scapito dei mittenti, i quali perdono moltissimo nell'acquisto delle sterline o della moneta italiana.

In codesta vita di abnegazione e di privazioni di ogni specie che debbono sopportare i nostri al Brasile, i meridionali in ispecie, dedicati ai lavori manuali, dan prova della più grande sobrietà vivendo di qualche banana e di aranci; bevono vino soltanto nelle grandi occasioni, dormono in molti accovacciati in luride catapecchie sfidando stoicamente la febbre gialla, e si adattano, pur di guadagnare, ai più bassi mestieri. Nelle due Americhe i vetturini, i facchini, i lustrascarpe, gli scopini pubblici, i soldati di polizia, i musicanti militari, i venditori di giornali, i fruttivendoli ambulanti, ecc., sono quasi tutti meridionali che ritraggono dagli impieghi e dalle industrie cui si dedicano somme non indifferenti. Così si spiega come questa gente, dopo cinque o sei anni di lavoro, ritorni in Italia con le quattro, le sei e le dieci mila lire, risolvendo dalla grande miseria i villaggi del mezzogiorno.

I piccoli e i grandi magazzini di *seccos e molhados*, le sartorie, calzolerie, *vendas*, trattorie, alberghi, fiaschetterie, sale di toletta, sellerie, officine di fabbro, falegname, ecc., sono, nello Stato di San Paulo, esclusivamente tenute da nostri connazionali, e negli altri Stati da italiani e da portoghesi. Codesti negozianti vengono provveduti dalle grandi Case d'importazione delle capitali, che usano far visitare la clientela dell'interno dai viaggiatori, tanto per ricevere le commissioni come per riscuotere i pagamenti, poichè è bene sapere che il commercio del Brasile, mentre è inesorabile con la clientela della piazza — a cui vende per cassa (per cassa s'intende a 30 giorni senza alcuna accettazione), o tutt'al più a 60 giorni con vaglia cambiario — dimostra la più larga longanimità verso la clientela dell'interno, alla quale non solo diede la cattiva abitudine di non riconoscere il debito mediante accettazione, ma accorda il paga-

mento a rate incondizionate, le quali, con tutta comodità, vengono dai clienti pagate ai viaggiatori. E si continua ancora oggi con questo sistema patriarcale, quantunque l'esperienza abbia dato troppe severe ammonizioni. Ciò deve alla grande abbondanza di merce sui mercati d'importazione, la quale spinge anche laggiù alla più spietata concorrenza, e fors'anche alla brevità del credito concesso dall'Europa, che impone spesso alle Case importatrici di vendere disastrosamente.

Tutti cotesti italiani, che sembra vivano nella più sordida avarizia, intenti solo a raggranellare denaro nel tempo più breve, dimostrando il più grande egoismo verso i connazionali bisognosi che arrivano continuamente dall'Italia, serbano il più potente amore per la patria lontana, alla quale perdonarono tutti i dolori che li obbligarono a emigrare. Non vi è avvenimento, non vi è calamità che tocchi la patria, la quale non si ripercuota nell'animo loro; essi gioiscono delle glorie come dividono senza ostentazione il dolore per le sventure d'Italia.

I meridionali, più che gli altri, oltre il loro patriottismo africanista, sono sublimi in qualsiasi manifestazione del sentimento nazionale, che serbano inalterato anche dopo molti anni di assenza. Nel 1892, quando a Santos i poliziotti brasiliani uccisero a colpi di bastone il capitano Anatra e poscia calpestarono la bandiera del *Mentana*, che il comandante — poco dignitosamente — aveva distesa sulla plancia, furono i meridionali che, in un momento di giusto risentimento, strapparono la bandiera brasiliana dal Caffè Girondino infliggendo a quell'insegna lo stesso affronto. Furono i fieri calabresi del *Piques* che accolsero a colpi di rivoltella la polizia e i dimostranti che offendevano il nome santo d'Italia. Furono i lustrascarpe di Rio de Ja-

neiro che ebbero il fegato di prendere per il collo più di un *freguez* (avventore) che li derideva, dichiarandosi pronti a insorgere armata mano a un primo cenno che venisse da un noto agitatore siciliano. I meridionali, sempre i meridionali, anche l'anno passato, si trovarono al loro posto per rispondere a colpi di fucile e di coltello alle insensate aggressioni dei nativisti e alle cariche della soldatesca brutale che spalleggiava gli aggressori. La polizia di San Paule — che disgraziatamente conta nelle sue file molti nostri meridionali — si vide costretta in quei giorni a tenerli rinchiusi facendoli guardare a vista severamente, perchè aveva compreso che, liberi, avrebbero fatto causa comune coi connazionali offesi crudelmente negli affetti più sacri.

Perfino i piccoli rivenditori di giornali vollero in quei giorni dar prova del loro ardente patriottismo bruciando e calpestando i fogliacci che attaccavano l'Italia. E una tale splendida manifestazione di sdegno ha doppio valore quando si pensi che quei poveri fanciulli — che vivono degli avanzi di cibo comperati nelle trattorie, che dormono sulla soglia delle redazioni dei giornali e non si presentano ai parenti inumani se non quando hanno guadagnata la giornata loro imposta — pagavano la loro merce a contanti, quindi, distruggendola, non solo rinunziavano all'utile ma rimettevano del loro, non ignorando che quello slancio di patriottismo sarebbe stato approvato dai genitori con una dose non indifferente di legnate.

Ricordo questi vispi piccini a Rio nei giorni che seguirono le aggressioni contro gl'italiani. Nell'ora della calca si sparpagliavano per la *rua do Ouvidor* urlando a squarciagola sul viso ai brasiliani attoniti:

— *L' « Italia » jornal italiano, com a chegada dos grandes cruzadores italianos nas aguas brazileiras!*

— (L'Italia, giornale italiano, con l'arrivo dei grandi incrociatori italiani nelle acque brasiliane!)

Erano scene comicissime delle quali i brasiliani non comprendevano lo spirito, onde si accontentavano di sorridere con l'abituale apatica tristezza sussurrando: — *Olha os carcamanos!* (guarda i carcamanos!).

E codesta esuberanza di patriottismo sentito, leale, illimitato, non si restringe nella Colonia italiana del Brasile agli uomini di ogni condizione, ma si estende anche alle nostre gentili signore, le quali, se non sono seconde al sesso forte in qualsiasi manifestazione puramente italiana, non sono ugualmente ultime (mi si perdoni la franchezza) neppure in quella graziosa e irrequieta verbosità — certo assimilata dall'ambiente — la quale trova modo di manifestarsi in ogni festa scolastica, in ogni ricorrenza patriottica e in ogni donazione di bandiera — italico simbolo di fede — fatta alle corazzate patrie che visitano i porti brasiliani; difatti non vi è festa patria, a cui partecipino le signore, nella quale manchino i discorsi del sesso gentile ispirati al più alto e sentito patriottismo.

Dunque se, come abbiamo visto, non si deve fare alcun assegnamento sugli italiani del Nord sparsi nelle *fazendas*, le ultime calamità dimostrarono splendidamente che la patria può contare sui figli che risiedono nelle città e nelle borgate, e specialmente su quelli del Sud.

Quando il terremoto desolò le Calabrie, sorsero cento Comitati tra gl'italiani nel Brasile per iniziare sottoscrizioni che diedero ottimi risultati. L'eco straziante del disastro africano si ripercosse forse più dolorosamente nella nostra Colonia del Brasile che in qualunque altra; in quei giorni piovvero ai giornali di San Paulo i telegrammi dai più lontani villaggi, imploranti le ultime notizie sulla sorte

toccata ai nostri prodi soldati. E le sottoscrizioni si moltiplicarono e le dimostrazioni d'intenso cordoglio si succedettero senza tregua, e le attestazioni di profondo affetto alla patria colpita da tanta sventura non ebbero limite.

È innegabile che la dura lotta per l'esistenza, che si combatte all'estero, inasprisce gli animi di tutti, ma più specialmente quelli degli italiani, forse per il loro carattere impetuoso, facendoli troppo spesso scendere a querele vengognose; però sì dura lotta non valse ad affievolirne il patriottismo e il ricordo costante della Patria.

La classe dirigente dell'elemento italiano nel Brasile è formata dall'alto commercio, dai banchieri, dagli industriali e dai professionisti, chiamati i maggiorenti della Colonia. Come in tutte le categorie, anche in questa, vi sono i buoni e gli onesti, come gli ambiziosi e le birbaccie. Però, a nostro vantaggio, bisogna dire alto che i primi sono in gran maggioranza, e se vi è fra costoro una nota stonante, che primeggia in ogni occasione, è quella certa ostentazione di superiorità, quella indomabile mania di emergere, erroneamente confusa col lodevole spirito di emulazione, che dovrebbe animare tutti gli italiani dell'estero, per innalzare il prestigio della Patria. Ma ciò trova spiegazione nei più: *parvenus*, rappresentanti lunghi anni di audacie, di sofferenze e di lavoro, consci di sapersi finalmente vincitori nella lunga e dura prova che gli altri vengono a iniziare tutti i giorni, e dalla quale, la gran maggioranza, esce vinta, avvilita, scoraggiata, con l'odio nel cuore contro tutto e contro tutti. Essi sentono di essere arrivati, e nell'animo

loro, questa idea, sempre fissa, ingigantisce, lanciandoli in una lotta non meno tremenda: quella della vanità. Con l'esempio costante de' nostri ospiti — i Brasiliani — di cui già studiammo il carattere — essi ne assimilano perniciosamente le abitudini: la multiloquacità morbosa, la febbre della considerazione, la notorietà sfacciata, la posa demagogica di cui si servono per poter conquistare un posticino morale nella colonia, il quale valga ad innalzarli sulla gran massa degli ignoranti, dei meschini e dei vinti. Da qui i partiti in ogni città, in ogni villaggio, in ogni sodalizio, in ogni manifestazione della vita morale italiana; da qui le meschine querele, le zizzanie continue, le polemiche ingenerose, l'odio implacabile, le ire mal represses, che avvelenano ogni nostra manifestazione patriottica e ci degradano di fronte ai Brasiliani, agli altri stranieri e alla Madre Patria.

Se ad avvalorare quanto scrivo dovessi esibire i mille fatti a mia cognizione, dovrei far seguire, a questo, un secondo volume, il che riuscirebbe noioso per i lettori e troppo costoso per l'editore. Basti quindi sapere che in tutte le elezioni nei sodalizi, in tutte le formazioni dei comitati per festeggiare i patrii avvenimenti, infine in tutte le benchè minime nostre manifestazioni avvengono, specie nei paesi dell'interno, scene le più disgustose; e perciò la classe dirigente è screditata a tal segno, che gli stessi proletari italiani, discutendone la condotta, concludono col solito ritornello: Sono italiani e tanto basta.

Più avanti sarò costretto, studiando l'ambiente, di occuparmi del marcio, che, disgraziatamente, non manca anche nella Colonia del Brasile; e per quanto doloroso mi torni questo compito, debbo seguirlo, chè mi sono prefisso di presentare, a brevi tratti, tutto quanto possa interessare

la nostra collettività, sia il buono sia il cattivo. Tale mio sistema dispiacerà a molti, che fortunatamente non rappresentano la maggioranza, nè il fiore del nostro elemento, e poco me ne cale. Mi sono imposta la verità su tutto, e per quanto a mia cognizione, il vero emergerà anche a costo di non riuscire gradito a chi lo vorrebbe nascosto.

Nella prima parte di questo libro, studiando lo Stato di San Paulo, ho accennato alle importanti industrie italiane che fioriscono in quella regione; qui debbo aggiungere che anche a Rio e nello Stato di Minas, gli industriali italiani abbondano e tutti fanno onore al nome nostro. E questo è l'importante: di fronte a codesti connazionali, che con la loro onorabilità, col lavoro, con la irreprensibile condotta, tengono alto il prestigio del nome italiano, cadono tutti i ridicoli pettegolezzi, gli odi personali, le ambizioncelle insoddisfatte e tutta la sequela interminabile di zizzanie seminate pur troppo permanentemente nel seno d'ogni colonia, e che ingigantiscono per opera di coloro che ne approfittano per pescare nel torbido.

*
* *

L'alto commercio del Brasile conta oggi non poche case italiane importantissime a Rio, a Santos, a Juiz de Fóra, a Ouro Preto, ecc., però la maggior parte risiedono a San Paulo, tanto nella capitale che nell'interno dello Stato, dove ho conosciuto ragioni sociali che hanno giri di affari per qualche milione. Però la rappresentanza commerciale che esiste è ben poca cosa a paragone dell'imponente massa d'italiani che popola lo Stato. Essa deve tutto alla propria attività e alla tenacia con cui lottarono i più antichi com-

mercianti, per conseguire la odierna posizione; poichè essi nè da' connazionali, nè dalle banche, nè dal governo ebbero protezione, nè dal commercio diffidente d'Italia — dubitante della moralità e della solidità di codesti commercianti stabiliti a così grande distanza — ottennero il credito necessario per islanciare convenientemente la corrente dei nostri scambi e imporre i nostri eccellenti prodotti, che, ancor oggi, non sono sufficientemente conosciuti e vengono pur troppo consumati dal solo elemento italiano.

Ond'è che i prodotti d'Inghilterra, di Germania e di Francia, hanno il primato su tutti i mercati del Brasile e vengono pagati assai più che i nostri, quantunque — specie le derrate alimentari — sieno, per qualità, inferiori. Ma i Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi e perfino i Portoghesi sanno fare gli affari assai meglio di noi. Hanno più praticità, ecco tutto, ed è quanto basta in commercio. Essi non solo posseggono il segreto di presentare bene la propria produzione, ma seguono dappertutto la corrente emigratoria, e, col potente aiuto dei capitalisti, che aprono banche perfino nei centri più remoti, il commercio loro s'impone e conquista dovunque i posti migliori.

Quale marcia ascendente non avrebbe percorsa l'economia italiana, se il Governo avesse a tempo studiato saggiamente il fenomeno emigratorio, considerandolo non come una calamità per l'economia nazionale, ma come la forzata avanguardia conquistatrice di nuovi orizzonti, per dirigere l'esuberanza della nostra produzione? — Intanto ciò che non abbiamo saputo o voluto far noi, lo hanno fatto le altre grandi nazioni commerciali d'Europa, le quali, precedute dalla fama di serietà e di rettitudine che le contraddistinguono, hanno conquistato nel Sud-America quel primato che di diritto spettava a noi.

Oggi, dopo le severe ammonizioni avute pel credito illimitato che si accordava durante il parossismo degli affari, il commercio italiano del Brasile è tornato sulla retta via, e per serietà non è secondo a quello delle altre nazioni. E giusto poi riconoscere che anche i commercianti, come gli industriali, tengono alto il nome italiano e dimostrano il più generoso patriottismo, sempre che se ne presenti l'occasione.

*
*
*

Noi non abbiamo banche al Brasile, poichè non voglio credere che in centri come Rio e San Paulo, che vantano istituti di credito colossali appartenenti ad altre colonie, si abbia la faccia tosta d'innalzare al pomposo titolo di banca l'*Italia-Brasile*, un pituitoso serbadanaro destinato a servire mezza dozzina di azionisti privilegiati, che si girano patriarcalmente (uso Banca Romana) il gruzzolo di cassa, da buoni amici. Abbiamo in cambio tre o quattro banchieri privati che, per solidità e serietà, non sono secondi a nessuno.

È proprio così: mentre gli Inglesi e i Tedeschi posseggono nel Sud-America banche colossali che s'impongono a quelle indigene, regolano il cambio e servono mirabilmente il proprio commercio, noi, in un continente così grande, i cui centri principali sono pressocchè italianizzati, non siamo stati ancora capaci di fondare un istituto di credito tale, da poter degnamente e decorosamente rispondere all'importanza numerica delle Colonie e all'incremento preso dai nostri affari.

In Italia non s'è peranco compreso, o non si è voluto

comprendere, che per noi, il Brasile — economicamente parlando — ha oggi assai più importanza dell'Argentina; chè mentre laggiù vi è più poco da fare, perchè si è già conquistato un posto discreto ai nostri prodotti, al Brasile vi è ancora tutto da tentare con successo per la sola ragione che nulla di serio e di concreto si fece al riguardo. D'altronde non si deve pretendere che il Governo faccia più di quanto gli compete, entrando in una via che dovrebbe essere battuta esclusivamente dall'iniziativa privata. Il nostro Governo già dimostrò la sua buona volontà con l'istituire in quei paesi poche Camere di commercio. Ma tutti conosciamo l'efficacia di tali istituzioni, le quali, oltre le lusinghiere relazioni, che servono poi a compilare anche i rapporti dei Consoli, non hanno altro pratico risultato all'infuori di riunire un più o meno ricco campionario, il quale, elegantemente disposto nelle sale, riscuote la sola ammirazione dell'usciera che lo spolvera ogni mattina.

E ciò che ancor più addolora, è l'ignoranza in cui vivono i nostri capitalisti sulle cose americane, la quale, in un con l'apatia che ci caratterizza, non lascia, per ora, sperare in quel potente risveglio tanto necessario, che segnerebbe un'era nuova per l'economia nazionale. Il nostro ceto capitalista non vuol troppo sottilizzare: egli si contenta di sapere che Buenos Ayres, Montevideo, Santos, San Paulo e Rio de Janeiro sono piazze afflitte da crisi più o meno violente, sono paesi irrequieti, a cui non bisogna affidare i propri capitali.

Ma se al Brasile manchiamo di banche, abbondiamo però di cambia-valute, fra i quali sono pur troppo in minoranza gli onesti, mentre abbondano eccessivamente gli strozzini e le birbe, che si dilettono, nelle ore d'ozio, anche con certe operazioncelle accordate con case di pignoramento, delle

quali ebbe a occuparsi l'opinione pubblica, senza che le autorità competenti mai s'incomodassero per intervenire. Questa classe, che ha invaso non soltanto le capitali, ma anche i centri interni, fa affaroni grazie alla ingenua ignoranza dei nostri contadini e alla mancanza di un istituto serio, che allarghi le proprie succursali anche ai centri agricoli ove più abbonda l'elemento italiano.

Non valse la provvida legge prescrivente i 100 *contos* di deposito, legge che avrebbe dovuto ingoiare i quattro quinti di codeste piovre, e che invece raggiunse l'effetto contrario, perchè..... « fatta la legge, trovato l'inganno ». Nè valsero i panamini in miniatura di San Paulo, di Ribeirão Preto, di San Carlos e di altri luoghi, dove si videro cambia-valute dissipare sfacciatamente il denaro rappresentante tanti sudori dei poveri coloni, e quindi dileguarsi comodamente senza essere molestati da nessuno; nè tampoco valsero i reclami sporti contro messeri che continuano a fare operazioni al 285 per cento, e che negoziano per proprio conto, durante otto mesi, le somme versate dai lavoratori per essere rimesse ai parenti in Italia. Nulla, nulla valse per iscuotere il Governo del Brasile dal morboso torpore in cui giace; dimodochè si può stabilire che in quella libera Repubblica tutto è lecito, specialmente quando si ha cura di risparmiare i Brasiliani e di..... ungere le ruote più stridenti.

*
* *

Il Brasile è il paese delle sorprese le più sbalorditive, e si troverebbe assai impacciato il professionista che partisse dall'Italia alla ventura, con la speranza di poter subito esercitare liberamente la propria professione.

Per i medici vi è la difficoltà della lingua, delle differenti malattie tropicali, che richiedono una nuova e lunghissima pratica, e quel che è peggio, gli esami cui debbono sottoporsi per legge in una delle Facoltà, per poter esercitare liberamente la professione.

Dei poveri avvocati non parliamo. Il Brasile pullula di dottori in legge, per cui i nostri non trovano proprio a far nulla, tanto che conobbi avvocati italiani che si ridussero a fare i costruttori, gli amministratori di *fazendas*, i camerieri e non mancò chi, vinto nella lotta durissima, risolse il problema con un colpo di rivoltella.

Gli ingegneri sembrerebbero i più fortunati; eppure quanti di essi non si adattarono per lunghi anni a servire come disegnatori a gente incapace perfino di regolare un tiralinee? Mentre invece conobbi un barbiere, per esempio, che, fatta un po' di pratica col teodolite, si lanciò nell'interno col suo bravo titolo stampato sulle carte di visita, guadagnando in due o tre anni un ventimila lire. Del resto questi fatti sono ancora comunissimi, e tutti sanno di muratori intelligenti, stabiliti da molto tempo al Brasile, i quali nominatisi architetti di *motu proprio*, un po' per il titolo, un po' per l'audacia, arrotondaron in pochi anni il milione e oggi godono posizioni invidiate anche dai Brasiliani.

I professionisti italiani sono rappresentati abbastanza bene al Brasile da un'eletta schiera di medici, i quali oltre vivere lautamente, godono la stima dei colleghi indigeni e onorano la scienza italiana.

Gli ingegneri, oltre che servire in amministrazioni private, occupano numerosi impieghi governativi; difatti a San Paulo, nell'ufficio tecnico del servizio di fognatura e canalizzazione, vi sono molti ingegneri italiani assai bene retribuiti. E così gli insegnanti, gli artisti che fan parte del

corpo accademico negli istituti di belle arti, non che la numerosa schiera dei professori di musica, dei cantanti, delle ballerine e dei coristi, che hanno posto a Buenos Ayres, a Rio e a San Paulo altrettante succursali della Galleria di Milano.

Questa rapida notomizzazione dell'elemento italiano del Brasile mi è già di grande conforto per poter smentire in gran parte le odiose prevenzioni di coloro che, nell'elemento emigrato, non vogliono vedere se non degli spostati che servono soltanto a menomare il buon nome italiano. Esamineremo ora la moralità, i costumi e la criminalità degli italiani nel Brasile, e confrontandola con quella degli altri stranieri e dei nazionali, e, ancora una volta, con l'eloquenza delle cifre, smentiremo le false prevenzioni dei pessimisti e dei maligni.

II.

Costumi e moralità degli Italiani — La criminalità italiana confrontata con quella degli indigeni e degli altri stranieri — Lotta per la riabilitazione — L'ambiente dei vinti — Gli spostati — Gli affiliati alla « leggiera » — Tipi e macchie — I « viveurs rovinati », i « caiporas », le birbe — L'ambiente dei vincitori — I « parvenus » — Pagliacci e pagliacciate — Gli « oratori » — Un corrispondente consolare che brinda a Sante Caserio — I « garibaldinomaniaci » — Storia di una « spada d'onore » — I « giacobini da strapazzo » — Denigratori e rinnegati — I figli degli italiani.

L'anno passato, per cura di quella Intendenza Municipale, si pubblicò, a Buenos Ayres, uno splendido Annuario statistico sulla popolazione, il quale contiene molte pagine, che, da sole, bastano a dimostrare la buona moralità degli italiani stabiliti in quella grande città, e la parte importantissima che essi hanno nei destini della Republica Argentina.

Essendomi impossibile riassumere, anche per sommi capi, la parte che può riguardarci del materiale raccolto in quel pregevole volume, mi limiterò ad accennare qualche cosa intorno alla criminalità degli Italiani.

Negli attentati contro la proprietà, per esempio, i nostri figurano in numero limitatissimo, e tale da occupare uno degli ultimi posti, dopo cioè gli Argentini, gli Spagnuoli e i Tedeschi. Nelle grassazioni poi non figura affatto l'elemento italiano, e negli stupri e violenze carnali siamo preceduti dagli Spagnuoli, dagli Argentini e perfino dai Fran-

cesi. Nei ferimenti in rissa gli Italiani occupano il terzo posto, essendo superati dagli Argentini e dagli Spagnuoli. Nell'ebrietà siamo gli ultimi, mentre gli Inglesi sono i primi, secondi i Tedeschi e terzi i Francesi. Nel vagabondaggio e nel peculato gli Italiani sono ugualmente gli ultimi, e con cifra infima, avuto riguardo all'importanza numerica della collettività, mentre gli Argentini e gli Spagnuoli occupano rispettivamente il primo e secondo posto, i Tedeschi il quarto, gli Inglesi il sesto, i Francesi il settimo. La prostituzione ci pone anche nell'ultimo rango, mentre gli Alemanni hanno il primo posto, i Polacchi il secondo, gli Austriaci il terzo, gli Argentini il quarto, i Francesi il quinto, gli Spagnuoli il sesto. Perfino negli omicidi volontari, quantunque il nostro carattere irascibile potrebbe servirci di grande attenuante, noi occupiamo il terzo posto, venendo dopo gli Argentini e gli Spagnuoli.

Al Brasile manca una pubblicazione così utile, perchè un servizio generale di statistica non esiste affatto. Nullameno, per distruggere le sbagliate e ingiuste prevenzioni che si hanno contro il nostro elemento, non abbiamo che confrontare semplicemente la criminalità degli Italiani con quella dei nazionali e degli altri stranieri, servendoci, in mancanza di meglio, degli scarsi documenti ufficiali che ebbero pubblicità, e cioè delle statistiche carcerarie.

Ora, nelle carceri di quasi tutti i centri principali di San Paulo — notando innanzi tutto che l'elemento italiano in molti luoghi supera, per numero, non solo tutte le altre collettività straniere, ma anche l'elemento indigeno — il numero degli Italiani detenuti è sempre inferiore a quello dei Brasiliani e in molte località è perfino sorpassato dai Portoghesi e dagli Spagnuoli, che in questo Stato sono in piccolissima quantità.

Qualche anno addietro la stampa brasiliana pubblicò una statistica dei condannati rinchiusi nel carcere penitenziario di San Paulo, dalla sua fondazione fino al 1° marzo 1893. Ebbene sui 1548 condannati esistenti, 1344 erano Brasiliani e solo 204 stranieri, fra i quali appena 51 Italiani. Ove fosse possibile stabilire una media, avendo riguardo all'importanza numerica di ciascuna nazionalità, mentre i Brasiliani resterebbero indubbiamente al primo posto, noi ne occuperemmo uno degli ultimi, poichè i Portoghesi — il cui numero a San Paulo è di molto inferiore a quello degli Italiani — hanno tuttavia una criminalità pari alla nostra, con 51 condannati; seguono gli Africani con 47, (e questa cifra è enorme ove si consideri che i negri, dopo l'abolizione, emigrarono in massa da San Paulo) e gli Spagnuoli con 21. Gli Alemanni — che abbondano soltanto nella capitale, mentre nell'interno sono in quantità minima — hanno, ciò non ostante, 10 condannati; 5 gli Inglesi e 5 i Nord-Americani; 3 gli Austriaci e 3 gli Argentini; 2 gli Olandesi; 2 gli Svizzeri; 2 i Paraguay; 2 i Francesi e 1 i Chinesi, quantunque i figli del celeste impero possano contarsi sulle dita.

Ma per sopperire alla penuria della statistica ufficiale, io feci uno studio particolare per fornirmi di altri dati non meno eloquenti, e dei quali garantisco l'esattezza, tanto più che sono sempre a disposizione del pubblico per il necessario confronto. Intendo parlare dei quadri contenenti le fotografie dei criminosi, che la polizia brasiliana tiene esposte nelle principali stazioni ferroviarie, per mettere in guardia i viaggiatori dalle sorprese di quegli sciagurati.

Sul finire dell'anno passato, i due grandi quadri esposti nella stazione della Luz, a San Paulo, contenevano le fotografie di 95 delinquenti così suddivisi: 42 ladri, 26 pas-

sadores do conto do vigario (1), 11 assassini, 9 stupratori di minorenni, 4 *cortadores de carteira* (taglia borse),

(1) *O conto do vigario* è un genere di truffa tutta americana, che merita qualche schiarimento. — Generalmente viene fatta da due individui provvisti di una intelligenza tale da poter recitare le rispettive parti con abbastanza naturalezza. Uno di essi rappresenta la parte del *malandro* (furbo), l'altro quella del *bobo* (stupido). Fintata la vittima, il *malandro* l'avvicina, dicendogli a bassa voce o misteriosamente che vi è un tipo arrivato il giorno prima dall'Europa, il quale è possessore di un pacco di banconote per una somma rispettabile, che deve consegnare a un Tizio, di cui ignora la residenza, per conto di uno zio prete da poco morto. Se comprende che l'individuo abbocca all'amo, fa un cenno al *bobo*, che a sua volta, da buon semplicione, racconta la storiella, tenendo sempre ambo le mani sul cuore come per non lasciar scappare il tesoro, e finisce chiedendo consiglio per depositare la somma in mani sicure, per essere poi più libero a trovare la persona che cerca.

Qui il furbo interviene presentando la vittima come un degno galantuomo; ma il *bobo*, con molto tatto, chiede al malcapitato di dimostrargli la sua solvibilità, unendo al pacco misterioso una certa somma di danaro. Se il colpo riesce, il soggetto corre a casa, e incartato il peculio di cui dispone, raggiunge trionfante i due bricconi, credendo di avere trovata la fortuna; con grande precauzione mostra il danaro ai due compari, i quali, accertatisi che esiste la materia prima, con poche altre ciancie se la fanno consegnare per aggiungerla al pacco. Qui avviene il giuoco di prestigio: il danaro passa nelle tasche del *malandro*, mentre il pacco col finto tesoro, rilegato con tutta cura, viene consegnato all'ingordo imbecille, che si allontana frettolosamente dando un falso indirizzo. Costui corre in casa, slega febbrilmente l'involto e vi trova..... un paio di giornali diligentemente ripiegati o due buoni da 500 reis posti in un angolo, rotto ad arte, per far vedere che vi era effettivamente della carta monetata.

Sembra fino impossibile che si trovino ancora oggi gonzi che cadano in codesti tranelli, eppure la cronaca ne registra tutti i giorni.

Si diede spesso il caso che vittime del *conto do vigaro* fossero dei *fazendeiros* e perfino dei *farbacchioni* del mestiere, ma per costoro il *conto* viene apprestato differentemente. Il *malandro* presenta un comparo, decentemente vestito, come amico arrivato da poco dall'Argentina, e con arte racconta alla vittima predestinata che o so-

2 *narcotizadores* (ladri che si servono di narcotici) e 1 *degollador* (decollatore). A giudicare dai nomi, sui 42 ladri la maggioranza è rappresentata dai Brasiliani, specie della razza di colore, e dai Portoghesi; seguono gli Spagnuoli in numero di 7, gli Alemanni con 3 e i Francesi con 1. Di Italiani non ve ne sono. Ma se questi hanno ripugnanza al furto, hanno il primato nel *conto do vigario*, pel quale occorre non poca intelligenza. Infatti su 26 fotografie incolpate di questo crimine, ben 11 appartengono a nomi italiani; vengono subito dopo gli Spagnuoli con 8 nomi, i Tedeschi con 4 e i Portoghesi e Brasiliani con 3. Gli 11 assassini sono tutti Brasiliani di colore. Delle 4 fotografie dei *cortadores de carteira*, 3 portano nome italiano, ma le fisionomie sono dei soliti Argentini, che figurano

jeito possiede per qualche milione di *papelão* (carte false), che cedrebbe a una minima percentuale. Per annientare la vittima mostra un paio di campioni nuovi fiammanti, che sono, naturalmente, banconote buone, giurando che la *merce* è tutta uguale. L'uomo è caduco: e l'individuo, visibilmente commosso, finisce per accettare. Il *malandro* prende la commissione e la passa al compagno, e senza abbandonare la vittima, si reca con essa a prendere la somma occorrente, dando prima l'appuntamento al compare per la sera. E nelle tenebre, col massimo mistero, la vittima conta l'importo della percentuale convenuta, ricevendo in cambio il solito pacco, questa volta ben sigillato, nel mentre i due ladri si dileguano rapidamente.

Troppe sono le applicazioni del *conto do vigario*; i giuocatori ne posseggono collezioni variatissime e se le applicano vicendevolmente da buoni *homens vivos*.

È la *struggle for life* durissima per gli stranieri residenti in quei paesi; è il principio della conservazione dell'individuo e della specie, che spinge tanti sciagurati al male, poichè « impongono agli esseri viventi, ragionevoli o meno, una lotta continua, violenta, che acuisce gli ingegni, somministra i mezzi, dispone le circostanze, per attuare.... l'armonia della creazione ». È sempre il caso del pesce grosso che divora il piccolo; del potente che schiaccia il debole; dell'intelligente che vuol ragione sul cretino.

ormai negli album di tutte le polizie del Sud-America, e che si qualificano per Italiani, perchè ne posseggono a perfezione l'idioma. I 2 *narcotizadores* sono un uomo e una donna, quest'ultima una faccia davvero patibolare. Lei, dal nome, sembra alsaziana, lui è spagnuolo. Il *degollador* è un negro, un viso orribile, non conservante di umano che il nome: un cranio che ha tutte le linee del gorilla; una bocca enorme atteggiata a un sogghigno satanico; un naso stiacciato, con le narici enormemente dilatate; una fronte alta non più d'un paio di centimetri; due occhiacci spenti, quasi inebliti che guardano nel vuoto. Peccato che il professor Lombroso non chieda alla polizia brasiliana una collezione di fotografie di codesti tipi; quanta materia troverebbe l'illustre scienziato per i suoi studi severi!

Gli altri quadri esistenti nelle stazioni di Santos, Ribeirão Preto, Campinas, S. Carlos e *Central* di S. Paulo, mentre abbondavano di elemento brasiliano, portoghese, tedesco e polacco, contenevano, fra tutti, sempre nella fine dell'anno passato, appena 12 fotografie di criminali Italiani, e probabilmente fra questi erano compresi non pochi figli di Italiani nati nell'Argentina e nel Brasile.

Come dunque si vede, tutti i documenti esistenti sono concordi nel dimostrare la nostra buona moralità. Ora, quando si consideri che in tutto il Brasile non s'incontra un questuante italiano, mentre i nazionali sono numerosissimi, recandosi puntualmente ogni sabato a riscuotere *as esmolas* (le elemosine) con tutta comodità, perfino a cavallo; quando è notorio che fra gli Italiani del Brasile non si conoscono sodomiti, mentre i Brasiliani, i Francesi e i Tedeschi hanno di codesti schifosi che ne fanno professione; quando si consideri che la nostra prostituzione è

scarsissima e solo rappresentata dal ceto delle *cocottes*, che anche nel vizio tengono alto il loro prestigio; quando si aggiunga che rarissimamente la polizia ebbe ad occuparsi di *castens* (lenoni) italiani, mentre tutti i giorni fa vere retate di lenoni russi, polacchi e tedeschi, dobbiamo davvero rallegrarci coi connazionali del Brasile, e andare alteri del nostro nome, che, pur troppo, con molta facilità, viene spesso calunniato anche da noi stessi, chè vogliamo crederci più cattivi di quanto non siamo.

*
* *

Tutti sanno che le ospitali Americhe sono naturalmente anche il *refugium peccatorum* di molti criminali sfuggiti alla giustizia, di moltissimi disertori, di una vasta rappresentanza di anarchici e socialisti — che preferirono il volontario esilio al domicilio coatto e alle persecuzioni della polizia — e di una pleiade numerosa di spostati, partiti pel Nuovo Mondo con la quasi certezza di sottoporsi alla sola fatica di raccogliere le sterline per la strada. Ebbene, tutta questa gente — chi conosce a fondo la vita sud-americana deve convenirne — arrivata nella nuova patria e fiutato il vento che vi spira, inaugura una vita nuova di laboriosità, di rettitudine, di serietà, affrontando la lotta serenamente, coraggiosamente, mettendo a profitto tutte le forze e tutta l'energia per arrivare più presto alla riabilitazione, che, in un col miglioramento economico, è la meta che ognuno si prefigge. L'opera riparatrice di cotestoro ha doppio valore quando si pensi che essi arrivano quasi sempre sprovvisti di mezzi e senza direzione alcuna, poichè

sugli amici d'Italia non possono fare alcun assegnamento, perchè l'italiano che all'estero è arrivato a una posizione è refrattario a qualunque sentimento generoso verso i compatrioti nuovi arrivati, e anzi, ricordandosi la triste *via crucis* che dovette a suo tempo percorrere, si bea nella egoistica voluttà di vedere altri sottoposti alle primitive sue sofferenze. Di modo che tutti debbono sottomettersi al tirocinio più o meno duro, perchè anche dai maggiorenti e dalle associazioni di beneficenza non solo non possono sperare alcun soccorso o consiglio, ma debbono aspettarsi d'essere posti al bando e trattati con una certa aria di sprezzo, come gente pericolosa, venuta per compromettere il buon nome della Colonia.

Eppure, specie nell'interno, vi sono degli omicida, dei falsari, dei camorristi e perfino qualche antico brigante, che oggi appartengono al ceto dei considerati, grazie alla riabilitazione conquistata con una lotta durissima e lunga, e godono l'altrui stima, e vivono tranquillamente col frutto del loro indefesso e onesto lavoro.

Fra i disertori si annoverano patrioti caldissimi e fieri, primi sempre in ogni opera di beneficenza, in ogni affermazione d'italianità, in ogni manifestazione patriottica che valga a ricordare solennemente la Patria lontana.

Nè mancano fra gli anarchici e i socialisti uomini convinti delle proprie idee, probi, laboriosi, onesti, che continuano la loro propaganda anche al Brasile, con conviagine, senza ostentazioni e senza alcuna manifestazione esteriore; ma la serietà di costoro viene spesso compromessa da pochi squilibrati, che sfruttano la buona fede dei compagni, compromettendo questi e il partito con manifestazioni piazzaiuole e con stupidi attacchi contro i nostri rappresentanti ufficiali.



Gli spostati, naturalmente, non mancano, ma non vi abbondano nella proporzione dell'Argentina, in cui — come al Brasile — il più forte contingente è però fornito dai figli del paese. I centri del Brasile non si prestano come Buenos-Ayres per vivere misteriosamente, eludendo il controllo del pubblico pettegolo e curioso; di modo che della falange degli spostati piovuta dall'Argentina nel 1890, buona parte ne liquidò la febbre gialla, qualcuno fece fortuna e la maggioranza ritornò a popolare i caffè di *Plaza Victoria* e di *Calle Cuyo*. Il nostro elemento spostato dà prova, al Brasile, della più ammirevole abnegazione, sottoponendosi alle occupazioni più umili. Conobbi giovani titolati, appartenenti a nobili famiglie, i quali si adattarono a fare i piazzisti, i conduttori di tramvia, i camerieri, i cocchieri e perfino i *camaradas* nelle campagne, onde sfuggire al sardonico saluto dei conoscenti bene stabiliti nelle capitali.

Nella classe i *bohèmiens* non mancano, per cui si veggono giovani simpaticissimi e pieni d'ingegno saltare con la massima facilità e da un istante all'altro, ai mestieri più disparati: dal giornalista al commesso, dal soldato all'ingegnere, dal falegname al poeta, dal caffettiere al pittore di paesaggi, dal poeta al sarto, dal cocchiere al venditore ambulante; aspettando filosoficamente gli eventi, e lavorando sempre con lo stesso entusiasmo, il che prova la tenacità e il coraggio di costoro nella lotta.

E se un Console italiano ebbe a dichiarare che « *la nota dolorosa è data al Brasile dagli spostati italiani, che recano un gran danno alla colonia, perchè questo ele-*

mento incerto e pericoloso è tenuto d'occhio dalla polizia, che usa misure severe, arrivando perfino alla espulsione dal territorio »; io ho certezza (e potrei provarlo) che codesto funzionario pessimista si lasciò guidare, in tale giudizio, da convinzioni troppo personali, e, probabilmente, da recenti disillusioni dovute ad affari sbagliati, ne' quali volle immischiarsi, terminando col pagare di persona, e caramente, la malinconica idea di voler fare, a un tempo, e il console e il banchiere.

Del resto, a quell'epoca (nel 1898), un tale giudizio poteva avere fondamento anche dal numeroso stuolo di Argentini popolanti il Brasile, i quali, secondo il solito, si dicevano italiani per isfuggire alla cattiva prevenzione dei Brasiliani contro di loro, perchè ne commettevano di ogni colore. Fors'anche il severo giudizio potè essere provocato dalla condotta di una minuscola rappresentanza di operai italiani, che, refrattivi a ogni manifestazione ufficiale d'italianità, furono creduti anarchici, e, come tali, più tardi, espulsi dal Governo della Repubblica, che non si peritò, in quella circostanza, di violare quei principii di libertà e di ospitalità, solo vanto delle Repubbliche sud-americane.

A Rio e a San Paulo si possono contare — tanto sono pochi — gli Italiani disoccupati, che vivono esclusivamente di espedienti, frequentando le case di giuoco e i ritrovi misteriosi; mentre di spostati Brasiliani ve ne sono a migliaia; come pure gli Spagnuoli, i Francesi e i Tedeschi hanno una vasta rappresentanza di eleganti *vagabundos*, la cui vita è avvolta nel più profondo mistero.

*
* *

E giacchè abbiamo parlato di spostati, non devesi dimenticare una classe fortunatamente non numerosa di vagabondi girovaghi, che s'aggira per i paesi dell'interno.

È pur troppo una specialità fornita esclusivamente dall'elemento italiano, però, per buona fortuna, nel solo Stato di San Paulo. Si tratta di una categoria di vinti, di scoraggiati e fors'anche di squilibrati, i quali, o per dispiaceri domestici, o pel cattivo esempio dei compagni, si abbandonano all'abuso dei liquori, si abbrutiscono, trascurano totalmente la pulizia del corpo e finiscono col perdere ogni dignità. Codesti disgraziati lavorano solo tre o quattro giorni al mese, o come guatteri negli alberghi, o come *camaradas*, o come camerieri, passando di paese in paese, terminando di solito o all'ospedale, o in carcere. Codeste anime irrequiete, odianti la società, dimentiche della Patria e degli affetti più cari, appartengono di solito alle Romagne e all'Emilia, e vengono contraddistinti come affigliati alla *leggiera*, perchè questo nome danno alla valigietta sdrucita che li accompagna nelle nomadi peregrinazioni, e nella quale, ben inteso, non vi è rinchiusa che la sola camicia che portano addosso.

*
* *

Fra la monotonia di soggetti tanto aridi, non sarà male schizzare qualche macchietta, non per riempire il libro di frascalie, ma per meglio riprodurre l'ambiente. Senza uscire dalla categoria degli spostati, abbiamo, per esempio,

i gentiluomini poveri e i *viveurs* rovinati. — Costoro veramente hanno la sede principale nel Caffè degli Artisti, vicino al Politeama di Buenos-Ayres; però, a tutt'oggi, conservano una succursale anche a San Paulo, la quale si dà convegno alla *Paulicéa* fino a tanto che gli abiti conservano la lucida reminiscenza di una eleganza scolorita; ma non appena la fondazione delle scarpe perde l'equilibrio e la biancheria impallidisce, passa al *Caffè do Girondino*, nel quale, grazie alla provvidenziale consumazione a un *testone*, è permesso rimanere fin verso le undici, aspettando l'amico, cui poter sciorinare il sacco delle memorie dei giorni felici passati al *Bois de Boulogne* e delle notti indimenticabili vissute al *Café Sylvain*.

Quando poi « *Più che 'l dolor potè il digiuno* », arriva l'ora in cui tutti i felici mortali vanno a pagare il tributo alla natura, il *viveur* chiede al cameriere un *almoço* di latte e caffè, con pagamento a dilazione.

L'assiduo frequentatore del *Girondino* passa in breve nella categoria dei *caiporas* (gettati), Dio ci guardi ognuno; finisce per trascurare completamente la proprietà della persona, provocando gli scongiuri rituali dei conoscenti, che cercano di evitarlo con ogni cura.

Fra i *caiporas* vi sono pure tipi amenissimi: ricordo un bravo ragazzo calabrese, fiero Framassone quanto pessimo professore di flauto, alto non più di centocinquanta centimetri, il quale era affetto dalla mania dei concerti. Ultimamente aveva dovuto abbandonare Rio perchè veniva allontanato da tutti i ritrovi, peggio di un coleroso. Il poveretto godeva la tristissima fama di far venire la febbre gialla a chiunque lo avvicinasse, tanto che gli artisti avevano compilata una lunga lista delle vittime del fatale suonatore. La sera, al suo approssimarsi nei giardini dei

teatri, i gruppi allegri e spensierati delle *cocottes* si scioglievano per incanto, come gli assembramenti dei perturbatori dell'ordine al terzo squillo ordinato da un delegato di polizia. Codesto essere pneumatico, che aveva la poco invidiata abilità di produrre attorno a sè il vuoto, mi abbordò un brutto giorno in una strada di Rio, senza che avessi il tempo di evitarlo.

— La sapete la brutta nuova? — mi disse con quel suo accento scilinguato.

— No.

— È morto il povero maestro Cassani.

— Eh! per bacco! ma se lo vidi ieri a colazione.

— E io? Figuratevi, l'ho accompagnato a casa questa notte dopo il teatro, sembrava un po' indisposto; or ora ho appreso che è morto di febbre.

— Alla larga! — pensai, mentre la mano correva dove è prescritto in simili circostanze.

Convengo che certe sciocchezze sono appena perdonabili alle corifee, eppure tre giorni dopo il triste incontro, fui attaccato violentemente dal morbo.

Un altro bel tipo di *caipora* lo conobbi in un ex agente di cambio, una specie di elegante appassito, conosciutissimo in tutto il Sud-America, il quale, rovinatosi in Italia col giuocare al rialzo, viveva al Brasile strimpellando il violino nelle orchestre. Costui, senza curarsi della brutta popolarità che lo circondava, aveva l'ostinazione di raccontare sempre le sue funeste peregrinazioni. Una volta, in uno dei caffè della Rua Lavradio, dove convergono suonatori e coristi, potei afferrare un suo lugubre racconto: A Parigi — egli diceva — nell'89, fui scritturato da Sonzogno al *Gaité*; la prima sera che entrai in teatro, non ebbi il tempo di aprire la cassetta dell'istrumento che

cadde un braccio d'un lampadario ferendo gravemente tre persone. E continuava: — Nel 90, a Buenos-Ayres, proprio nelle giornate di luglio, facevo colazione al Paris-Ginebra, che ha i finestroni sul Rio della Plata; una bomba, proveniente dalle corazzate che bombardavano il palazzo del presidente, venne a scoppiare nella sala in cui facevo colazione, uccidendo due inglesi e asportando netta una gancia al nipote del proprietario. E i funerei raccontati non si arrestavano, quantunque tutti i presenti avessero le mani a posto per opporre a tanta disgrazia gli scongiuri più efficaci.

Questo povero diavolo — oggi soppresso a sua volta dalla febbre gialla — aveva — a suo dire — la tremenda prerogativa di far scoppiare la rivoluzione dovunque si presentasse. Difatti, dopo le sanguinose giornate di Buenos-Ayres, passò al Chile con una compagnia di operette, e al suo arrivo Valparaiso fu bombardata dai *balmacedisti*. Dopo breve tempo venne al Brasile e scoppiò la rivolta contro Deodoro da Fonseca; passò a Rio Grande e avvennero le sanguinose stragi dei federalisti; tornò a Rio de Janeiro con Tomba e scoppiò la rivoluzione del 6 settembre. Io auguro al Sud-America che il povero uomo non abbia lasciato seguaci. E troppo lungo sarebbe tratteggiare i tipi differentissimi degli spostati, tra i quali non manca il *demagogo*, l'*oratore ufficiale*, il *fabbricante di progetti*, il *duellomaniaco*, il *cantante sbagliato*, che v'impone il martirio di una romanza ogni qual volta vi trova, il *conquistatore*, il *poeta irresistibile*, il *gentiluomo povero*, il *militaromaniaco*, che racconta di scontri sanguinosi cui partecipò in Africa, quantunque gli amici compiacenti sappiano che non servì neppure i quindici giorni nella milizia territoriale.



Del resto non bisogna farsi troppe illusioni: in un paese, come il Brasile, in cui la immoralità entra nella composizione dell'aria che si respira e il malo esempio viene dai nazionali che ammirano, incoraggiano i farabutti, contraddistinguendoli col lusinghiero appellativo di *homens vivos*, in un paese dico in cui la lotta per l'esistenza diventa per lo straniero più aspra e terribile a causa della diffidenza reciproca degli uomini, è logico che i senza scrupoli non possano mancare, ed è miracolo se, relativamente, ve ne sono pochi, e quei pochi si accontentano di stracchiare la vita con espedienti non leciti, ma non privi di un certo spirito affatto americano.

Io seppi di un povero giovane, appartenente a buona famiglia napoletana, il quale, per dispiaceri intimi, aveva finito per abbrutirsi nel giuoco. Venute le zelanti persecuzioni della polizia contro le bische e i giuocatori, il poveretto si ridusse a mal partito; e siccome l'intelligenza era in lui scarsa come la volontà di lavorare, scelse il suicidio... come mezzo di vita. Viaggiava l'interno visitando le chiese, e pregando i preti di confessarlo; compiuto l'atto di fede con la massima compunzione, ch'è gli serviva per conoscere il carattere del servo di Dio, scoppiava in pianto diretto chiedendo completa assoluzione poichè diceva aver deciso suicidarsi a causa della miseria. Raro era il prete che con l'assoluzione non gli desse un paio di mil reis; e così lo scrocco continuava di paese in paese, come la più morale delle professioni.

Un altro bel tipo, appartenente a nobile famiglia e buono

a strimpellare un paio di ballabili sul pianoforte, non aveva alcun ritegno di presentarsi anche ai conoscenti con biglietti da visita sui quali leggevasi questa dicitura:

C.... B....

PROFESSOR DE PIANO, CANTO E HARMONIA
SPIRITISTA, DIVINADOR DO FUTURO
E CARTOMANTE.
FAZ VELAS DE FELICIDADE
(Fa candele di felicità)

Costui, con la più grande disinvoltura, di notte suonava il piano nei bordelli più luridi di Santos e di giorno visitava la sua clientela, composta esclusivamente di prostitute, a cui *faceva le carte*, ammanniva *fatture* e vendeva a trenta, quaranta e sessanta franchi i rimedi per richiamare gli amanti, non che delle piccole candele colorate, cui aveva posto il nome di *candele di felicità*, perchè, diceva lui, avevano il potere di far entrare la provvidenza, la salute e l'amore in casa di chi le comperasse. Si domanderà: — E la ragione che spinge codesti giovani a tali bassezze? — *Cherchez la... fame.*

Ma è per altro logico che codesti meschini, abbandonati da tutti, sfuggiti dall'elemento che potrebbe ricondurli sulla retta via, cadano così in basso. Dopo tutto, oltre il suicidio, non avrebbero da scegliere; e guai a voler rivangare la storia di tanti maggiorenti che oggi godono la stima di tutti perchè arrivati; si scoprirebbero magagne ancor più vergognose.

*
**

Se i tipi abbondano tra i rei etti dalla fortuna, tra i vinti e tra i degenerati, non mancano però anche nei dirigenti dell'elemento italiano, specialmente tra coloro che sono stabiliti nell'interno, in cui tanto abbondano i vanitosi, gli invidiosi e sopra tutto gli ignoranti, assolutamente privi di quella certa educazione morale che sola potrebbe, in parte, rimpiazzare la insufficienza dell'istruzione.

A questa pleiade di *parvenus* — che, lasciato da poco tempo il badile per entrare nella vita agiata, si ostina a imporre la propria asinità senza risparmiare alcun mezzo per emergere — noi dobbiamo la maggior parte delle scissure che dividono in ogni centro gli Italiani. Sono codesti capi-popolo che hanno la velleità di dare una ostentata intonazione teatrale a ogni manifestazione patriottica, a ogni iniziativa generosa atta ad affermare quei principii di solidarietà indispensabili fra connazionali che vivono a tanta distanza dalla patria.

E grazie a codeste esposizioni pulcinellesche, trapelanti un falso spirito di patriottismo, grazie a codeste permanenti mascherate, con sovrabbondanza di musiche, di grida, di bandiere, di decorazioni ciarlatanesche e di chiacchiere insulse, noi, in certi paesi, abbiamo perduta ogni serietà e dobbiamo sentire che anche i Brasiliani danno alla Italia nostra — che non ne ha alcuna colpa — il ridicolo appellativo di « nazione carnevale ».

Siamo così compromessi in alcuni luoghi, che la nostra storia viene perfino posta in dubbio, e a chi si scalmana ad evocarne le glorie, i Brasiliani pare rispondano con una

certa aria tra il sardonico e l'incredulo, che vorrebbe dire: — Sarete stato un popolo grande, ma presentemente...!!

* * *

Io credo che col respirare l'aria mefitica del tropico si assimilino anche le abitudini e i difetti degli abitanti. La endemica multiloquacità de' Brasiliani si è così potentemente comunicata ai nostri, che ogni buon italiano tiene sempre il pacco dei discorsi a portata di mano: Vi è quello per il 20 settembre, quello pel 14 marzo, quello per il 2 giugno, quello per lo Statuto, non che un paio di orazioni funebri adattabili a tutte le circostanze.

Una volta a un negoziante di Minas ne capitò una davvero carina, in occasione di un banchetto offerto a un console traslocato. Il brav'uomo era stato nominato *Orador oficial*, sicchè, durante la giornata, non aveva fatto altro che esercitarsi a leggere il suo bravo discorso esaltante la patria e il funzionario che la rappresentava, e sicuro omai del fatto suo, aveva riposto il foglio nella busta dei discorsi; se non che, nella fretta di vestirsi per andare al banchetto, si sbagliò intascando un altro sermone. Alle frutta prese la parola, e nell'osservare la carta, divenne pallido come un morto perchè si avvide d'aver preso, invece del fervorino scritto appositamente, un altro discorso adoperato anni prima per la commemorazione di Dogali.

L'oratore non si smarrì, mastièd qualche *sacramento*, poscia, con fotografabile commozione disse: — *Signor console! Lui el sa bene che noi taliani siamo fieri delle nostre glorie, dove il quale nel darci un addio a lei per incarico della colonia, (è sempre la colonia che figura*

benchè non ne sappia nulla), *non posso a meno di ricordare a tutti, amici e nemici, la data più maggiore della nostra vita militare*; e senza tanti preamboli inforcò gli occhiali e lesse d'un fiato un mondo di strafalcioni sul fatto di Dogali, terminando fra gli applausi dei convitati.

Un'altra volta — questo avvenne nel 95 a Juiz de Fora — in un banchetto per festeggiare il 20 settembre, un verniciatore vanaglorioso quanto squilibrato — *che fu poi nominato corrispondente consolare* — dopo aver parlato della campagna del '66, che, non so perchè, era rappresentata sul suo petto da ben quattro medaglie commemorative, cominciò a bere alla salute dei Vespri, del Carroccio, dei frati della Gancia, del Re galantuomo, dell'Esule di Oporto e dell'autore dell'*incredibile* motto « *Roma conquista intangibile* », concludendo proprio così: — « *E ora mandiamo un mesto saluto anche al giovinetto che regalò la testa al patibolo per il bene dell'umanità. Italiani, l'Italia è fatta, facciamoci. Beviamo uniti e compatti alla memoria del nostro Sante Caserio!* »

Seguì un silenzio sepolcrale, i convenuti credettero trovarsi in un banchetto di casa Borgia, tante erano state le sorprese loro serbate in quella notte infernale; e continuavano a guardarsi muti e esterrefatti, mentre il padrone dell'albergo, pallido come un cadavere, si slanciava alla finestra per chiuderne l'invetriata.

Ripeto che l'oratore, qualche mese dopo, venne nominato *corrispondente consolare*. Storico!!

*
**

Splendidi sono pure i garibaldinomaniaci, che non sono in grande abbondanza, e che forse, per questo, hanno finora

risparmiato al prossimo il carnevalesco quadro coreografico destinato a esporre ad ogni minima commemorazione la leggendaria canicia rossa come usano in Italia. Essi commemorano indifferentemente tanto Mentana, che il 14 marzo, tanto Digione, come la festa dello Statuto. A San Paulo vi era un bel tipo di reduce garibaldino, che passava anche per uno jettatore pericoloso; costui, dopo le vittorie di Coatit e Senafè, pose sossopra la Colonia onde offrire una spada d'onore a Baratieri. Dopo molti contrattempi il dono partì e il generale rispose con una lettera elevatissima al nostro uomo, chiamandolo *compagno d'arme* e rimettendogli una fotografia. Fu uno di quegli avvenimenti che rimangono indimenticabili nella storia di una colonia, e poco mancò non facesse impazzire il povero *compagno d'arme*. La lettera venne riprodotta su tutti i giornali, continuando ad essere mostrata dal fortunato possessore in tutti i ritrovi e in tutte le occasioni. Dalla fotografia si riprodussero molte migliaia di copie che andarono a ruba, facendo la fortuna dei fotografi.

Dopo poco tempo capitò Abba Garima.....

Fu forse la prima volta che gli Italiani del Brasile furono concordi: difatti, unanimamente, diedero la colpa della tremenda sconfitta alla spada d'onore spedita da San Paulo dal *compagno d'arme* del generale!

*
*
*

Ma la condotta di codesti tipi — che può tutt' al più nuocere alla sola serietà della nostra Colonia del Brasile — diventa nulla di fronte al cinismo con cui certi giacobini da strapazzo fanno mercimonio della loro penna sgramma-

ticata, adoperandola contro la Madre Patria, contro le istituzioni e contro i connazionali, ricevendo in cambio di tali delitti non una remunerazione a tanto per linea, ma un compenso a tanto per insulto lanciato all'Italia e agli Italiani.

Codesti rinnegati, codesti miserabili denigratori, la cui coscienza è a disposizione del migliore offerente, per nascondere la vergogna e il rimorso che ancora può tormentare le loro anime degenerate, tentano attenuare la loro colpa col farsi credere repubblicani o socialisti, arrogandosi, come tali, il diritto di combattere il Governo e le istituzioni, e con questa scusa denigrano l'Italia e tutto ciò che è italiano, facendosi paladini della Repubblica brasiliana, sotto il cui usbergo si assiste a soprusi e a soffocazioni di libertà indegni perfino del più iniquo dispotismo. E credendosi trincerati dietro questo meschino ripiego, quelli residenti al Brasile continuano ad ammannire sui fogli indigeni dei vergognosi centoni, amalgamanti bugie o notizie rancide, modificate secondo meglio loro convenga, facendole naturalmente passare a traverso un kinetoscopio fornito di smisurate lenti d'ingrandimento. Altri, vivendo in Patria, respirandone l'aria, alitandone la stessa vita, hanno il coraggio d'inviare corrispondenze alla stampa del Brasile, fatturandole sempre con la stessa malignità, e coi soliti ritornelli: L'immane fallimento prossimo dell'Italia; la lugubre descrizione della miseria de' suoi figli; la disonestà dei Governi che si succedono; unici e rancidi temi che fanno andare in sollechero i Brasiliani, chè, poveretti, navigando continuamente in acque assai peggiori delle nostre, e possedendo un carattere troppo inferiore al nostro, perchè non abituati alla lotta, cercano consolarsi nelle altrui calamità, forse perchè « con l'aver compagni al duol, scema la pena ».

*
* *

Bisogna infine ricordare che, oltre queste poche canaglie, i più acerrimi nemici dell'Italia e degli Italiani sono, in generale, in tutto il Sud-America, i figli dei nostri connazionali nati in quelle regioni.

Nell'Argentina i figli degli Italiani chiamano con disprezzo *gringo* il proprio padre, e al Brasile ho udito io i figli di un ricco negoziante italiano chiamare beffardamente *carcamanos* il padre e i congiunti.

Ciò è doloroso poichè prova l'affievolirsi di ogni sentimento nazionale nei genitori, e la nessuna cura di costoro per inculcare nella prole quei sentimenti d'italianità, che dovrebbero mandarla altera di avere origine da un paese grande per la sua storia e per l'avvenire che natura gli ha serbato.

Non sarà quindi mai abbastanza raccomandato al Governo, ai Consoli e alle classi dirigenti delle nostre Colonie, di promuovere con ogni mezzo nuove scuole, sodalizi e qualunque altra manifestazione di patriottismo, poichè bisogna omai essere convinti che soltanto con questi mezzi si può tener desto il sentimento nazionale nelle centinaia di migliaia di connazionali, cui la dura lotta può far dimenticare il sacro ricordo della Patria lontana.

III.

Il disprezzo del nome italiano — Le cause — Condizioni dell'esistenza per l'emigrazione della città — Regionalismo in azione — Un aneddoto curioso quanto doloroso — Naturalizzati e naturalizzazione — I risultati della « Grande naturalizzazione » — Il poco entusiasmo degli Italiani per la « riforma scientifica » — A chi conviene la naturalizzazione — Il servizio consolare — Consoli e Vice-Consoli — Agenti e corrispondenti consolari — Le nostre grettezze — « Miseri e litiganti » — La inefficacia degli « Uffici di Patronato ».

Una volta ad Araraquara (Stato di San Paulo), fui presente ad una questione — sorta tra un giovane trentino, proprietario dell'albergo ove alloggiavo, e un italiano — che mi confermò ancora una volta che pur troppo il nome nostro è tenuto all'estero in così poco conto da spingere molti connazionali a farsi credere cittadini di Nizza o di Corsica, di Trento o di Trieste, per ottenere quel rispetto e quella relativa simpatia che circonda, al Brasile, il nome francese e quello austriaco.

Si trattava, mi par bene, di un debito in più notato dal proprietario sul conto del cliente, il quale, naturalmente, non voleva riconoscerlo. Di parole cortesi non ve ne furono, chè si passò subito agli insulti i più triviali, onde il trentino principiò a inveire contro tutti gli Italiani in generale; e siccome vi fu chi gli fece osservare che anch'egli apparteneva a quella nazionalità, scattò, come

colpito dal più feroce insulto, gridando: — Italiano io? Ne avrei vergogna! Io sono austriaco, io!!

Conobbi anche un altro trentino, un furbacchione di prete, che deve la sua fortuna alla semplicità dei veneti di San Pedro di Piracicaba, il quale, per allontanare ogni malinteso, soleva ripetere dal pulpito che egli era austriaco, ma che però amava gli Italiani, perchè legati da vincoli indissolubili di amicizia coi suoi connazionali.

Un distinto giovane meridionale, assai noto a San Paulo, e che possedeva a perfezione il francese, diceva, anche agli Italiani, ch'egli era nizzardo.

E non si creda che questi siano fatti isolati, poichè la pensano così la maggior parte degli irredenti stabiliti nel Sud-America, i quali non vogliono saperne d'essere confusi con gli Italiani. Essi rinnegano ogni sentimento di italianità, quantunque non ignorino che grande è il numero dei loro concittadini che affrontano tutti i giorni la galera, per tener desta l'agitazione dell'irredentismo, e moltissimi sono gli Italiani che lottano strenuamente per la stessa causa. Oh, se quell'anima candida di Imbriani desse una capatina in America! Come si ravverderebbe rispetto all'irredentismo!

*
* *

A che cosa si deve codesto odio, codesto disprezzo, codesto affronto continuo, ingiusto, insensato contro il nome italiano? Io non lo so. Non certo alla invidia per le gloriose tradizioni della nostra storia, sconosciute alla gran massa degli ignoranti popolate il Sud-America; nè all'immenso progresso da noi fatto nei soli 37 anni di unità,

progresso che ci fece conquistare un posto invidiato tra le grandi potenze; nè tampoco alla umiltà dei mestieri cui si dedicano i nostri nei grandi centri delle Americhe, chè anzi se ciò, da un lato, può dar luogo a un cattivo concetto contro gl'Italiani, dall'altro ne mette in evidenza la laboriosità. Se i nostri s'abbassano a scopare le strade e a pulire le scarpe ai negri che le calzarono per la prima volta, non iscendono però a popolare i bordelli e le birrarie equivoche, vivendo sulla prostituzione, sullo scrocco e sul delitto come tanti spagnuoli, argentini, polacchi e tedeschi.

Nè il disprezzo contro l'Italiano trova spiegazione dalla condotta dei pochissimi avventurieri che vivono nelle città, poichè, come ebbi già occasione di dire, gli italiani appartenenti a questa categoria, sono così pochi nel Brasile che si potrebbero numerare, mentre il contingente fornito dai Brasiliani e dagli altri stranieri è enorme.

Del resto qualunque colpa, qualunque vizio avessero gli Italiani, qualunque bruttura potessero avere essi commessa a danno de' loro ospiti (cosa questa che mai ebbe a verificarsi, perchè siamo invece noi le vittime prescelte dai Brasiliani per qualunque loro sfogo brutale), verrebbe attenuata o meglio annientata addirittura dall'utile grandissimo che l'attività italiana apportò al paese. Infatti, chi viaggia il Brasile, conservando ancora un senso di equanimità, non può a meno di innalzare un inno di riconoscenza ai non degenerati figli dell'antica Ausonia, i quali, dopo aver lasciato tracce indistruttibili di virilità, di lavoro e di progresso nel Vecchio Continente, continuano oggi la loro opera santissima di civiltà, riducendo a giardini incantevoli le lande sterminate delle Americhe e le micidiali foreste dell'immenso territorio brasiliano.

Dunque? A che cosa, ripeto, devesi codesta infame prevenzione contro di noi?

A mio vedere, una spiegazione si può trovare nell'abbandono in cui per lo passato il Governo italiano lasciava le Colonie del Sud-America, o fors'anche nella enorme e continua esposizione di miseria che fanno i numerosi nostri emigranti; ed un'altra nella crassa ignoranza dei Brasiliani e nel loro stupido *chauvinismo*, del quale sono più esclusivamente imbevuti gli anemici cervelluzzi dei pubescenti della fiacca generazione odierna, che ha la malinconia di voler imporre e Brasile e Brasiliani a una sciocca superiorità su tutti, quasichè essi fossero i moderni Romani e gli altri i vili barbari a loro sottomessi.

Per lo contrario, vedendo invece che l'Italiano, sia nelle scienze, sia nell'agricoltura, sia infine nelle più umili occupazioni è troppo ad essi superiore, lo odiano e lo chiamano sfruttatore del paese, perchè col lavoro, con l'intelligenza e con la rettitudine arriva, prima di ogni altro, a quella posizione di agiatezza che giustamente gli compete.

Forse pei Portoghesi codesta cattiva prevenzione sarebbe giustificata, chè infatti la loro dominazione fu davvero fatale al Brasile che ne ereditò i vizi, il carattere e tutte le meschinità; fors'anche pei Turchi, che, come già dissi, abitano l'America per isfruttarla in tutte le maniere, ma per noi, per noi che in pochi anni abbiamo lanciato le città brasiliane all'altezza di quelle europee, che in un decennio abbiamo duplicata la produzione delle loro terre, che contribuiamo più che gli altri all'aumento delle loro entrate doganali stante il gran consumo de' nostri prodotti — dei quali non possiamo fare a meno, chè la natura, mentre ci dà lena per lavorare più degli altri, non ci per-

mette di vivere di mandioca, banane e caffè (1); — per noi, ripeto, codeste prevenzioni sono ingiustificate e inique.

(1) A questo punto sarà bene dire qualche cosa sulle condizioni dell'esistenza per gli emigranti che si dirigono nelle grandi città del Brasile. Innanzi tutto le condizioni di vita dipendono dal cambio, alle cui oscillazioni influiscono la situazione politica del paese, le nuove emissioni di carta moneta, gli avvenimenti dell'estero, la raccolta del caffè e degli altri principali prodotti di esportazione e altre cause che lungo e difficile sarebbe chiarire. Perciò chiunque venisse contrattato in Europa per lavorare al Brasile, meglio sarebbe se stipulasse la mercede in oro, poichè la moneta brasiliana (il mil reis) invece di valere L. 2 50, col cambio odierno non rappresenta più di una lira.

È giustizia però riconoscere che se da cinque anni a questa parte il cambio ha sempre peggiorato, e le mercedi sono rimaste stazionarie, il prezzo dei viveri non solo non è aumentato in ragione diretta del deprezzamento della moneta, ma per molti articoli ha subito ribassi considerevoli grazie allo sviluppo preso dal commercio d'importazione e alla conseguente concorrenza che esiste oggi in ogni articolo. Difatti, nove anni addietro, una *garrafa* di *vinho virgem* portoghese, ad esempio, non costava meno di 800 reis, che al cambio di allora equivaleva a quasi due lire, mentre oggi si acquista per un mil reis, cioè per una lira. A Rio, a San Paulo, a Santos — quantunque la tariffa doganale per i vini da pasto sia da circa due anni aumentata del 40 % — si beve del buon vino di Nicotera o di Palermo per meno di una lira a *garrafa* (per *garrafa* s'intende la bottiglia nera comune contenente forse 90 centilitri).

Un po' più cari sono i vini del Cilento, della Piana di Salerno e di Toscana; difatti i piccoli fiaschetti tipo Chianti, contenente poco più di mezzo litro, non costano al dettaglio meno di due lire. A buonissimo mercato si vendono invece i buoni vini del Piemonte tipo Barbera, Grignolino, Asti, ecc.; come pure il Marsala e lo Spumante, i quali non superano il prezzo di due lire per bottiglia. Ed è colpa nostra se codesti buoni prodotti non s'impongono a prezzi più remunerativi, tanto più che i nostri esportatori presentano oggi dotte marche con sufficiente eleganza e con una *réclame* non indifferente. Ma sia per il breve credito loro accordato, sia per voler troppo spingere la merce, gl'importatori italiani non hanno ancora potuto imporla a prezzi equi avuto riguardo alle buone qualità.

I Francesi, invece, continuano a vendere le loro marche di *champagne* a non meno di 16 e 20 mil reis la bottiglia, e i *bordeaux*, esa-

Io però sono convinto che la principale ragione che può spiegare il disprezzo che circonda il nome nostro bisogna cercarla nell'invidia per la nostra intelligenza, per la nostra laboriosità e per l'attuale posizione dell'Italia tra le grandi nazioni, perchè, a quel che sembra, i Brasiliani avrebbero preteso arrogarsi il diritto d'inveire contro di noi a ogni isterico attacco de' loro nervi rammollati, contraccambiando il bene che abbiamo apportato alla patria

geratamente alcoolizzati, dai 5 agli 8 mil reis la bottiglia, portino l'etichetta del *St-Emilion*, del *Chateau Margaux*, del *Lafitte* o altre; e ciò perchè i Francesi hanno fino da principio saputo conquistare sulle piazze di consumo una invidiabile posizione morale ai loro prodotti. E questo non è per i vini solamente, ma per i tessuti, per la biancheria, per le seterie, per le conserve, per i pellami, per i cappelli e perfino per la frutta secca che comperano da noi. Difatti i nostri fichi, le nostre mandorle, le uve di Puglia e di Calabria, poste dai Francesi in eleganti scatolette cromolitografate e con coperchi in vetro, si vendono, sulle piazze brasiliane, a 1500 e 2000 reis cadauna, quantunque non contengano 200 grammi di merce. Gli stessi articoli, oggi importati con sufficiente eleganza anche dai nostri negozianti, non costano più di mezza lira per ogni scatoletta, cioè il terzo e il quarto di quanto li vendono i Francesi.

Così è per gli olii: le nostre eleganti cassette della riviera ligure, di Bari e di Toscana, si vendono, sempre a dettaglio, a meno di tre franchi al chilo, mentre i Francesi vendono lo stesso olio di Puglia o dell'Umbria, condizionato inferiormente al nostro, a due mil reis la bottiglietta di forse $\frac{1}{2}$ di litro.

Ma torniamo al primitivo argomento: l'operaio che intende fermarsi nei grandi centri del Brasile, non deve ignorare che carissime sono le case, le vestimenta, le bibite rinfrescanti, di cui si fa grande uso, i divertimenti, i medicis e i medicinali, che, disgraziatamente, vanno posti in prima linea. Però i generi di prima necessità costano relativamente più a buon mercato che in Italia. La carne fresca di buonissima qualità varia dagli 800 ai mille reis al chilo; le carni secche arrivano ai 1500 reis, chè si vendono disossate completamente. Le paste alimentari, molto bene fabbricate dai nostri meridionali, variano dai 600 agli 800 reis al chilogramma. Il pane non supera i

lor
pu
de

in
da
au
la

400
gra
:
al
rel
dis
tic
sul
ma
res
il
al
go
gra
int

di
di
pa
po
fer
a
qu
ser
l'u
cos
ga
doj

loro colle più brutali e selvagge aggressioni, senza neppure accordarci il diritto della difesa e della riparazione dei danni arrecatici.

E siccome codesta loro pretesa venne più d'una volta incoraggiata dall'apatica fiacchezza del nostro Governo e dalla inettitudine de' suoi rappresentanti, i nostri ospiti aumentarono la dose fino a colmare la misura. Così anche la inescusabile longanimità del Governo di Roma ebbe un

400 reis e pochissimo costano i fagioli indigeni, la mandioca, il granturco, il riso, il lardo, le uova, il caffè, lo zucchero, ecc.

Si può quindi stabilire che i prodotti indigeni costano assai meno al Brasile che in Europa, e quelli d'importazione si pagano a prezzo relativamente basso nei porti marittimi e aumentano a seconda della distanza ove vengono consumati e a seconda dell'abbondanza dell'articolo sulla piazza di consumo. Poichè non solo i prezzi di trasporto sulle ferrovie sono enormi, ma accade spesso — per la differenza del materiale ferroviario che impone continui trasbordi — che le merci restano mesi intieri lungo le stazioni intermedio, quindi il negoziante, il quale possiede la merce che difetta su una data piazza, la vende al prezzo che più gli talenta. Durante la stagione delle piogge i negozianti di Rio spediscono le merci ai clienti dello Stato di Minas a grande velocità, pagando tariffe che superano del doppio il valore intrinseco della mercanzia.

Ma per ispiegarmi meglio bisogna ch'io faccia, per esempio, la storia di una bordolese di vino. Essa arriva a Genova, con veliero, dai porti di Calabria, di Sicilia o di Puglie e viene trasbordata sul vapore in partenza; arrivata a Santos o a Rio vi resta mesi interi prima di poter proseguire per San Paulo, e ciò perchè vi è difetto di materiale ferroviario, di personale di dogana e di magazzini, quantunque, fino a oggi, si sia fatto molto per migliorare la dogana di Santos. Da qui i forti danni per gl'importatori, anzi pei consumatori, poichè sono sempre essi che pagano tutto. Le giacenze in magazzino costano circa l'uno per cento i primi due mesi, il due per quattro mesi, il tre per un tempo superiore, di modo che la merce, per una sosta di sei mesi, costa all'importatore circa il 18 % in più del valore. Le tariffe doganali sono enormi (dal 150 al 165 %), le spese di trasporto dalla dogana alla ferrovia non hanno prezzo fisso, ma durante il periodo

termine, e allorchè seguirono i luttuosi fatti di Santos e San Paulo, i Brasiliani — dopo i soliti sfoghi piazzaiuoli e le solite isteriche convulsioni — finirono per pagare a contanti i danni arrecatici. Durante l'ultima rivoluzione, tanto per far parlare della loro valentia, ci ammazzarono il marinaio inerme del *Bausan*, e immantinenti sborsarono gl'indigeribili 100 contos per la famiglia del povero ucciso senza neppure avere la soddisfazione di corbellarci col proverbiale *amanhà*, poichè il Console conte Prat e il coman-

della febbre gialla arrivarono fino a 50 mil reis per ogni carro comune capace di non più di sette o otto quintali. Si aggiungano l'onorario che spetta al commissionario svincolatore, i bolli, le spese varie, ecc., poscia il trasporto, che varia dai 12 ai 15 centesimi per tonnellata-chilometro, e si vedrà che cosa costa una bordolese di vino a Uberaba, per esempio, che trovasi a più di 1500 chilometri da Rio.

In conclusione: il nostro operaio non deve più credere di recarsi in America per guadagnarvi le mercedi favolose di una volta. Oggi, specialmente al Brasile, l'artiere guadagna quasi come in Italia, però bisogna ricordare che le condizioni di vita sono un po' più care laggiù che in patria. Ma vi è la differenza che in America il lavoro difficilmente manca, mentre in Italia ben fortunati sono coloro che possono lavorare otto mesi continui per ogni anno.

Un buon muratore, un falegname, un fabbro, un aggiustatore, lavorando a giornata, difficilmente guadagneranno più di quattro mil reis al giorno, pari oggi a quattro lire. I calzolari, tintori, tessitori, maniscalchi, verniciatori, cappellari, ecc., è già molto se arrivano alla giornata di tre mil reis. Relativamente le donne sono meglio retribuite: una sarta, una crestaia, una specialista in biancheria, ecc., non guadagna meno di 70 mil reis al mese oltre il vitto, e, volendo, l'alloggio. Le lavandaie e le stiratrici sono pure ben pagate, quantunque debbano vincere la concorrenza delle negre, ottime stiratrici, e lottare col clima, che solo permette tali fatiche alle europee nelle città più elevate. Si sappia ad ogni modo che al Brasile, quantunque non occorra il bucato, perchè il sole tropicale ne fa le veci, o quantunque il sapone nazionale valga pochissimo, la stiratura è enormemente cara, costando una camicia 500 reis e gli altri oggetti in proporzione.

dante del *Bausan*, al tentativo fatto dal direttore del tesoro onde rinviare il pagamento, si opposero esigendo l'immediata liquidazione del doloroso affare, secondo aveva ordinato Floriano Peixoto. Seguirono le vili prodezze dell'anno passato, e nonostante la fiacca azione del De Martino, i danni — forse incompletamente — vennero pure pagati.

Ora, il fatto di dover continuamente pagare a denaro sonante le loro fanciullaggini — e proprio ai *carcamanos*, da essi tenuti in così poco conto — è logico che attizzi maggiormente l'odio contro l'elemento italiano, e codesto odio, malamente dissimulato, continuerà a divampare con le consuete manifestazioni piazzaiuole fino a tanto che il Governo di Roma non si deciderà a por fine alle farse brasiliane, garantendo energicamente quei principii di libertà cui hanno diritto coloro che portano il valido concorso delle braccia a quei lontani paesi.

*
* *

Un'altra ragione che ci attira l'altrui disprezzo io la veggo pure nella continua e implacata lotta che strazia la collettività italiana all'estero; lotta che si manifesta apertamente in qualunque occasione e di cui il triste esempio parte dalla stampa, che, come vedremo, trascese più d'una volta a polemiche vergognose, offrendo nauseante spettacolo agli ospiti e agli altri stranieri, che ne restarono scandalizzati.

A codesti dissensi infecondi, a codesta guerra fraterna, oltre l'invidia, oltre la inappagata voluttà di emergere, che tanto contraddistingue i nostri arrivati, oltre quel pettegolezzo triviale, che si manifesta fra noi in America

come nei piccoli centri d'Italia, non è estraneo il regionalismo, che pur troppo, all'estero, è ancora una delle piaghe sanguinanti che affliggono la nostra collettività. È difatti scoraggiante vedere il poco cammino da noi percorso in questa via nei trentasette anni di unità nazionale, poichè bisogna convincersi che al Brasile non esistono Italiani, ma bensì Lombardi, Veneti, Napoletani, Calabresi, Toscani e Piemontesi.

E si badi, che, specie nei paesi dell'interno, è propriamente la classe dei maggiorenti quella che provoca e incoraggia queste deplorabili scissure. Ma ciò è naturale dappoichè, disgraziatamente, il cattivo esempio parte dal Governo italiano e talvolta da coloro che lo rappresentano. E mi spiego: — Il Governo nostro fa del regionalismo, col permettere a quello brasiliano di rifiutare la nostra emigrazione meridionale senza ragioni tali da scusare una tale odiosa e illiberale prevenzione. A Genova — ce lo dice l'on. Macola — i funzionari governativi si permettono anche essi del regionalismo facendo dello spirito di pessima lega col dividere, nelle visite sanitarie, i *nordici* dai *sudici*, fomentando con tali scherzi — fatti forse innocentemente — i primi serezi fra gli emigranti, di cui gli uni si credono più puliti e quindi superiori agli altri. Di modo che egli è fin dal porto d'imbarco che il nostro meridionale principia ad essere dispregiato e contraddistinto non come italiano ma come napoletano; e preceduto da una *réclame* tutt'altro che benevola, sbarca nel Sud-America e trova già pronta un'aggiunta che modifica il suo appellativo in *napolitan de mierda*.

E avrei troppi fatti per rilevare quanto potentemente sia in noi radicato il regionalismo; ma sempre per non abusare della pazienza del lettore che mi ha seguito fino

a questo punto, debbo limitarmi al solito fattarello, della cui verità rispondo pienamente:

Nel '91 un nostro funzionario si recò a ispezionare gli Stati del Nord, e in una città, non essendovi Console di carriera, si rivolse all'agente consolare per avere le spiegazioni di cui abbisognava, cominciando naturalmente, con l'informarsi del numero degli Italiani colà stabiliti:

— Eccellenza — gli rispose il rappresentante consolare, che non era altri che un calzolaio arricchito — veramente di italiani qui siamo due: io e il mio segretario.

— Ma se mi hanno assicurato che qui vivono non meno di millecinquecento operai italiani!

— Ah! comprendo, lei vuole parlare di quelli; *ma quelli sono Calabresi; di italiani, le ripeto, non ci siamo che io e il mio segretario qui presente.*

Genuino!!

*
**

Ed è per l'opera dissolvente dell'insieme di tutti codesti fatti che il sentimento nazionale si affievolisce gradatamente, e il disprezzo contro di noi prende proporzioni enormi, perchè e Governo e Autorità non se ne preoccupano; e la cifra dei naturalizzati aumenta quotidianamente, perchè chi è legato all'estero dalla famiglia e dagli affari, cerca prudentemente sottrarsi alla ingiustificata, ma pur troppo eloquente, quanto maligna prevenzione che circonda il nome italiano.

È giacchè ho parlato di naturalizzati, non debbo tacere sulla legge della « grande naturalizzazione », che meglio potrebbesi chiamare *tacita* naturalizzazione, la quale fu una delle riforme *scientifiche* ideate dalla folla di pubblicisti

e demagoghi che assaltarono i portafogli del Governo provvisorio dopo il 15 novembre dell'89.

Con tale legge *diventavano cittadini brasiliani tutti gli stranieri che si trovavano nel territorio della Repubblica il 15 novembre, a meno che essi non dichiarassero, entro sei mesi, alla Camera municipale più prossima alla loro residenza, di voler conservare la loro nazionalità di origine.* Agli individui arrivati dopo il 15 novembre si accordavano due anni per presentare la stessa dichiarazione.

Per giustificare l'enormità di un tale decreto si disse ch'esso mirava a perpetuare, con una grande manifestazione di fratellanza universale, la data del 15 novembre. Troppo poco, in verità, per iscusare un atto, sia pure *scientifico*, come lo chiamarono i legislatori brasiliani, al quale doveva forzatamente ribellarsi la scienza del diritto e le leggi di tutti i paesi del mondo civile, le quali partono dal principio che per perdere la propria nazionalità o per acquistarne una nuova, occorre assolutamente fare un atto di volontà.

Ed è troppo logico: il sentimento nazionale non si discute; esso non è come la camicia, che si cambia da un istante all'altro, non appena perda la primitiva candidezza. E se la celebre riforma scientifica, ispirata, dicesi, da Quintino Bocaiyua, poteva tornar comoda al Governo del Brasile per risparmiargli i quattro quinti delle noie internazionali, provenienti dai continui reclami dei sudditi stranieri, non poteva essere accettata in silenzio dagli interessati. Infatti, perchè obbligare me, straniero, a incomodarmi, per conservare una nazionalità di cui vi conviene spogliarmi, poichè sapete troppo bene che io non posso diventare brasiliano, restando italiano, svizzero o francese?

Supponiamo il caso — applicabile per tanto ai tre quarti dei nostri emigrati — ch'io mi trovi confinato al Mattq Grosso, nell'Amazonas, nel Piauhy, nel Cearà, in uno degli Stati, infine, dove non arriva alito di civiltà; dove, probabilmente, la mancanza di giornali lascia nella più completa ignoranza di quanto avviene nei centri inciviliti, dove, per la mancanza di ferrovie, occorrerebbero forse quindici, trenta, cinquanta giorni di viaggio a cavallo per recarmi alla più vicina Camera municipale; supponiamo ancora che mi manchino i mezzi e il tempo per intraprendere un così lungo viaggio, e allora, con tutta la mia buona volontà di conservarmi cittadino italiano, come farò per recarmi a fare la famosa dichiarazione prescritta dalle leggi brasiliane?

I fatti, del resto, rilevarono ad esuberanza tutti gli inconvenienti generati dalla leggerezza di una tale prescrizione, la quale valse eziandio a provare assai eloquentemente (e ciò a nostro vanto), che gli Italiani del Brasile, senza disprezzare la generosità della grande naturalizzazione, sono fieri di conservare la propria nazionalità di origine (1). E mentre a San Paulo, città, appena il 5 per

(1) « Il sistema della naturalizzazione in massa — scrisse in un rapporto pubblicato dal governo il console Rozwadowski — mi ha portato a ricercare possibilmente il numero degli Italiani che sotto l'Impero avevano veramente acquistata la nazionalità brasiliana per propria volontà, provocando dei regolari decreti di naturalizzazione.

I dati che ho potuto raccogliere percorrendo numerosi documenti e relazioni ufficiali sono incompleti, ma pur danno un'idea del poco entusiasmo in circostanze normali con cui era accettato il cambiamento di nazionalità.

Dal 1822 al 1882 in tutto l'Impero furono rilasciate 6009 patenti di naturalizzazione, di cui 297 ad italiani.

Dal 1883 al 1888 in tutto l'Impero 4396 patenti, di cui 429 ad italiani. Di questi 429 ne risiedevano 225 in San Paulo ».

cento si astenne dal fare la voluta dichiarazione, anche nei paesi dell'interno, le *municipalità*, si videro inondate da numerosi verbali di italiani, che rinunziavano all'offerta di naturalizzazione, dichiarando voler rimanere nè più nè meno che Italiani, e anzi il nostro Consolato dovette spesso intervenire *pel modo poco corretto col quale i municipi dell'interno tentavano esimersi dal ricevere le dichiarazioni di coloni, che dovevano spesso fare parecchie leghe per recarsi a questo scopo nella città* (1).

Invece, negli Stati del Sud, vuoi per la differente condizione degli immigrati, vuoi per le grandi distanze che li separano dalla sede del Consolato, vuoi infine per la apatica remissività dei veneti che popolano in maggioranza quelle regioni, forse appena il 5 per mille presentò la prescritta dichiarazione di voler conservare la nazionalità italiana.

*
* *

Ma se la naturalizzazione non conviene alla emigrazione temporanea, formata dalla maggioranza degli Italiani stabiliti nel Brasile, può forse convenire a una parte della emigrazione permanente, rappresentata dalla minoranza dei nostri connazionali. Difatti a chi formò da molti anni una famiglia con brasiliani, a chi o per condanne ricevute in Italia, o per volontaria renitenza alla leva, o per trovarsi legato al Brasile da vitali interessi, o per altre cause abbia deciso rimanere per sempre nella nuova patria, con-

(1) *Emigrazione e Colonie*, Roma, 1893. Rapporto del console Rozwadowski.

viene la naturalizzazione per poter godere dei diritti provenienti da un tale passo. Ed è un deplorabile errore quello della maggioranza degli Italiani del Brasile, di voler considerare come un « rinnegato » colui che per una intima ragione accetta la cittadinanza della patria di adozione. Disgraziatamente non mancano anche nell'elemento pensante coloro che aizzano contro i naturalizzati l'odio dei più, che conservarono la nazionalità di origine. E ciò è ingiusto e antiliberal, chè contrasta con quella libertà concessa a ogni cittadino puranco dal nostro Codice — per liberalità non inferiore agli altri — il quale ha disposizioni che stabiliscono i casi in cui si perde e quelli in cui si riacquista la cittadinanza, e perchè infine uno de' più autorevoli nostri scrittori di diritto — Pasquale Fiori — così ebbe ad esprimersi, in merito a questo naturale diritto, che le leggi potranno regolare ma mai disconoscere:

« Il diritto di espatriare e di naturalizzarsi all'estero — scriveva lo scienziato italiano — si deve ormai considerare come uno dei diritti internazionali dell'uomo: e uno fra i principali e liberali principii che da ogni legge dovrebbe essere rispettato è quello in virtù del quale è attribuita a ciascuna persona la facoltà di appartenere liberamente all'una o all'altra comunità politica ».

Per altro non intendo erigermi a consigliere in materia così delicata, tanto più che, ripeto, sono del parere che il sentimento nazionale non si possa nè si debba discutere; però, di fronte a una simile coartazione di libertà, di fronte alla coalescenza dei più contro una minoranza seria, onesta e laboriosa, che esercita alla fine un diritto come un altro, non posso non ricordare che in America, dopo tutto, non si va per fare del sentimentalismo rumoroso, ma per lavorare e per migliorare coi mezzi più leciti la

propria condizione economica. A questo riguardo condivido pienamente le idee del più equilibrato pubblicista italiano di San Paulo, il quale non si stancava di ripetere che quando chi emigra non agisce nella nuova patria in opposizione alle leggi di quella in cui è nato; quando il suo lavoro individuale concorre a rendere più efficace quello del paese d'origine; quando, dove e come può, procura di riuscire utile ai propri connazionali, quegli, mi sembra, non debba essere nè vilipeso, nè condannato: e il farlo è un atto biasimevole, una ingiustizia, una provocazione a dissidi ed a questioni dolorose e fatali fra gli stessi connazionali.



Ma ritornando ancora a una delle cause precipue del permanente conflitto tra noi e i nostri ospiti — data una buona parte del torto al Governo brasiliano, che fiacco e timoroso di nuove lotte intestine, si rende schiavo de' nativisti e quasi li asseconda, credendo così di seguire la via migliore — confermo che devesi, da parte nostra, ricercare nell'assoluto abbandono in cui furono lasciati i numerosi connazionali attratti in America dal miraggio di facili fortune e più ancora dalla quasi certezza di sfuggire allo spettro della fame che li perseguitava in Italia.

Il Governo di Roma si lusingò troppo facilmente col credere che codeste enormi masse di emigrati fossero sufficientemente protetti dai pochi agenti diplomatici e consolari dispersi nelle sterminate Regioni dell'America del Sud; ma i fatti sono là per dimostrare a tutt'oggi che cinque o sei Consoli non possono bastare per oltre il mi-

lione di italiani sparpagliati in una regione superiore, per superficie, ventotto volte all'Italia (1).

Per ciò: e per le enormi distanze che separano i Consolati, e per la ignoranza troppo comune ai nostri contadini, la maggior parte di costoro ignorano persino l'esistenza dei Consoli e le loro attribuzioni.

È vero che, oltre i Consoli e i pochi agenti, vi sono i corrispondenti consolari, per solito persone rispettabili sotto ogni rapporto, ma prive d'istruzione, scelte tra gli artigiani o i negozianti arrivati a una posizione agiata a furia di lotte e di ardimento, legati per lo più da vincoli di parentela coi brasiliani e quindi da amicizia personale con le locali autorità, con le quali assai difficilmente e a malincuore accetterebbero mettersi in aperto contrasto per proteggere energicamente i diritti dei compatrioti confinati nelle *fazendas*. Di solito la carica di corrispondente viene accettata per ambizione e per avere un mezzo efficace onde sfogare quella benedetta febbre della considerazione contratta nell'ambiente, e dalla quale sono più specialmente tormentati i nostri *arrivati* dell'interno.

Io conobbi perfino corrispondenti naturalizzati e uno di nazionalità non italiana; ed ebbi campo di convincermi che se molti ambivano alla nomina per la soddisfazione di poter

(1) Diffatti fino all'anno passato gli uffici retti da un Console o da un vice-Console, superavano appena al Brasile la mezza dozzina. Avevamo un Console a Rio, San Paulo, Porto Alegre, Pernambuco e Ouro Preto, unica città, quest'ultima, un po' interna; e un vice-Console a Santos e a Ribeirão Preto, quest'ultima mancante del titolare, sotto la giurisdizione di San Paulo. Risiedono inoltre, disseminati qua e là forse sedici o diciotto agenti consolari, di cui pochissimi di carriera e i più di carica onorifica, coperta da negozianti arricchiti, ignari non solo di ogni pratica del servizio, ma timorosi di entrare in conflitto con le autorità locali per non compromettere i propri interessi.

inchiodare sulla porta della bottega tanto di stemma reale, i più miravano invece ai lucri non indifferenti richiamati non dalla carica, affatto onorifica, ma dai maggiori affari che indubbiamente piovano con la continua affluenza dei coloni. È difatti raro che un corrispondente, che risieda in un centro agricolo di qualche importanza, non aggiunga al suo commercio una sezione bancaria in corrispondenza con uno dei banchi di San Paulo, per ispedire il danaro che i coloni rimettono in Italia, guadagnando con queste semplici operazioni percentuali non indifferenti. Disgraziatamente non mancarono neppure le birbe, che, sotto l'usbergo dello scudo del Re d'Italia, accettarono i sudati risparmi dei poveri coloni promettendo loro chi sa mai quali vantaggiosi interessi, prendendo poi il volo non appena arrotondata una somma di qualche importanza.

Del resto sarebbe assurdo pretendere che i corrispondenti abbandonassero o semplicemente trascurassero i propri affari per affrontare stoicamente il martirio di lunghi viaggi a cavallo, per correre in cerca di grattacapi nelle *fazendas*; ed è perciò che si rende inutile la loro presenza relativamente a quel po' di cura cui avrebbero diritto i nostri laboriosi emigranti rurali, che sono i più onesti e i più bisognevoli di assistenza.

Quindi i pochi Consoli che risiedono al Brasile, quantunque consci dell'importanza delle loro attribuzioni, e quantunque pongano ogni zelo in esercitarle, non sono, come si vede, in condizione di conoscere veramente tutte le peripezie, i vantaggi e le disillusioni che attendono al Brasile la nostra emigrazione rurale, sia per non poter vedere le cose di persona, sia per il dubbio di ricevere informazioni interessate, sia infine per quei riguardi che debbono alle autorità presso le quali sono accreditati.

Ugualmente dicasi per i Vice-Consoli e per gli agenti consolari di carriera, troppo scarsi e insufficienti al bisogno, per potere, meglio de' Consoli, ispezionare e verificare gli abusi e i soprusi e portarvi efficace rimedio. E se anche volessero mostrare tutto lo zelo possibile, con l'occuparsi della sorte dei coloni, come fece qualche volta un bravo Console, oggi traslocato appunto per il suo zelo, sarebbe vano pretendere da essi un'opera diligente e accurata, perchè oppressi da una farraggine di pratiche burocratiche, piaga maggiore di ogni ramo della nostra amministrazione.

Laggiù in America, il nostro Console, oltre tutti gli atti d'indole amministrativa, è tutore delle eredità lasciate dai connazionali morti; è notaio e ufficiale di stato civile; è gravato dalle funzioni diplomatiche; ha giurisdizione civile, commerciale, marittima; rilascia passaporti; legalizza documenti ed ha mille altre incombenze quotidiane che — con la enorme messe di corrispondenza dei connazionali sparsi nel Brasile e con quella dei municipi e dei privati, che arriva giornalmente dall'Italia — ammassano una soma tale di lavoro, impossibile a potersi a lungo sopportare, specie in codesti paesi, in cui tutto si fa senza scosse, con un'apatia incredibile, rimandando al proverbiale *amanhà* gli affari più urgenti, di modo che per definire una pratica occorrono mesi ed anni. Ed è così che il funzionario non ha neppure il tempo, non dico di ispezionare le *fazendas* e i nuclei coloniali che sarebbe troppa pretesa, ma di ricordarsi che vi sono centinaia di migliaia di connazionali i quali malediranno forse la patria lontana che li ha abbandonati alla loro sorte.

Inoltre non è fuori di luogo osservare che il personale subalterno, di cui dispongono i Consoli, è assolutamente

insufficiente e deficiente. Una volta visitai un vice-consolato, oggi soppresso, ed invece del Vice-Console, ch'era andato a caccia, trovai una negra adibita al quadruplice servizio di portiera, cameriera, cuoca e, probabilmente, anche a quello di Vice-Console.

Ma ciò non deve stupire quando si sappia che i Consoli, oltre lo stipendio, hanno un assegno di rappresentanza, che varia secondo l'importanza del Consolato, non che un utile sulle tasse prescritte per gli atti che emettono, però essi debbono accollarsi le spese di ufficio, gli stipendi degli amanuensi, l'affitto del locale, ecc. Se un tale sistema può, da un lato, giovare all'erario, il quale è sicuro che il Console, sapendosi interessato, dimostra tutto lo zelo possibile nella riscossione dei diritti stabiliti, dall'altro nuoce al decoro del nostro paese, poichè di solito i Consoli, dovendo pagare essi il fitto, confinano la sede del Consolato in località poco decenti, e per lesinare sulle spese, scelgono un personale sempre insufficiente e deficiente, incapace per disbrigare sollecitamente e bene il molto lavoro quotidiano, tanto più che i nostri Consolati sono, da mane a sera, assediati da gran numero di coloni, di vedove e di orfani invocanti la grazia di poter essere ascoltati.

Ma la grettezza non si limita alle pareti de' Consolati: io ricordo di un Console (meglio è farne il nome chè diventerebbe il segreto di Pulcinella), il cav. Bertola, rimasto celebre a San Paolo per la grettezza e per l'assoluta incompetenza con cui trattava gli interessi de' suoi connazionali. Il cav. Bertola dunque, Console generale del Re d'Italia in uno Stato che conta poco meno di mezzo milione di italiani, ebbe il civico coraggio di recarsi *ufficialmente*, in uniforme, di pieno gioruo, a complimentare il nuovo

Presidente di San Paulo, nella occasione della festa per l'assunzione del potere, in un miserabile *tisbury* di piazza, da trenta soldi per corsa, mentre perfino il rappresentante del Paraguay affittò il suo bravo *landau*, addebitando all'esausto erario della disgraziata Repubblicetta, le venti lire spese dignitosamente per un veicolo degno del rappresentante ufficiale di una nazione.

Ed è così che noi facciamo dappertutto la figura degli straccioni; ed è per codeste minuzie che i nostri rappresentanti distruggono quel prestigio che s'impone a un grande paese come il nostro; ed è per questi ed altri fatti, che ci siamo guadagnata la poco lusinghiera contraddistinzione di « *miseri e litiganti* ».

Come ebbi a dire nella seconda parte di questo libro, oggi gli interessi italiani nel Brasile hanno raggiunto una importanza tale che nei Consolati dovrebbe esistere una categoria speciale di funzionari, destinata esclusivamente alla assistenza e alla protezione dei nostri emigrati rurali sparsi in quelle immense estensioni di territorio; anzi, come saggiamente consigliò l'on. Macola, « per i paesi di grande emigrazione, nei quali abbiamo molti interessi da coltivare, il servizio consolare deve essere oggetto di una organizzazione speciale. È necessario stabilire qualche ufficio nell'interno, dando facoltà ai Consoli di muoversi dentro i paesi di loro giurisdizione, e creare nei Consolati di maggiore importanza (che nel Brasile sarebbero quelli di San Paulo, Rio e Minas), due sezioni con attribuzioni speciali e ben definite; l'una dedicata esclusivamente alla protezione degli emigranti, l'altra per istudiare le condizioni commerciali del paese a profitto della produzione nazionale. E la legge consolare vigente non si opporrebbe a questo; poichè l'art. 13 prevede appunto il caso, nel

quale si renda necessario di mandare impiegati straordinari per coadiuvare il Console nelle sue funzioni ».

E non bisogna farsi troppe illusioni col credere che alla deficienza dei Consolati si possa sopperire con gli Uffici di Patronato organizzati con elementi locali; a questo proposito, l'on. Macola, da me più volte citato e col quale mi trovo a questo riguardo in perfetto accordo di giudizio, così si esprime:

« Sono necessità riconosciute ormai da tutti i Governi che in Italia si sono succeduti negli ultimi anni, e so che anzi si ha tentato di provvedere; ma attratti dal miraggio di riuscire senza scalfire la pelle del magro bilancio, i nostri ministri hanno pensato alla fondazione nei centri più importanti di qualche Camera di Commercio e di Uffici di Patronato per gli emigranti, retti gratuitamente da elementi della colonia.

« Il Governo che non si è mai fatto un concetto esatto delle condizioni locali, sa ormai che istituzioni come queste non sono possibili, almeno per ora, nel Brasile. A parte le gelosie e le lotte intestine fra i membri più influenti della colonia, che certamente difficolterebbero l'opera, scarseggiano ancora fra gli stranieri dimoranti laggiù gli elementi sani o utilizzabili. Fra i più intelligenti, o meno ignoranti delle varie colonie, è necessario fare una larga estrazione di un grosso numero di individui scappati in America per sfuggire agli amplessi del Codice penale, persone senza scrupoli e di avariata onorabilità, alle quali non potrebbe naturalmente affidarsi alcun incarico delicato; — il resto è formato di professionisti preoccupati dalla tentazione dei legittimi guadagni, e che non hanno quindi nè tempo, nè voglia da dedicare all'opera profittevole; — o di persone che a furia di miracoli di attività e di lavoro hanno saputo crearsi colle sole braccia e con un po' d'ingegno naturale una discreta posizione finanziaria, che non ha potuto affrancarli dal giogo della ignoranza di origine.

« Migliore cosa sarebbe adunque aumentare lievemente nei Consolati il personale di carriera, autorizzando i funzionari preposti alle varie sezioni di chiamare intorno a sè i notabili più

volenterosi e più illibati della colonia, capaci di coadiuvarli in quelle mansioni. Già l'art. 37 del progetto sulla riforma consolare, che poco prima ho citato, proponeva la formazione di una lista elettorale per la nomina della rappresentanza della colonia, che avrebbe dovuto esercitare la sua benefica influenza a favore degli emigranti e del commercio nazionale; — ma il progetto (che pecca per le eccessive facoltà accordate alla rappresentanza dei *notabili*, dove si anniderebbero troppi bricconi), per le vicissitudini parlamentari, non è diventato legge; — sta quindi nelle facoltà del Ministero provvedere pel momento, come i bisogni richiedono » (').

(1) Art. 37. — Al principio dell'anno i Consoli costituiranno la lista elettorale per la nomina della rappresentanza della colonia ove sia possibile.

Saranno elettori:

1° Coloro che abbiano compiuto il 25° anno;

2° Che abbiano i requisiti richiesti nel Regno per l'ufficio di giurato:

3° Che facciano dimora nella colonia da un anno dall'iscrizione.

Gli elettori nomineranno con voto segreto una rappresentanza di notabili il cui numero non sarà minore di cinque, e che sarà aumentato in rapporto al numero della popolazione, secondo le norme fissate dal Regolamento.

Art. 38. — Questa rappresentanza di notabili durerà in carica due anni e si adunerà nei casi contemplati dal regolamento; potrà essere straordinariamente convocata dal Console. Conserverà un registro delle sue deliberazioni.

La rappresentanza potrà provvedere ai seguenti scopi: a) promuovere o sorvegliare gli uffici d'informazioni per l'immigrazione; b) procurare collocamento agli immigrati; c) promuovere società filantropiche; d) promuovere Comitati di sorveglianza allo sbarco degli immigranti ai lazzaretti; e) promuovere le scuole; f) proporre Consoli locali nei casi di vacanza o di prima nomina a nuovi consolati; g) celebrare la festa nazionale ed altri gloriosi avvenimenti nazionali; h) aiutare il Console nella formazione delle liste dei giudici.

*
**

E non mi dilungo di più; e ai soliti malcontenti, pronti ad osservare che i Consoli delle altre nazioni fanno meglio e più dei nostri, osserverò che hanno assai meno da fare e sarò nel vero e nel giusto, perchè nessun'altra emigrazione può paragonarsi alla nostra per numero, e, disgraziatamente, per ignoranza.

IV.

Spirito di associazione — I sodalizi italiani nel Brasile — La beneficenza — L'istruzione — Il risparmio — La cooperazione — La ricreazione — Gli italiani e la Massoneria — Scuole pubbliche e private — Giornali, giornalisti e lettori — Effetti del contagio dell'ambiente — La febbre della notorietà o dello scandalo — Le inserzioni a pagamento — La pubblicità — Qualche documento.

Nell'Argentina e nell'Uruguay esistono associazioni italiane di mutuo soccorso e di beneficenza che non hanno proprio nulla da invidiare alle migliori del genere esistenti in Italia. A Buenos Ayres vi sono le Società Operai Italiani, Colonia Italiana, Italia Unita, Stella d'Italia, XX Settembre e moltissime altre, organizzate su basi tanto solide da offrire ai soci la più illimitata garanzia. Posseggono stabili propri con vasti locali per scuole, palestre, teatro, sale di scherma e quant'altro occorra per completare l'educazione intellettuale e fisica dei soci e dei figli loro che frequentano quelle scuole. Vantiamo pure due eccellenti ospedali a Buenos Ayres e a Rosario de Santa Fè, nonchè una grande quantità di associazioni minori d'istruzione, di beneficenza e di ricreazione in tutti i centri meno importanti della Repubblica.

Al Brasile, invece, ben pochi sono i sodalizi italiani che, per la loro organizzazione, possano mettersi a confronto con quelli esistenti nelle Repubbliche del Plata. E ciò è

troppo naturale: il grande popolamento italiano si è andato formando al Brasile da soli dieci anni, e in questo periodo è accorso in gran maggioranza l'elemento rurale che è disseminato, come abbiamo visto, nelle *fazendas*, lontano da ogni contatto con la città. Ma la deficienza di spirito d'associazione, oltre che in questa causa, devesi ricercare nel fatto che i quattro quinti dei connazionali stabiliti al Brasile vanno considerati come appartenenti all'emigrazione temporanea, intenta solo a raggranellare, nel tempo più breve, il sospirato gruzzolo, con cui poter ritornare in patria, mentre invece quelli stabiliti nelle Repubbliche Platensi appartengono in maggioranza all'emigrazione permanente, la quale è affezionata per più ragioni alla patria di adozione, nella quale si forma per tempo una famiglia vivendo felice quasi come in Italia.

Ciò nonostante le Colonie italiane del Brasile vantano oggi associazioni di beneficenza di qualche importanza a Rio e a San Paulo e qualche rara Società di mutuo soccorso nei centri dell'interno.

* * *

I più antichi sodalizi di Rio sono la Società di Beneficenza Italiana e il Circolo Operaio. All'incremento della prima cooperò patriotticamente il commercio italiano di quella città, tanto che oggi conta qualche migliaio di soci ed è dotata di una scuola elementare frequentata da buon numero di alunni. Il Circolo Operaio, formato in maggioranza da buoni elementi meridionali, è sempre primo in ogni manifestazione di patriottismo e in ogni affermazione di solidarietà italiana.

A San Paulo abbiamo una Società di Beneficenza, una di Assistenza Pubblica, una fra i reduci dall'esercito, una fra i reduci dalle patrie battaglie — dalla quale si distaccò un nucleo di soci per formare il Gruppo Reduci — e varie altre associazioni regionali, sorte dopo la rivoluzione dell'anno passato, le quali intitolandosi dalle nostre provincie e accogliendo i soci per regioni, servono, più che altro, a tener desto lo spirito di regionalismo.

Grazie all'opera instancabile del console conte Brichanteau, validamente coadiuvato dalla Colonia della capitale e dai maggiorenti dell'interno, sorge oggi a S. Paulo l'Ospedale Italiano Umberto I, un bel fabbricato, costruito secondo le ultime norme dell'igiene e dell'edilizia, destinato però, ancora per molto tempo, a rimanere allo stato di elegante edificio.

Come dunque si vede, fra gl'italiani del Brasile il principio di associazione è ancora allo stato embrionale, e se si eccettuano le due società di beneficenza, mediocrementemente importanti, si sente troppo forte la mancanza di un sodalizio serio, capace di riunire l'elemento sano, specialmente per il mutuo soccorso, indispensabile in paesi come quelli, in cui, da un momento all'altro, l'operaio può vedersi inabilitato al lavoro per malattie o per altre cause. Sconosciuto è il risparmio sotto forma di associazione economica, la quale potrebbe apportare immenso profitto al piccolo commercio e agli agricoltori; e del tutto sconosciuta è pure la cooperazione, quantunque un brasiliano, il signor Kinsmann Benjamin, tentasse l'anno passato l'organizzazione — specialmente fra gl'italiani — di una vasta Cooperativa con sede nella Capitale federale e con succursali in tutti i centri più inciviliti della Repubblica, allo scopo di fornire vantaggiosamente le merci ai soci, ma principalmente, credo, per monopolizzarne in avvenire i risparmi.

Quindi la più parte delle associazioni italiane nel Brasile, specie nei centri dell'interno, ha per iscopo principale il divertimento e secondario la beneficenza, che serve per dare ai sodalizi stessi quella intonazione di moralità e di patriottismo indispensabili per carezzare l'amor proprio dei soci. Però si può affermare che la maggior parte delle società italiane dell'interno servono, più che altro, ad appagare la vanità di qualche arrivato che, atteggiandosi a padre degli italiani, provoca fra costoro le più deplorabili scissure, dividendo le Colonie in due o più partiti, da' quali, pur troppo, fa capolino anche il regionalismo.

Codesti partiti si contendono di solito pel proprio candidato la rappresentanza consolare o la presidenza della locale società, e nella lotta non badano ai mezzi, onde le ire divampano, i pettegolezzi si succedono senza tregua e gli scandali scoppiano di frequente con palese mancanza di rispetto verso i nostri ospiti, che anche per queste stolte querele han finito col farsi di noi un concetto non troppo lusinghiero.

A Ribeirão Preto, Rio de Janeiro, San Carlos, Juiz de Fóra e in altre località qualche tempo addietro la lotta aveva assunto proporzioni stomachevoli. L'importante Colonia di Juiz de Fóra, ad esempio, fu, per vario tempo, tenuta sossopra a causa di una innocente bandiera, donata alla *Colonia* da Ermete Novelli nell'occasione che si recò a inaugurare il teatro di quella città, il quale prese appunto il nome del grande artista. Com'era logico, la maggioranza della Colonia pretendeva che il dono fosse conservato nell'ufficio del vice-consolato, invece, non so con quale diritto, il presidente della locale Società Umberto I se ne impossessò e ne fece dono al sodalizio da lui presieduto. Ne seguì un putiferio di pettegolezzi, di proteste

e di polemiche che certo fecero maledire al buon Novelli l'idea gentile che gli era venuta, e la questione assunse proporzioni maggiori anche per il poco tatto del Vice-console che — nemico personale del presidente menzionato — invece di rimanere dignitosamente estraneo a certe piccinerie, si adoperò per aizzare maggiormente gli animi con tutti i mezzi di cui disponeva.



Se le ultime cifre delle statistiche provano l'immenso sviluppo preso dalle associazioni segrete nel Nord-America (*), non meno importante è quello che notasi negli Stati sud-americani, nei quali si contano a migliaia le Loggie massoniche, in ispecial modo quelle italiane, eserci-

(1) Da uno studio pubblicato dalla *Revue des Revues* risulta che gli Stati Uniti d'America contano un numero di società segrete il quale supera quello di tutti i paesi d'Europa riuniti. Difatti nel 1896 vi erano negli Stati Uniti 5,400,000 affiliati alle diverse società segrete, di modo che si ha un affiliato per ogni sei cittadini americani, bene inteso non calcolando in questa media i 500,000 membri delle associazioni segrete militari.

Ecco, del resto, cifre più precise ed eloquenti:

I Frammassoni sono circa 700,000; gli *Od Fellows* 810,000; i *Foresteres* circa 87,000; i Cavalieri dell'Onore (*Knights of Honor*) 118,827.

Nel loro insieme dunque tutte le società segrete dell'America hanno 5,400,000 membri e spendono in opere di beneficenza la ingente somma di 640,082,471 dollari, ossia 8,245,418,855 franchi.

Vi sono negli Stati Uniti circa 70,000 Loggie massoniche.

Ogni americano paga 250 franchi all'anno per tassa di società segrete.

E ciò che fa molto pensare è che il numero degli aderenti alle società segrete aumenta negli Stati Uniti ogni anno di 250 a 300,000 membri.

tanti tutte la più benefica influenza sia per l'affratellamento dei popoli, sia per la beneficenza, sia infine per ogni affermazione di solidarietà umanitaria.

Nell'elemento italiano i meridionali sono più particolarmente tormentati dall'ambizione di appartenere alla Massoneria, onde gli operai non badano a qualsiasi privazione pur di poter far fronte alle spese non indifferenti che occorrono per l'ammissione nel vasto Consorzio, e ciò non tanto per gli utili personali che possono godere gli affiliati, che laggiù sono assai pochi, ma per l'intima compiacenza di appartenere a un Consesso misterioso, il quale solletica vivamente l'amor proprio de' nostri meridionali che si credono così innalzati sulla grande massa degli ignoranti. Quindi l'ostentazione di costoro non ha limite, tutti vanno alteri di farsi fotografare con le insegne simboliche, e raro è il calzolaio, il sarto o il piccolo negoziante che non abbia la propria fotografia esposta nel negozio o in casa, per far mostra così dei propri gingilli. È un debole come un altro, è una delle tante manifestazioni di quell'istinto carnevalesco che ci contraddistingue, che del resto non nuoce a nessuno; ma anzi in un paese in cui il *time* dovrebbe essere *money* è forse ammirevole.

Durante le convulsioni politiche che scoppiarono al Brasile, come pure nei continui conflitti tra nazionali e stranieri, la Massoneria, con tutto il suo buon volere, fu impotente a comporre qualsiasi vertenza, dimostrando così che l'affratellamento dei disparati elementi che ne fanno parte, esiste solo superficialmente e con evidente ostentazione. Esercita per lo contrario la più benefica influenza fra gli italiani, molte vertenze dei quali vengono composte fraternamente, grazie alla disciplina della umanitaria associazione.

È male però che spesso, o per amicizia personale, o per leale solidarietà, o per particolari interessi, qualche influente membro della Massoneria interponga i suoi buoni uffici e quelli del Consesso per salvare dalla galera criminali meritevoli di tutto il rigore della legge: A Juiz de Fóra, a San Carlos do Pinhal e in altri luoghi verificaronsi i casi cui alludo, noti pertanto a chiunque abbia vissuto in quei paesi; come ugualmente è a tutti noto il caso di quel negoziante italiano che, fatto arrestare dalla polizia di Bahia a bordo di un bastimento ancorante nel porto di Rio, veniva ricondotto in quella città da un delegato framassone, il quale, riconosciuto nell'arrestato un confratello, e avuta da costui la confessione che possedeva circa dodici mila lire, glie le tolse e acconsentì a salvarlo, d'accordo col commissario di bordo, facendo credere che l'arrestato si fosse gettato in mare. Comprendo che codesti sono i soliti incerti della polizia brasiliana, i quali, se non possono più tangere il prestigio troppo abbassato di quella istituzione, nuocciono però alla Massoneria, la cui moralità immacolata viene spesso compromessa da confratelli poco scrupolosi, accettati talvolta con troppa facilità e buona fede.

*
**

Oltre alle poche Scuole pubbliche organizzate o sovvenzionate da associazioni italiane, abbiamo, in quasi tutti i centri più importanti dell'interno, delle Scuole private; e specialmente a San Paulo esistono tre o quattro Convitti — in cui sono ammessi a frequentare le lezioni anche alunni esterni — importanti per il numero degli allievi, come per

il regolare insegnamento, che viene impartito da insegnanti animati tutti dal più encomiabile zelo e da uno spirito di emulazione che meriterebbe del pari elogio se non si fosse qualche volta mutato in aperta lotta personale con relativo codazzo di polemiche più o meno sconvenienti, ma sempre nocive al nome italiano e assai più al nobile mandato degli insegnanti, non che a quella condotta irreprensibile di cui dovrebbero dar prova in ogni atto della vita, per poter servire di esempio e di guida ai giovinetti affidati al loro magistero.

Senza togliere il merito a nessuna delle Scuole esistenti, oggi è tale l'importanza delle Colonie di San Paulo e di Rio de Janeiro, che il Governo patrio dovrebbe assolutamente incoraggiare l'istituzione, per lo meno nelle due capitali ora menzionate, di un paio di Scuole elementari modello, con locali propri, e tali da rispondere in tutto alle moderne esigenze della pedagogia e dell'igiene. Non ci vorrebbe che un po' di buona volontà per parte dei nostri rappresentanti ufficiali, poichè è oramai troppo noto il patriottismo degli italiani del Brasile, per mettere in dubbio lo slancio generoso con cui risponderebbero, ove venisse loro diretto un nuovo appello per riempire una tale lacuna, oggi, pur troppo, assai sentita. È questione, ripeto, di volere e saper prendere l'iniziativa; i risultati non potrebbero essere dubbi: informino i Salesiani di Rio, Nietheroy e San Paulo, che in pochi anni hanno saputo fondare istituti di educazione e di arti e mestieri così bene organizzati e così sapientemente amministrati, da fare invidia ai migliori del genere esistenti in Europa; informi l'orfanotrofo dei Colombiani, sorto per il buon volere di un sacerdote e per l'opera patriottica degli Italiani di San Paulo.

I nostri uomini di governo tengano presente che, per le condizioni al tutto speciali della vita americana, al Brasile non è certo nella casa che può formarsi il carattere e il cuore dei fanciulli, onde non resta che la scuola, non resta che questo caro e sacro tempio educativo, per indirizzare i giovinetti sulla via del bene e per inculcar loro per tempo — in mezzo alle violenti passioni generate dalla precoce lotta per l'esistenza — quei principii d'italianità, quell'amore intenso e sincero per la Patria lontana, che soli possono nelle giovani menti radicare il germe del sentimento nazionale. Perciò la istituzione di buone scuole in centri tanto popolati dal nostro elemento è un dovere che oggi s'impone al Governo e a quanti italiani veggono, nelle importanti Colonie del Sud-America, l'avvenire della economia nazionale.



Ed eccoci alla stampa.

La stampa italiana del Brasile può servire di barometro per misurare la marcia ascendente e progressiva della vita intellettuale della Colonia. Difatti, fino a otto o dieci anni addietro, quei buoni italiani dovevano contentarsi della prosa ammannita in minuscola ortografia in un paio di ebdomadari, nelle cui colonne, all'infuori dei soliti articoli sensazionali, ma poco senzienti, del bagaglio patriottico delle redazioni, non si leggevano che scipite e maligne polemiche sgorganti tutto il fiele di quegli onanisti del pensiero, i quali da poco avevano lasciati gli arnesi del primitivo loro mestiere. Codesti ignoranti, quanto malvagi amanuensi, avevano preso per abitudine di ridurre il giornale ad una

lurida lizza nella quale scendevano per attaccare i galantuomini o per insinuare contro qualsiasi tentativo de' nuovi arrivati; e ciò facevano per il ben giustificato timore che potesse sorgere un organo serio e più rispettoso verso la grammatica patria, tale da meglio corrispondere alle giuste esigenze del nuovo popolamento che già andava delineandosi.

Sopraggiunta la rivoluzione e con essa la susseguente invasione dell'elemento spostato, fuggente la crisi dell'Argentina, sorse a Rio un primo giornale quotidiano, *Il Bersagliere*, alla cui direzione si succedettero due giornalisti assai noti per le loro avventure (il Magrini e il Falconi), uccisi entrambi dalla febbre gialla dopo pochi mesi di permanenza a Rio.

Scomparso il *Bersagliere* — che aveva rappresentato lo spauracchio degli ignoranti che s'erano imposto il pomposo titolo di direttori di giornali — i fogliucoli si moltiplicarono, ma quasi tutti con esito deleterio. Non mancò il foglietto-ricatto, ch'ebbe a San Paulo il quarto d'ora di successo, proprio ne' giorni in cui anche a Buenos Ayres furoreggiavano *Le Male Lingue*.

Ed era troppo naturale: correivano i giorni in cui spirava gli ultimi aneliti il parossismo degli affari; — l'ambiente era saturo di scandalo e di scandalo era avido il pubblico incoraggiante l'opera de' libellisti, i quali, senza aspettarselo, si videro cinti da un'aureola di popolarità che finì col farli credere temuti.

Ma non fu che un attimo fuggente. Quel fogliaccio da trivio servì a dare ai nostri ospiti una novella prova della nostra deficiente educazione morale, e agli italiani svelò un nuovo segreto di pulcinella mettendo a luce le notissime gesta di vari farabutti, conosciuti in ogni angolo del Sud-America, i quali dovevano le loro ricchezze al

delitto. E codesti fiori di canaglie — superiori a qualunque intimidazione — risero di gran cuore nel leggere le proprie gesta sotto forma di romanzo, di modo che l'editore ci rimise le spese di stampa, i lettori si nausearono ben presto del lezzo che veniva loro imbandito, e così anche questo giornale andò a far compagnia ai tanti altri che s'erano succeduti.

Ma per risparmiare una lunga e inutile storia retrospettiva, meglio sarà tagliare corto venendo alle odierne condizioni della stampa italiana del Brasile. Dopo una sequela di lotte, non sempre leali e generose, un paio di giornali, *Fanfulla* e *Tribuna Italiana*, riuscirono ad imporsi, specialmente il primo, il quale, oggi, grazie alla grande diffusione che ha nell'interno, ha raggiunto una tiratura quotidiana di sei o sette mila esemplari. Codesti giornali, compreso il gusto del nuovo pubblico, hanno bandita la polemica personale che antecedentemente formava il corpo del diario, e a forza di stenti sono andati migliorando, fino ad arrivare a offrire ai lettori un servizietto telegrafico più o meno *speciale*, che viene loro trasmesso da infidi impiegati de' grandi giornali fluminensi.

Ma ciò non farà alcun caso quando si saprà che la sfacciataggine giornalistica di alcuni Stati europei (1) è di molto superiore agli ingenui espedienti di quella straniera nel Sud-America. Difatti le miserrime condizioni de' giornalisti italiani del Brasile e le sproporzionate pretese dei lettori, costringono alla menzogna, onde i telegrammi del

(1) La stimata rivista di Lipsia *Die Grenzboten* ha avuto di questi giorni il coraggio di pubblicare un bellissimo articolo contro la stampa tedesca, intitolato: *Noi giornalisti giudicati da un giornalista*, in cui si svela non poco putridume ch'era rimasto finora avvolto sotto la più sfacciata prosopopea.

celebre servizio privato sono quelli delle agenzie; le corrispondenze dai più lontani paesi non sono altro che centoni imbastiti in redazione, tagliando di netto articoli sani dai giornali arrivati con l'ultimo vapore. Mi consta però che da poco tempo il *Fanfulla*, non badando a sacrifici, nominò vari corrispondenti in Italia nelle persone di conoscitissimi pubblicisti.

Però la Colonia del Brasile è ancora assai lontana dal poter solamente sperare un giornale sul tipo di quelli che si pubblicano dagli italiani dell'Argentina.

E la ragione è semplicissima: l'Italiano, nell'Argentina, popola in grande maggioranza le città e i villaggi, mentre invece al Brasile è disseminato, come abbiamo visto, nelle *fazendas*, dove, pur ammettendo nel servizio postale quella scrupolosa esattezza che non esiste, le corrispondenze arriverebbero con quattro, cinque e più giorni di ritardo, sempre ammettendo, ripeto, che arrivassero. Perciò la clientela della stampa italiana è formata naturalmente dai soli negozianti e artigiani appartenenti al ceto dei considerati, di cui la maggioranza, quantunque analfabeta, si associa ai giornali per vanità o tutt'al più per udir leggere la cronaca di sangue delle città italiane.

Amesso quindi che difficilmente la stampa italiana possa, per ora, al Brasile, prendere uno sviluppo proporzionato all'importanza numerica della Colonia, ne viene di conseguenza che i giornalisti rappresentano laggiù i veri paria della professione.

Il giornale viene di solito redatto da un solo individuo, capace di scrivere correttamente, scelto nella categoria degli spostati e propriamente tra i disoccupati, cui le vicende della vita ridussero al più estremo bisogno. Il redattore così ingaggiato viene sottoposto, dall'ingordigia

dell'editore — ignorante ed egoista — a fare il direttore, il redattore, il cronista, il proto, il gerente responsabile e non di rado il galoppino; costretto a lavorare da mattina a sera, ammannendo quotidianamente articolo di fondo, capo cronaca, taglio, cronaca, telegrammi e, non di rado, qualche lungo comunicato a pagamento.

Aggiungasi la immancabile polemichetta da sostenere, lo sciame numeroso dei vanitosi da contentare, le pretese degli artisti teatrali lusingabili solo col costante sorriso sulle labbra, e si avrà un'idea della soma di lavoro cui deve sobbarcarsi il povero redattore; lavoro che non può a meno di sfruttare in breve la più inesauribile risorsa intellettuale.

Il giornalista italiano al Brasile vive alla giornata come può; i più flaccidi e sensibili soggiacciono nella fetida lotta dell'ambiente e diventano alcoolici e scemi; la maggioranza però, salvo onorevoli eccezioni, non bada a rialzare la professione dalla disistima in cui laggiù è caduta; vive allegramente, sfruttando la propria influenza con ogni mezzo, riuscendo quasi sempre a intascare qualche cosa. Quando non raggiunge lo scopo, lancia frecce avvelenate e vomita la fetida bava che, disgraziatamente, attossica la collettività. Ne viene di conseguenza che la posizione del giornalista è affatto precaria e viene abbandonata con entusiasmo non appena si presenti qualcosa di meglio.

*
* *

Per altro il *Fanfulla* — alla cui direzione sta lo stesso proprietario — il signor Vitaliano Rotellini, giovane intelligente e volenteroso, che deve la sua posizione al co-

stante lavoro — è un giornale serio, di grande formato, ben fatto e rispondente in tutto al gusto dei lettori. Ricco di telegrammi e di notiziario italiano, scritto con popolare semplicità, alieno da polemiche personali, riscosse più di una volta il plauso della Colonia per averne difeso strenuamente i diritti. Durante i torbidi del '96 fu il *Fanfulla* il solo giornale italiano che — bandendo per un istante ogni principio politico e solo preoccupandosi di que' sentimenti d'italianità che debbono unirci ne' momenti solenni — sfidò le ire della polizia e della stampa indigena di San Paulo, difendendo a oltranza il conte Blichanteau e demolendo il castello di menzogne e d'insinuazioni che governo, polizia e stampa brasiliana avevano montato, per fare, del coraggioso funzionario italiano, il capo espiatorio de' loro eccessi.

Il *Fanfulla* merita la simpatia e l'appoggio degli italiani del Brasile, anche per aver dato prova del più disinteressato patriottismo — sacrificando non poco gli interessi dell'amministrazione — col bandire, dalla sezione riservata al pubblico, tutte quelle vergognose polemiche personali, delle quali approfitta invece la *Tribuna Italiana*, per non rinunciare al principale cespite dell'incasso quotidiano.

La *Tribuna* sorse dalle ceneri della *Patria Italiana*, soppressa, per comodità dell'editore, durante la rivoluzione del '93-94. Sorta a base di azioni che oggi non hanno neppure un valore cartaceo, dipende da due o tre *parvenus* che vi speso e vi spendono con entusiasmo somme non indifferenti, per la vanità di avere un foglio a loro disposizione. Il valore letterario e morale della *Tribuna* — che è l'organo della colonia toscana — varia secondo la capacità e la moralità del redattore che vi lavora e che fino ad oggi venne cambiato troppo frequentemente; ad ogni

modo lo stato generale di servizio del foglio, moralmente parlando, non è de' più lusinghieri.

Oltre questi due giornali quotidiani di San Paulo, esistono a Rio altri due o tre ebdomadari, tra cui il *Messaggero*, notevole per la serietà degli articoli del suo direttore, il signor Rangoni, decano de' giornalisti italiani del Brasile, e la *Voce d'Italia* ex *Voce del Popolo*, chiamata più assennatamente *Voce dell'Asino*, perchè diretta da un analfabeta, furbo quanto presuntuoso ignorante, il quale ha avvilito al punto il nobile e alto mandato della stampa, fino a mutare la professione nel più vile accattonaggio.

Probabilmente è per questo che la posizione del giornalista italiano è così screditata al Brasile, che, specie nell'interno, quando se ne nomina qualcuno, i presenti, oltre a farsi il segno della Santa Croce, pongono in opera i più potenti scongiuri. È ingiusta codesta prevenzione contro tutta una classe, tanto più che i buoni non vi mancano; ma esiste pur troppo; ed esiste per opera di codesti accattoni svergognati, i cui fogliacci maligni e somareschi non avrebbero più ragione di esistere oggi che la Colonia possiede due giornali quotidiani.

Ma l'ignoranza e il regionalismo concorrono a mantenere codesti attentati alla grammatica e al buon nome italiano. Difatti il direttore della *Voce* summenzionata è riuscito a riunire circa quattromila abbonati, tutti al corrente con l'amministrazione, nel solo ceto de' meridionali; e per mantenersi codesta clientela, il furbacchione, s'è preso — per ischerzo — il titolo di re Giovanni, e come tale nomina ufficiali del suo esercito tutti coloro che si abbonano, mandando loro un vecchio calendario in cui si ammira in calce il suo ritratto, e sotto una formosa Italia che lo guarda

commiserevolmente, e ciò forse per opera del litografo che avrà immaginato le gesta di tanto pubblicista.

I furbi comprendono lo scherzo, ma vi cadono per condiscendenza; e i tarulli, tormentati dall'ambizione d'un titolo qualunque, accettano il grado con fierezza, tanto è vero che tutti sanno al Brasile il caso di quella madre che recossi alla municipalità di un paesello dell'interno, per affrettare il brevetto di capitano conferito al figliuolo da re Giovanni della *Voce*.

Come si vede, al Brasile non bisogna dunque più badare alle sorprese.

E fin qui lo scherzo: però il male è che codesto re Giovanni, non sapendo scrivere, tien sotto le unghie qualche infelice bisognoso, che lavora per il pane quotidiano, permettendo così al suo re di viaggiare nell'interno, con biglietti mendicati al Ministero d'agricoltura, per esigere le quote dagli associati e per iscroccare loro pranzi e doni a profusione. Amenissime sono le corrispondenze che codesto tipo invia al giornale durante le sue peregrinazioni: in esse si parla di ricevimenti avuti, degli avanzamenti di grado accordati agli ufficiali più devoti, dei pranzi e dei regali offerti dai gonzi, dei brindisi, dei discorsi e di tante altre pagliacciate che è meglio restino ignorate dai conazionali d'Italia.

*
**

Un'altra ragione che fa dispregiare la classe de' giornalisti è la sfrontatezza con cui certi messeri fanno mercimonio della penna. Una volta io fui invitato da un collega ad accompagnarlo per fare un'inchiesta in una *Fa-*

zenda. L'indomani il proprietario mi fece offrire dall'amministratore di un giornale italiano cinquecento mil reis per tacere su quanto avevo visto. Per tutta risposta pubblicai la verità, tacendo generosamente la vergognosa offerta che m'era stata fatta. Però il collega che m'aveva invitato, e che quindi era più interessato di me a svelare tanti abusi che si commettevano a danno di italiani, credette opportuno serbare il più scrupoloso silenzio. La ragione di tale condotta non mi pare tanto difficile da non potersi indovinare.

È pure notissimo, a San Paulo, il caso di un oculista brasiliano, che, chiamato per operare una povera italiana, la uccise sotto l'operazione. Il fatto venne all'orecchio di qualche giornalista, che accennò sul giornale vagamente all'accaduto, quindi si recò dallo sfortunato operatore chiedendo dati più precisi per fare la luce. E la luce fu fatta a spese del povero oculista, il quale pagò l'involontario omicidio circa una ventina di contos de reis, non che un avviso permanente di pubblicità sui fogli principali di San Paulo, a prezzo non certo di favore.

E lungo sarebbe il voler narrare di questi fattarelli, coi quali si potrebbe fare un volume a parte, intitolandolo: *I Misteri di San Paulo*; poichè vi sarebbe da dire di ladri che pagarono il silenzio con parte delle gioie rubate; di banchieri che, sapendo di scappare, pagarono l'ultima *réclame*, la quale fruttò loro i più cospicui incassi; e perfino di signore che comperarono a denaro il silenzio per qualche peccatuccio commesso.

*
* *

Le debolezze dell'ambiente vennero dai giornali italiani interamente assorbite, onde, ad accarezzare la vanità dei lettori, anche i nostri fogli adoperano le già note rubriche dei giornali indigeni; quindi gli annunzi di visite, di partenze, di nozze, di nascite, di commiati, di condoglianze, di rallegramenti, ecc., sono all'ordine del giorno. Ma dove noi abbiamo forse superato i Brasiliani è nelle inserzioni a pagamento, le quali, come ho già detto, vengono rifiutate dal *Fanfulla*, ove non siano redatte in termini più che corretti, mentre vengono accettate dalla *Tribuna*, cui forniscono il principale cespite di lucro.

Ma, per risparmiarmi lavoro, meglio sarà che io fornisca qualche campione di codesti comunicati a pagamento, prendendoli a casaccio dal voluminoso bagaglio-campionario che posseggo:

Questo primo trafiletto, per esempio, servi di chiusa a una lunga polemica tra due negozianti che si litigavano da molto tempo il primato dell'onorabilità:

PER L'ONORE!!

« Il sedicente reduce d'Africa Achille Bolzi, detto Pimpirimpella, non ancora stanco dei deplorabili e vili accessi cui commise a Botocatù, se ne viene ora a San Paulo a parlare dei galantuomini che conoscendolo bene gli stanno lontano come da un appestato.

« Però signor Achille dei miei Bolzi ci trovate il padrone di casa, che dei vostri vili attacchi me ne rido perchè tutti sanno quale differenza separa voi dallo scrivente, pronto a darvi qualunque soddisfazione come vorrete.

ROMEO GIANNELLI
Cannoniere autentico
delle R. Truppe d'Africa ».

Quest'altro è di un bravo uomo, un oste, il quale, come si vede, si commuove alle sventure del prossimo e fa credito agli avventori, dai quali viene ricompensato col calcio dell'asino:

AGLI ONESTI!

Si fa noto come qualmente il nominato Ettore Venturi, detto *Torino*, è un farabutto che gira il mondo per scroccare il prossimo dove gli diedi a mangiare a casa mia per più di tre mesi il quale si allontanò insalutato ospite.

« Ugualmente il Pilade Gianni, cui mi commosse il suo racconto delle disgrazie domestiche della sua moglie infida fuggita col fratello e il figlio morto lo sfamai con l'intera famiglia quasi quattro mesi poi si squagliò come neve al vento e dire che mi si diceva amico dell'infantile e amico di principio politico.

« Avviso agli onesti di tener lontani certi soggetti.

« Campinas, 24 maggio del 1895.

A..... V.....

Amenissimo è anche lo sfogo del sig. Domingos Scannapieco, professore di *trompone* e armonia a Guarantinguetà, il quale si dà l'aria di voler polemizzare con un certo spirito. Speriamo però che Domeneddio gli tenga le sue sante mani sul cranio onde non gli salti mai il ticchio d'insegnare al prossimo, oltre il *trompone* e l'armonia, a leggere e a scrivere; dice dunque il signor Scannapieco:

« *Signor Laureti Vittorio,*

« Chi la fai la speti m'imparo mio zio prete laveti fatta e doveti aspettare il castico.

« Dove la quale si io vi rimantai il trompone accomotato con il relativo condo, perche lallievo non ha voluto sapere di comprare il vostro strumento squassato. Pero vi aggiunsi il relativo condo dell'accomotatura perche non come dite non mi fitavo ma perche voi mi dovette l'importanza come aproso.

« tre saltature alla pompa superiore reis tremila, campio molla seconda chiave reis duemila, pulitura generale mille reis in tutto e tripoli io qui sottoscritto reis: seimila

DOMINGOS SCANNAPIECO
professore di trompone e armonia.

E veniamo a un marito infelice che si affretta a notificare al pubblico le proprie disgrazie coniugali; questo documento, di esclusiva privata brasiliana, prova sufficientemente, con quale facilità i nostri assorbono tutti gli usi e i costumi d'oltre Oceano. Dice dunque lo sfortunato marito:

AI MIEI AMICI E AVVENTORI

« Faccio sapere a quanti mi conoscono che ho ripudiato mia moglie Rosa Teta per i seguenti motivi:

« Cinque o sei mesi fa, mi recai in Bragança per comprare una panetteria, che più non comprai, e mi feci accompagnare da mia moglie. Questa, tradendo la fede giurata, si dette nelle braccia di un tale Vincenzo Dionisio, negoziante di Bragança, e si negò di tornare con me in San Paolo, tenendo seco la nostra figlia Coletta.

« Dopo, son tornato per due volte a Bragança a pregare mia moglie di venire con me; la seconda volta, il giorno di Natale, ebbe il coraggio anche di non volere accondiscendere ai miei diritti di coniuge.

« Lei e il suo amante, forti della mia bontà, ebbero financo l'ardire di venire a trovarmi all'Alto da Serra, dove fui obbligato dalle loro minacce a dare 100 mila reis.

« In seguito a questi fatti io dichiaro di non voler più riconoscere per mia moglie la traditrice Rosa Teta ».

San Paolo, 23 aprile 1897.

Segue la firma del marito.

Ed ecco un ultimo documentino che vale un tesoro e che servi di chiusa a una polemichetta graziosissima, sorta tra due kellerine, non che allegre ragazze di San Paolo:

« Signora Gemma la ferrarese
San Paulo

chellerina in del chops do Largo Municipal.

« Ha! signorina Gemma, lei ride di me e di tutti!? Per vostra norma dovresti guardarvi le spalle che ci è tanto da ridere alle vostre.

« Si crede che gli altri non si sappia tutti le sue glorie e prodezze d'ingannare un bravo ragazzo e poi è meglio tacere.

« Credete che non si sappia da tutti le vostre geste di sonare lo cherina e poi anche il flauto a buon intenditore.....

« Ricordatevi di non mettere più bocca nei interessi altrui se no la stampa ci penserà perche questo è un zucchero e vi saluta tanto la sottoscritta sempre a vostra disposizione in del Chops del Teraço.

« ROMILDA G. ».

Però quello che fa piacere, in mezzo a tanta bile, è il vedere come i nostri connazionali d'ambo i sessi sentano così potentemente il principio cavalleresco da mettersi sempre a disposizione dell'avversario.

*
**

Del resto questa divergenza della signorina Romilda contro la suonatrice di flauto signorina Gemma, diventa una cosa da nulla quando si pensi ai complimenti che si fanno i signori giornalisti italiani.

Pesco sempre nel mio bagaglio-campionario e sentite che cosa trovo in un articolo di un tale Procaccini contro il suo collega signor Mario Frasca:

«..... negherebbe forse M. Frasca Sodomini di essere stato l'amante del signor Romano a Buenos Ayres?»

E in un altro numero dello stesso giornale (*Le Forche Caudine*) si leggono questi altri complimenti diretti a quel tale re Giovanni della *Voce d'Italia*:

«..... di questo è capace la canaglia orecchiuta che dirige quel fogliaccio ciucciesco che s'intitola dal raglio dell'asino.

« Ma le gesta del ruffiano Giovanni Luglio non si limitano alle più sfacciate mistificazioni verso gl'ingenui che si beano della sua prosa sgrammaticata; il lenone Luglio va più avanti; egli, ecc., ecc., ecc. »

Basta, basta per carità di patria; meglio è non andare a vedere dove si manda a finire codesto signor Luglio, il quale, a tanto putiferio, non avrà certo risposto con una lettera d'augurio.

E intendiamoci: niente commenti, chè una sola parola estranea a codesta orgia di sudiciume, guasterebbe documenti di tanta importanza, bastevoli, da soli, a dare una idea dell'ambiente che siamo andati studiando.



Gli avvisi di pubblicità dei giornali italiani del Brasile sono redatti con sufficiente serietà, e bisogna convenire che nell'elemento italiano delle Repubbliche Sud-Americane, s'è oggimai compresa l'efficacia della *réclame*, tanto è vero che il commercio italiano, per le spese di pubblicità, non è secundo a nessun altro.

E tale efficacia è pure compresa dai professionisti, specialmente dai medici, che tengono costantemente il loro avviso sui giornali principali, dimostrando di aver fiducia nel principio de' Nord Americani: « La stampa regge i

professionisti, i professionisti reggono la stampa ». Però tra costoro non manca chi abusa della *réclame*; difatti un medico napoletano, conosciuto pel suo amore alla notorietà,

IMPOTENZA VIRILE

Pillole afrodisiache tonico-ricostituenti

DEL DOTTOR

CAETANO JOVINE

contro l'impotenza, la spermatorrea
e tutte le malattie spinali

Questa specialità è il più gran ritrovato della medicina.

Attestati di celebrità mediche, e certificati di ammalati guariti formano la miglior *réclame* a queste pillole.

La impotenza in qualunque età, la spermatorrea e in generale tutte le malattie spinali vengono guarite in poco tempo coll'uso di questa miracolosa specialità.

Gli ammalati increduli (!!) pagheranno *posticipatamente*.

Prezzo della cura completa 15\$000

Deposito esclusivo in San Paulo nel
Consulorio Chirurgico delle malattie
veneree, sifilitiche e dell'utero in

RUA DO ROZARIO, 28, sobrado

dalle ore 12 alle 5 pom.

oltre un avviso permanente per rendere nota la sua residenza, ne teneva un altro nel corpo dei giornali, per far conoscere una specialità che, se davvero racchiudesse le miracolose prerogative attribuitele dallo inventore, avrebbe fatta la fortuna sua e dei farmacisti. Se ne giudichi dall'avviso qui contro riprodotto.

Ma la *réclame* di codesto sanitario non si limita a queste minutaglie; — egli spende un mondo di quattrini tenendo viva una specie di agitazione tra i suoi clienti scampati dal pericolo, ai quali, oltre il paga-

mento, richiede una specie di ben servito, di cui sono pieni i giornali di ogni colore. Eccone un saggio solo, chè tanto hanno tutti la stessa intonazione, in modo da far credere che siano redatti da una sola mano:

All' Illustra Scienziato

DOTT. CAETANO JOVINE

INVENTORE DELLE PILLOLE AFRODISIACHE

Medico-Chirurgo laureato dalla R. Università di Napoli, ex-Medico Chirurgo degli Ospedali degli Incurabili e della Pace.

Specialista delle malattie sifilitiche, della pelle e dell'utero — Opera radicalmente le ernie — Cura i cancri della mammella, dell'utero, senza operazione, mediante iniezioni parenchimali, del nuovo ritrovato del prof. d'Ambrosio, chirurgo capo degli Ospedali di Napoli — Tratta i restringimenti uretrali, le fistole, le emorroidi, l'idrocele senza operazione dolorosa, con i più recenti metodi, garantendo la durata della guarigione — Guarisce l'impotenza, la sterilità, gli scoli cronici stati resiti a qualsiasi trattamento, ecc.

Egregio Dottore!

« Quanto vi debbo! Quanto grande è la vostra scienza nel sanare l'altrui male!

« Or fa un mese io soffrivo di un tormentoso restringimento uretrale che non dava speranza di guarigione, e mia moglie Concetta era pure tormentata da un tremendo cancro all'utero da tutti giudicato insanabile.

« Venimmo a voi, il vostro occhio di scienziato ci esaminò e ci rassicurò, e in meno di un mese di assidue cure ci ridaste la salute, la vita, la felicità!!

« Oh! Dottore! Accettate dai vostri salvati, che vi amano con affetto di padre, di fratello, di amico, questa povera testimonianza di riconoscenza, e sappia il pubblico quanto è grande in voi il sapere e l'amore per il prossimo.

« San Paulo, ecc., ecc.

Seguono le firme dei coniugi. »

Anche questo sistema dei medici che mendicano la notorietà e dei mariti che cercano dare la più grande pubblicità alle sventure domestiche e alle imperfezioni più nascoste delle mogli, è specialità brasiliana contagiosamente comunicatasi ai nostri.

*
*
*

E sarà meglio chiudere; ma prima non posso a meno di ricordare che la guerra ingenerosa che si muovono tra loro alcuni sedicenti giornalisti italiani al Brasile, non viene risparmiata ai giornalisti di professione che recansi a studiare le condizioni delle nostre Colonie Americane.

Quando l'on. Macola pubblicò il suo libro sul Brasile, non gli vennero risparmiati gli attacchi più sconci, tanto più che si trattava di lanciarli a più di sei mila miglia di distanza. Quando, l'anno passato, Ferruccio Mosconi ebbe la malinconica idea d'ingaggiarsi come emigrante in un carico, per seguirne e studiarne le peripezie, fu accolto, fin dal suo arrivo, dalle più ingenerose insinuazioni, e propriamente da quei pubblicisti che si scalmanano per avere la privativa dell'autenticità giornalistica; e da ultimo, il povero signor Mosconi, del tutto impreparato alla mefite dell'ambiente, fu salutato alla sua partenza da una irruzione di insulti, scritti da un povero malato irresponsabile, una specie di onanista, appositamente pagato da coloro che ostentando la privativa del patriottismo, provocano continuamente le più odiose scissure nel seno della Colonia di Rio, lanciando il sasso e nascondendo la mano (1).

(1) E dire che un giornalista italiano che visse qualche anno al Brasile, confutando, proprio in questi giorni, in una lettera al « Messaggero », la Relazione Pantano riflettente il progetto di legge per l'emigrazione, osava scrivere, a proposito della mancanza di solidarietà tra gli italiani del Brasile — assai giustamente notata dall'on. Pantano — quanto appresso:

« Mancanza di solidarietà? Io non so davvero quale collettività possa offrire più mirabile esempio di solidarietà di quella italiana dimorante al Brasile.

« A San Paulo sorgono giornalmente — tra connazionali — società

regionali, che s'intitolano col nome di *Veneta, Emiliana, Calabrese, Reduci, Beneficenza, Vittorio Emanuele, Operai Italiani*, le quali mostrano quale perfetto (?) vincolo stringa tra loro i figli d'Italia residenti nella Repubblica Brasiliana.

« Si rechi al Brasile l'on. Pantano, non da deputato, ma da semplice *touriste*, visiti i centri popolari dove si esplica l'attività italiana, osservi, interroghi, annoti, e poscia, ne sono certo, si ricrederà nei suoi apprezzamenti e converrà meco che è quella una grande, una forte, un ricca nazione dove — per le ragioni a tutti note della necessità dell'emigrazione italiana — può riversarsi con fiducia e con risultato la corrente immigratoria nostra ».

Dunque, in quanto alla solidarietà tra gli italiani io invito il pubblicista a ricordarsi soltanto del vergognoso *can-can* sostenuto da un giornale *a me e a lui noto* proprio nei giorni in cui gli italiani del Brasile avevano il *dovere* di stringersi attorno alla bandiera bruciata nel *Largo San Francisco*.

Perchè poi citare le poche Associazioni esistenti da pochi mesi, e cioè da quando si verificarono le ultime aggressioni contro di noi? Forse per ricordare la nessuna solidarietà che ci uni ne' momenti del pericolo, o per ricordare le vergognose diatribe sorte le cento volte in seno alla *Beneficienza*, ai *Reduci* e a tante altre società?

O forse per dimostrare co' titoli de' nuovi sodalizi come lo spirito di associazione si basi esclusivamente sul regionalismo? Il signor contraddittore dell'on. deputato per Terni, come si permette di consigliare, a chi non c'è mai stato, di visitare il Brasile per poterne parlare con più competenza, deve riconoscere che io, che conosco quel grande Paese assai meglio di lui, ho riunito troppe prove, troppi fatti, troppi documenti in questo libro, perchè vi sia bisogno di aggiungerne altri per distruggere tali contraddizioni. Onde, erigendomi a mia volta contraddittore e confutatore, dico al pubblicista summenzionato che egli contraddice tanto per far qualche cosa, ma dimostra d'ignorare completamente i servizi d'emigrazione e d'immigrazione; mentre l'on. Pantano, con la sua *Relazione*, dimostra di aver coscienza e pazientemente studiato il grave problema, raccogliendo con diligenza e prove e fatti, tendenti a porre in rilievo la deficienza degli attuali sistemi, senza prendersi l'incomodo di visitare *en touriste* il paese della febbre gialla.

Convenga piuttosto l'articolista già menzionato che quando si è corrispondenti — sia pure onorari — del « *Jornal do Brazil* » e quando si vuol restare in ottimi rapporti coi rappresentanti ufficiali della *Terra do Cruzeiro*, non si può agire diversamente, ed è massima discrezione il limitarsi a contraddire le giuste e assennate osservazioni d'un legislatore illustre, ispirato solo dal cuore e dal patriottismo.

CONCLUSIONE

L'avvenire del Brasile e l'Italia

Ed eccomi alla fine. La povera caravella della modesta opera mia, dopo aver attraversato il periglioso pelago, franca, fidente in sè stessa, entra finalmente in baia e, ammainate le vele, cerca guadagnare il porto, con la speranza di trovarvi — compenso all'ardua fatica — l'approvazione dei discreti e degli onesti.

Studiato il Brasile nelle sue selvagge bellezze; — esaminato spassionatamente il buono e il cattivo della nuova grande Repubblica; — rilevati coscienziosamente i principali difetti esistenti ne' servizi d'emigrazione e d'immigrazione; — fatta fare al lettore la conoscenza degli italiani che vivono nel grande paese, non mi resta che concludere, tanto più che questo libro ha richiesto assai più fatica e mole di quello che avevo immaginato allorchè mi accinsi a scriverlo; quantunque, contro volontà, abbia dovuto rinunciare a tanti soggetti d'interesse grandissimo, pei quali sarebbero stati indispensabili de' volumi. — Egli è che il Brasile è sì grande, sì diverso, sì caratteristico da affollare ad ogni istante allo sguardo e alla mente dell'osservatore nuovi orizzonti e nuove idee.

Per quanto ne abbia tutta la volontà, m'è quindi im-

possibile condensare in un rapido sguardo tutte le considerevoli ricchezze naturali che tuttora al Brasile restano inutilizzate, quantunque rappresentino una parte importantissima nell'avvenire di prosperità riservato al Paese; mi limiterò quindi a esaminare i rapporti commerciali che ci legano alla grande Regione sud-americana nell'attuale momento storico, cercando, intuitivamente, di conoscere quale profitto economico potrà sperare in avvenire la Patria nostra dalla corrente emigratoria che insistentemente continua a dirigersi alle sconfinite lande brasiliane.

*
*
*

Il commercio esterno del Brasile ha seguito, da trentacinque anni, la marcia seguente:

Totale degli scambi	Media annuale
1859-64	590 milioni di franchi
1864-79	897 " "
1879-84	1,003 " "
1884-89	1,180 " "
1889-95	1,334 " "

Ora, ammettendo che il popolamento continui a verificarsi nelle proporzioni attuali, è facile farsi un'idea della importanza commerciale della Repubblica tra soli 20 anni.

Nel 1895 il totale generale dell'esportazione fu di 36,000,000 di lire sterline e quello dell'importazione fu di 30,000,000 di lire sterline.

L'anno passato poi le importazioni stavano alle esportazioni nella proporzione di 615 a 679. La bilancia del commercio è dunque favorevole al Brasile; però bisogna tener presente che la giovane Repubblica deve fare forti

pagamenti in oro in Europa per il servizio del suo debito esterno.

Il commercio esteriore del Brasile può ripartirsi tra le principali potenze, come appresso:

Delle esportazioni $\frac{1}{3}$ va agli Stati Uniti, $\frac{1}{3}$ in Inghilterra, $\frac{1}{10}$ in Francia, $\frac{1}{12}$ in Germania. — Delle importazioni il 45 % viene dall'Inghilterra, il 19,5 % dalla Francia, il 18 % dalla Germania.

Dei principali articoli d'importazione parlai in altra parte; circa l'esportazione noto innanzi tutto che il commercio diretto del caffè col Brasile ha una importanza capitale, chè fornisce le spese di ritorno alle navi che importano prodotti europei.

Il movimento del porto di Rio, per esempio, può servire di barometro: — Nel 1895 uscirono da Rio 3.018.345 sacchi di caffè, di cui quasi un milione e mezzo prese la via degli Stati Uniti del Nord; 689.269 furono diretti ai porti della Manica e del Nord d'Europa; 397.087 ai porti del Mediterraneo. — I porti che ricevettero le maggiori quantità furono:

Londra	227.000	sacchi
Trieste	203.470	"
Amburgo	176.490	"
Marsiglia	145.000	"
Hàvre	86.000	"
Anversa	78.000	"
Bordeaux	29.000	"

Dacchè il Governo austriaco concesse a Trieste i famosi dazi differenziali, questo mercato, dal quarto posto che occupava tra le città d'Europa per l'importanza del commercio del caffè, è salito al secondo, perchè, come già osservai in altra parte, le grandi case germaniche che

provvedevano al consumo del caffè per l'Austria-Ungheria, istituirono delle filiali a Trieste per ritirare la merce da questo porto anzichè da Amburgo, e ciò per guadagnare sul dazio circa tre franchi per ogni quintale.

In quanto alle quantità di caffè importate direttamente ne' due nostri porti principali del Mediterraneo, meglio è non parlarne perchè assolutamente irrisorie; ma ciò è chiaro dappoichè le maggiori quantità di coloniali per la consumazione italiana vengono disgraziatamente ancora importate pel tramite inglese e tedesco.

Nei 900 milioni di esportazione e nei 750 milioni di importazione del 1895, le grandi potenze figuravano come appresso: — L'Inghilterra comperò al Brasile per 135 milioni di franchi; per 89 milioni la Germania, per 87 milioni la Francia. L'Inghilterra vendette al Brasile per 187 milioni, la Francia per 108, la Germania per 100.

Noi, che pur vantiamo circa un milione di connazionali stabiliti nella Repubblica e che cominciamo a pesare qualche cosa sulla bilancia del commercio brasiliano, anche in questa statistica, secondo il solito, non figuriamo; di modo che anche da ciò si può arguire che i figli del Guanabara ci tengono in ben poca considerazione. Difatto tanto al Ministero d'agricoltura come alla Direzione generale delle Gabelle, perfino la Turchia e il Paraguay inviano qualche opuscolo delle loro statistiche, ma il Brasile non si degna farci questo onore, forse perchè lo *chauvinismo* impedisce di comunicare i fatti di casa agli estranei, o più probabilmente perchè la statistica è laggiù ancora un pio desiderio. Però il non contraccambiare neppure i documenti relativi al movimento doganale, conveniamone, è scortesia bella e buona.

Ond'è che quadruplo è stato il mio lavoro per poter

riunire i dati qui esibiti, tanto che per quelli riguardanti i nostri rapporti commerciali ho dovuto contentarmi di attingere nella sola ultima statistica del nostro movimento doganale, ch'è appunto quella riflettente il quinquennio 1891-1895, cortesemente favoritami dalla Direzione generale delle gabelle e che, pei nostri principali scambi col Brasile, dà le cifre sottosegnate esprimenti migliaia di lire:

Importazione in Italia dal Brasile.

Anno 1891.

		Quantità	Valore
Caffè	Ql.	15.003	3.450
Pelli crude	"	3.661	567
Altri prodotti			218
		TOTALE.	4.235

Anno 1895.

		Quantità	Valore
Caffè	Ql.	26.627	6.390
Pelli crude	"	2.165	426
Altri prodotti			224
		TOTALE.	7.040

Esportazione italiana pel Brasile.

Anno 1891.

		Quantità	Valore
Vino in botti	El.	12.020	385
" in bottiglie	Cent.	2.418	399
Olio di oliva	Ql.	2.358	259
Tessuti e altri manufatti di cotone	"	983	371
Carta, cartone e prodotti derivati	"	1.509	109
Formaggio	"	853	145
Altri prodotti			2.385
		TOTALE.	4.053

Anno 1895.

	Quantità	Valore
Vino in botti	El. 106.373	2.766
” in bottiglie	Cent. 6.832	1.093
Olio di oliva.	Ql. 4.398	462
Tessuti e altri manufatti di cotone	” 10.306	3.618
Carta, cartone e prodotti derivati	” 5.433	478
Formaggio	” 6.298	1.039
Altri prodotti		6.365
	TOTALE. .	15.821

Ora voglio anche ammettere che — non certo per parte della Direzione delle gabelle — queste cifre siano al di sotto del vero; voglio anche ammettere ch'esse rappresentino appena gli articoli principali e di maggiore quantitativo, a ogni modo la differenza potrebbe essere di qualche milione in più, che certo non varrebbe a colmare la proporzione tra la miserabile cifra attuale della nostra esportazione al Brasile e l'entità numerica della Colonia nostra in quella regione.

L'Inghilterra, la Francia e la Germania, le cui Colonie, al Brasile, per numero, rappresentano collettività irrisorie a paragone della nostra, esportano, come abbiamo visto, in quella regione, per più di 100 milioni di prodotti ca-dauna.

Le cifre, senza dubbio, sono eloquenti, e per quanto in un quinquennio siasi triplicata l'importanza dei nostri scambi col Brasile, essi rappresentano tuttavia un valore derisorio, quando si calcoli che per il milione d'italiani stabiliti laggiù noi esportiamo annualmente in ragione di L. 15,80 per ogni connazionale.

Una tale cifra è per noi dolorosa e ci avvilita se pensiamo che i nostri, espatriando, portano con loro abitudini

e bisogni che non possono venire soddisfatti che indirizzandosi alla madre patria; ed è ancor più doloroso vedere che codesta patria ceda ad altri il lucroso incarico di provvedere ai bisogni di tanti connazionali che potrebbero apportare benefizi non indifferenti all'economia generale della nazione.

I nostri lavoratori sono ottimi consumatori di vino, poichè non sono come gli altri, a qualunque nazionalità appartengano, che ne fanno a meno abituandosi alla birra e ai liquori; — i nostri contadini del Nord, specie le donne, amano vestire con decenza, e ogni domenica recandosi dalla *fazenda* al vicino villaggio per ascoltare la messa, spendono nelle *vendas* quanto i Portoghesi e i negri non ispendono in un anno. Ebbene tutti codesti piccoli negozianti dell'interno, per la maggior parte italiani, vengono forniti nella grande maggioranza da importatori portoghesi, alemanni o francesi, tanto è vero che nelle loro *vendas*, mentre abbondano prodotti del Portogallo, della Germania e della Francia, di nostro non v'è che qualche *bordolese* di vino meridionale, che non di rado viene anche sostituita con una *quartola* di *vinho virgem*.

I nostri operai (sarti, calzolai, barbieri, ombrellari, fabbri, tappezzeri, ecc.) vivono al Brasile in grande maggioranza emancipati, e pullulano con belle botteghe proprie in tutti i centri dell'interno, specialmente negli Stati di Rio, San Paulo e Minas; mentre rarissime sono le nostre Case grosse che si degnano coltivare e incoraggiare codesta importantissima clientela, tanto utile per imporre i nostri prodotti nei centri di grande consumo. Però ciò che non abbiamo fatto noi lo hanno fatto gl'introduttori stranieri, i quali, dopo aver compreso che i nostri sono i veri consumatori degli articoli europei, hanno, molto assennatamente,

conquistata la clientela italiana e con essa i migliori centri di consumo della Repubblica. E ciò non soltanto per qualche articolo di loro specialità e non di nostra produzione, ma per tutta quella merce di quotidiano consumo, per la quale noi potremmo sfidare qualunque concorrenza.

E pensare che in Italia ci contentiamo, platonicamente, di continuare a strombazzare ai quattro venti che la nostra industria compete omai brillantemente con quella straniera!

Ma che cosa vale progredire in casa propria?

Quando si hanno Colonie come le nostre, importanti numericamente ed economicamente, bisogna decidersi ad espandersi anche fuori d'Italia, anzi bisogna combattere con più tenacità all'estero ove è l'urto grande e diuturno della concorrenza; non procedere a sbalzi, tumultuariamente, ma con metodo razionale, con ordine, con graduazione logica.

Ad affrettare la completa emancipazione industriale, cotalo da noi desiderata, occorrono, indispensabilmente, tre cose precipue: cognizioni pratiche più complete, meno egoismo e più intraprendenza. Per conquistare poi ai migliori e più remunerativi nostri articoli un buon posto in mercati tanto propizi, bisogna offrire sempre merce genuina e tale da poter reggere vantaggiosamente al confronto con quella di altra provenienza, a prezzi possibilmente più modici, a condizioni più liberali, adempiendo scrupolosamente agli impegni assunti tanto per gli affari lucrosi come per quelli che vogliono sacrificio.

*
**

Bisogna mettersi in testa che il Brasile è un grande paese nuovo, in cui tutto ciò ch'è progresso trovasi ancora allo stato embrionale; in ognuno dei venti Stati dell'Unione v'è ancora molto a fare; nei meno inciviliti poi vi è tutto da tentare con quasi certezza di successo. Le ricchezze naturali, variatissime in ogni singola regione, sono tante e tali da non lasciare alcun dubbio per trarre il più lusinghiero oroscopo a favore di questo immenso paese del sole.

Checchè ne pensino i maligni e gl'invidiosi, il Brasile progredisce, lentamente a paragone di quello che potrebbe fare, ma progredisce, e grazie alla corrente emigratoria che da tempo accenna preferirlo a tutti gli altri Stati delle Americhe, è sulla via di diventare in breve una grande nazione a dispetto di tutto e di tutti.

Se il buon senso del popolo bandirà il militarismo dalla politica; — se le sorti del Paese verranno affidate a uomini intelligenti ed energici (e nel momento attuale non mancano) capaci di passare coraggiosamente il ferro e il fuoco sulla cancrena che strazia ogni ramo dell'Amministrazione; — se sorgerà al Governo un uomo di coraggio e di senno capace di prendere di fronte il nativismo e demolirlo; — se il Governo uscirà dalla delittuosa apatia odierna e si adopererà per debellare le pestilenze endemiche, risanando i centri più abitati, il popolamento si effettuerà più sollecitamente di quanto s'immagini, e tra soli venti anni il Brasile avrà conquistata una prosperità tale da fare invidia a tutte le altre Repubbliche del Sud-America e a non pochi Stati d'Europa.

È vero che nel momento attuale il Brasile è afflitto anche dalla crisi caffeefera, la quale annunziatasi con sintomi allarmanti e gravi, che già recarono dolorosi contraccolpi ne' mercati europei, finirà per ripercuotersi con grave colpo al Brasile che rappresenta, come già vedemmo, i quattro quinti della produzione generale, e che non ha per ora altri prodotti sì copiosi e sicuri con cui sostenere l'economia generale del paese. La crisi dunque sarà lunga e tremenda, tanto più che l'articolo, oltre a trovarsi in istato pletorico in tutti i mercati di esportazione e di consumo, è oggi più che mai potentemente combattuto nel Nord d'Europa dal *thè*; e anche al Sud, tanto la statistica di Francia che quella d'altre nazioni ci avverte che la consumazione dell'aromatica bevanda è in continua diminuzione e tanto che da noi, negli ultimi venticinque anni, la importazione del caffè è diminuita di 15,000 quintali e la consumazione media, che era di 481 grammi per ogni abitante fino al 1876, è scesa a grammi 417 nel 1896.

Per ciò l'agricoltura brasiliana, dedita quasi esclusivamente al caffè — le cui doviziose piantagioni si estendono ogni giorno, grazie alla energia della emigrazione italiana — risentirà danni non indifferenti, i quali non risparmieranno l'emigrazione stessa, specie nello Stato di San Paulo, dove la pletora è maggiore e dove la crisi sarà più grave.

Ma anche a questo male il Brasile troverà rimedio limitando le piantagioni di caffè e trasformandole in parte in altre più variate e più remunerative colture. Io sono anzi persuaso che questo male non sia venuto propriamente per nuocere e che anzi la crisi avrà almeno il vantaggio di allargare l'orizzonte agricolo degli Stati esclusivamente caffeeferi, le cui terre si prestano mirabilmente anche alle più variate colture delle zone temperate. E tutto ciò, na-

turalmente, come accade sempre per tutte le trasformazioni cagionate da crisi, risulterà un bene, dopo aver cagionate molte rovine e fatto migliaia di vittime.

*
* *

I Brasiliani hanno molti difetti, ma hanno anche delle buone qualità, prima tra le altre uno spirito di ospitalità senza riscontro, una grande facilità di accesso unita a un tratto bonario, a una dolcezza e ad una cortesia di modi che conquide.

Lo straniero in generale e l'Italiano in particolare non è ben visto dai Brasiliani, quantunque, per il momento, sia tollerato perchè se n'ha urgente bisogno. Le divergenze fra Indigeni e Italiani si ripeteranno perchè troppo grande è il numero dei nostri proletari sottoposti a padroni brasiliani; come pure si ripeteranno le insensate aggressioni contro di noi (quantunque costino somme non indifferenti all'erario della Repubblica); ma si ripeteranno non per malvagità del popolo, ma per la sua crassa ignoranza, della quale fanno tesoro i Rabagas di professione, i quali non aspettano che codesti spiacevoli incidenti per trarne partito onde intascare lucri inaspettati.

Non facciamoci dunque delle illusioni. Con una polizia di cui fan parte non pochi malfattori; con una soldatesca brutale e accattona, che uccide il pacifico viandante che rifiuta di farsi scroccare; con una studentesca eccitabilissima, che ragiona secondo le variazioni barometriche; con un Parlamento che offre esempi di coerenza e di serieità come quelli riferentisi all'omai famoso protocollo Carvalho-Magliano; con governanti che assecondano

il nativismo, e che compendiano ogni promessa in quell'iniquo *amanhà*; con una amministrazione che da un anno non è capace di reprimere la guerra civile che dilania lo Stato di Bahia, quantunque minacci comunicarsi agli Stati limitrofi; con l'incoraggiamento a delinquere continuamente fornito dalla giustizia brasiliana (1), è troppo logico che

(1) A questo riguardo già citai qualche fattarello edificante allorché m'occupai della giustizia brasiliana, ma gli ultimi giornali giunti mi permettono di esibire ai lettori un vero *colmo* commesso dalla giustizia del Brasile, la quale, solo perché potente e altolocato, dichiarò innocente l'istigatore d'un feroce assassinio, impropriamente conosciuto sotto il nome di *linciaggio di Araraquara*.

Ecco il fatto: Tanto il dottor Deodoro Dias de Carvalho, ex-ministro di agricoltura e capo di polizia di San Paulo, come il di lui suocero signor Antonio Carvalho, posseggono vaste piantagioni di caffè in quel di Araraquara, per cui, non di rado, passano qualche tempo in quella città.

Come tutti i piccoli centri, anche quello è afflitto da vive lotte politiche, onde la cittadinanza è divisa in due partiti, di cui uno sostiene i Carvalho, l'altro uno *chefe* politico di opposizione.

Un brutto giorno l'Antonio Carvalho entrò con fare canzonatorio nella farmacia dei Brito — i quali appartengono appunto al partito avverso — e come il nipote del proprietario non salutò il Carvalho, questi gliè ne chiese minacciosamente ragione. Il Brito nipote si limitò a osservare ch'egli era libero di salutare chi voleva; ma a tale osservazione, il Carvalho rispose colpendo il suo interlocutore con una bastonata alla nuca.

Il dramma si svolge in un attimo: l'agredito estrasse la rivoltella e uccise l'aggressore.

I Brito, zio e nipote, vennero arrestati e rinchiusi nel carcere della città. Il dottor Deodoro Carvalho, appreso il fatto, armò i suoi *capangas*, li guidò alla prigione, s'impossessò dei due arrestati — uno dei quali completamente *innocente* — e dopo averli fatti massacrare da quel manipolo di negri inferociti, li fece appiccare a un albero, facendoli poscia finire con ripetute scariche di fucileria.

Come si vede, non si tratta di un *linciaggio*, poiché non fu certo il misfatto commesso per legittima difesa, quello che sollevò il furore del popolo, ma bensì il comando del padrone che mutò in sicarii i

bisogna mettere fin d'ora in bilancio la consueta dose annua di reclami italiani, che indubbiamente condurranno a nuovi conflitti.

Per ciò, e dopo i fatti passati, è assolutamente necessario che il Governo d'Italia prevenga codeste dolorose scissure, sia aumentando i Consolati e il personale addettovi, almeno negli Stati più popolati dal nostro elemento, sia aggiungendo in codesti Consolati un personale intelligente e conoscitore del paese, intento esclusivamente al servizio d'immigrazione, allo scopo d'invigilare sulla condotta de' *fazendeiros* e di comporre immantinenti, con tatto e reciproca tolleranza, tutte quelle divergenze che indubbiamente continueranno a sorgere ogni giorno tra lavoratori e padroni, le quali, se accumulate come per lo passato, condurranno a nuovi attriti e poscia ai consueti deplorabili conflitti.

Questi sono, a mio vedere, i principali mezzi, e i più pratici e razionali, per proteggere un po' più i nostri compatrioti e per prevenire ogni questione internazionale che ci obbligherebbe alla solita odiosa parte di intimidatori contro una giovane Repubblica che ha per sola difesa ineluttabile la patriottica febbre gialla, la quale — ove per mala nostra ventura dovessimo agire seriamente — finirebbe per farci fare — come altra volta avvenne — la figura dei pifferi di montagna.

propri dipendenti; quindi il più truce assassinio premeditato e compiuto freddamente in circostanze che farebbero rabbrivire puranco i canibali. Difatti si levò un grido di protesta in ogni centro incivilito della Repubblica; si tennero dei comizi; si scrissero sui giornali lunghi articoli invocanti tutto il rigore della giustizia..... E giustizia è stata fatta di questi giorni dai giudici brasiliani, i quali hanno creduto bene di mandar assolto il dottor Deodoro de Carvalho, come s'egli avesse commesso l'azione più innocente di questo mondo.

Commenti chi vuole.

Coloro che troppo leggermente vagheggiano l'idea di dividere, in epoca non lontana, il Sud-America tra le grandi nazioni d'Europa, fanno la figura dei coristi nel *Ruy-Blas*, facendo eziandio i conti senza il patriottismo e il provato valore di que' popoli e dando a conoscere d'ignorare interamente la storia del Sud-America.

L'Inghilterra ne sa qualche cosa. Difatti, dopo le indimenticabili batoste toccate ai generali Beresford nel 1806 e Whiteloke nel 1807, i quali successivamente ebbero la velleità d'invadere l'Argentina, gli Inglesi compresero che l'agognata preda con le armi non l'avrebbero mai posseduta, e da uomini pratici mutarono tattica, e anzichè a' soldati, affidarono la conquista dell'Argentina ai banchieri.

La nuova strategia esigeva tempo, denaro e astuzia; e i figli della così detta perfida Albione si posero all'opera con quella tenacità di propositi che forma la caratteristica e il vanto della loro forte razza.

Quasi un secolo è passato con alternative di rovesci e di successi parziali per gli inglesi impegnati nella improba lotta, e la costanza di questi isolani non è mai venuta meno. — Volevano ad ogni costo riuscire; l'Argentina è troppo ricca e costò loro troppi sacrifici perchè si rassegnassero ad arretrarsi o a fermarsi a metà cammino. — Fondarono banche, ottennero concessioni ferroviarie, comperarono vaste estensioni di terreni ne' punti più fertili e più salubri della Repubblica, e nell'estremo Sud del territorio argentino fondarono una colonia popolata di inglesi, nella quale la religione, la lingua e le tradizioni sono esclusivamente inglesi.

Si giovarono degli imbarazzi del Governo e gli fecero un primo prestito; incoraggiarono le tendenze spenderecce dei *criollos* e riuscirono a indebitare lo Stato fino ad averlo mani e piedi legato in loro potere, e allora se ne valsero per istrappargli ogni sorta di concessioni fino al punto di monopolizzare tutto. L'acqua, il gaz, i porti, le ferrovie, i telegrafi, i tramvia, le principali industrie, ecc., tutto è inglese, tutto ha la sua amministrazione centrale sulle rive del Tamigi.

Le provincie subirono il contagio del Governo Nazionale e si lasciarono adescare dal fascino delle sterline. Ora gli Stati Federali sono tutti indebitati fino agli occhi, l'influenza inglese detta legge da un capo all'altro della Repubblica, il cui territorio è tutto ipotecato a suo beneficio e vantaggio.

Tutto ciò non costituisce una vera e propria conquista?

Ebbene, come nell'Argentina e in altre parti è avvenuto nel Brasile. Il capitale inglese impiegato negli Stati Uniti Brasiliani si eleva a quasi tre miliardi, rappresentati dal capitale delle case di commercio, circa 40 milioni di lire sterline piazzati in rendita brasiliana, più di 20 in strade ferrate, una diecina nelle compagnie di navigazione, 5 in industrie agricole, 3 $\frac{1}{4}$ in cavi telegrafici, 3 nelle banche, un paio in tramvia, eccetera.

Gli Inglesi sono dunque riusciti anche qui a mettere le mani sui migliori affari, tanto che posseggono ferrovie che danno dividendi dal 20 al 22 % e che, probabilmente, rappresentano intraprese di strade ferrate le più lucrose del mondo. Gli Inglesi sono i padroni del mercato finanziario di Rio, dove esercitano con cinismo la loro egoistica influenza sulle più disastrose variazioni del cambio.

Questo chiamasi davvero conquistare un paese!

Ma posizioni consimili non possiamo certo sperarle noi, perchè l'Italia non ha nè i mezzi, nè l'energia, nè il prestigio, nè la furberia per arrivare tanto in alto; — e non deve dolercene: — l'Italia è la terra della civiltà e del diritto e non il paese delle conquiste; — la sua storia, la non completata sua unità si opporrebbero a qualunque idea aggressiva.

Sognatore è quindi chi nutre speranza di veder spiegata da conquistatrice sulle fortezze del Sud-America quella bandiera che solo sventolò nelle battaglie per la libertà e per l'emancipazione de' popoli.

Nel Sud-America, come dappertutto, l'Italia ha innalzato soltanto il vessillo del lavoro e del progresso, bandendo ogni idea conquistatrice; e se alla politica coloniale dovremo un giorno ricchezza e gloria, lo dovremo appunto a codeste importanti e laboriose Colonie, che fin d'ora, al di là dell'Atlantico, vanno disegnando i lineamenti di una nuova Italia pacifica, laboriosa e prospera.

*

* *

Però, per ritrarre il maggiore profitto da codeste Colonie è omai tempo che Governo e privati aprano gli occhi e contemplino il fenomeno emigratorio non con la minuscola lente dell'egoismo esultante per la meschina soddisfazione di veder allontanarsi spontaneamente tante centinaia di migliaia di malcontenti, ma con l'occhio sicuro e pratico di chi, in questa forzata avanguardia di miseria fuggente, vede un bene per l'economia generale dello Stato.

Ho fiducia che il Governo migliorerà le condizioni degli

emigranti, garantendoli un po' più validamente fuori patria, perchè ha già principiato ad attuare qualche miglioramento, prima ancora che le lungaggini burocratiche abbiano permesso di mandare in vigore il nuovo regolamento pei servizi di emigrazione. Ma ciò basta forse? Per mirare agli alti orizzonti economici cui mi riferisco, bisogna ricordarsi d'incoraggiare con ogni mezzo produttori ed esportatori. senza dimenticare che questi ultimi hanno bisogno di molte cose, tra cui, non ultima, della marina mercantile.

Se diamo uno sguardo alla nostra marina non possiamo a meno di sentirci dolorosamente scoraggiati, imperocchè se veniamo dopo l'Inghilterra e la Norvegia per la vela — come assicurò l'on. Brin — restiamo poi in coda a tutte le potenze per il vapore. Ciò dipenderà, in piccola parte, dalla mancanza in noi d'iniziativa, la gran molla che spinge le altre nazioni verso il progresso, ma più ancora dalla condotta osteggiatrice del Governo e delle grandi Società di Navigazione, tendenti a soffocare qualunque iniziativa degli armatori privati e ciò per aspirare da sole al monopolio dei traffici marini d'Italia.

Con questi metodi è naturale che i nostri armatori non si sentano sufficientemente garantiti per arrischiare i loro capitali nella costruzione di piroscafi, ed è ancor più naturale che l'Italia venga in coda a tutte le altre nazioni.

Quindi coloro che dirigono le sorti della Patria debbono tener costantemente presente che l'Italia è chiamata a essere una potenza assolutamente marittima, chè ogni anno, a decine di migliaia gli italiani salpano da Genova per portare la loro energia nei continenti più lontani. Fra appena un quarto di secolo intere regioni delle Americhe e anche dell'Africa saranno popolate d'Italiani, dimodochè dovranno essere considerate come lembi della madre patria,

e che perciò, se per provvedere alla sicurezza di codeste imponenti Colonie sarà indispensabile una potente e temuta marina da guerra, per alimentarne i bisogni, per fomentarne gli scambi, sarà pure indispensabile una numerosa marina mercantile.

Per avere dunque la speranza di veder aumentare la nostra, presentemente in istato di completa prostrazione, bisogna fin d'ora incoraggiarla con ogni mezzo, principiando naturalmente dal migliorarne alcun poco le miserrime condizioni in cui giace odiernamente.

*
**

E dopo la marina, l'industria e il commercio.

Non si deve — come già dissi — pretendere dal Governo più di quello che realmente gli spetta; — oltre qualche piccola facilitazione di mediocre importanza, e oltre alla istituzione qua e là di qualche nuova camera di commercio, non si può pretendere, nè sperare di più.

È l'iniziativa privata che deve conquistare economicamente i grandi paesi ne' quali, in breve tempo, prospera la misera avanguardia di lavoratori che vedemmo fuggire la Patria per paura dello spettro della fame.

Perchè dunque i nostri capitalisti non mandano a studiare quelle immense regioni dove troverebbero un terreno così bene preparato dalla nostra emigrazione?

Perchè i nostri industriali non imitano le poche case che a Buenos-Ayres, a San Paulo e altrove hanno impiantato succursali che già formano l'invidia degli industriali d'altre nazioni?

Noi possiamo, noi abbiamo il dovere di raddoppiare, di

quadruplicare nel più breve tempo possibile il nostro commercio col Brasile. La prima condizione è di studiare i gusti e gli usi del paese, la seconda di conformarci ad essi.

I nostri fabbricanti bisogna che ammettano che il gusto cambia con la latitudine; i nostri esportatori debbono decidersi a tenere viaggiatori speciali per visitare costantemente le piazze del Sud-America, proprio come fanno visitare quelle d'Italia; bisogna che si pongano bene in mente che solo così s'acquista, in tempo relativamente breve, una clientela buona e duratura, e solo così gli affari camminano regolarmente evitando le irregolarità che potrebbero sorgere da malintesi o dalla grande distanza che separa produttori da consumatori.

I nostri negozianti debbono decidersi ad accordare alla clientela brasiliana credito più lungo; il pagamento anticipato, all'arrivo della merce o alla consegna della polizza di carico, lascerà sempre rachitico ogni tentativo di slancio. Il termine di 90 giorni, che generalmente s'impone alle ditte più solide, è troppo breve. — La dogana brasiliana — lo abbiamo già visto — è negligente; — avviene spesso che il destinatario deve pagare la tratta prima di aver sdoganato e aperto le casse della mercanzia. D'altronde pochissime sono le nostre case che accordano crediti a maggiore scadenza, mentre Inglesi, Francesi, Alemanni e Austriaci accordano sei mesi di mora.

*
* *

E come il campo è aperto ai nostri commercianti, lo è del pari ai nostri industriali, ai nostri agricoltori, ai nostri capitalisti, ai nostri ingegneri.

Al Brasile vi sono impieghi di capitale variatissimi ed eccellenti: coltivazioni di miniere, coltivazioni su vasta scala di foreste vergini che costano pochi centesimi all'ettaro; impianti di segherie idrauliche con altre industrie derivate, atte a mettere a profitto le grandi quantità di legnami, buoni a qualunque uso, utilizzando la forza motrice idraulica che si trova dappertutto grazie al meraviglioso sistema idrografico della Regione. — Le concierie di pellami, le industrie siderurgiche, le industrie plastiche, le fabbriche per la lavorazione del *chaoutchouc*, del cotone, del tabacco, del corno, ecc. troverebbero materia prima, forza motrice e garanzia governativa in qualunque dei venti Stati dell'Unione.

Rio de Janeiro, Santos, Bahia, Parà, molti centri interni dello Stato di San Paulo, progredendo rapidamente mercè il popolamento straniero, come vanno facendo da circa otto anni, non possono rimanere più a lungo appestate dalla febbre gialla. Il Governo brasiliano, o, meglio ancora, qualche intraprenditore straniero, sorgerà a presentare un progetto generale di risanamento da compiersi in un periodo di tempo più o meno lungo, e allora i nostri ingegneri, i nostri costruttori, già pratici per il tirocinio fatto nel risanamento delle migliori nostre capitali, potranno lanciarsi arditamente in mezzo a questi affari e trionfare su qualunque concorrenza grazie alla operosità e sobrietà che sono la caratteristica del nostro operaio.

Ma come faremo a sviluppare facilmente e rapidamente i nostri scambi? Come faremo a poter immischiarci in affari brillanti senza almeno un istituto di credito che possa innalzarsi al titolo di banca? — Gli Inglesi hanno varie banche colossali, i Tedeschi hanno la loro ch'è potente; noi nulla, o quasi. — Che cosa si aspetta per riparare a

tanta infingardaggine? I nostri capitalisti non avranno, credo, la pretesa di aspettare che la provvidenza piova nei tiretti delle loro casse forti. Leggo di questi giorni ch'è allo studio un nobilissimo progetto per la fondazione di un *Banco di commercio italo-americano*, che si prefiggerebbe appunto di evitare gli abusi, le truffe, i furti, di cui sono vittime i nostri agricoltori all'estero; se sono rose fioriranno; però oltre il nobile pensiero di garantire i lavoratori, un tale istituto dovrebbe mirare a vieppiù fomentare il nostro commercio con le Americhe, dal quale tanto spera l'economia della nazione. L'avvenire si delinea per le iniziative grandi e per gli uomini energici e coraggiosi. Verso i primi anni del secolo venturo noi avremo nelle Americhe varii milioni di esseri che parleranno la lingua di Dante, e che potranno essere di grande utilità alla madre patria; ma se non ripariamo subito al tempo perduto e se non ci spogliamo della squama d'infingardia che ci ricuopre, finiremo con fare nel Mondo Nuovo, come dovunque, la figura del ciuco, che suda portando biada per mangiar strame.

Io abbozzo rapidamente delle idee, man mano che la penna scorre nervosamente sulla carta, ma non ho la pretesa di dare a credere che tutte siano attuabili e di esito sicuro, senza una gran dose di buona volontà e di tenacia. — Ad ogni modo sono idee chiare, pratiche, suggerite da uno studio lungo e costante da me fatto sulle condizioni nostre nel Continente americano.

E per ritornare ai produttori e commercianti: Perché non si formano de' Consorzi per incaricare giovani moderatamente colti di recarsi a studiare sopra luogo tutto ciò che può interessarci?

Per citarne una tra tante: I nostri Rovatti, Gilardini, ecc.

(comprendendovi la caterva dei produttori napoletani che forniscono metà d'Italia) fabbricano oggigiorno buone scarpe a cinque e sei lire il paio. Codesti sono veri miracoli. Il Rovatti, il Gilardini e qualche altro hanno fondato varie filiali nelle migliori nostre città, e sta bene. Ma perchè non allargano la loro cerchia di affari? Perchè non cercano di calzare una parte almeno del milione e più d'Italiani che vivono nel Sud America? Perchè non mandano viaggiatori intelligenti a tentare le piazze di Buenos Ayres, Montevideo, Valparaiso, Santiago, San Paulo, Rio, Bahia, ecc.? — Io so di un rappresentante francese che in un solo viaggio di tre mesi e mezzo, riportò in Francia, per questo solo articolo, 235 mila franchi di commissioni!

Laggiù si lavora orribilmente in calzature; la merce che s'importa di Francia e di Portogallo è *inferiore alla nostra*; le calzature dozzinali inglesi, che superano le nostre per qualità, costano la inezia di 40 lire il paio!

Le stesse scarpe che in Italia costano in fabbrica cinque e sei lire al paio, verrebbero pagate il doppio dai grossisti del Brasile, per la ragione semplicissima che al consumatore si vendono quattro volte più care.

Lo stesso dicasi per i fabbricanti di ombrelli, articolo questo vivo quanto le scarpe, perchè in tutti i paesi del tropico si fa uso di ombrello eternamente, sia di giorno che di notte. Così pure per i cappelli; le nostre buone fabbriche di Intra, di Alessandria e di Monza non esportano ancora nel Sud America la loro produzione; solo una casa di Alessandria invia qualche migliaio di cappelli all'anno a San Paulo. Eppure i copricapo più fini, che in Italia costano in fabbrica da quattro a sei franchi, laggiù costano da venti a trenta! — E non si tiri in campo la dogana, che per questi articoli non è esagerata e che se

anche lo fosse, la grande differenza del prezzo lascierebbe sempre un margine grandissimo.

E le nostre industrie tessili? E le industrie veneziane? — Laggiù, nell'Amazonas, al Parà, nel Maranhão, a Pernambuco, a Bahia, a Espirito Santo dovunque, i Turchi impongono, a quelle ricche popolazioni di colore, articoli di seta, perle, falsi coralli e altri gingilli in vetreria di provenienza francese, di qualità infima e a prezzi enormemente esorbitanti.

Ma perchè, domando, da noi si deve continuare a dormir la grossa, quando invece è il momento di rimaner desti per dare un posto, come a tante altre cose, anche alle nostre produzioni tessili di Lombardia e agli splendidi ed originali prodotti di Murano, i quali manderebbero in visibilio le indiane, le negre e magari anche le bianche signore del Brasile?

E saltiamo al vino.

Perchè non sorge un grande Consorzio di produttori per rialzare le sorti dei nostri vini? La storia è omai vecchia: i nostri vini di Barletta, di Bisceglie e d'altri luoghi vengono ceduti a 12 centesimi il litro e si mutano in *bordeaux* che si beve nelle Americhe a otto franchi e più la bottiglia. I nostri vini bianchi di Conversano, Alberobello, Luogorotondo, ecc., vengono ridotti a marca *Reno* e si bevono in Europa a prezzi altissimi; i vini bianchi di San Severo, semplicemente filtrati e pastorizzati, prendono assai bene il posto dei vini ungheresi. Come pure i vini bianchi, leggeri, aciduli, della provincia di Napoli — se ben trattati — possono benissimo destinarsi al consumo, avendo essi una grande rassomiglianza coi vini bianchi che si producono in Ungheria. Anzi molti intelligenti negozianti ungheresi, che vedono le cose con imparzialità, hanno confessato

che se quest'anno non vi fossero stati i vini italiani, il commercio vinario ungherese sarebbe stato addirittura nullo e che le Case vinicole sarebbero rimaste inoperose, senza il concorso del vino italiano (1).

Ora, se i nostri vini — in questo periodo poco fortunato per l'enologia ungherese — rendono inestimabili servigi limitando le sofisticazioni, allontanando il pericolo che all'uso del vino si sostituisca quello della birra, e sostituendo splendidamente anche i celebri vini di Ungheria che servono per l'esportazione, perchè, oso domandare, non debbono imporsi direttamente nel tipo genuino, senza bisogno di domandare a prestito un recipiente e una etichetta straniera, solo perchè questo recipiente e questa etichetta furono pazientemente accreditate sui migliori mercati di consumo?

Decidiamoci una buona volta alla costanza, che non è il nostro forte, imponiamoli, accreditiamoli questi benedetti prodotti nostri senza menomarne mai la genuinità, e quel ch'è meglio facciamoli precedere da una fama di serietà e rettitudine che non dovrebbero mai smentirsi.

Del resto come è del vino, così è dell'olio, dei latticini, e di tanti altri prodotti. Eccettuate le piccole quantità di Toscana e della Riviera, che prendono direttamente le vie delle Americhe, i nostri buoni olii dell'Umbria e di Puglia prendono di solito la via Genova-Nizza, e da quest'ultima piazza, filtrati e manipolati, sono diretti alle Americhe, i cui consumatori li pagano a prezzo forse più alto della legittima profumeria inglese.

Ed è così che si spiega come la più parte dei nostri

(1) Così si esprimeva, in un rapporto al Ministero di agricoltura, il signor Chiaromonte, enotecnico governativo a Fiume, circa il commercio vinario italiano in Ungheria.

olii restino in casa ove vengono adoperati negli usi più bassi, tanto è vero che il movimento commerciale per la produzione dell'anno passato, salita a ettoltri 2.893.736, fu il seguente: importazione ettoltri 56.647, esportazione ettoltri 490.878; restando a disposizione del consumo interno nientemeno che 2.459.505 ettoltri.

La produzione dei latticini, che nel 1895 ascese in Italia a chilogrammi 107.401.404 pel valore di L. 119.806.583, ebbe questo movimento: una importazione di chilogrammi 6.874.800 pel valore di L. 11.446.800; ed una esportazione di soli chilogrammi 12.698.900, pel valore di L. 24.432.920, rimanendo per il consumo chilogrammi 101.577.304 per il valore di L. 106.820.533.

E dopo il vino, l'olio e i latticini, anche l'arte: nel 1896 si esportarono da Roma per l'estero oggetti d'arte per un valore di L. 2.797.085, rappresentanti il costo di 21.285 oggetti, di cui 12.200 antichi e 9085 moderni. Nella suddetta cifra la pittura moderna è rappresentata da lire 1.203.895, la scultura da L. 1.152.420, le arti minori da L. 190.860; in confronto del 1895 si esportarono in più 3150 oggetti d'arte moderna e in meno 5905 oggetti di arte antica. Dunque l'arte italiana moderna trionfa, e dobbiamo rallegrarcene. Però, di fronte alla caterva di spostati che annualmente escono dalle nostre Accademie e dagli Istituti di belle arti, e che invece di produrre rimangono ad annerire le pipe di gesso, è una ben magra soddisfazione il trionfo summenzionato. Ebbene le Americhe sono un potente correttivo anche per l'esuberanza dei paria della gloria.

Io vidi pittori arrivare in America con qualche cassa di quadri di facile commercio e venderli comodamente in pochi giorni, mediante una esposizione pubblica. Nell'Argentina, specialmente, qualunque oggetto d'arte, anche i più incri-

minati delitti degli amatori, sono vendibili; seralmente si fanno delle *remates* artistiche, nelle quali spariscono, tra qualche piccolo lavoro mediocre, anche dei quadri che farebbero rabbrivire un cieco!

Se qualche pratico affarista facesse repulisti dei fondi di studio dei numerosi nostri *bohémiens* di Firenze, di Roma e di Napoli, che sbadigliano in attesa della esposizione di là da venire, e li sbarcasse nei mercati del Sud-America, si farebbe ricco in meno di sei mesi.

Lo stesso dicasi per i libri. Al Brasile non vi è una libreria italiana — giacchè non innalzerò a questo titolo un bugigattolo che tiene in vetrina *Guerrino detto il Meschino*, il libro di *Bertoldo* e il *Cuoco sapiente* — mentre vi sono quattro o cinque Università importanti, i cui studenti si rivolgono ai librai francesi per avere le edizioni delle nostre opere di giurisprudenza e di medicina. Vi sono librai francesi e tedeschi che importano per vari milioni di libri; sarebbe dunque tempo che qualche nostra Casa editrice pensasse ad una o più succursali nel Sud-America, dove il nostro bagaglio intellettuale troverebbe facile collocamento.

Ecco come l'influenza italiana dovrebbe conquistare nel Sud-America il posto che le compete, ed ecco come l'economia generale della nazione potrebbe ricavare qualche vantaggio dal fenomeno emigratorio che ha preso proporzioni gigantesche. Che se poi non troveremo lena e coraggio per percorrere velocemente il cammino che ci è tracciato, vedremo, in un giorno non lontano, che l'energia italiana servirà esclusivamente per arricchire *fazendeiros*, *estancieros* e governi americani, e per dar movimento al commercio europeo delle grandi nazioni che si disputano il monopolio in quelle regioni.

E ho finito. Ho finito, ma un senso di disgusto mi assale e mi tormenta; e viene dal dubbio che anche questo volume vada a far compagnia a tanti altri che lasciarono il tempo che trovarono. Comunque, io ho la coscienza di aver fatto qualche cosa a pro della patria e de' miei connazionali. Avrò fatto male, pazienza; la perfezione non è delle cose umane, e dopo tutto anche a far male costa fatica; onde mi lusingo non mi mancherà lode almeno per la buona intenzione, e che vana al tutto non si reputerà la mia fatica. Ciò spero dai discreti e da quanti sanno che cosa vuol dire *fare*.
